


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
36
A
40

Dialoghi piaceuoli
DEL SIG. STEFANO GVAZZO
Gentil'huomo di Casale di Monferrato.

Nouamente da lui corretti, & in molti luoghi ampliati.

Dalla cui famigliare Lettione potranno senza stanchezza, & satietà non solo gli Huomini, mà ancora le Donne raccogliere diuersi frutti morali, & spirituali.

NELLI QVALI SI TRATTA.

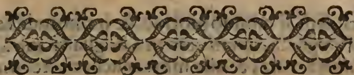
1 Della Prudenza del Rè congiunta con le Lettere.
2 Del Prencipe della Valacchia maggiore.
3 Del Giudice.
4 Della elettione de' Magistrati.
5 Delle Imprese.
6 Del Paragone dell'Arme, & delle Lettere.
7 Del Paragone della Poesia Latina, & della Thoscana.
8 Della Voce Fedeltà.
9 Dell'Honor Vniuersale.
10 Dell'Honor delle Donne.
11 Del Conoscimento di se stesso.
12 Della Morte.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Signor Lodouico Gonzaga, Duca di Neuers, Par di Francia.



IN VENETIA, MDCX.

Appresso Antonio Pinelli. 3 5



ALL'ILLVSTRISS.^MO ET ECCELLENT.^MO

Signor

IL SIG. LODOVICO GONZAGA.

DVCA DI NEVERS,

Par di FRANCIA.



HO combattuto molte volte meco medeſimo Illuſtriſſimo Prencipe nel conſiderare, onde auẽga, che gli Scrittori ſi trouino per la maggior parte ingannati, & doue ſperauano, che l'opere da oro con lungo ſtudio, con incredibile fatica, & con mirabil artificio compoſte doueſſero paſſare per le mani di cento mila Lettori, & render-

renderli al mondo gloriosi, & immortali, veggano gli sfortunati con vna doglia vicina alla disperatione, & alla morte quelle opere rimanersi intatte, & diuenir fracide nelle botteghe de' librari non altrimente, che quelle vergini, le quali ò per pouertà, ò per deformità ò per altra sciagura inuecchiano senza marito in casa del padre. Mà frà le molte cose che in questo fatto son venuto essaminando, hò particolarmēte segnata questa, che la colpa si può attribuire hora à gli Scrittori, hora à i Lettori. A gli Scrittori, ò perche sono ignorāti, ò perche le cose da loro scritte sono intese da loro soli, & non da gli altri, ò perche fanno vfficio di semplici relatori trasportando di libro in libro le cose altrui senza aggiūgerui del proprio. A i Lettori, ò perche sono per lo più incapaci, ò perche hanno il gusto tanto delicato, che se la dottrina (ancor che sana) è con rozo stile spiegata, l'abboriscono, & non vogliono bere il nettare se nō in calice d'oro, ò perche all'incontro lo stile, benche dolce, & polito, à gui sa degli horti d'Adone non contiene dentro alcuna sodezza. Io tuttauia non mi sono fermato in questo pensiero, & talhora ho dato luogo ad vn'altro, che m'hà fatto dire, che la colpa è tutta de i Lettori, perche si veggono al mondo infiniti volumi d'eccellenti Scrittori, ne' quali concorrono la grauità della dottrina, la nouità de' soggetti, & la candidezza dello stile, & con tutto ciò sono lasciati stare come le vergini già dette. Alla fine dopò lungo con

trasto sõ venuto a questa determinatione, che ogni giudicioso Scrittore, ò dourebbe scriuere a se stesso, senza dar l'opere alla stampa, ò vo lẽdo stamparle, procurar il fine per cui si stam pa. Il fine è di farle con giouamẽto cadere nelle mani di molti, & trarne indi la gloria, & l'accrescimento del suo nome. Per giungere à questo fine conuiene trouar il mezo. Il mezo è il correggêr con arte, il natural difetto de' Lettori; & poi ch'essi non curano d'occupar lungamente la vista, & faticar l'intelletto nelle lettioni, io stimo, che bisogna adoperar due opportuni stromenti; Il primo è vna materia appartenente alla vita commune, quali sono le scienze morali; Il secondo è vna dolce piaceuolezza, & vna dilettevole compositione di varie mescolanze seminate con discrettione per tutta l'opera, con la quale quasi scherzãdo s'inuiti, & costringa il Lettore, poiche haurà scorso il primo foglio, a lasciarsi inauedutamente, & senza sbadigliamenti tirar al fine, al qual segno io voglio dire, che non giunse mai alcuno Scrittore, se nõ vi giunse il mio diletto Plutarco. Questa è l'arte, questo l'inganno, & questo è il zucchero, col quale hò osseruato, che si fanno bere molte medicine à gl'infermi Lettori, i quali communemente leggono più volẽtieri gli scritti piaceuoli senza dottrina, che i dotti senza piaceuolezza; di che nõ è da prender marauiglia; perche quanto questa nostra vita con le molte cure, & con le continue molestie si cõsuma, tanto con gli honesti giochi,

& co i grati trastulli si ristora. I viandanti nouellando insieme ingannano il tempo, & ageuolano il camino. I Poeti con le fauole ci conducono ad alte speculationi. I chori ecclesiasti ci con l'armonia delle voci, & de' suoni ci spingono alla diuotione. Hercole per alleuiamento delle sue fatiche si riuolgeua alcuna volta à scherzar con fanciulli. Così faceua Socrate, & si godeua ancora d'vdir recitare le tragedie d'Euripide. Quell'essempio di grauità M. Catone burlaua spesso cô la sua famiglia. Dionisio Rè, & Augusto Imperatore sottrahendosi da grandi affari s'addestrauano tallhora al gioco della palla. Protogene accompagnaua le sue pitture col canto. Io doueua tacer tutti questi, & nominar solamente Giouāni Vangelista, che non sdegnò per interualli di tēpi di trattenersi con vna Starna. Conobbero i Greci & i Romani, che non conueniua star sempre con l'arco teso, & che era bene alcuna volta rallentarlo, onde instituirono diuersi giochi ad honore de gl'Iddij, & à ricreatione de' popoli, & erano le loro Città ripiene di diuersi spettacoli di comedie, di tragedie, di lotte, di cacce, di pescagioni; & non contenti di questi, introdussero gli altri piaceuoli essercitij del saltare, del correre, del notare, dell'armeggiare, del caualcare, del lanciare, & del saettare, le quali cose seruiuano per condimento de' cotidiani negotij, senza le quali sarebbe successo quel, che disse vn leggiadro Scrittore, cioè, che la vita senza spettacoli era vn lungo

go viaggio ſenza albergo. Et ſi come inſtitui-
rono i giochi appropriati alle allegrezze, così
inſtituirono i funebri, non tanto per honore
de' morti quanto per conforto de' ſucceſſori.
Et V. Eccel. che ha con tanta fedeltà, & con
ſpargimento del proprio ſangue ſeruiti viui, &
con tanto dolore, & danno veduti morti tre
Rè di Francia Henrico il padre, & Frãceſco,
& Carlo figliuoli, haurà pur oſſeruato, che nõ
à caſo, mà con miſterio nelle reali eſſequie dõ
pò quel triplicato, & lagrimoſo grido le Roy
eſt mort, s'ode per iſcontro accompagnata da
ſuono di trõbe quell'altra voce, Viue le Roy,
à cui s'aggiũge il nome del ſucceſſore. Per que-
ſte ragioni io dò ragione à tutti gli Scrittori,
quali alternando i concetti hora inducono i
Lettori ad inarcar le ciglia, & riempir il volto
di grauità, & hora à ridere, & raſſerenarſi, & li
vengono diſcretamente trattenendo con alcu
ne coſe, ſe ben di poco rilieuo, almeno aggra-
deuoli, con rauuederſi, che molte volte non
reca men conforto l'odorare vn picciol fiore,
che'l guſtare vn ſoaue frutto. Queſto mio lun-
go diſcorſo viene autenticato dal padre del-
l'eloquenza, ilquale brieuemente conchiude
che lo ſcriuere i ſuoi concetti, e'l non ſaperli di
ſporre, nè illuſtrare, nè attirar il Lettore con
qualche diletto, è coſa da huomo che ſenza
temperamento abuſi dell'otio, & delle lettere.
Dirà hora Voſtra Eccellenza che ſi come eſ-
ſa non è nel numero di quei lettori ſuegliati,
che ſi paſcono di ciance, & di nouelle; così io

doueua in questi Dialoghi che al suo nome ri uerentemente consacro, attendere à presentar le qualche dottrina conforme al suo alto intelletto, & graue giudicio. Sò veramẽte, ch'ella è del continuo riuolta col suo diuino spirito à quella magnanima impresa, che abbracciò insin da fanciullo, di recare col consiglio, & con l'opere segnalati seruigi alla corona di Frãcia, & di non tralasciare alcun lodeuole studio, che appartenga all'ornamento, & alla grãdezza d'un Prencipe di alto affare, & lontano in tutto dal pensiero di cose vane, & inutili, & sò anche quanto ella si goda hora di farsi leggere di quei libri, che contengono non meno alti, che fruttuosi ammaestramẽti. Mà come possono io darle quel, che nõ hò? & come può Vostra Eccellenza considerata la sua grãdezza, rifiutare quel, ch'io le dò? & non le dò io assai dandole tutto quel ch'io posso? Or perche vegga in fondo il mio dissegno, io non ricerco, ch'ella distolga se stessa dalle sue grãdi speculationi per abbassarsi à legger questo libro voto di dottrina: mà si bene, che non isdegni d'accettar almeno la sola inscrittione, & consenta volentieri, ch'io habbia illustrata la mia fatica ponendole in capo l'insegna d'vno de i più valorosi Capitani, & sauij Prencipi del Mondo, & de' più Catholici sudditi di Santa Chiesa. Lasci pure il rimanẽte del libro à men graui Lettori, i quali veggendo, che per tutte le carte infin nell'vltimo Dialogo della Morte, io habbia procurato di ridere, & di mouer-

li à

li à riso, & ch'io mi sia ingegnato, oue manca-
no le viuande pretiose, & di gran nutrimento,
di riempir le tauole di molti manicaretti di
diuersi sapori, forse giudicheranno, che questa
ancora sia dottrina da non esser in tutto sprez
zata, & mostrando di lasciarsi ingannate, di-
ranno, ch'io habbia fatto qualche cosa, se ben
non haurò fatto nulla. Iddio mantenga felice
V. Eccell. alla quale bacio humilmente le ma-
ni in immortal memoria de' grandi beneficij da
lei riceuuti.

Di Casale il primo d'Aprile 1585.

Di V. Illustriss. & Eccelentiss. Sig.

Antico, & perpetuo Seruo
Stefano Guazzo.

DEL SIG. CESARE DI NEMOVRS.

AL SIGNOR STEFANO GVAZZO.

MEntre con l'arte, & con la dotta mano,
Con chiaro stile, & pellegrino ingegno.
Saggio Signor dal vostro altero segno
Rimaner fate ogni scrittor lontano;
Con l'istesso valor sicuro, e piano
V'aprite il calle, onde al celeste regno,
Se giunge, onde di morte ogni disegno
E (mal grado di lei) schernito, & vano.
Indi veggiam con marauiglia come
Sian per voi nati i sempiterni allori,
Come il Ciel, & la terra à voi s'inchine.
Già scese il cielo à coronarui il nome,
Hor perche andiate altier di duo tesori,
Viene la terra à coronarui il crine.

TAVOLA DELLE COSE PRINCIPALI

contenute nellopera.

Alci-

Brut-

Chie-

Donna

Hinni

Lasciar

M

Mi-

Potēn-

Qual

Q

R

contra

S

Tre

TAVOLA DE' PROVERBI ALLEGATI NELL'OPERA

A

Por-

Il fine della Tauola de Prouerbi.

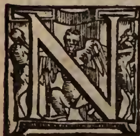
DIALOGHI PIACEVOLI DEL SIG. STEFANO GVAZZO,

Gentil'huomo di Monferrato.

DELLA PRVDENZA DEL RE congiunta con le lettere.

DIALOGO PRIMO.

GIORGIO BIAMINO, Et Lodouico di Nemours.



ON hebbe mai la Città di Vercelli cosi gran parte del mondo in se stessa, come ne hà hoggi per la venuta del Christianissimo RE HENRICO III. la cui Maestà voi vedete con quanta ansietà, & con quanti sbagliamenti è aspettata da innumerabili persone lungo questa contrada, lequali mostrano espressa nella fronte vna certa noia, che suole procedere vna bramata gioia. *Rè Hērico III. di Francia.*

A LOD.

LOD. Io per la parte mia ſopporto volentieri queſto diſagio per hauer'il conforto della preſenza di queſto Rè, ilquale deſidero vedere inſieme con gli altri Prencipi, & Cauallieri Franceſi coſi per la chiara fama del loro valore, come per la gratiſſima ricordanza de' miei anteceſſori, i quali traſportando di Francia in Italia vna calma dell'albero della caſa di Nemours, l'ineſtarono nei fruttiferi colli del Mōferrato, & la conſacrarono con tutti i frutti della poſterità all'imperio di caſa Paleologa, à cui degnamente è ſucceſſa la Gonzaga; onde non poſſo non amare, & veder con tenero occhio la natione Franceſe.

Caſa di Nemours.

GIOR. Giuſtiſſimo è il voſtro deſiderio, & quāto al valore di queſto Rè poſſiamo ben dire, che s'egli verrà accreſcendo con l'età, & cō l'opere quell'altero grido, che di ſe ſteſſo hà ſparſo ne'ſuoi più verdi anni, mentre era Duca d'Angio, nō fu, nè forſe fia giamai più potente, & più glorioſo Rè di lui, il quale tanto maggior merito ſi è acquiſtato preſſo à Dio, & credito preſſo al mondo, quāto le ſue impreſe ſono ſtate in difeſa della fede catholica, infino allo ſpargimento del ſangue dalla dubbioſa ferita, che gli fu data preſſo la gola, di che ne rēde teſtimoniāza la cāzone fatta da vn voſtro Academico di Caſale, oue ſono queſte parole.

Tinta rimaſe in quella cruda guerra
Del ſuo ſangue la terra
Lieta d'vn tanto honor, ma sbigottita
Veggendo in forſe del ſuo Rè la vita.

LOD.

LOD. Viuerà sempre felice questo Re solamente per la memoria di quelle tre segnalate, & vittoriose imprese di Móconteur, di Giarnac, & della Rocchiella, nelle quali non prouarono gli Vgonotti il più acerbo nemico di lui. *Tre vittorie di Henrico III.*

GIOR. Voi li chiamate Vgonotti, & essi si sono vsurpati il titolo di Vangelisti.

LOD. Meritamente si sono vsurpati questo titolo, perche si come Scipione portaua il nome d'Africano non perche fosse d'Africa: ma perche la distrusse, cosi essi portano il nome di Vangelisti nó perche osseruino: ma perche scioccamente si persuadono di poter distruggere il vero sentimento del diuino, & inespugnabil Vangelo. Ma torniamo al Re, & ditemi vi prego, quel che speriate della vita sua nel tempo a venire. *Vgonotti si fanno chiamar Vangelisti.*

GIOR. Ancora che s'habbia à sperarne bene, tuttauia m'imagino, ch'essendo altra cosa l'vbidire, altra il commandare, assai meno haueua egli da pensare mentre era luogotenẽte di Carlo suo fratello, di quel c'haurà hora essendo Rè.

LOD. Essamino ciò che dite, & essamino che cosi graue, & insopportabil peso parue l'imperio à Tiberio, che'l nome di gran bestia fù vdito dargli, & di quì habbiamo à dire, che per ben reggere cosi gran bestia, gran senno bisogni al Prencipe, & che per ciò si richieggia in lui sopra tutte l'altre virtù la PRVDENZA. Credo ch'ancora voi discendiate nella medesima opinione; & però molto mi piace- *Imperio chiamato da Tiberio grã bestia.*

rebbe che per alleuiamento della fiacchezza che si sente nell'aspettar il Rè, vi contentaste di spiegar qualche vostro concetto intorno al modo del ben regnare.

GIOR. Io non discordo punto dal giudicio vostro intorno alla prudenza del Rè, anzi io stimo che quando egli si truoua ignudo di questa virtù, all'hora il titolo della grañ bestia s'habbia à riferire non al Prencipato, ma al Prencipe istesso, & possino dire i suoi meschini sudditi da cotãto flagello percossi, che qualche gran peccato habbiano commesso. Ma alla richiesta che voi mi fate, ch'io v'apra qualche mio pensiero appartenente al regno, io nõ vi consento, perche sono state cosi diffusamente insegnate à Prencipi da diuersi scrittori antichi, & moderni le maniere del ben regnare, che hormai ristringerle più tosto che ampliarle conuerrebbe; & se à cosi bassa persona com'io sono, il ragionar di cosi alto soggetto non fosse vietato, io direi che la gran copia de' libri appartenenti al regno, offende, & confonde la mente de' Prencipi, & è cagione ch'essi per la moltitudine degli vffici, & degli obblighi che sono loro imposti, non diano molta fede à quegli scrittori, alcuni de' quali caricando con assai poca discrettione la soma, & non la toccando pur con vn dito, non sanno quanto ella sia graue à sostenere, & come sia vero quel detto, Prou. à chi non pesa ben porta.

LOD. Io dunque mi persuado ch'opera molto gioueuole, & à Prencipi gratissima farebbe

rebbe che s'ingegnasse di veder tutto ciò che gli antichi, & i moderni hanno scritto, & dopò l'hauer giustamente bilanciata la diuersità de i tempi, & de' costumi passati, & presenti, venisse con occhio discreto riformando non meno con facilità, che con breuità le leggi del regnare.

Instituir il Prenci pe a cui apparten ga.

GIOR. Questa fatica assai più ad vn Prẽcipe, che ad vn priuato si conuerrebbe, & si come fu detto, che beate sarebbono le Republiche se i Rè filosofassero, ouero i filosofi regnassero, così conchiuder si potrebbe, che perfette fossero le leggi del regno se i Rè scriuessero le leggi, ouero gli scrittori delle leggi regnassero. Et quando io vengo ben ricercando questo fatto, parmi che i Prencipi habbiano vn poco di ragione di sdegnarsi contra le persone priuate, le quali non hauendo mai essercitato l'imperio, nè fatto pruoua come si scontrino le leggi col Prencipato, corrono con la lieue, precipitosa, & mal prattica penna à volerli ammaestrare senza esserne richiesti, & senza ricordarsi della sentenza di Pirro, il quale veggendo vno che senza esser mai stato alla guerra, s'offeriua d'insegnarli l'arte d'ordinar bene vn'essercito, gli rispose, che non haueua bisogno d'vn Capitano, il quale non hauesse mai vdito il suono della tromba: onde vengo cõsiderando che tutti gli scrittori fanno atto di lor degno, appigliandosi à quelle scienze, nelle quali con grãde studio nõ meno prattico, che teorico si sono lungamente essercitati, come

Risposta di Pirro.

M. Tullio ſcriuendo dell'oratore, Horatio dell'arte poetica, Ariſtoſſeno della Muſica, Tolomeo dell'aſtrologia, & altri della lor particolar profeſſione: ma che vn ſemplice Cittadino s'auanzi à voler inſtituir vn Prencipe, io non me ne poſſo dar pace, perche mi pare atto preſontuoſo meſcolato con follia.

LOD. Se coſi è, biſogna dir villania à Platone, che s'attribuì tanto non hauendo mai tocco nè ſcettro, nè corona.

GIOR. Non voglio, che aſſolutamente biaſimiamo nè Platone, nè gli altri, che con le lor opere hanno inſtituito il Prencipe, perche hanno ragionato come filoſofi, la profeſſione de' quali è di dar precetti non meno politici, che economici, & d'informar gli animi altrui di quei coſtumi, & di quelle virtù, che ne' gouerni di lor medeſimi, delle caſe, & delle Città ſi richieggono: ma non faremo peccato, nè ſi potrà aſcriuer à beſtemmia, quãdo diremo che non fu, nè forſe fia giamai alcun Prencipe, il quale i loro precetti compiutamente oſſeruaſſe, & ſe pure alcun ve ne foſſe, non per ciò egli ſarebbe perfetto Prencipe, poſcia che hoggidì è tanto creſciuta la malitia, & ſono in tal modo riuerſati i coſtumi, & la forma del viuere, che nuoue leggi, nuoue cõſiderationi, & nuoui partiti ſi richieggono, & ſecondo la regola legale, quelle coſe che di nuouo auengono, di nuouo rimedio hanno biſogno; & per finirla, poco ſauio ſarebbe ſtimato quel Re, il quale voleſſe fermarſi ſempre trà i confini de' precetti

Regole legale.

cetti

cetti scritti da' filosofi, perche secondo la diuersità delle persone, & delle circostanze hanno degnamẽte ad vsare, ò più rigide, ò più rimesse maniere nell'essecutioni. Per le quali cose torno a dire, che à loro appũto, i quali si trouano sul fatto, & a quali si presentano ogn'hora nuoui accidẽti meriteuoli di nuoue considerationi, toccherebbe scriuere le leggi del regnare tratte da i fonti della teorica, & della prattica.

LOD. Poi che le ragioni da voi addotte, & la modestia vostra vi ritengono dal discorrere delle maniere del regnare, graue nõ vi sia almeno d'accennare alcuna cosa più vtile al Re, & più necessaria.

GIOR. Per non disubidirui in tutto, dirò alcuna cosa, con questa conditione però, che mi sia lecito d'andar secondo il mio natural costume, saltellãdo di palo in frasca, & mettermi fuori di strada, & applicar la Luna à gãbari, & ragionar famigliarmente, & con piaceuolezza. Io, come sapete, fui sempre nemico di quelli che vogliono star sẽpre sul tuono della grauità, & si recano à poca dignità il mescolar ne' ragionamenti loro alcun detto volgare, & commune, & mi conformo volentieri alla natura, & alla mente del piaceuole Platone, il quale veggendo Xenocrate, & Dione oltre modo rigidi, & austeri, gli essortò à voler far sacrificio alle Gratie, accioche diuenissero più famigliari.

LOD. Hauete ragione: perche quantũque l'huomo sia nato più alla grauità, che alla dis-

ſolutezza, tuttauia egli è animal riſibile, onde allontanandoſi in tutto dal piacere, & da giochi, e ribelle di ſe ſteſſo, & della ſua natura.

GIOR. Aggiungeteui, ch'egli è tãto lontano dalla ciuiltà, quanto accennò il filoſofo, il quale appunto chiama ruſtico colui, che non dice mai alcuna coſa da ſcherzo, ne ſopporta quei che ſono di tal natura.

LOD. Io conuengo cõ eſſo voi, & poi che la vita noſtra hà per vn piacere mille tormenti, io ſtimo che ci conuenga procurare di venir temperando la ſua amarezza con la dolcezza di qualche lieto ragionamento, il che ſarà vn mantenerſi in vita mal grado della morte.

Primo ricordo al Prencipe. GIOR. Anzi ſarà vn'vccider la morte à ſalute, & beneficio della vita. Io adunque per reggimento della gran beſtia dico, che conuiene innanzi ad ogn'altra coſa ſoffiar nell'orecchio del Rè queſto ricordo, che tutti i potentati ſono brieui, pericoloſi, & difficili.

LOD. Come intendete che ſiano brieui?

Potentati brieui. GIOR. Io l'intendo come l'inteſe quel che diſſe, ogni potentato è brieue vita, il quale conſidero che'l Rè veggendoſi data la ſuprema autorità di commandar à tutti, ſenza hauer chi commandi à lui, & dandoſi in preda i propri ſenſi, & all'adulationi altrui, nè hauendo chi mai gli contradica, facilmente è portato dal vento della leggierezza ſopra il monte della ſuperbia, dal quale ſe ne vien precipitando nel profondo abiſſo de gli errori, per cagione de' quali gli vengono addoſſo le con-

giure

giure contra il regno, ò contra la vita, ò rimane, come à Dio piace, priuo della desiderata successione, onde segue che'l regno hà brieue vita, & si và da vn legnaggio all'altro trasferendo.

LOD. Hora si ch'io intẽdo la breuità de' potentati, & cosi l'intese vn pittore, il quale astretto da vn Tiranno à leuar dalle mura del palazzo tutte l'arme de' Prencipi antecessori, & dipingerui solamente la sua, veniua dicendo nel dipingerla DVRABIT TEMPORE CVRTO. Ma il Tiranno ciò inteso, lo fece chiamar à se, & dimandatagli la cagione di quelle parole, egli saluandosi rispose che le disse, perche i colori ch'egli vsaua nel dipinger l'arma, non erano molto buoni, & per ciò la pittura durerebbe poco.

GIOR. Hò poi detto che i potentati sono pericolosi non tanto per rispetto del regno, & della persona, quanto per rispetto dell'anima, perche caddè Pietro, & molt'altri dal piano, & si rileuarono, ma caddè Lucifero dal Cielo, & nõ potè risorgere. Hò detto che sono difficili perche si ricerca vna singolare, & soprahumana destrezza nel reggimẽto di se stesso, & de' popoli, & nella difesa, & conseruatione del regno.

Potẽtati pericolosi

Caduta di Pietro.

Caduta di Lucifero.

Potẽtati difficili.

LOD. Di quì si vede con quanto senno habbiano gli Spagnuoli introdotto vn certo prouerbio, il quale non si può nella lingua Italica vagamente isprimere, cioè, ser Sennor no es saber, es saberlo ser.

Prouerbio Spagnuolo.

GIOR.

GIOR. Non intendo bene queste parole.

LOD. Vogliono inferire che'l sapere non cōsiste nell'esser Signore, ma nel saperlo essere.

GIOR. Gran ragione hauete di rallegrarui poi, che con tanta felicità possedete la lingua Spagnuola, nella quale mi contenterei d'hauer tanto di lume, quanto hò nella Francese.

LOD. Non sò s'io habbia à rallegrarmi di quel poco ch'io appresi della fauella Spagnuola, poscia che mi costa più di due mila scudi alla borsa, & altrettanti guai al cuore per le crudeli guerre de'tempi passati, nelle quali preualendo la forza de gli Spagnuoli, il misero mio Castello fù da loro occupato, & di sette à nulla ridotto, nel qual tempo assai più agio mi fù concesso di quel c'haurei voluto per apprēderla lor fauella.

GIOR. Tanto mi dispiace la cagione quanto mi piace l'effetto.

LOD. Ma torniamo à casa, & nō vi spiaccia di proporre alcun mezo, onde i potentati alterando natura diuengano lunghi, sicuri, & facili.

GIOR. Altro non posso io à quæsto fine proporre, che quella virtù, che già hauete proposta, dico la prudenza, la quale dourà il Rè eleggere per sua legitima sposa, & Reina.

LOD. Perche questa virtù comprende quasi in vn cerchio tutte l'altre, vorrei che me la deste prima à conoscere, & mi diceste oue sia principalmente riposta.

GIOR. Chi volesse propriamente, &

com-

compiutamente dimoſtrarla, haurebbe à dire ch'ella è vn vero habito attiuo, & in particolare, & in atto per ogni caſo, che auenga intorno al bene, ò male dell'huomo: ma per non ſpender tempo in queſta ampia cōſideratione, mi riſtringo à dirui che queſta virtù ſecōdo l'opinione d'vn diuoto huomo, è riposta fra'l bue, & l'aſino, perche l'vno d'eſſi cornuto ſignifica inganno, & malitia, l'altro ſtupido ſignifica ſciocchezza, che ſono gli eſtremi della prudenza: Et però noſtro Signore giacendo fra queſti due animali, ci inſegnò il mezo virtuoſo, che è non ingannare, nè laſciarſi ingannare, il che quanto ad vn Rè ſi richiegga, voſtro ne ſia il giudicio. Queſta virtù è parimente riposta nel veder lontano, & conſiderare non che le coſe preſenti, ma le future.

Prudēza che coſa ſia.

Prudēza è riſpoſta fa il bue, e l'aſino.

LOD. Veramente ſe'l Prencipe in tutte le ſue attioni non conſidera in fine, egli ſi pone in gran pericolo, & ſi rauede à ſuo coſto quanto ſia vero quel ſententioſo detto: chi non guar da innanzi, rimane di dietro.

GIOR. Odo in poche parole gran ſentimento, ma d'onde credete che traheſſe origine queſto prouerbio?

LOD. Forſe dalla fauola delle rane, le quali poi che rimaſe aſciutta la palude, oue erano ſtate il verno, preſero partito di ſaltar in vn pozzo quiui vicino, ma nel voler eſſequire il loro pazzo, & inconſiderato proponimento, la più auedura d'eſſe fece loro volger penſiero dicēdo, & ſe'l pozzo rimaneſſe aſciutto che mo

Fauola delle rane.

do

do (sfortunate noi) hauremo poi d'vscirne?

GIOR. Piaceuole è il prouerbio, piaceuole la fauola, piaceuolissimo voi, che con tāta discrettione gli hauete aggroppati insieme. Vedete dunque come bene stia à tutti, ma più al Rè, sotto il cui gouerno viuono infiniti popoli, il veder le cose presenti, l'antiuider le future, e'l prouederui in tempo opportuno, il che volle significare vn vostro Academico detto il Presago portando l'impresa del riccio marino, il quale preueggendo la tempesta, si cuopre tutto di ghiaia. Et però se fosse data à me il carico di ragionar nel cospetto di tutti Prencipi Christiani, & io hauessi presso di loro qualche credito, oh quanto volentieri entrerei in campo con queste parole. Vdite signori terreni ciò che da parte del Re celeste vengo à ricordarui. Riconoscete hormai voi stessi, & confessate che non vi hà il maggior disagio, che l'esser voti di sapere. Adornate il tempio del cuor vostro per riceuere, & albergarui dentro il santo simulacro della PRVDENZA fermissimo sostegno, saldissimo fondamēto, & sicurissima scorta di tutte le vostre imprese. Inchinate l'alta vostra mente, & seguendo con humili prieghi le vestigia del gran Re Salomone, altro à Dio ottimo massimo non chiedete, che l'entrata di questa principale, & real virtù in voi medesimi; & s'ella per sua diuina bontà vi sia gia mai concessa, felici chiamateui, & contenti, & viuete sicuri che questo sacro tesoro, & questo riuerēdo nume habbia in ogni tem-

Essortatione a Prencipi.

Rè Salomone.

po

po à conseruar voi medesimi, le famiglie, i regni, & i popoli vostri in così fermo stato, che nè la maluagità delle straniere genti, nè l'insidie domestiche, nè la mutatione de' luoghi, nè la varietà de' tempi, nè altro accidente sia per turbar mai la pace, & la tranquillità nostra. O beati voi, ò nó mai pienamente lodati, ò voi degni di sempiterno honore, se della prudenza nó meno che de regni vi vedrete Signori. Questa u'insegnerà à conoscere, & à reggere voi stessi, la famiglia, le Città, & i sudditi. Questa vi renderà certissimi di quel che fuggire, & di quel che seguire vi conuenga. Questa vi recherà prontezza, isperenza, memoria, & discorso. Questa vi farà eleggere ottimi ministri, & consiglieri. A questa appoggiandoui, quando i successi non si conformeranno al volere, conformerete il volere à successi; & si come la mano è la medesima ò sia distesa, ò nel pugno ristretta, così voi sarete i medesimi nelle prosperità, & ne i trauagli. In questa quasi in vno specchio mirandoui, voi trouerete con due facce, & à guisa di Giano innanzi, & dietro veggendo, il presente, è l futuro intenderete. Con questa guidando la vita vostra, & finalmente le terrene grandezze disprezzando, alla celeste gloria con tutto lo spirito v'inalzerete.

Pruden-za, & suoi effetti.

L O D. Se tutti i Signori del mondo hauessero vdite coteste graui parole, non credo ch'alcuno d'essi hauesse pensato, che per lui fossero dette, perche forse non vi ha alcuno d'essi, che

della

della sua sciocchezza sia consapeuole, & che d'esser più sauio, che potente non si persuada. Ma questo è vniuersal errore; & perciò si dice, che s'un trombetta gridasse, leuinsi in piè tutti i sarti, non si leuerebbon se non gli huomini di quell'arte, ma se dicesse tutti i sauij, si leuerebbe ogni sorte di persone, quantunque stolte.

Presuntione vitio vniuersale.

GIOR. Possiamo dunque determinare, che la prudenza sia la reina delle virtù, & che senza essa il mondo non haurebbe forma, nè gouerno, & che nō per altro si dipinge Minerua con lo scudo, se non perche il mondo figurato sotto la forma dello scudo è gouernato dalla prudenza, la qual cōsiste nel riuolger prima per la mente quel che si vuole operare, si come dimostrò l'uno de' sette Sauij della Grecia brieuemente, dicendo: Pensa, & poi fà, & soggiungendo la meditatione è il tutto: & di quì conchiuderemo, che all'hora è d'oro il secolo, quando i sauij regnano, & che'l Prencipe col mezo della prudenza s'impatronisca di due regni, cioè del regno di Saturno, che è la contemplatione, & del regno di Gioue, che è l'attione.

Minerua perche si dipinga cō lo scudo.

Regno di Saturno.
Regno di Gioue.

LOD. Per la contemplatione quali cose intendete voi?

GIOR. Intendo primieramente quella morale filosofia, la quale insegnò à Mosè à ragionar con Dio à faccia à faccia, diede à Daniele lo spirito profetico, rapì l'Apostolo Paolo infino al terzo Cielo, & in'alzò lo spirito à molti portandoli fra i chori Angelici, ad, imitatione

Contemplatione del Prencipe.

ne de' quali haurà à riuolgersi à Dio, & riconoscer da lui la sua grandezza, & chiedergli aiuto in tutte l'opere sue, & gratia di mantenere i suoi popoli catolici, di spegner l'heresie, di fargli sacrificio dell'hauere, del sangue, & della vita propria, oue si tratti dell'honore di sua diuina maestà, & del mantenimento della santa fede. Questa è prudenza Christiana, onde dipende non tanto la conseruatione del Regno, ma la beneuolenza, & la diuotione de' sudditi, i quali veggendo il Prencipe riuerir Iddio, temeranno manco ch'egli sia per far loro alcun torto; & di quì io entro in vn'altro pēsiero, cioè, che mentre egli con questa prudenza riconosca humilmente il suo stato da Dio, & gli dimādi aiuto nel suo gouerno, sentirà quasi inauedutamente entrar nel suo cuore la virtù di quella giustitia, che si dee essercitare verso Iddio, & la religione, & studiando con ogni maniera di coltiuare il suo spirito, accenderà col suo essempio la Corte, & i sudditi alla Santità, & alla diuotione; & se come il gallo spiega prima l'ale, & con esse si batte i fianchi, & poi col canto risueglia i morrali, così egli essercitando prima se stesso nell'opere Christiane, inuiterà i sudditi ad imitarlo, il che è vn vero seguir Christo, il quale cominciò prima à fare, & poi ad insegnare, & per cagione d'essi sudditi prima, che grauarli con istraordinarij, & eccessiui carichi, si risoluerà di negar à se stesso molti cōmodi, & procurerà che dalle sue Città siano leuate le rapine seguendo quel precetto di

Instinto del gallo.

Detto di Pitagora.

di Pitagora, che non s'haueſſero à nodrire gli animali dall'unghie torte, & penſerà anche di non tentar coſa ingiuſta contra altro Prencipe per aggrandirſi.

Prou. LOD. Voi ſapete il detto che ſe'l ſerpente non mangiaſſe ſerpente, non diuerrebbe dracone, onde credo, che i ſignori meno potenti s'attriſtino oltre modo nel penſare alla grãdezza de' maggiori, & i maggiori ſi rodano l'inſatiabil cuore nell'aſpirare alla monarchia.

GIOR. Et però è difficil coſa che cõ queſto ingordo appetito ſi mantengano giuſti, il- *Detto di Ariſtide.* che con la ſentenza d'Ariſtide ſi dimoſtra, ilquale ricercato che coſa foſſe giuſtitia, riſpoſe il non deſiderar le coſe altrui. Queſto deſiderio, & queſta ingordigia non conoſce le leggi *Fauola.* del ſangue, onde Gioue ſcacciò del regno Saturno ſuo padre: & ſe i miſterioſi Poeti nel deſcriuere la geneologia de gl'Iddij, atteſtano, che Marte nacque di Giunone Dea de' regni, & delle ricchezze, queſto è per dimoſtrare, che dalla ricchezza, & dalla potenza naſcono le querele, & le guerre, ſe bene i Prencipi talhora fingono che ſiano per altre cagioni. Queſto medeſimo deſiderio li conduce non ſolamente ad imporre à popoli ingiuſte, & intolerabili grauezze, ma à diuenir mercanti, & permetter monopolij nelle Città, à conuertire ſotto ſpecie di clemenza le pene del primo ſangue nel ſecondo, & à concedere per danari delle gratie poco honeſte, come fece ſotto mãtello di beffa l'Imperator Veſpaſiano quando vn ſuo fa-

uorito gli Supplicò che volesse concedere certa gratia ad vno chediceua esser suo fratello, à cui l'Imperatore (parendogli d'hauere scoperta la malitia) non rispose allhora nè sì, nè non, ma lo lasciò intra due; & dopoi fatto secretamẽte chiamar il suo finto fratello, & facendogli la gratia gli trasse dalle mani quella gran somma di danari ch'egli haueua promessa al fauorito, ilquale non sapendo questo successo tornò à ricordar il negotio di suo fratello all'Imperatore, ma l'Imperatore sorridendo gli rispose, Cercati pure vn'altro fratello, che questo che tuo stimaui è mio.

Vespasiano beffò vn suo fauorito.

LOD. Poteua ben dir l'Imperatore al fauorito quel prouerbio Francese, A vn fin, vn fin, & demy.

Prouerb. Frãcese.

GIOR. Et l'altro che comperò la gratia, poteua dir all'Imperatore quel prouerbio Greco, La lepre hà preso il Leone co'l laccio d'oro. Ma parmi quasi che ci siamo alquanto trauiati. Torniamo alla contemplatione, per la quale intendo anco gli studi delle scienze degne del Prencipe, & tutte quelle cose che tacitamente fra se stessi più per la quiete, & felicità de' sudditi, che per la loro propria vãno i sauij Prencipi nell'animo riuolgendo.

Prouerb. Greco.

LOD. Mi godo d'intẽdere per le già dette ragioni che questa prudenza sia la più eccellente di tutte le virtù del Rè; ma resto con marauiglia, che all'acquisto d'essa mettiate per necessaria la scienza, & la dottrina, perche contra la vostra opinione vi posso addur-

Se la dottrina cõuenga al Prencipe.

re, gli essempi di molti Prencipi, i quali furono ben per altro stimati prudẽtissimi, ma nõ già per dottrina, & vi nominerei molti, i quali all'incontro hebbero gran dottrina cõ poco rauedimento.

GIOR. Questi essempi non tolgono che le lettere non siano il vero ornamento dell'animo, & che'l Prencipe non debba procurare di possederle insieme con l'altre virtù in tanta eccellenza che à guisa del Sole estingua col suo splẽdore i raggi delle stelle, cioè de gli huomini priuati.

Prencipi da quãti affari siano aggrauati.

LOD. Io dubito, che desiderando voi questa isquisita, & profonda dottrina nel Rè, non facciate torto alla sua grandezza, laquale mi pare che dipenda assai più dalla potenza, che dalla scienza; & vorrei che veniste meco discorrendo quale, & quanto sia il peso che sopra le spalle portano i Prencipi, i quali ò per le ragioni che bene spesso pretẽdono hauere ne' regni l'uno dell'altro, ò per le molestie che riceuono da' vicini, ò per seditioni de' loro popoli, ò per insidie de' particolari, ò per altre cagioni, sono posti in continua necessità di pensare, & di prouedere à tutte le cose appartenenti alla sicurezza, & alla difesa non meno de gli stati, che della persona loro: onde per le guerre così occulte come palesi, non hanno mai il cuor pacifico, & conuien loro con prestezza, con affanno, & con fatica occuparsi la maggior parte del tempo nelle cose militari senza gustar nè giorno, nè notte al-

cun riposo ad imitatione di Gioue, ilquale fingono i Poeti che non fosse mai occupato dal sonno, per significare, che quelli non deono dormire, a' quali sono cōmessi i gouerni del mondo. Et per tanto non vedete i sauij Prencipi ad altro intenti che à far correr poste; à mandar fuori spie, à metter presidij, ad introdurre monitioni d'arme, & di vittouaglie, à spedir Gouernatori, & Capitani, à far marchiar genti, à spianar case, & borghi, à fortificar terre, fabricar naui, cauar fosse, rinouar ponti, condurre artellaria, visitar paesi, & in cōtinoui trauagli d'animo, & di corpo venir l'infelice loro vita abbreuiando, & cōsumando. Discorrete se vi piace, quante inquietudini sente nel cuore il Rè Catholico per le continoue nouità della Fiandra, la quale quanto più di sangue viene spādendo da diuerse piaghe, tanto piu pare che contra di lui, anzi cōtra se stessa incrudelisca. Riuolgeteui hora alla Francia, & ditemi se Francesco, Carlo, & Henrico fratelli veggendo la real Corona da gli spietati fuochi dell'heresia, da' rabbiosi venti delle guerre esterne, dalla fiera tempesta delle discordie ciuili crudelmente intorniata, heueuano bisogno di darsi allo studio delle lettere. Ben sappiamo che tutti, & tre furono costretti di maneggiar prima la spada che i libri, senza laquale forse non sarebbono i due primi morti Rè, & forse questo non sarebbe loro successo con tanta fortuna. Cessino pure questi gran maestri de' Prencipi d'-

Gioue nō dormiua

Rè Catholico.

Rè di Francia.

costumi, e'l modo di bene, & felicemente viuere; che fosse Oratore come Pericle per innanimar gli esserciti al combattere; che fosse Poeta come Tiberio, & Musico come Alessandro Magno per addolcir l'amarezza de i suoi grandi trauagli; che fosse Astrologo come Agatocle, che racchetò gli animi de' soldati sgomentati per l'ecclisse del Sole; che fosse Historiografo come Cesare, & Augusto per iscriuer fedelmente le sue imprese; In fine bisognerebbe ch'egli per ornamento, & seruigio suo tutte le scienze possedesse; ma qual Prencipe fu mai che tutte le possedesse? & chi potrà mai dire d'hauerle tutte in se raccolte? & qual tempo bastarebbe ad apparare le tutte? la vita nostra è brieue, nè si possono in brieue tempo saper molte cose. Lascio di dire che tutti i Prencipi non sono nati alle lettere, ma secondo quel detto.

Pericle.
Tiberio.
Alessandro.
Agatocle
Cesare.
Augusto.

Questo la pace, & quell'arme procura,
Segue il seme ciascun di sua natura:

Nè è piaciuto à Dio di concedere ad vn solo tutte le gratie, ma le ha diuersamēte cōpartite, & si vede per lo più che chi ha teorica, nō ha prattica, chi ha forza non ha ingegno, chi ha ricchezza non ha sanità, chi ha poteza, nō ha scienza, & chi ha scienza, bene spesso non ha giudicio; oltre à ciò se'l Rè s'inuaghisce delle lettere, & degli studi, eccolo astratto, & senza curarsi del gouerno de' sudditi, darsi in preda alle speculationi, & all'intelligenza sopra naturale. Et quando pure auuenga (il che

Gratie diuersamēte da Dio distribuite.

è di rado) che si troui vn Prencipe di felicissimo ingegno, di robusta complessione, inchinato à gli studi di varie sciēze, & in istato trāquillo con la pace d'Ottauiano, io per tutto ciò non mi contenterei ch'egli spēdesse molto tempo nelle lettioni, & mi piacerebbe assai più che considerando i riuolgimēti della fortuna, occupasse se medesimo, & i sudditi nella caccia, ne' torneamēti, nell'armeggiare, nel correre, nel saltare, nel caualcare, & in tutti quegli essercitij; co' quali si rendono i corpi più sani, & gli animi più virili, & generosi. Non voglio tenerui più in lungo, & vi dico in risolutione, che ad vn Prēcipe riuolto allo studio delle scienze, entra leggiermente in capo quel farnetico, che già entrò ad vno sciocco Musico, ilquale intendendo, che la sua casa abbrusciaua, & sentēdo le diuerse voci del popolo che gridauano al fuoco, al fuoco; restò in così fatta maniera offeso dalla discordāza di quelle voci, che senza darsi pensiero dalla sua casa, andaua con grande ansietà contēperando, & accordando quelle dissonāze, acciò che la Musica fosse armoniosa, & cōueniente. Così auuiene al Rè inuaghito delle lettere, ilquale per cagione d'esse non fa altro guadagno, che d'abbandonare l'amministratione del regno, & diuenir goffo, & conformarsi à quel famoso, & eccellente Medico, ilquale si diede à far versi con tanta disgratia, che gli fu detto ch'egli studiaua in vece di buon Medico d'acquistarsi nome di cattiuo Poeta.

Essempio ridicolo d'un Musico.

Buō Medico catti uo Poeta.

ta. Con buona pace adunque di questi Scrittori, che prendono à voler dottorare i Prencipi, io conchiudo che doue alberga molta dottrina, iui communemente si troua poco, ò nulla di quella prudenza che tanto ne' Prencipi desideriamo, anzi lo studio di molte sciẽze confonde la mẽte, & trahe bene spesso gli huomini alla pazzia.

GIOR. Non vorrei Sig. Lodouico, che vi conduceste à biasmar in tutto la dottrina nel Rè, & l'opinione degli scrittori, che glie la propongono, perche, se drittamente mirate, l'intelligenza di molte cose è vtile à tutti: ma al Rè è vtile, & necessaria; & considerate, che si come la corona ch'egli ha in capo fa conoscere la dignità, & l'Imperio ch'egli ha sopra di noi, cosi bisognerebbe ch'egli mostrasse con altri notabili segni d'esser nostro maggiore, & cõuerebbe ch'egli fosse più bello, più leggiadro, più dotto, più eloquente, più sauio, & più valoroso di noi, onde gli si potesse degnamente attribuire il titolo del Rè, & del terreno Iddio, & (venendo alla dottrina) nõ vi pare che le diuersità delle scienze à guisa di molti luminari gli rischiarino l'intelletto nel suo gouerno? Dalle sacre lettere nõ impara egli tutte le Christiane virtù, con le quali il suo regno stabile, & tranquillo si possiede? Dall'historie, nõ trahe gli ordini militari, gli artefici, gli stratagemi, l'offese, le difese, le prouisioni da farsi per la guerra, & per la pace? Dalla retorica non riceue egli la gratia della voce,

Dottrina lodata nel Rè.

Teologia

Historie.

Retorica.

Filosofia. voce, de'gesti, delle parole, & delle sentenze couenieuoli al suo altero stato? Dalla filosofia non s'induce egli à regger se stesso, à moderar i suoi affetti, à regnar felicimente, & possedendo tutte le virtù à fare stima degli huomini sauij, & virtuosi? Et cō tutto che i Prencipi siano bene spesso afflitti da quelle angustie, & iniquietudini che hauete raccōtate, nondimeno dateui à pensare ch'essi nelle cose militari essercitano più lo spirito che la persona, & più attendono al commādare che all'esseguire, nè tanto giouamento loro apporta l'ardire, & la forza delle sue genti, quanto il proprio consiglio, in virtù del quale senza metter il piè fuori del palazzo, ma sedendo col libro in mano, ottēgono vittorie, espugnano Città, & conquistano nuoui regni. In somma poco al Rè giouano l'arme ī cāpo s'egli nō hà il cōsiglio in casa, & douete ricordaui di quel detto.

Temea di par l'essercito Africano.
Di Fabio l'occhio, & di Marcel la mano.

Minerua Et che Minerua è Dea della guerra per dinotare che nella guerra possono assai piu le lettere è'l consiglio, che la forza. A questo effetto è sommamente necessaria al Prencipe la lettione di quelle sciēze che già hò nominate; onde con gran'senno il dotissimo, & prudentissimo

Detto d' Alfonso d' Aragona. Rè Alfonso d'Aragona dimandato quali cōsiglieri hauesse presso di se, rispose i libri, da quali hò fedel consiglio di quel ch'io cerco; nè con minor grauità disse vt valēt'huomo che'l Rè senza lettere era come vn'asino coronato.

Ma che ꝑcedo io più oltre, poi che dal Rè Salomone ci vien detto che eleggiamo, più tosto la dottrina che l'oro? Vtili veramente sono à tutti le lettere, & le scienze, & è volgarissimo detto che si come il naso discerne le cose odorate dalle fetēti, così la sciēza discerne il vero dal falso. Et perche à voi pare che gli huomini letterati escano molte volte di loro stessi, io stimo che co q̄sta occasione sia bene dichiarare quell'antico ꝓuerbio. Tutti q̄i c'hāno lettere nō sono sauij, ilquale hebbe origine dalla fauola d̄lla volpe, d̄l lupo, & del mulo assai nota.

Asino coronato.

Prou.

LOD. Ditela pure ch'io non là sò.

GIOR. Brieuemente, il lupo, & la volpe trouarono il mulo, & non l'hauēdo mai più veduto gli dimandarāno chi egli fosse, ilquale rispose che non si ricordaua del suo nome, ma se sapeuano leggere, lo trouerebbono scritto nel suo piè destro della parte di dietro, & alzatolo mostrò i chiodi che pareuano lettere. Or dicendo la volpe ch'ella nō sapeua leggere, il lupo soggiunse leggerò io, & accostatosi al piè fu subitamēte vcciso con vn calcio dal mulo, onde la sbigottita volpe tornò in dietro dicēdo; tutti q̄i c'hāno lettere non sono sauij; & di quì s'impara che anche fra letterati si trouano de gli sciocchi; ma il peggio è che se ne trouano anche de gli scelerati, i quali nō si seruono della lor dottrina se nō per offendere, & ingānare il cōpagno. Per leuar dunq; ogni dubbio d̄lla mēte nostra, verremo discorrēdo che sono al mōdo tre sorti d'huomini scientati, &

Fauola del lupo, della volpe, & del mulo.

Tre sorti di letterati vitiosi.

di

di mala natura: I primi sepelliscono la scienza & sono quelli che non vogliono insegnarla à gli altri, & s'assomigliano à colui che nascose il talento datogli dal suo signore. I secondi riuersano la scienza, cioè edificano con parole, & distruggono co i costumi, ouero dicono, & non fanno, & s'assomigliano alle cāpane le quali chiamano il popolo alla messa, & esse nó entrano in Chiesa. I terzi abusano la scienza, & sono quelli che l'adoprano per impugnar la verità, & per commetter fraude, & sono conformi à gli heretici, i quali.

Osano, ò giusto Iddio,
Ir profanando i tempij, & sotto scorza
Di zelo à le vestali tue far forza.

LOD. Con questa distintione m'hauete fatto hora chiaro, che la dottrina è buona, ma i cattiui la conuertono in veleno, & che verissima è quella sentenza ch'essendo infusa in vaso sporco, diuiene piu fetida ch'orina, onde habbiamo à ricercar nell'huomo prima la vita che la dottrina.

Ippocentauro simbolo de' letterati vitiosi.

GIOR. L'hauete detto, & chiunque hà congiunta la mala vita con la scienza, si può degnamēte nominar hippocētauro che è mezo huomo mezo cauallo, il che si poteua riferire à Dionisio tiranno, il quale dicendo ad Aristippo: tu non m'hai giouato di nulla con l'insegnarmi la filosofia, hebbe da lui questa risposta, tu dici il vero, perche s'io t'hauessi giouato, hauresti deposta la tirannia: Et però chi brama che la scienza faccia nel suo cuo-

Risposta d'Aristippo.

re virtuosa radice, & soaue frutto, fa mistieri che l'impari à beneficio suo, & d'altrui, & se ne serua non per curiosità nè per vanagloria come fece il lupo, ma per honor di Dio, dal quale l'ha à riconoscere, & si ricordi che nô dobbiamo procurare di saper più degli altri, ma di saper meglio; & per suggello di questa materia diremo che per le lettere gli huomini nô impazziscono, ma per quelle i pazzi diuêgono sauij, perche le cagioni producono i suoi effetti simili, & non contrarij, & se le lettere recano splendore à tutti, molto maggiormente lo recano à Prencipi; & fra le sentenze d'oro, anzi fra i degni oracoli di Giulio Secondo Pontefice vi è questo che le lettere ne i plebei sono argento, ne i nobili oro, ne i Prencipi gemme. Hora tornando alle ragioni che hauete assegnato per iscusatione de' Prencipi, i quali per li soprastanti, & continoui pericoli non possono applicarsi allo studio delle lettere, io veramente piego alquanto verso la parte vostra, & stimo assai piu che'l Rè sia ammaestrato da fanciullo nel timor di Dio, che s'egli fosse più dotto, & più intendente d'Aristotele. Questo solo oggeto il renderà virtuoso, & sauio, gli recherà vna mente sana, il terrà lontano dalle violenze, dall'estorsioni, dalle guerre ingiuste, lo constituerà pastore, & non lupo, lo stimulerà di continuo à dar pronta, & benigna vdienza à tutti, à troncar le liti, à mantener la giustitia, à leuar gli abusi, ad introdurre le virtù, & l'ar-

Detto di Giulio II. Pontifice.

Timor di Dio quãto operi nel Re.

ti, à procurare con la sua incessabile inquietudine la perpetua quiete de' popoli, à diffidarsi del proprio sapere, & à chiamar à se i filosofi, & i teologi, à prouedersi di leali, & ottimi consiglieri, à negar il pane à buffoni, rapportatori, adulatori, & altri furfanti, ad vsar liberalità verso i letterati, & virtuosi; & poi che i suoi grandi affari non patiscono ch'egli s'occupi molte hore del giorno negli studi, lo disporrà almeno à farsi leggere, ò recitare giornalmente delle cose gioueuoli nõ tanto alla salute sua, quanto alla conseruatione dello stato militare, & ciuile, & lo stimolerà virtuosamente ad inuaghirsi nõ meno della propria, che dell'altrui scienza, & à riceuere sotto l'ali della sua protettione i letterati; nel che hà ragione il mondo di lodar singolarmente Francesco primo di Francia, il cui nome viuerà sempre glorioso per lo spirito che egli diede alle buone lettere quasi morte, & sepolte in quelle parti, perche con vna lunga sollecitudine sit dispose à beneficio publico di fornire le famose scuole di Parigi (già da Carlo Magno instituite,) d'eccellenti professori d'ogni sorti di scienze, i quali con titolo di lettori regij, & con regia prouisione riempierono quel regno di varia dottrina, con tanto felice successo, che quella Vniuersità (così si chiamano le scuole) si può per l'eccllenza de'lettori, per la diuersità delle scienze, & per la copia de gli scolari, che da tutte le parte vi concorrono, aggiungere a'sette miracoli del mon-

Frãcesco I. di Frãcia padre de' letterati.

Carlo Magno instituì le scole di Parigi.

mondo. Haurà dunque l'aueduto Rè à dilettarsi di conoscere,& riconoscere i letterati, si per amor della virtù, & si per riceuerne lode, & gratitudine dà loro,le cui dotte penne s'ingegnerāno di portarlo cō poetico,& cō historico stile sopra le stelle, & serbarlo a' posteri īmortale, & sēpiterno,onde egli sarà collocato nel numero deli heroi chiamati dal poeta.

Scrittori rēdono il Prencipe immortale.

Chiari per se, ma più per chi nè scrisse.

Dal che son persuaso à dire che poco sauij, & molto crudeli à se stessi siano quei Prencipi, i quali affogano nell'infernal lethe, & sepelliscono nelle tenebre del perpetuo oblio i fatti & l'imprese loro col nō fare stima de'letterati, senza il cui fauore rimangono priui di nome, & si può dire che in ciò operino cōtra la carità poscia che sono tanto riuolti col pensiero all'accrescimento de' regni,& de gl'imperij in beneficio de'successori, che si scordano di procurare il mātenimento,& l'immortalità del proprio nome, p modo tale che facēdo opere heroiche,& gloriose,& non cercādo di transferirne la memoria fra posteri,s'assomigliano ad vno,il quale torceua vna certa fune di paglia, & senza auedersene, ò curarsene, lasciaua che quanto ne veniua torcendo,tanto ne veniua mangiando vn'asinello ch'egli haueua a lato. Non è dunque marauiglia, se poi che sono morti, si fa così brieue mentione di loro come delle priuate psone & come se state al mōdo non fosero; & dourebbono pur rauedersi che tanto sappiamo delle cose anti-

Quel ch'auēga al Prencipe che nō stima i letterati.

Essempio d'vn sciocco.

antiche, quanto ne habbiamo da gli ſcrittori, onde fu detto.

Qual è di noi c'Homero haueſſe in mente,
Se ſtate l'opre ſue foſsero ſpente?

L O D. Tanto più auiſati ſono quei Prencipi che procurano di viuere dopò morte per mezo degli ſcrittori, & conoſcono come ſia vera quella ſentenza del Lirico.

La Muſa à l'huom d'alto valor contende
La morte, e'n Ciel la Muſa eterno il rende.

Ma poi che ſi conoſce conuenirſi al Prencipe vna dotta prudenza, & vna prudente dottrina, ſtò hora aſpettãdo d'intendere come egli poſſa ageuolmente (ſtando la breuità della vita, & le molte occupationi già da noi raccõtate) diuenir non meno per la dottrina, che per la prudenza famoſo Prencipe.

Vſo, & dottrina generano pruden-za.

G I O R. Dobbiamo prima porre queſto fondamento, che la perfettione della prudenza s'acquiſti con la dottrina, & col lungo vſo, le quali due coſe ſi riferiſcono alla cõtemplatione, & all'attione, & perche l'inquietudini che bene ſpeſſo ſente il Prencipe ò per guerra, ò per ſeditioni, ò per ſoſpetti, non danno tempo d'attendere compiutamente all'vno, & all'altro vfficio, io ſtimo che quelle hore che auanzeranno dallo ſtudio delle coſe militari, le debba diſpenſare nel leggere, ouero vdire chi legga i precetti della moral filoſofia ſommamente vtili al reggimento di ſe ſteſſo, & faccia il medeſimo della politica per lo reggimento de' popoli; nè tralaſci le lettioni di va-

rie

rie hiſtorie; & oltre all'hauer huomini di ciò intendenti, habbia parimente capitani vecchi, & famoſi guerrieri, onde componendo inſieme la teorica, & la prattica, diuenga & per l'vno, & per l'altro valoroſo caualiere.

LOD. Quel c'hora dite, mi fà tornar à mente il gran diletto che prende dell'hiſtorie il Sig. LODOVICO GONZAGA DVCA DI NEVERS, il quale viſitato dal Sig. PIETRO FAVNO Veſcouo d'Acqui nõ men chiaro per dottrina filoſofica, & teologica, che p vniuerſale intelligẽza; & caduto ragionamento fra loro de' Romani, & Cartagineſi; che à gara cõtendeuano d'imperio, & di grandezza, ſoggiunſe come hauendo i Romani mãdato loro la lancia, e'l caduceo, perche s'eleggeſſero come più loro aggradiua, ò quella in ſegno di guerra, ò queſto in ſegno di pace, i Cartagineſi riſpoſero che non eleggeuano nè l'vna, nè l'altro, ma che i portatori poteuano laſciar ciò che più loro piaceua, & quello haurebbono accettato. Or ſopra queſto fatto paſſarono lũghi, & honorati diſcorſi nel ricercare perche i Romani non mandaſſero à Cartagineſi ò la lancia ſola; ò'l caduceo ſolo, & nel conſiderare perche i Cartagineſi non ſi valeſſero liberamente dell'elettione loro offerta, & ſe i Romani moſtrarono nel loro atto ò ſprezzamento, ò generoſità, & ſe i Cartagineſi nel riſpondere ſi portarono ò cõ ſuperbia, ò con modeſtia, & vi ſi fecero attorno tante conſiderationi, & vi ſi tirarono dentro

Lodouico Gõzaga. *Pietro Fauno.* *Eſſempio de' Romani, et Cartagineſi.*

tro

tro tante historie, che mi parue in quel discorso l'vno d'essi non men Duca che Vescouo, & l'altro non men Vescouo, che Duca.

GIOR. Da questo essempio si può trarre il modo, co'l quale è concesso al Prencipe d'acquistar insieme prudenza, & dottrina. Ma oltre all'inuaghirsi della conuersatione de' guerrieri, & d'historici, io vorrei ch'egli non mancasse di prestar ogni giorno gratiose orecchie à sudditi non tanto per far atto di buon Prencipe, quanto per diuenir prudente; perche la diuersità delle persone, & de' negotij, & l'vdir le molte querele, & i varij accidenti che nascono nel suo paese, gli affinano grandemente l'intelletto, & la memoria, & lo rendono talmẽte accorto, ch'egli non è men pronto al prouedere, che all'intendere; & quã tunque egli per questa via apra il passo à ragionar seco non solamente à persone di qualità, ma à plebei, & meccanici; nondimeno si ricordi che anco ne' terreni sterili si trouano delle piante virtuose, & che si può alcuna volta imparare da persone vili; ecco il prouerbio che trahe origine da vn gran filosofo.

Prou.

Quel che non sai, sà forse l'asinello.

Sanno più di tutti quei che cercano d'imparar da tutti, & quei che riceuono da tutti, si fanno tosto ricchi. Nè basta al Prencipe l'intendere le cose vicine, ma gli conuiene con diuersi mezi esser continuamente auisato delle attioni de gli altri Prencipi in si fatta maniera che possa dire che niuna mõdana attione

gli

gli sia nascosta, & di questa vniuersal prattica verrà ad acquistarsi titolo nô meno di dotto che di prudente Signore.

LOD. Se nel secco, che sia nel verde? & se'l Prencipe può apprendere da meccanici, quanto maggiormente acquisterà dotrina, & prudenza mentre si diletti, non dico d'hauer per pompa vn numero di sauij consiglieri, ma di chiamarli spesso, & per ben communicar à suo loco i suoi dissegni, & dar il debito luogo à loro communi pareri?

GIOR. Voi sete giũto oue io hora me ne veniua, perche se il primo atto della prudenza consiste nel ben consigliare, egli dourà nô sola mẽte dimonstrar la sua prudenza nel conoscere i buoni, & mali auenimenti per seguir quelli, & fuggir questi, ma considerate che Iddio non hà voluto porre in vn solo tutta la sapienza, & che per ciò volendo acquistar fama di buoni, & virtuosi consiglieri, & rendendo col suo essempio testimonianza al mondo che chi più sà men presume, dubiterà sempre, nè si fiderà mai del suo proprio giudicio, hauẽdoci in segnato il grã Rè Salomone, che non ci appoggiamo alla nostra prudenza, & spogliandosi dell'amor di se stesso si rimetterà al commun parere de' suoi consiglieri ricordandosi di quel volgar detto, chi solo si consiglia, solo si pẽte, & di quell'altro, che è meglio prender consiglio per non fallare, che fallare per non prenderlo. *Consiglieri del Rè.*

LOD. Cosi sogliono far tutti i Prencipi, nè possono far altrimente, perche non hauen- *Prou.*

do essi la scienza delle leggi, è cosa honesta che condescendano all'opinione de' loro Senatori, & Giudici.

GIOR. Auuertite ch'io dico questo non meno per rispetto de' cōsiglieri di giustitia, chè per rispetto de' consiglieri di stato, ò vogliamo dire di gouerno militare, i quali propongono al Rè le guerre, le paci, le leghe, le fortificationi, gli apparechi, & le prouisioni da farsi per conseruatione, & per sicurezza del regno; nelle quali cose ben si vede, quando manca il consiglio, come facilmente ogni gran possanza s'atteri, & venga meno conforme alla sentenza del già nominato Lirico.

Consiglieri di stato.

Forza senza consiglio inutile.

La forza oue non è il consiglio atteso
V'assene à terra col suo graue peso

LOD. Che'l consiglio preuaglia alla forza, ce lo dà a conoscere la fauola di Volcano, il quale quantumque zoppo, & debole prese nella rete il robusto, & fortissimo Marte.

Fauola di Volcano.

GIOR. Col consiglio si superano molte difficoltà, onde è che Agamēnnone si prometteua di prender Troia in poco tempo mentre egli hauesse à lato dieci cōsiglieri simili à Nestore. Ma all'hora felice è il regno, quando nel gouerno d'esso vi cōcorre la bontà & del Rè, & de' consiglieri, ma se per caso patisce difetto da vn lato, è minor infelicità de' sudditi che'l Rè sia cattiuo, & i consiglieri buoni: perche molti buoni spingeranno leggiermente vn cattiuo al bene, ma vn buono difficilmente rimouerà molti cattiui dal male. Diamoci a pensare,

Deto d'Agamēnone.

Prencipe cattiuo et consiglieri buoni è manco male.

fare, che quattro ò cinque pessimi consiglieri s'accorderanno nel loro occulto, & preuegnente consiglio, anzi congiura, ad ingãnar il buon Prencipe, il quale viuendo ritirato nelle sue stanze, non può saper le cose come passano, & è costretto à credere quel tãto ch' essi dicono, & starsene in tutto alle lor relationi, onde si può dire ch'egli è venduto, & tradito, & ne auiene che moltiplicando gli errori, egli bene spesso conferisce per consiglio loro le dignità, & i magistrati à chi non n' è degno, & depone quelli che per riputatione, & per seruigio suo dourrebbe conseruarsi.

L O D. Si dice che Nerone non fù tãto crudele di sua natura, quanto per stimolo de' suoi iniqui consiglieri, i quali non l'auuertiuano d'alcuna cosa ch'egli sinistramente facesse, onde dal loro applauso, si persuadeua di amministrar giustamente l'imperio, & gli si accresceua la natia, & rabbiosa crudeltà nell'vdire quelle sulfuree, & focose voci, Tù patisci questo? Tu hai paura di costoro? Tu non ti ricordi che sei Cesare? *Nerone crudele p stimolo de' consiglieri.*

G I O R. Questi cattiui consiglieri non altrimente che centauri sono caualli violando la ragione, & sono huomini fingendo d'esser religiosi, si come dice col suo emblema vn gentil poeta; & è cosa certissima che'l Rè quantunque di buona natura, diuiene scelerato quando hà a'fianchi tristi consiglieri, per opera de' quali se ne corre vltimamente alla ruina; ma la diuina giustitia consente poi che così fatti

Aman. cõsiglieri paghino il fio come auenne à quello sciagurato d'Aman ch'indusse l'innocenza del buon Rè Assuero ad vna nefanda crudeltà. Ma poi che siamo caduti nel ragionamento de'consiglieri, vi ricordo di non far riuerenza senza me all'Illustriss. SIG. LODOVICO CONZAGA DVCA DI NEVERS: il quale fra l'altre sue heroiche virtù mi vien detto che nel cõsiglio del Rè è vdito come oracolo, & sono grandemente stimati in suoi discorsi, di che habbiamo tutti à rallegrarci per esser nostro Prencipe Italiano.

Lodouico Gonzaga Duca di Neuers.

LOD. No'l chiamate più nostro Prencipe Italiano.

GIOR. Dunque io dirò nostro Prencipe Francese.

LOD. Nostro si per origine, & per natura, ma Francese per educatione, per amore, per elettione, per accasamento, & per antica seruitù. Dico questo perche il Duca Federigo suo padre, che fu alleuato co'l Re Lodouico XII. mandò à supplicare al Rè Francesco che volesse tener à battesimo il figliuolo, che haueua à nascergli, & à questo effetto sua Maestà gli mandò à Mantoua in suo luogo Monsignor l'Armiraglio Anebault; ma perche il Duca haueua già il suo primogenito nominato Francesco, egli pregò l'Armiraglio che per memoria del Rè Ludouico gli piacesse dargli quel nome, il che fu presagio che questo Prencipe era destinato auanti al nascimento, & confermato nel battesimo alla ser-

Federigo Duca di Mantoua alleuato col Re Lodouico XII.

Armiraglio Anebault.

ſeruitù della Corona de Francia, la quale cominciò da fanciullo verſo Henrico II. padre di queſto, & hà ſucceſſiuamente continuata verſo Franceſco, & Carlo, ilquale lo fece ſuo Capitano Generale in Piemonte, & tutta Italia con autorità ſuprema, & hora cõtinua verſo Hẽrico preſente, la cui Maeſtà l'ama, & ſtima molto, perche egli giunto all'autunno della ſua età produce copioſi, & maturi frutti di ſenno, di valore, di ſperienza, & di conſiglio; Voglio per ciò inferire che non conuenga più chiamarlo Prencipe Italiano.

Duca di Neuers Capitano generale di Carlo IX.

GIOR. Con tutto ciò voi leggete nella ſua fronte certi caratteri di grauità che no'l laſciano parere in tutto Franceſe.

Aſpetto del Duca di Neuers.

LOD. Voi dite il vero, ma quella grauità, ſe ben leggeſte, è contemperata da vn'altro ſi chiaro ſegno d'humanità che no'l laſcia parere tutto Italiano.

GIOR. Se l'aſpetto no'l laſcia conoſcere più l'vno, che l'altro, lo fa almeno conoſcer à tutto il mondo p vn gratiſſimo obietto d'amore, & di riuerenza. Ma ſe il Rè ne fa cotanta ſtima, ciò auiene non tanto per la lunga ſeruitù, quanto per la profeſſione ch'egli fà d'eſſere capital nemico dell'otio, & del ſonno, & di ſpender quaſi tutto il tempo hora in lodeuoli eſſercitij, hora in certe profitteuoli ſpeculationi, maſſimamente nelle coſe dell'arme, & de' maneggi degli ſtati, di che hà cominciato a farne con la penna alcũne memorie. In fine tutti i ſuoi ſtudi ſono riuolti ad vn ſegno, cioè

Virtù prĩcipali del Duca di Neuers.

di tralasciar i proprij cómodi, & nó perdonar punto alla sua faticosa, & martorizata persona per seruigio di Francia, la quale di lúga mano il conosce Prencipe franco nella religione catholica, fedele, & leale alla Corona, animo nelle guerre, circospetto ne' gouerni, prudente ne'cósigli, costáte nelle vniuersità, modesto nelle prosperità, valoroso in tutte le attioni, & sopra ogn'altra cosa nemico de' tristi, & passionati consiglieri, ma più de' trouatori de' sussidij, & nuoue grauezze sopra i popoli. Ma che parlo io della Francia, poscia che a tutto il mó do è noto la sua irreprehensibile, & essemplar vita? Di quì si può far certo giudicio ch'egli col suo ottimo consiglio ponga sempre innázi al Rè soggetti di grandezze, di giouamento, d'honestà, & di giustitia, di che egli è per darne hora sicome intédo, particolar segno có carta, & inchiostro, hauendo apparecchiato vn lungo, & graue discorso pieno di fortissimi argomenti, di notabili historie, & di gran dottrina, oue egli ad eterna memoria viene dimostrando i pericolosi successi, e'l gran pregiudicio, & dáno che al regno di Francia soprastāno per l'alienatione delle piazze di Pinerolo, di Sauigliano, & della Perosa incorporate nel suo gouerno di Piemonte, il qual discorso douendosi leggere innanzi al Rè, & à tutto il suo consiglio; farà conoscere quanto egli sia sauio, & giudicioso Prencipe, & quáto geloso del seruigio, & della grandezza di quel regno.

Discorso del Duca sopra la restitutione di Pinerolo, Sauigliano, & Perosa.

GIOR. Se mai vi verrà alle mani questo discor-

discorso, fatemi degno di vederlo, pche essendo scritto con grande studio da cosi famoso Prencipe dobbiamo credere che recherà ammiratione a tutti gli huomini d'intẽdimento.

LOD. Stando le cose già dette, & la sua lunga, affettuosa, & fedel seruitù, non ci dourà parer marauiglia, che nè questo, nè gli altri Rè predecessori l'habbiano mai stimato p altro che per vero Francese, nè si siano mai lasciato entrar in capo vn minimo sospetto delle attioni, & de' pensieri suoi nelle cose de' Prẽcipi, & potentati forestieri, il che egli si reca à maggior gloria, che quanta ricompensa possa riceuere delle sue inestimabili fatiche, anzi de' suoi grauosi martirij, de' quali m'imagino ch'egli non satio, ma stanco si sia hormai col pẽsiero tutto riuolto a consecrar a questo Rè il parto c'hora s'aspetta di Madama sua moglie se sarà d'vn figliuolo maschio, il quale piaccia a Dio che venga in luce con tanta felicità, che stringẽdo insieme nel petto il Gallico, & l'Italico valore, gli dia occasione di dir poi in fine à sua Maestà.

Hor lascia il seruo tuo, signor in pace.

GIOR. Ma lasciamo ancora noi il Duca, poi che nostra impresa non è di ragionar hora de' suoi meriti, & torniamo a dire che'l sauio Rè dourà procurare d'hauer eccellenti consiglieri, cioè di buona vita, non adulatori, ma veraci amici del Prencipe, & de popoli, prudẽti, sagaci, fedeli, secreti, & intendenti dell'historie, & de' costumi non meno stranieri, che do- *Consiglieri, & loro qualità.*

mestici; onde toccherà al Rè hauendoli tali, esser verso loro gratioso, & farli partecipi de' suoi auenimenti, nè risoluer cosa alcuna senza il consentimento loro.

Noi voce vsata da Prencipi.

LOD. Con questo riguardo fu introdotto da Prencipi quell'antico costume di mandar fuori gli ordini, & i decreti loro sotto il nome del più dicendo Noi. E ben vero ch'alcuni Prencipi, col tener i consiglieri solamente per pompa sodisfarebbono meglio alla lor conscienza dicendo Io.

Xerse nõ voleua cõsiglio.

GIOR. Tale appunto fu il pensiero del superbo Xerse, quãdo disse a' Prencipi dell'Asia suoi consiglieri. Io vi hò quì chiamati perche non paia ch'io voglia far le cose di mio capo, ma con tutto ciò siate auuertiti ad vbidirmi più tosto che à consigliarmi.

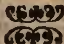
LOD. Egli voleua i consiglieri, ma non il consiglio a guisa del nostro Eleuato Academico, il quale bene spesso scherzando meco vsa di dire, Io vengo a communicarui vn certo mio negotio per hauerne il vostro parere, ma voglio poi far, à mia posta.

GIOR. Anzi è vfficio di Rè prudente il sottoporre la sua volõtà à quella del suo commun consiglio, & disporsi alla risolutione del buon Traiano, il quale hauendo creato il Pretore del Palazzo gli disse nel porgerli la spada per insegna di quella dignità: s'io regnerò bene, vserai questa à mia difesa, se male, contra di me. Eccoui dunque Signor mio quel che cõ uenga al Prencipe per reggimento della gran

bestia,

bestía, cioè la prudenza congiunta con le lettere: & però si dice che si come la scienza priua di possanza gioua à pochi, così la possanza priua di scienza nuoce à molti; il che ci vien manifestato dalla congiuntione de' pianeti, poscia che Gioue Rè, & Saturno filosofo se non sono vniti, non fanno cose grandi, nè stabili; onde essendo cotanto vigorosa la famigliarità tra'l potente, e'l potente, chiameremo felicissimo il Rè che haurà l'vna, & l'altra in se stesso congiunte, & si potrà dire che nel suo cuore faccia residenza la deità di Pallade, la quale figurando questo gemino valore possiede la scienza, & porta la lancia. Ma vdite il suono delle trombe che ci annunciano il Rè vicino, stiamo attenti alla sua entrata.

Congiuntione di Gioue & di Saturno.



DEL

DEL PRENCIPE DELLA VALACCHIA Maggiore.

DIALOGO SECONDO.

CAVALLIER GVAZZO, Et Francesco Pugiella.



Pur vero Signor Pugiella che vi siate disposto d'abbandonar la patria, i congiunti, & gli amici per andarvene alla seruitù del PRENCIPE DI VALACCHIA?

FR. Ch'io sia disposto d'andar à quella seruitù (mentre il Serenissimo nostro Signore me lo cõceda) lo douete credere, ma ch'io per ciò abbandoni la patria, i parenti, & gli amici non piaccia à Dio che lo crediate mai, perche nè la mutatione dell'aria, nè la distanza de' luoghi, nè la diuersità de' tempi, nè altri auenimenti faranno tanta alteratione del Pugiella ch'egli non sia il medesimo Pugiella verso la patria, verso i parenti, & verso gli amici.

Prou. CAV. Acqua lontana non spegne fuoco vicino, Viuerà bene in voi la medesima volontà, ma non potranno seguire i medesimi effetti.

effetti. Ma lasciamo questo (perche alla fine douranno gli amici anteporre il ben vostro al commodo loro) & non vi sia graue l'accēnarmi la principal cagione che vi stringe ad essequir questo proponimento.

F R. Hoggidì quei che vogliono acquistar seruitù co' Prencipi, sono costretti, vogliano, ò non, à médicarla con humili intercessioni. Io da questo Prencipe son chiamato con lettere piene di gratiose offerte, eccoui vna cagione che m'inuita. Egli mi fece già partecipe della sua crudel tempesta, hora egli m'introduce nel porto delle sue felicità, eccoui la seconda cagione, che mi stimola. Io lo conosco virtuoso quanto altro Prencipe, eccoui la terza cagione che giuntamente m'inuita, mi stimola, & mi costringe.

C A V. Le due prime cagioni non haurebbono forza presso di me quando non vi fosse congiunta la terza, perche sappiamo tutti come alcuni Prencipi si dilettino con vna subita leggierezza di far assai più vergogna ad vn seruitore nel licentiarlo, che honore nel chiamarlo. Ma poi che voi mi lo dipingete cotanto virtuoso, io comincio à rallegrarmi della vostra deliberatione, & à sperare ch'egli amando il suo simile, non mancherà di conoscere il valor vostro, & di riconoscerlo cō dimostrationi d'vtile, & d'honore.

Costume d'alcuni Prencipi verso i ser uidori.

F R. Assai di cōmodo, & assai d'honore stimerò di riceuer mētre che dal mio seruire ne risorga honor a Dio, & sodisfattione al Prēcipe.

CAV.

CAV. Voi parlate secondo il generoso instinto della natura vostra, & secōdo la diritta ragione, perche si vuol seruire più per gloria, che per mercede; nondimeno pare dura cosa all'huomo nobile l'impegnar la libertà sua, & consumar i migliori anni, & istratiar la vita, & la borsa propria in seruigio del Prencipe, & alla fine non riportarne altro frutto che la misera, & inferma vecchiezza col tardo, & vano pentimento. Io, come sapete, consecrai la mia giouentù al Duca di Neuers, dal quale s'io nō hauessi riportato altro che fumo, & gloria, stimerei d'hauer fatto vn'acquisto dannoso, & d'essermi tirato addosso vna gloria vergognosa, perche all'ultimo si sarebbe detto con pericolo della fama del patrone, & del seruitore, ò ch'egli fosse Prencipe ingrato, ò ch'io fossi seruitor inutile. Ma rendo gratie alla bontà di Dio, & alla liberalità di quel Signore, poiche delle mie fatiche, de' disagi, del correr delle poste, della stanchezza del corpo, & della mente fui copiosamente ristorato, ilche desidero à voi ancora con quel Prencipe di Valacchia.

Gratitudine del Duca di Neuers.

FR. Oue principalmente sia dirizzato il mio pensiero sallo quello ch'il tutto sà. Non voglio perciò dire che io sia tocco dall'humor di Diogene, ilquale rifiutando tutto ciò che gli offeriua Alessandro, si persuadeua che questa superbia il douesse innalzare sopra Alessandro; ma dirò bene che se questo Signore vorrà ch'io senta quando che sia, il calore della sua liberal mano, la riceuerò più volentieri per te-

Diogene.

stimonio

ſtimonio della ſua grandezza, che per preſuntione d'alcun mio merito.

CAV. Queſte parole, & queſta mente ſono frutti della modeſtia voſtra, ma con tutto ciò l'amore, & l'oſſeruanza ch'io vi porto, mi commandano ch'io vi ricordi che la diuerſità della vita, & de' coſtumi nõ è punto atta à generar amore, & che nõ ſi può amare quel che non ſi conoſce. Voi non haurete altro di commune cõ quella natione, che la politezza della lingua latina, nella quale nõ cederete la palma ad alcuno oratore, ò poeta della Valacchia; ma dateui à penſare che intorno al viuere politico, & ciuile ſi procede in quelle parti con termini oltre modo diuerſi da quelli d'Italia, & doue nella Corte di Roma, & per tutta la Lombardia ſete riputato, non dico eccellente, ma vnico Dottor di leggi, feliciſſimo ſcrittore di proſe, & di rime Thoſcane, gentiliſſimo cor teggiano, deſtriſſimo negotiatore, & gẽtilhuomo vniuerſale, quiui non ſarãno accettate per buone queſte monete, e tutti le rifiuteranno co me ſtãpate ſotto conio ſtraniero, & ſconoſciuto; onde nõ ſenza dolore v'accorgerete quanto ſia vero quel che già hò detto, che la diuerſità de' coſtumi nõ acquiſta gratia, & che nõ s'ama, & non s'apprezza quel che nõ ſi conoſce.

Frãceſco Pugiella, & ſue qualità.

FR. Io non giunſi mai nè à quel numero, nè à quella eccellenza di virtù che la bontà vo ſtra vi fà credere, ch'in me ſiano; ma s'io non porterò alcuna d'eſſe in quel paeſe, mi forzerò almeno d'acquiſtarne iui vna che mi ſarà di

somma gloria, cioè, d'imitar quanto potrò il prudente Alcibiade, ilquale costringeua la sua volontà à conformarsi à contrarij costumi altrui.

Alcibiade.

C AV. Questa virtù reca ammirabil ornamento al suo possessore, & lo fa stimar sauio, onde ben disse vn poeta.

S'addestra huom saggio à diuersi costumi.

Alessandro.

Quindi è che Alessandro doppo l'hauer acquistato il regno de' Persi depose l'habito Macedonico, & vestì l'habito loro in segno di beniuolenza.

F R. E cosa prouatissima che chi vuol far del singolare, si rende à gli altri odioso, ma quando io non possa trouar luogo di gratia fra loro, ilche hà molto del difficile, vedrò almeno di far sì che male non mi vogliano.

C AV. Questi due conforti non mancheranno, il primo che Dio hà in custodia i pellegrini; il secondo che sete ben conosciuto dal Prencipe, onde v'accorderete con quel filosofo, che diceua, Platone sarà à me in vece di tutti. Ma poi che gli hauete dato titolo di virtuoso, desidero d'intendere per qual cagione lo stimiate tale.

Pellegrini raccomandati à Dio.

F R. Per questa che la deità della virtù risiede nel bell'animo suo, & come gemma che traluce fuori d'un bel cristallo, egli spiega d'ogni intorno di quei chiari raggi che lo rendono degno di questo titolo.

C AV. Da questo vostro parlar figurato son costretto à dire che grande al mondo, anzi infinito

finito sarebbe il numero de' virtuosi, se la virtù non solamente spiegasse i raggi, che voi dite, ma hauesse corpo, perche veggẽdola i mortali; ne farebbono maggiore stima, & a guisa degli honesti amanti nel cospetto delle loro amate si raccoglierebbono in se stessi, & componendo la vita si guarderebbono di dire, ò di far cosa disconueneuole.

FR. Per questo s'ingegnarono gli antichi di darle corpo, dipingendola con gli occhi, & con le mani, per farci auuertiti che s'acquisti con gli studij & cō l'opere, & di più la rappresentauano cō le vesti cariche di poluere, & col volto colorito per significare le fatiche, & i sudori per mezo de' quali conduce i suoi seguaci al possesso dell'honore; & vi fu chi con molto giudicio la mostrò inuolta nella pelle del Leone, per dinotare quanto ella conuenga à Prencipi significati dal Leone, & quanto sia ben congiunta con la possanza, & con la madesima intentione altri vi aggiunsero la chioma di Sansone.

Virtù figurata diuersamẽte dagli antichi.

CAV. Sapete voi altro segno con che manifestarla, & darla chiaramente à conoscere?

FR. Io stimo che si possa conoscere dal suo contrario segno, che è il vitio, & dal suo horribile effetto, poscia ch'egli non solamente trasforma gli huomini in bestie, ma li rende peggiori delle bestie, & per l'opposito la virtù trasforma l'huomo in Dio, & vi ha tanta discordia fra loro, che con guerra continoua si scacciano l'un l'altro, onde inserẽdosi la virtù mo-

Vitio trasforma in bestie.

Virtù trasforma ì Dio.

iono

iono i vitij,& escludendosi la virtù, i vitij sotto entrano per modo tale, che à tutti è dato il sapere, e'l conoscer chiaramente ch'altro non è virtù che bando del vitio,& che vitioso è chi non è virtuoso.

Virtù simile alla sanità.

CAV. Non si dice che la virtù s'assomiglia alla sanità, e'l vitio all'infermità?

FR. Così si dice, & così è.

Vitio simile all'infermità.

Corpi neutri.

CAV. Dunque si come i medici chiamano neutri alcuni corpi che non sono nè sani, nè infermi, così potremo chiamar neutri quelli huomini, i quali non sono nè virtuosi, nè vitiosi, assomigliandosi à certi fiori che non rendono nè buono, nè tristo odore.

FR. Quando io dissi che chi non è virtuoso è vitioso, io non volsi per questo negare che non si truoui alcuno, il quale habbia mescolato con la virtù qualche vitio, anzi seguendo la opinione vostra, volsi inferire che si come per rispetto di quella infermità che in noi manca, siamo sani, nó ostante che per altro siamo infermi, così per rispetto di quel vitio che in noi manca siamo virtuosi, tutto che per altro siamo vitiosi, onde di quanti vitij ci troueremo voti, di tante virtù saremo ripieni. Hora in conformatione di quel c'hauete detto io soggiungo che se vogliamo venir ricercando la perfettione, & l'eccellenza delle virtù de gli huomini, non sò se in alcuno la trouerremo, il che diede cagione ad vn sauio scrittore di dire che si come non si truoua pesce senza qualche spina, così non si truoua huomo, che non sò

che

che di malitia non habbia ſeco meſcolato; & ſe è vero che ſette volte al giorno cade il giuſto, qual huomo ſia già mai che ſi poſſa chiamar compiutamente virtuoſo?

CAV. Se voi mi poteſte dar vn'huomo ſenza alcun vitio, io ſtimerei ch'egli per tutto ciò non meritaſſe nome di virtuoſo, perche ſi trouano bene nel letto de' fiumi molte pietre cādidiſſime, & ſenza macchia, ma non ſono però tenute in prezzo come le perle; coſi veggiamo alcuni, anzi molti di mente ſana, & ſenza alcun difetto, i quali però non hanno alcū valore, nè alcuna eccellenza, per la quale ſiano annouerati fra gli huomini virtuoſi.

FR. Diremo adūque che q̄ſti ſiano virtuoſi nel primo grado conforme à quella ſentenza. *Virtuoſi nel primo grado.*

Virtute è fuggir vitio, & ſaper primo
Trouarſi voto di ſciocchezza ſtimo.

Ma perche maggior lode, & più propria della virtù è il far bene che'l non far male, noi chiamaremo virtuoſi nel ſecondo grado tutti quei ch'oſſeueranno quel ſanto precetto. Declina dal male, & fa il bene. Et perche non paia che ingiuſtamēte habbia chiamato virtuoſo il Prēcipe di Valacchia, vengo hora à dirui che per quel poco di tēpo ch'io il pratticai nelle noſtre contrade d'Italia, io nō ſolamente il conobbi giouinetto ſenza macchia, ma ripieno d'alcune ſegnalate virtù, delle quali ſolo come più eccellenti vi farò vn brieue diſcorſo. La prima è queſta ch'eſſendogli ſtato, mentre era fanciullo, con manifeſto inganno, & ſotto colore di *Virtuo nel ſecondo grado.* *Virtù del Prencipe di Valacchia.*

D proter-

protettione, occupato il suo regno è venuto insieme con l'età crescendo sempre nel magnanimo cuore vn tal conoscimẽto di se stesso, & della sua reale stirpe, che quanto più la maluagia fortuna il calpestraua, tãto più egli sorgeua in alto col suo spirito tutto riuolto, & disposto non meno à sopportar francamẽte l'ingiurie, le persecutioni, le calunnie, & i tradimenti de' suoi nemici, che à cõfidarsi nell'immensa bõtà di Dio. Questa virtù heroica, & religiosa à me pare che sia degna d'immortal lode quando si truoua albergar nel tenero petto d'un Prencipe giouine traffitto da mille crudeli, & dispietate punture.

Fortezza.

C AV. Io credo che'l buon Prẽcipe si chiami hora lieto, & contento di tutte le passate sciagure, & che più volte armato di gran fortezza ricorresse ne' suoi trauagli à quel ricordo del Mantouano.

Auerrà forse anchor ch'utile apporte
Il rammentarsi di si cruda sorte.

Oltre che per l'oppositione, & per la pruoua de' contrarij goderà hora con maggior gusto la pace, e tranquillità del suo stato, & si riuedrà che i pericoli, i trauagli, i pellegrinaggi, & gli altri incõmodi l'haurano renduto più discreto, più sauio, & più costante.

Sentẽza notabile.

F R. Et però col debito sale condì vn gran filosofo quella sentenza, che per nostra salute habbiamo bisogno ò di buoni amici, ò d'acerbi nemici, & diceua vn'altro, che cuor forte rompe cattiua sorte; & con molta allegrezza

Prou.

proua-

prouarono alcuni che'l portarsi vigorosamēte nelle sciagure fece vergognar la fortuna della sua crudeltà, e riuolgersi in loro aiuto. Et quantunque il vedersi far questi contrasti per cagione del suo regno fosse cosa al Prencipe molto graue, tuttauia gli sarà piaciuto anche di veder ch'egli habbia, si come voi dite, fatto maggior frutto, & acquistata maggior gloria, perche si come la ruta assottiglia la vista, così il trauaglio assottiglia l'intelletto, il che volle parimente accennare vn nostro Academico con l'impresa della vite potata, & de' rami gettati à terra co'l motto. Vexatione vberior. *Impresa d'un Academico*

CAV. In confermatione di questo dicono gli spagnuoli che'l pazzo per la pena è sauio. Oltre à ciò affermano gli scrittori naturali che la rosa piantata presso le cipolle rende più soaue odore, e'l Cauallo morsicato dal Lupo è più feroce; & con questi segni figurano l'huomo; ilquale per li trauagli, & per le persecutioni diuiene più forte, & più glorioso. *Rosa fra le cipolle.* *Cauallo morsicato dal lupo.*

FR. Et per tanto chi sà fortemente opporsi all'ingiurie, & alle auuersità, acquista non solo che del diuino, perche si come la temperanza fa che gli huomini non si trasformino in bestie, così la fortezza fa che gli huomini si conformino à Dio. Sò bene ch'ella è malageuole à conseguire, & che ciò volle inferire quel grand'huomo che nella morte della sua carissima dōna disse sospirando. O filosofia come tiranneggi con tuoi precetti? tu commandi che s'ami, & commandi parimente che per- *Detto di Sauio.*

dendosi la cosa amata non ci vogliamo attristare; nondimeno bisogna ridursi à pensare che tutto ciò ch'in questa vita si patisce, non è tanto causato dalla natura delle cose, quanto dalla debolezza del nostro cuore, & che'l dolore nõ è duro, ma siamo noi molli, & troppo dilicati, & pusillanimi. Et così hauremo à dire che gran ventura sia stata quella del Prencipe nel patir il contrasto di tanti nemici, perche d'indi n'è successo aumẽto non che d'intelletto, & di virtù, ma di merito presso à Dio perche si come vn fabro fà alcuni stromẽti ad vn fine, & alcuni altri per mezo di quel fine, cioè, la spada per ferire, e'l martello, & l'incude per far la spada, così Iddio hauendo assegnata a' buoni la celeste corona, adopera il mezo de' tristi per affinarli, & renderli meriteuoli. Or hauẽdo egli dimostrato quanto sia signore di se stesso nel disporre il suo forte animo a prender in pace i crudeli colpi della fortuna, a me gioua di credere ch'egli vserà hora in questa sua età più matura della medesima virtù nel commandar al Prencipe di Valacchia, che nõ faccia alcun risentimento contra quei Vassalli che per auentura saranno stati adherenti in palese, & in secreto al Tiranno che gli occupaua il suo stato, & forse anche farà professione di nõ ricordarsi d'esser stato da loro offeso.

Iddio affina i buoni col mezzo de' tristi.

C AV. A me spiacerebbe ch'egli procedesse verso di loro nel modo che voi dite. Non sapete che'l perdonar à cattiui è vn far male a' buoni, & che molte volte il perdonare è gran crudel-

Perdonãdo à cattiui s'offendono i buoni.

crudeltà? S'io fossi degno d'esser consigliero come sarete voi, gli ricorderei l'essempio di quel Romano, che fu veduto nell'horto venir con vna verga abbattendo i capi de' più alti, papaueri; sò che m'intendete.

F R. Se voi biasimaste di questa gran bontà il Prencipe di Valacchia, biasimareste anco Cesare, in honor del quale si dice ch'egli nõ si scordaua se non dell'ingiurie, biasimereste M. Aurelio, ilquale incitato da Faustina à crudeltà cõtra i compagni della congiura d'Auidio, le scrisse, io perdono alla moglie, a figliuoli, & al genero d'Auidio la cui morte m'è dispiacciuta; & ti dico che non vi hà cosa che più essalti l'Imperator Romano presso al mõdo, che la clemenza, la quale fece Dij Cesare & Augusto & fu l'ornamẽto di tuo padre; & poi scrisse al Senato, che richiamasse i fuorusciti, che restituisse i beni confiscati, & che gli doleua di non poter insieme restituir la vita à morti; Biasimereste Filippo Rè di Macedonia, ilquale in vece di vendicarsi contra i capi della Republica Atheniese, che sparlauano di lui, diceua con lieto animo, che era molto obligato à coloro, perche lo costringeuano à viuere tanto irreprensibilmente che restassero mentiti, & infami: Biasimereste quel Rè di Egitto, la cui humanità aborriua tanto il castigo del sangue, che non potendo soffrire che i cõdemnati à morte fossero vccisi, li faceua legar con cathene, & far essercitij gioueuoli al publico; anzi biasimereste la diuina bontà, laquale ci

Cesare, & sua clemenza.

M. Aurelio, e sua clemẽza.

Filippo, e sua clemenza.

Rè d'Egitto, e sua clemenza.

insegna col suo essempio, & ci commāda che perdoniamo à nemici, sapete il detto.

Che la sola clemenza à Dio n'agguaglia.

Et che non vi hà in terra la più bella sorte di vendetta che'l perdonare, si come per lo contrario si mostrerebbe d'humanità, & di ragione in tutto ignudo; & si potrebbe paragonare à caualli, & à muli, chi volesse per ogni pizzicatura calcitrare.

Se quante volte huom pecca, à la vendetta
Corresse Gioue col celeste foco,
Ben tosto si vedria senza saetta,

E cosa honesta piegare più tosto alla remissione, che alla vendetta, perche più sicuramente si rallentano che non si tirano le corde, & le rallentate si possono correggere, ma quelle che per troppo tirare si rompono, non si possono più riparare, & si come il folgore spauēta tutti, & ferisce pochi, così il Prencipe dee più tosto spauentare che nocere; Et poi che del folgore hò fatto mentione, mi souuiene d'hauer letto che nelle medaglie d'Antonino il Pio si vedea il fulgore sopra vn letto, ch'era simbolo della clemenza del Prencipe, ilquale hà la possanza d'offendere ma se ne sta quieto. Voglio per ciò argomentare che questo Prencipe farà atto da Prencipe non chiamādosi offeso dall'ingiurie de' suoi inferiori, & stimandole assai meno di quel che stimi il leone i topi.

Prencipe buono imita il folgore.

Folgore simbolo della clemenza.

Prou.

CAV. Egli è il vero che chi ben dorme nō sente il morso delle pulci, tuttauia à me pare ch'egli non dourebbe vsare nè tanta patiēza,

nè tanta facilità verſo quei c'hanno tentato d'offenderlo,& di tenerlo fuori di caſa ſua. Dicono i fauoleggiatori che quando il ſerpente ſi dolſe ch'era calcato da molti, Gioue gli riſpoſe; ſe tu haueſſi morſicato il primo che t'offeſe,gli altri ſi ſarebbono ritenuti: & però io dubito che con queſto perdono egli non ſia cagione ſe non di qualche nuouo diſordine, almeno di qualche ſprezzamẽto della ſua grandezza. *Fauola.*

FR. Queſto auerrebbe quando egli ne i misfatti che per l'innanzi occorrerãno perdonaſſe indiſtintamente à tutti,ilche egli non farà. Et perche non reſtiate con queſto intrico nella mente,dateui à penſare che nell'ingiurie che ſi fanno à Dio, & alla Republica, dee il Prencipe procedere con caſtigo cógiunto,però ſempre con qualche parte di clemenza ſeguendo quella ſentenza. *Prencipi in quali caſi debba perdonare.*

Chi vuol regnar con languida man regni.

Ma in quelle che ſi fanno ſolamente à lui dee vſar facilmente il perdono.

Baſta al Leon proſtrar i corpi à terra:
Quando il nemico giace hà fin la guerra.

Nè vi hà coſa in fine più glorioſa al Prencipe che'l perdonar l'offeſa à lui fatta.

C AV; Voi m'hauete hora ſgombrate le tenebre dell'intelletto, & mi fate rauedere, che in honore di queſto Prencipe riſulterà il perdonare à ſuoi nemici; & quì mi torna à mente quel degno eſſempio di Pio V. di ſanta memoria,ilquale ſi come ſapete,fu prima dell'or- *Eſſempio notabile di Pio V.*

dine de' predicatori chiamato frate Michele dal Boſcho, & pochi giorni dapoi che fù aſſunto al Ponteficato, gli fù condotto a ſanti piedi vn certo temerario che haueua publicato vn paſquino contra di lui, il quale gli dimandò ſe la mente ſua fu di ſcriuere contra il Papa, ò contra Frate Michele. Imaginateui hora che s'egli per ſua diſauentura diceua contra il Papa, era ſopra di lui iſſequita quella compiuta giuſtitia, che ne' caſi di leſa ſantità ſi conuiene ma ben per lui che riſpoſe contra F. Michele per la qual coſa il benigniſſ. Pontef. non gli diſſe altro ſe nō che ſi ricordaſſe che Frate Michele non gli haueua mai fatto diſpiacere, nè data cagione d'infamarlo, & eſſortandolo à guardarſene per l'auenire, gli diede la beneditione.

FR. Hauete dunque meglio dal Pontefice, che da me inteſo come giuſto, & lodeuole ſia il perdono, & come ſauiamente queſto Prencipe dourà ò diſſimulare, ò ſcordarſi l'ingiurie, & inſidie patite da alcuni ſuoi ſudditi, i quali ſapendo ch'in mano di lui ſtaua il riſentirſene, e'l ruinarli, douete penſare come confuſi, & pieni di vergogna ſi rimarranno, & come gli ſi chiameranno obligati, & particolarmente quegli ingrati, che hauendo perauentura riceuuti honori, & beneficij dal gran Petraſſo ſuo padre, ſaranno ſtati i primi a volgergli le ſpalle.

Petraſſo.

Qual ingiuria è

CAV. Male s'accordano l'ingiuria, & la patienza, & fra tutte l'ingiutie niuna è più in-

ſopporta-

ſopportabile di quella che ci vien fatta in cambio de beneficij, & però il frenar l'ira, & la vẽdetta in ſimil caſi, virtù più toſto diuina che humana mi pare.

più inſopportabile

F R. Parmi di vedere ch'egli haurà fatto nel ſuo cuore vna eterna impreſſione della ſentenza di Platone, il quale dimandato à qual ſegno ſi conoſca l'huomo ſauio, riſpoſe quando è biaſimato non ſi ſdegna, & quando è lodato non ſi gonfia; & per tãto cõfermo l'opinione voſtra che ſia virtù diuina non ſolamente il frenar l'ira, ma l'antiuederla, & preuenirla con qualche antidoto a guiſa di quel Rè di Thracia che temendo l'eceſſo della ſua colera contra i ſeruitori, ruppe i pretioſi vaſi che gli furono donati.

Sentẽza di Platone.

Rè di Thracia.

C A V. Se queſto Prencipe hà vſata quella gran toleranza che già hauete detto, ne' ſiniſtti incontri, poſſiamo credere ch'egli hora ne' proſperi moſtrerà la medeſima fronte, e'l medeſimo cuore, & che per queſta ſegnalata gratia che Dio gli hà fatta con l'iſtromento del Rè Chriſtianiſſimo di rimetterlo in caſa ſua, non farà eſteriormente alcun ſembiante di maggior allegrezza di quel che faceſſe prima, la qual virtù non è commune à tutti, & è ſingulare in vn giouine, il quale facilmente ne i lieti, & fortunati ſucceſſi è dalla leggierezza ſoſpinto fuori de termini della modeſtia, & portato in ſu'l monte della ſuperbia; & per queſto è ſcorſo in vſo quel commune prouerbio ch'ogni coſa ſi sà ſopportare fuor che'l buõ tempo.

Prencipe di Valacchia rimeſſo in ſtato per opera del Rè di Frãcia.

Modeſtia nelle proſperità rara nel giouine.

Prou.

Virtù de Romani. FR. Questa virtù fu propria, & quasi sola de'Romani, i quali nè perdendo si sgomentauano, nè vincendo s'insuperbiuano; ma quāto gran forza habbiano le terrene felicità di gonfiar gli humani petti del vento dell'altezza, ne rende testimonianza Annibale, il quale dopò la vittoria di Canne non si lasciò più parlare se non per interpreti, & per simil cagione s'insuperbì in tal modo Filippo il Macedonico, che diede occasione ad Archidamo di scriuergli; se misurerai ò Filippo la tua ombra, non la trouerai hora più grande di quel che fosse innanzi la tua vittoria. Bisogna dunque proporre a Prencipe il natural instinto del Riccio, il quale si prepara due buche vna verso i venti Settētrionali, & l'altra verso gli Austrai, & d'onde sente soffiar il vento, chiude quella buca, & apre l'altra: & così essi nel caldo delle prosperità dourebbono ricorrere alla memoria delle auuersità per non insuperbirsi, & nel freddo delle auuersità ricordarsi delle prosperità per non contristarsi, & crederemo che questo Prencipe farà il medesimo nell'auuenture, & nelle sciagure, & come il Lauro nè per estate, nè per verno si spoglia di frondi, così il suo cuor costante si conformerà à quella sentenza del Lirico.

Superbia d'Annibale dopò la vittoria.

Filippo, & sua superbia motteggiata.

Instinto del ricio.

Lauro, et sua natura.

Serba vna mente in tutti i casi eguale.

Ma egli è tempo ch'io vi faccia motto d'vn'altra virtù che in questo sauio Prencipe hò osseruata, dico del suo viuere discreto, & tempera-

Temperanza.

to,

to, conciosia cosa che nè la copia de' cibi, nè la diuersità de' vini, nè l'occasione delle cõpagnie hebbero mai forza di fargli eccedere quelle regole che da se stesso, non per riguardo della sua persona, la quale è di felicissima temperatura, ma per riguardo della virtu, al suo gusto ha prescritte. Non voglio già dire ch'egli in ciò vsi austerità col rubar la vita al proprio corpo, ma dirò bene che si contiene discretamente fra l'estenuatione, & l'ingordigia.

CAV. Come a dire ne Diogene, ne Aristippo; & mi ricorda in questo soggetto, d'hauer vdito raccontare ad vn religioso che'l Diauolo apparue à San Domenico gridando più & manco, & replicando spesso queste parole, fù scongiurato dal Santo à volerle dichiarare, il qual rispose che tutto ciò ch'egli guadagnaua frà mortali, era del più & del manco, ma quel ch'era di mezo gli dispiaceua, perche ea riserbato à Dio. *Diauolo apparue a S. Domenico.*

FR. Non bisogna dimenticar questo auertimẽto se ben venisse dal Diauolo. Ma questa temperanza egli particolarmente l'vsa nel bere così nella qualità, come nella quantità del vino bene inacquato, il che quantunque bene stia in tutte le persone, hà però più del conueneuole in quella del Prencipe, che ben sappiamo quãto si me sminuisce per lo souerchio bere la grandezza d'Alessandro. *Alessandro beuitore.*

CAV. Auenga che'l vino beuuto parcamẽte habbia virtù di risuegliar l'intelletto, di rinforzar il corpo, & di rasserenar gli spiriti,

onde

Il digiuno non canta. onde si dice che'l digiuno non canta; tuttauia habbiamo à credere che si come il sereno dell'aria viene oscurato dalla copia de' vapori del la terra, così il ceruello viene ad ingombrarsi, & à rimanere stupefatto dalla fumosità del vino; taccio gli altri effetti ch'egli produce ĩ pregiudicio non meno del corpo che dell'anima.

Effetti del vino descritti da Salomone. F R. Molto efficacemẽte descriue Salomone con poche parole la virtù sua dicẽdo: Il vino entra con piacere, & nel fine morde come serpe, & sparge il veleno come basilisco, onde gli occhi veggono cose strane, il cuore parla sinistramente, & fà parer l'huomo addormentato in mezo al mare, & come gouernator della naue c'habbia smarrito il timone. Et più fù di

Vbbriachezza come si dipinga. pinta da vn gentil autore l'vbriachezza con la faccia puerile, cõ vn corno in mano, & con vna corona di vetro in capo; la faccia puerile peroche fa l'huomo balbettãte & senza fauella distinta come i bambini; il corno perche à guisa di tromba riuela i secreti; la corona di vetro perche l'vbbriaco si persuade d'esser glorioso, & potente, & non ha nulla.

Fauola d'vn vbbriacco. C A V. Aggiungeteui la fauola d'vn cõtadino vbbriaco, à cui pareua che ciascuna cosa fossero due p̃ modo tale ch'entrãdo in casa col capo intronato da vn colpo di Baccho, & veggendo due suoi figliuoli che quattro gli pareuano, cominicò à riprẽder la moglie chiamãdo la puttana, & mentre essa negaua, egl'gittò la massa nel fuoco, & poi che fu affocata le disse che voleua che si giustificasse col pigliar in ma

no

tro quel ferro,& soggiungẽdo la moglie datelo qua ch'io me ne contẽto, egli prese il ferro, & scorticatosi le mani, ritornò subito in se stesso.

Baccho cõ le corna di toro.

F R. Il calor del ferro tirò a se tutto l'humor del vino.

C A V. Non vi ha più vergognoso vitio di questo, il quale conduce i disarmati à combattere, & perciò si dipinge Baccho con le corna di toro.

Querela di due Senatori Romani.

F R. Lasciamo le fauole, & volgiamoci all'historia di quei due Senatori Romani l'vno de'quali disse all'altro che sua moglie era adultera, & l'altro rispose che la sua era vbbriaca, la qual querela fù tirata dinanzi al Senato, oue disputãdosi qual di essi fosse più grauemente ingiurato, fù da tutti alla fine determinato che maggior infamia fosse l'vbbriachezza. Ma bisogna hora ch'io passi à ragionarui d'vn'altra virtù di questo Prencipe tanto chiara, & manifesta che quasi occupa il lume all'altra, & questa è vna certa affabilità piena di gratia, & d'amore accompagnata da vna tal liberalità d'aspetto che non potete giudicare onde riceuiate maggior sodisfattione ò dalla lingua, ò da gli occhi suoi, co'quali non altrimente che non catene lega & stringe in perpetua seruitù i cuori altrui.

Affabilità.

C A V. Hauete ragione d'ammirare, & lodar in lui questa gran virtù, perche l'altre sono communi à molt'altri Prencipi, ma questa è quasi in lui pellegrina, & singolare, & vedete gli altri per lo più dimostrarsi poco famigliari

Rigidezza disdiceuole à Prencipe.

nella

nella fauella,& poco facili all'vdieza,di che ne dòla colpa alla falsa opinione ch'essi hanno che alla grandeza loro cõuenga armar il volto di fierezza lasciarsi parlar in rado, & da pochi, & dar risposte asciutte, & imperiose, ma in ciò grandemente s'abbagliano, perche men tre temono che la famigliarità non sia cagione di sprezzamento, non s'aueggono che la rigidezza genera odio, & fa cader l'ali dell'affettione ne'sudditi. Son ben cõtento che i Prẽcipi mostrino nell'aspetto quel graue sembiante, & quella dignità che li fa conoscere quei che sono,ma mi pare che habbiano àd imitar l'elefante loro vero simbolo, perche se bẽ l'elefante non piega mai le ginocchia come gli altri animali,piega però alquãto il calcagno;cosi essi quantunque non facciano atto d' humiltà come i sudditi, deono però in qualche maniera mostrarsi humani,& cortesi, & per nõ correre ne gli estremi dell'vno,ò dell'altro,conuerrebbe che con discreto modo rappresentassero nella faccia vna rigida dolcezza, & vna dolce rigidezza.

Elefante simbolo de Prencipi.

FR. La rigidezza del volto, si potrebbe scusare, & tolerare nel Prencipe ma intolerabile, & inescusabile mi pare il non voler prestar vdienza à chi la ricerca:& per me non credo che maggior dolore possa riceuere il suddito che l'hauer a trattar col suo Prẽcipe per interpreti.

Prencipi che negano l'vdiẽza.

CAV. Se i Prencipi negano l'vdienza perche non habbiano otio, non dourebbono anco

co hauer otio d'esser Prencipi come fu detto à Filippo il Macedonico. Se la negano per qualche leggiera indisposition e, si ricordino dell'historia di quei due ambasciatori, a quali hauendo vn Rè fatto dire che nõ poteua dar lor orecchie per sentirsi alquanto fiacco, & indisposto, essi hormai stanchi, & satij del lũgo aspettare, & veggendosi ributtati la seconda volta con la medesima iscusatione, se n'andarono con Dio lasciãdo ordine che in nome loro gli fosse detto ch'erano stati mandati non per far alla lotta con lui, ma per parlargli. Se la negano per grãdezza, si riducano a memoria che questa è superbia; & ingiustitia odiosa a Dio, & tãto discõueneuole al Prencipe Christiano, quãto propria del gran Turco, il quale stimando i sudditi ĩdegni di veder il suo barbarico aspetto, vuole nel passar per mezzo di loro che tutti chinino gli occhi a terra, & hauendo à trattar con lui, li costringe à ricorrere al mezo de' suoi Bassa. Aggiungasi che l'habito della fierezza, & della superbia trasporta i Prencipi, per non hauer chi lor contradica, fuori de' cõfini dell'humanità, & fuori di loro medesimi, onde s'attribuiscono infino à titoli celesti come l'insipido Rè Sapor, il quale scriuẽdo à Costãntino Imperatore cominicò la lettera in questo modo Sapor Re de' Re, partecipe delle Stelle, fratello del Sole, & della Luna à te Constantino salute.

Filippo motteggiato.

Risposta di due Ambasciadori.

Costume del gran Turco.

Re Sapor

FR. O ch'insolenza di forsennato. Ma con tutto che i nostri Prẽcipi Christiani si ritengano

no dal prender i titoli dal Sole, & dalle Stelle, non dimeno voi vedete che in fronte delle lettere, & dell'altre loro scritture si godono di venir facendo la cōmemoratione di tutti i loro terreni titoli,& potentati senza lasciarne alcuno à dietro p minimo che si sia,anzi li suggellano nel fine con l'&c. per rastellarui dentro qualche altro pensato, ò impensato se per caso l'hauessero tralasciato.

C A V. Questo fanno più tosto con ragioneuole misterio che con ambitione.

F R. Può essere,ma i Re di Francia non serbano questo stile se non in caso oue di così fare necessariamente si richiegga. Ft perciò haurete vdito narrare in Francia come il Rè Francesco I.veggendo che Carlo V.vsaua scriuendo non solamente di nominarsi Imperatore, ma discendendo à titoli inferiori aggiungeua Re di Germania, di Castiglia,d'Aragona, di Sicilia,di Gierusalem,d'Vngheria, Dalmatia, Croatia,Nauarra,Granata, Toledo,Valenza, Galicia, Maiorica, India, Terra ferma mare Oceano &c. Poi venendo à gli Archiducati, Ducati,Principati,Marchesati,& Contati nominaua fino alla sua minima Signoria, con l' &c.in fine;commandò che sotto certe sue lettere c'haueuano à presentarsi all'Imperatore fossero posti solamente questi due titoli Francesco per la gratia di Dio Rè di Francia,& Signor di Gonessa.Questo Gonessa è il più picciolo, & meschino villaggio di tutta la Francia,& co'l nominarlo volse mottegiar l'Impera-

Carlo V. Imperatore motteggiato dal Re Frācesco.

Gonessa villaggio in Francia.

ratore quaſi che vanamente, & con poca dignità veniſſe recitando il catalogo de' grandi, de' mezani, & de' minimi ſuoi titoli.

CAV. Se ridicola, & ſciocca era la ſuperbia delle parole, & de' titoli ne' Principi antichi, aſſai pazza, & beſtiale era quella de' fatti, come il coſtringer gli huomini ad adorar la ſua ſtatua à guiſa di Nabuchodonoſor, il mouer guerra al mare, à venti, & alla tempeſta à guiſa di Xerſe, il far inginocchiar i ſudditi, il giungere al carro trionfale in vece di caualli due Rè prigioni, il condurſeli preſſo incatenati, & ſeruirſene di ſeggio ſotto i piè del montar à cauallo come i Re di Perſia, & dell'Egitto. Tanto è che l'alterezza del Prencipe non rende grato odore, & per l'oppoſito il moſtrarſi benigno, e'l conciliar gli animi de' popoli gli reca ſomma felicità; perche eſſendo la poſſanza di ſua natura odioſa, ſi viene con la famigliarità à correggere, & per queſto dice il Sauio quelle parole da non dimenticar mai; ſei conſtituito rettore? non ti voler inſuperbire, Fa che tu ſia fra quelli quaſi vno di quelli.

Nabucodonoſor. *Xerſe.*

FR. Ancor non habbiamo detto il tutto, perche vi ſono alcuni Prencipi, i quali hanno ben grato aſpetto, dolci parole, ma i fatti ſono amariſſimi; & perciò vi ſoggiungo che queſto Prencipe per compimento di felicità accorda l'opere con le parole, & non oſtante i ſuoi grandi, & lunghi diſagi dimoſtrò ſempre vna liberalità Regia; Et con tutto che quaſi à guiſa del Sole egli ſpieghi cō diuerſi raggi lo ſplen-

Liberalità del Prencipe di Valacchia.

dore della sua grandezza; nondimeno chiunque ben rimira questo mio magnanimo Signore, è costretto di dire ch'egli porta nella real fronte per sua particolare, & sourana impresa la viua imagine della liberalità, dal cui petto escono infiniti tesori col motto QVAE DONAVI HABEO. Ma io mi raueggo che ragionando della sua liberalità altro non faccio che presentarmi cō vna lucerna à mezo il giorno, poscia che l'altiera fama con più sonora tromba ne ha nouamente sparse fedelissime nouelle per tutta l'Europa. Erano schiaui in Costantinopoli molti Christiani nel tēpo ch'egli andò ad inchinarsi al gran Turco, i quali riscossa la loro libertà, & ritornati à Roma fecero stupende relationi della splendidezza di questo gran Prencipe. Diedero parimente pieno ragguaglio al Rè Christianissimo & à tutta la Francia di questo successo Monsignor di Germigny Ambasciatore di sua Maestà, e'l suo secretario. Io poi presso a così honorati testimonij hò di nuouo riceuuto lettere dal Reuerendissimo Vicario del Riscatto Frate Felice Torre Prelato non meno per virtù, per autorità, & per fama, che per sangue illustre, le quali conformandosi con gli altri auisi, recitano come il Prencipe dopò l'essersi licētiato dal gran Signore, & l'hauer remunerati con grande quātità di danari, & superbi doni tutti quelli della sua Corte, & gratificato vn gran numero d'amici & seruitori suoi non meno huomini che donne fuori d'essa Corte con vesti d'al-

Monsig. di Germigny.

Frate Felice Torre.

to,

to, & artificioſo lauoro,& d'ineſtimabil prezzo,ſparſe per le contrade di Coſtantinopoli infinita copia d'argento, & d'oro cō tanto affetto d'animo, & con tanta allegrezza, che tutte quelle nationi & Turcheſca, & Greca, & Latina ſi ſentirono cō dolce, & gratiſſima violenza rapir i cuori loro, & congiungerſi con eſſo lui nella partenza, onde egli rimaſe come vinto, & confuſo nel penſare che non foſſe ſtato tanto liberale col far loro quei ricchi doni, quanto eſſi col ſacrar à lui la diuotione loro, & ricambiarlo d'amore, di fede, & di riuerenza. E ben vero c'habbiamo à giudicare che mirando egli alla ſua grandezza foſſe intento ſolamente al dare, & non al riceuere. Ma non oſtante che quelle genti ammiraſſero queſta gran liberalità come coſa pellegrina, & nō mai più veduta, ne inteſa, & come grandezza non di Re, ma di monarca, nondimeno per quel che riferiſcono tutti, & per quel ch'io ſcorgo dalla natura di queſto Prencipe, gli ſono rimaſi quei popoli aſſai più obligati per q̄lla ſopra humana, & ineffabile benignità, ch'egli moſtra con la fauella, con ſembianti, & con l'opere, che di quanti doni habbia ſeminati fra loro.

CAV. Lo credo anch'io perche la benignità è vna calamita, che trahe a ſe i cuori di ferro, & li coſtringe à mutar natura; & à diuenir teneri,& amoroſi. Con queſta il buon Prencipe ſignoreggierà i ſuoi vaſalli più che con la forza, & cō la potenza,& con queſta gli obligherà *Benignità del Prēcipe.*

rà a pregar continouamēte Iddio per l'accresci mento del suo stato, per la felicità della sua persona, & per la lunghezza della sua vita.

Aquila simbolo del Prencipe benigno.

FR. Che questa benignità conuenga particolarmente à Prēcipi, ce lo dimostrò vn gētilissmo spirito col vago geroglifico d'vn'aquila che prende il cibo nella medesima pētola con qual si voglia altro vccello. Ma perche di questa virtù ne habbiamo già discorso, io torno alla sua liberalità, & splendidezza, & seguendo le già dette attestationi, aggiungo ch'egli partendo di Costantinopoli traheua seco grandissima Corte, & particolarmente gli marchiauano dinanzi sei cento huomini à cauallo vestiti da lui con vna vaga, & ricchissima liurea, presso à quali egli se ne veniua in guisa tale che rappresentaua la maestà d'vno Imperator trionfante. Voi mi potreste dire che questo per auentura fù vno di quelli sforzi che fanno vna sola volta in vita loro alcuni Prencipi, & che à ciò lo spinsè l'ambitioso desiderio di presentarsi in atto reale innanzi al gran Signore à concorrenza, ò forse à confusione degli altri Tributarij; ma perche diate ripulsa à questo obietto, vi certifico che questa è sua naturalissima liberalità, & che dopò l'esser giunto in stato, si è inteso ch'egli hà senza ritegno allargata la mano fra alcuni antichi seruitori di casa sua, i quali potete credere che per questo forse inaspettato beneficio, stimeranno d'hauer fatto poco quando hauranno spese le facultà, il sangue, & la vita in seruigio di sua Altezza, la quale hà

vsata

vſata queſta magnanimità con tanta modeſtia, & con animo tanto lontano dalla vanagloria, che non ſoffriua appena d'eſſerne da loro ringratiato, ſegno manifeſto che la ſua liberalità non ſia maſcherata, ne artificioſa, ma con lui, & in lui nata. Et quel che più il commenda, & eſſalta, è l'hauere (per riconoſcimento della gratia da Dio riceuuta) fatto porgere larghiſſime limoſine ad vn numero infinito di poueri, i quali con vna pietoſa armonia di migliaia di voci giungendo fino al Cielo il benediceuano, & portauano innãzi à Dio quelle limoſine.

CAV. Molto mi godo d'intendere ch'egli habbia vſata queſta immenſa, & quaſi eccesſiua liberalità con quella allegrezza di cuore che mi narraſte, perche piace anche à Dio vn lieto donatore, onde il beneficio fatto aſpramente, & con rigidezza è chiamato pane di pietra; & mi goderò aſſai più come io intenda ch'egli vſi principalmente queſta liberalità verſo i buoni, & virtuoſi, & non imiti alcuni Prencipi i quali non ſi fanno conſcienza di donar mari, & mõti à buffoni, ruffiani, rapportatori, & procuratori di nuoue gabelle, & ſtringono quanto poſſono la mano verſo quei ſeruitori, che d'honore, di virtù, di bontà, & di fedeltà fanno profeſſione. Et quì m'occorre à dirui, che quando io penſo al vero modo d'eſſercitar la liberalità, mi ſento entrar in capo vn certo dubbio, che mi laſcia la mente cõfuſa, perche io miro da vna parte che'l far be-

Pane di pietra.

Abuſo de Prẽcipi.

Se conuẽga far beneficio à cattiui.

neficio ad vn tristo è vn seminar nel mare, & far atto d'ingiustitia, oltre che si suol dire che è cosa più pericolosa il far bene ad vn cattiuo, che'l far male ad vn buono; perche i buoni per l'ingiurie diuengono migliori, ma i cattiui per li beneficij diuengono peggiori, dalla qual ragione mosso Filippo veggendo Alessandro suo figliuolo donar tanta copia di danari à Macedoni p acquistar la beniuolenza loro, gli disse: qual ragione t'induce à sperare che fedeli ti siano quei che tu corrompi con danari? Dall' altra parte io vengo pur considerando che sia atto di vero Prencipe il far beneficio à tutti, & assomigliarsi à Dio; il qual dona anche à gli ingrati, & fa venir il Sole non meno sopra rei che sopra i giusti, & permette che'l mare sostenga fino à corsali; & vi si puo aggiungere che alcuna volta i tristi con lo stimolo de' beneficij sono sospinti al bene, & al riconoscimento de' loro errori, onde vsaua vn Prencipe di dire che à cani che abbaiano dobbiamo gittar innanzi il pane.

Filippo.

Detto d'vn Prencipe.

FR. Auenga che la virtù della liberalità ricerchi la misura non meno della robba che delle persone; della robba in non darla ad vn solo delle persone in dar prima à buoni, & poi à tristi, & che in somma sia uffitio del liberale di considerare qual cosa, à cui come, quando, doue, & perche doni, & che i beneficij male impiegati siano maleficij; nondimeno la diritta intentione del vero liberale è di seminar il beneficio per raccogliere il frutto

Leggi del la liberalità.

della

della fede; & se ben si trouano alcuni di così mala natura che in vece della fede dimostrano l'ingratitudine, non è però che la natura del beneficio non sia di conseguir l'amore, & la fede non meno de' tristi che de' buoni; nè posso dir altro contra la sentenza di Filippo, se non che essendo allhora per la vecchiezza estinto nel suo petto il generoso, & vsato ardire, diede segno d'animo più vile che signorile, & contradisse à se stesso, & all'opere sue, & all'antica liberalità da lui sauiaméte essercitata, con la quale egli aggrandì il suo felice imperio, onde furono chiamati più auari che liberali i doni di Filippo; perche con essi comperò la libertà de' Greci, dal qual atto fu diuolgato quel motto che non Filippo, ma l'oro di Filippo soggiogò la Grecia. In somma non mi par bene che'l Prencipe (segua che voglia) cessi per alcun tempo di giouar à tutti. *Donianari.*

C A V. Et gir presso à quel detto. Fa bene, & non guardar à cui. *Prou.*

F R. Così l'intendo, perche si come non vi hà alcun vitio più disdiceuole al Prencipe che l'auaritia, così non vi hà alcuna virtù che maggior grandezza, è splendore gli renda, che la liberalità, il che volle significar Alessandro V. dicendo ch'egli fu prima Vescouo ricco Cardinal pouero, & alla fine era diuenuto Papa mendico. *Detto d'Alessandro V. Pôtefice.*

C A V. Piace à me ancora la liberalità del Prencipe mentre doni del suo; ma non

meritano già lode quei che sono liberali alle spese altrui, imitando colui che del porco rubato donaua i piè per Dio.

Sparuieri de' Prēcipi. FR. Sapete à chi donano così fatti Prencipi i piè del porco? Agli Sparuieri, dico à quegli ingegnosi ministri che propongono loro nuoue, isquisite, & colorate inuentioni per accrescere il patrimonio, & doue gli Sparuieri seruono à noi per la preda, essi seruono à Prencipi per trarre il sangue à popoli.

CAV. Quei Prencipi che ciò fanno non s'assomigliano al Papa mendico, ma tengono rinchiuso nell'arca di ferro sotto intricate chiaui il tesoro estratto dalle viscere de' loro paesi.

FR. Anzi sono veramente mendici, perche non se ne seruono, & si può dir di loro come de' cani de' contadini, i quali stando coricati su'l fieno lo guardano, ma non lo mangiano, & di questo ne fù motteggiato Cresso auarissimo Rè di Lidia con questi versi. *Cresso auaro.*

Lidio che tanto aduni argento, & oro.
Guardian sei non Signor del tuo tesoro,
Et non hauendo mai quel che possiedi.
Pouero viui à te, ricco à gli heredi.

CAV. Ciò fu detto con ragione, perche quel ch'è donato è acquistato, & quel ch'è ritenuto è pduto, onde ben disse vn'altro che alcuni dispensano le proprie sostanze, & sono

no sempre ricchi, alcuni rapiscono l'altrui, & sono sempre poueri.

FR. Veramente gli vccelli di rapina sono più magri de gli altri. Hora io faccio giudicio c'hauendo il Prencipe di Valacchia per lo spacio di molt'anni sostenute grandi afflitioni d'animo, & di corpo, riguarderà con occhio pietoso, & tratterà liberalissimamente quei che con amore, & fede lo seruiranno, & si disporrà d'amarli cordialmente, il qual costume non è commune à tutti i Signori, perche molti amano i seruitori, ma non fanno loro beneficio ritenuti dall'auaritia; & molti all'incontro non gli amano, & vsano lor cortesie sospinti dall'ambitione.

CAV. Di qui si conosce che à molti ingiustamente vien dato titolo di liberali, perche la vera liberalità procede da natural grandezza d'animo, & si dimostra verso tutti, & in tutte le attioni, il che dico per che vi sono alcuni nõ che priuati, ma gran maestri & signori, i quali per qualche particolar dissegno fanno bene vno sforza di natura, ma nel rimanente della lor vita si mostrano miseri, & spilorci, & ne danno segno in camera nel riueder i conti, & nel mottegiar continouamente i maestri di casa, perche non sanno far quel miracolo di gouernar la famiglia con honore, & senza spesa. *Liberalità vera. Liberalità finta.*

FR. Così à me pare. Ma ritornando al Prencipe di Valacchia, mi risoluo ch'io

non potrei vsar liberalità di parole basteuoli ad essaltar la liberalità ch'egli con larghi, & reali effetti continouamente dimostra; onde riuolgẽdomi à Dio suo gran Tesoriere, lo prego che quanto più il Prencipe vien seminando di questi grani di liberalità, tanto più di frutto glie ne renda la diuina bontà sua. Passiamo oltre, & poi che vi ho mostrato l'anello, hor eccoui il diamante di prezzo inestimabile, che dentro vi è legato, dico la grande sollecitudine ch'io il vidi vsar in queste parti nel coltiuar il suo spirito con incessabile diuotione, la quale era ben grande in palese, ma assai maggiore quella che egli essercitaua interiormente, & in parte oue non era veduto, & vdito se non da colui che vede & ode il tutto.

Diuotione.

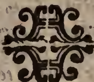
CAV. Questo è il suggello di tutte l'altre virtù, & risoluiamoci con Salomone che tutto il resto è vanità. Sia mille volte benedetto questo Prẽcipe poi ch'egli vuole più essere che apparere à confusione de gli hippocriti, i quali sono degnamente figurati dallo struzzo che hà sembianza d'animal volatile, ma nõ vola.

Struzzo simbolo de gl'hippocriti.

FR. Mandarono già gli Ateniesi à ricercar dall'oracolo per qual cagione essi che ne i lor tempij faceuano continui sacrificij, restauano sempre vinti, & i Lacedemonij, che non ne faceuano mai, restauano sempre vincitori, à quali rispose l'oracolo, che à Gioue aggradiuano più le secrete preghiere de' Lacedemonij, che le pompose de gli Ateniesi. Ma lasciamo i Lacedemonij, & parliamo de' Christiani,

Risposta dell'oracolo à gli Ateniesi.

ni, i quali sopra modo grati à Dio si rendono con le mentali orationi, le quali sono quella saetta che ferisce il cuor di Christo. Et perche nel principio de' nostri ragionamenti io vi dissi la gran confidẽza che in Dio mostraua questo Prencipe, voglio hora darui à leggere vn diuoto capitolo ch'egli compose, & mi mandò dalla Corte di Francia nell'età sua di ventidue anni, ilquale mi compiacciò di portar sempre meco ouunque io vado così per vna gratissima memoria di lui, & per vna certissima, & virtuosa testimonianza del suo spirito congiunto con Dio, come per mia particolar instruttione, Eccoloui. *Capitolo del Prencipe di Valacchia.*



CAPITOLO DEL PRENCIPE DI VALACCHIA.

Potentissimo Dio del sommo, & imo,
Tu che creasti il ciel, la terra, e'l mare,
Gli Angeli de la luce, & l'huom di limo.
Tu che nel ventre vergine incarnare
Per noi volesti Padre onnipotente,
Et nascere, & morire, & suscitare.
Tu che col proprio sangue veramente
N'apristi il ciel, spogliasti il limbo, & poi
Sathan legasti misero, & dolente.
Tu che con sante braccia aperte à noi
Ancor ti mostri mansueto, & pio
Per darne eterno ben ne i regni tuoi.
Ascolta Padre l'humil priego mio,
Che supplice, & diuoto à te ne vegno,
A te che ti festi huom per far me Dio.
Con che ti pagherò mai Signor degno
Di tanti beneficij à me largiti?
Che guidardon potrò mai darti in pegno?
Stati sono i fauor certo infiniti
C'hai dimostrati à me vil peccatore,
Che mi gouerni ogn'hor, ogn'hor m'aiti.
Gemme non cerchi già d'alto valore,
Nè perle oriental, nè gran tesoro,
Che tu gli hai fatti, tutto è tuo Signore.
Tutte le cose da te fatte foro,

Ne

Ne ponno in terra i miseri mortali.
Pur vna paglia attribuirsi a loro.
Tu con vn volger d'occhio, vn mouer d'ali
Reggi, & gouerni tutti gli elementi
I cieli, e i regni ciechi & infernali
Altro non cerchi da l'humane menti,
Altra offerta non vuoi, ch'un cor sincero,
A te inchinato, sol questo consenti.
Et che tu sia riconosciuto il vero
Dio d'Israel, colui, che Faraone
Sommerger fece furibondo, & fiero.
Opere cerchi sol perfette, & buone,
Et ch'ogni vn lodi te che dentro vedi
Con prouidenza l'altrui intentione.
Picciolo è il premio, (oime) che tu ne chiedi,
Et se poco s'osserua, tu Signore
Pur ne vuoi far d'eterna gloria heredi.
Grande è la tua bontà, troppo l'amore,
Che ne dimostri, ma di rado noi
Lo conosciamo, qual più espresso errore
Di par ne và con la giustitia poi
La tua misericordia, con cui Dio
Ottimamente il tutto volger puoi.
Ma troppa è l'ignoranza e'l fallo rio
Nostro, che consecrar ti contendiamo
Vn cor sincero humiliato, & pio;
Anzi, (miseri noi) sempre pecchiamo
Contra te grandemente alto monarca,
E'n vanità quel che ne dai spendiamo.
Pria Signor mio che la tremenda Parca
Rompa de gli anni miei lo stame frale,
Perdonami l'offesa che mi carca.

Et la misericordia tua sia tale
Verso di me vil peccatore indegno
Ch'io viua teco in ciel sempre immortale.
Fammi Signor de la tua gratia degno
Non mi punir secondo i falli miei
C'hanno di remission passato il segno.
Pater peccaui, miserere mei,
Infiamma il cor, lo spirto, & l'alma mia
Et piacciati ch'io venga, oue tu sei
Tu che sei vita, veritate, & via,
Fammi conoscer che quanto nel mondo
Di bene haurò, per tua bontà sol fia.
Se felice sarò, ricco, & giocondo
Di stato, & di tesor, fa ch'in seruitio
Tuo possa vsarlo con timor profondo.
Et se stratio n'haurò, doglia, & supplitio
Fammi con Giobbe patiente, & forte,
Fammi sempre costante al tuo seruitio
Quel ch'a te piace ò Rè de l'alta Corte,
A me gradisce, à me diletta ancora,
O sia benigna ò sia contraria sorte,
Solo è l'intento mio seruir ogn'hora
L'immensa maestà tua Padre santo,
Chi serue à te tutta la vita honora,
Et al fin vola al Ciel con festa, & canto.

CAV. Veramente questo capitolo viene ad essaltar in Cielo, & in Terra il suo auttore, poi che è ripieno di spirito, non meno diuino che Poetico, & m'imagino che questo Prencipe si goda che i suoi lunghi, & pietosi pellegrinaggi gli habbiano acquistato questo grande

honore presso à gli altri d'esser annouerato fra poeti Thoscani, la qual felicità appena si truoua heggidì in alcun Prencipe Italiano, & non sò perche, se forse nõ si persuadono che la poesia disconuenga ad vn Prencipe in quel modo che disconuerrebbe ad vn Capitano il far l'vfficio del trombetta.

FR. S'io credessi che i Prenc. ischifassero il commercio delle Muse per la ragione che voi dite, io spiegherei loro il mio concetto cõ queste poche voci; Ben m'auueggio ò terreni Dij che l'ambrosia e'l nettare sono diuenuti à gli occhi, & al gusto vostro abomineuoli, poscia che sdegnando i soaui frutti della diuina poesia, à più bassi, & vili pensieri, & poco alla grãdezza vostra conformi hauere l'animo inchinato. Non crescono i verdeggianti allori per cinger solamente le reali tempie vostre ma per adornare con pari honore i sacri & reuerendi poeti. Torniui à mente che Dionisio, Gierone, Giulio Cesare, Augusto, Tiberio, Nerone, Vespasiano, Domitiano, Adriano, M. Antonio, Carlo Magno, & mille altri furono cosi grandi Prencipi come sete voi, ma furono cosi gentili poeti, come non sete voi. Spogliate hormai la falsa opinione, & innalzando la mente al Cielo, pregate in vece d'Apollo, & delle Muse lo Spirito santo, che vi riempia d'vn celeste furore, dal quale tratti miracolosamente di voi stessi, habbiate non di fole, ò di romanzi à guisa de' lasciui, & profani scrittori, ma d'hinni, di salmi, di vaticinij, & di sacri carmi con Mo-

Poesia cõueneuole a Prencipi.

Prencipi Poeti.

sè, con Dauid, con Salomone, con Geremia, con Esaia à riempir i volumi in lode di Dio, in beneficio de' mortali, & in nostro sempiterno honore.

C AV. Voi potreste dir assai, ma non fareste mai che i Prencipi moderni si disponessero d'inuiarsi al Parnaso nè à piè, nè à cauallo.

F R. Come intendete che si vada al Parnaso à piedi?

C AV. Quando il Prencipe col proprio studio, & col metter in pruoua l'ingegno, & l'arte tanto s'affatica che egli s'acquista nome d'eccellente poeta, & si rende col proprio inchiostro glorioso, & immortale.

F R. Hora da me stesso vengo risoluendo la seconda parte dell'enigma, & comprendo che volete inferire che'l Prencipe se ne và al Parnaso à cauallo quando senza sua fatica, ma solamente col mostrarsi gratioso, & cortese à poeti, si costringe à portarlo sopra le spalle al supremo grado dell'immortalità, & per cóclusione volete accennare che si potrebbe perdonar à Prencipi l'ignoranza della poesia mentre rendessero il debito honore à poeti i quali possono ben dire.

Hor giaccion del suo honor l'hedere ignude.

Prencipi che non fanno stima de Poeti.

Ma di questo peccato ne riceuono la pena, poscia che hoggidì i poeti non si possono satiare di lasciarli in pace, & di non far d'essi alcuna mentione, onde auiene che così tosto come si spegne la vita loro, si spenga parimente la memoria del lor nome, & non se ne parli più di

quel

quel che si faccia del più priuato, & più meschino huomo del mondo.

C AV. Hebbe in ciò meglior sentimento Dionisio il giouine dicendo ch'egli daua il pane à molti Letterati, non perche egli veramente gli amasse & gli honorasse, ma per esser ammirato da gli altri per mezo loro. *Detto di Dionisio.*

F R. Ma torniamo al Prencipe di Valacchia, nè vi spiaccia che presso alle virtù già toccate aggiunga vn largo thesoro, ch'egli hà acquistato dalla liberalissima natura, che è la sua gran memoria, poscia che ne' suoi discorsi egli daua sempre cosi minuto ragguaglio di tutte le cose da lui, ò vedute, ò lette, che lasciaua molti in dubbio se questo fosse ò artificio acquistato, ò natural dono.

C AV. Io chiamo felicissimi quei che delle cose apprese con gli occhi, ò con l'orecchie ne fanno sempiterna impressione nella mente à guisa di questo Prencipe, il quale priuilegio per quel ch'io vegga à pochi è concesso. Ma perche la maggior parte degli huomini è smemorata, & si come vn cribro posto nell'acqua subito s'empie, & tratto fuori subito si vota, così mẽtre ascolta subito apprende, & nel partirsi si scorda, io volentieri con questa occasione intenderei da voi come si possa con arte correggere questo natural difetto, & quali cose siano atte non solamente à conseruare, ma à rinforzare la memoria, & renderla giuntamente capace, & tenace. *Memoria del Prencipe.* *Cõ qual arte si cõserui, & aumenti la memoria.*

F R. Se mi date licenza ch'io dica alcuna

cosa da scherzo, io dirò che voi ricercate cosa che appartiene alle bestie; perche diceua vno smemorato à sua lode, che l'hauer memoria era cosa da bestia, & particolarmente da caualli, i quali quando erano vna volta passati per vna strada, vi sapeuano tornare, anzi molti caualcando per assicurarsi dal camino si lasciano guidare dal cauallo. Ma se habbiamo à parlare da buon senno, & volgerci ad ammirare la memoria di Cesare, che dittaua in vn medesimo tẽpo infino à sette lettere, & la memoria di Ciro, che parlaua nominatamente à tutti i soldati del suo grande essercito, & la memoria di Seneca, che recitaua due mila nomi con quell'ordine che gli erano stati espressi, & dugento versi cominciãdo dall'ultimo, & tornando al primo, diremo che due sono le virtù della memoria, cioè l'apprender facilmente, e'l ritener lungamente, quella prouiene dall'humidità, & questa dalla siccità, onde alcuni sono più felici nell'apprendere che nel ritenere, & alcuni per lo contrario; ma non volendo la natura dare ad alcun mortale la rosa senza le spine, hà consentito che ad vno suegliato ingegno sia data per compagna vna addormentata memoria, & ad vna suegliata memoria vn'addormentato ingegno; tuttauia per correggere il natural difetto della memoria così nell'apprendere, come nel ritenere, io seguendo la scienza, & la pruoua, non veggo cosa più atta à conseruarla, & aumentarla, che l'imparar molte cose con gli occhi, & con le orecchie,

Memoria di Cesare.

Memoria di Ciro.

Memoria di Seneca.

cioè, leggere i buoni libri, & practicar con valent'huomini, & non solamente segnar in carta sotto i suoi luoghi, & sotto i suoi capi le cose più notabili che s'odono, & leggono; ma riuolgerle spesso per la mente, & pigliarsi diletto d'insegnarle, & communicarle à gli altri, ma oltre all'essercitarla di continuo, le dà anche grã lume il proporsi, in tutte le cose vn certo ordine, col quale s'entri agiatamente d'una in altra, & crediate che non vi hà così stabil memoria che senza queste osseruationi non se ne vada leggiermente in fumo. Aggiungauisi il ricordo de' Pitagorici, i quali affermauano, che per essercitare, & confermar la memoria, si doueua particolarmente venir rammemorando la sera tutto ciò che s'era detto, & fatto, & vdito in tutto il giorno.

Precetto de' Pitagorici.

CAV. Ottimo ricordo, il quale serue anco al beneficio del Christiano mentre domanda conto la sera all'anima sua della spesa giornata.

FR. Nè basta il cercar le cose che l'edificano, ma bisogna anche fuggire quelle che la diminuiscono, come le molte vigilie, i legumi, i cauoli, & tutti i cibi vaporosi, i vini potenti, & copiosamente beuuti, il patire gran freddo, il timore, & l'intemperanza. Ma tanto fragile nell'huomo è questa memoria che sente anco l'ingiurie delle infermità, delle cadute, & delle percosse, & si viene consumando per la vecchiezza non ostante ch'alcuni nõ vi consentano. La vostra dimanda è stata giu-

Quali cose distruggono la memoria

diciosa, perche si come non sappiamo nulla se non quel che nella mente ritegniamo, cosi dee chiamarsi infelice chi è priuo di memoria, la quale è titolata madre delle Muse, & tesoro di tutte le scienze.

Memoria madre delle Muse.

C AV. Se questi smemorati non fossero vn poco sostenuti dal contrapeso dello ingegno, haurebbono cagione di disperarsi, & conosco io alcuni tanto infelici che non si ricordano quante dita habbiano nella mano se nō le cōtano, & sono della natura di quei popoli, i quali erano di così grosso ingegno, & di così addormentata memoria che nel contare non sapeuano passare il numero di quattro. Ma non si può dir peggio contra vno smemorato, che quel prouerbio, Non si ricorda del suo nome, ilche fù ascritto à Messala coruino.

Prou.

C AV. Vi si può appoggiare l'essempio di Hercole Atheniese, ilquale hebbe vn figliuolo così rozo, & di così inferma memoria, che non hauendo potuto farlo apprendere l'alfabeto, alla fine, per rimediare à questa sciagura, fece alleuare in compagnia di lui ventiquattro figliuoli nominando ciascuno d'essi dalle diuerse lettere dell'alfabeto.

Hercole Atheniese.

F R. Quei c'hanno debil memoria non sarebbono tutto infelici, mētre che non si ricordassero del bene, nè del male, ma ve ne sono molti che scriuono i beneficij nella poluere, & l'ingiurie nel marmo.

Detto di Temistocle.

C A V. Appunto si dice, che offerendosi vno à Temistocle d'insegnarli l'arte della memoria,

moria, egli rispose che haurebbe più tosto desiderato l'arte dell'oblio, perche si ricordaua spesso di quel che non haurebbe voluto. Ma perche la felicità della memoria procede dalla buona temperatura del ceruello, mi souuiene in questo punto di dimandarui qual siano le fattezze della persona di quel Prencipe.

Aspetto del Prencipe.

F R. Brieuemente la sua persona è diritta, ben proportionata, & suelta, la statura più tosto grande che mezana, gli occhi viuaci, & gratiosi, l'aspetto, & i mouimenti martiali, & la complessione robusta, & felice, & per finirla, è bel Prencipe gratioso, & amabile.

Priamo. Bellezza coueneuole al Prencipe.

C AV. Fù detto à gran lode del Rè Priamo, che la sua faccia era degna d'imperio, si come all'incôtro s'haurà à giudicar infelice quel Prencipe, che non ha bellezza côforme al suo reale stato.

F R. Diceua vno che non vi era alcũ Prencipe che si potesse chiamar deforme, perche l'esser Prencipe è gran bellezza.

Bruttezza disdiceuole al Prẽcipe. Volcano deforme. Vespasiano deforme.

C AV. A me pare che sia molto più disdiceuole la deformità in vn Prencipe, che in vn priuato. Volcano era Dio come gli altri, nondimeno per la sua deformità era schernito da suoi medesimi genitori, dalla cui mensa, & dalla cui camera fù sbandito. Vespasiano Imperatore col suo volto figuraua l'atto di vno stitico quando si sforza di scaricar il ventre.

A guisa d'huom che ponta.

Et però vn buffone stuzzicato da lui à voler dir qualche motto, gli rispose, Io lo dirò quando haurete fatto il vostro agio. Ma che ne i Rè si ricerchi la bellezza, si può anche conoscer da questo, che tutti i poeti, & altri gentili scrittori, quando hanno voluto lodar in eccellenza le qualità dell'animo, & del corpo, le hanno chiamate reali, dando titolo, & epiteto di reale all'anima, alla natura, alla virtù, al cuore, alla fronte, a i sembianti, & all'aspetto.

Bellezza della donna. *Grãdezza di statura conueneuole al Prencipe.*

FR. Quando il Petrarca hà chiamata reale la fronte della sua donna, io credo che s'habbia inteso nõ la frõte d'un Rè, ma d'una Reina: perche la bellezza dell'huomo si considera diuersamente da quella della donna; che se vn Prencipe hauesse vna faccia delicata con vno sguardo molle, & vn sembiante conforme all'honestà, & alla mansuetudine donnesca, non s'haurebbe veramẽte à chiamar bello, ma più tosto si direbbe che la natura hauesse con quelle fattezze scemata l'heroica, & real maestà che si ricerca nel Prencipe.

C AV. Io v'intendo, ma nella bellezza del Prencipe qual cosa stimate voi principalmente.

FR. La proportionata grandezza della sua persona.

C AV. Bẽ diceste proportionata grãdezza, perche vn corpo grande, se non vi cõcorrono le membra proportionate alla grandezza, hà

non

non so che del mostruoso, & per cosi dire, del perticone, & del Nembrot, la cui faccia era

Come la pina Si San Pietro à Roma.

Onde vn piaceuole poeta beffando l'eccessiua grandezza d'vna chiamata Claudia, le và dicendo ch'ella sarebbe eguale al colosso Palatino, mentre fosse d'vn piè & mezo più corta: oltre che questi grādi sproportionati per lo più patiscono disagio di senno; & però si dice prouerbialmente ch'ogni sciocco è lungo, & è anche scritto non sò doue, Prou.

Gran corpo appar senza vn granel di sale.

Et per l'opposito i piccioli con la virtù più ristretta, sono più accorti.

FR. A fauore de' piccioli, & à scherno de' grandi si dice ch'vn grano di senape hà più virtù ch'vna grossa rapa; ma questo s'intende (come habbiamo detto) di quei grādi, i quali ò co'l capo oltre modo picciolo s'assomigliano alle Zucche da vino, che portano alla cinto la quei che vanno tapinando, ò con le gambe oltre modo sottili rappresentano in camelli.

CAV. Il nostro piaceuol Bremio quando vede vn c'habbia le gambe picciole suol dire ch'egli è huomo di gran cuore, & dimandato del perche, risponde perche io che son pusillanimo non ardirei d'andar attorno sopra vn paio di gambe cotanto sottili, & fragili. Detto del Bremio.

FR. Or torniamo à dire che la bellezza consiste nella proportionata grandezza, & che i corpi di piccola statura non sono chiamati belli dal filosofo; & così conchiuderemo

che è cosa molto alla natura, & alla ragione cõ faceuole il vedere che'l Prencipe auanzi la grã dezza de' sudditi con la grandezza non meno della persona che dello stato. Dicono gli historici ad honor di Xerse che nel suo essercito composto di molti cẽtinaia di migliaia d'huomini nõ vi era in tanto numero ne vn più bello, nè vn più grande di lui. Volendo anche Virgilio essaltar Turno così dice.

Xerse di gran persona.

Turno di grã persona.

Ecco il famoso Turno auanzar gli altri
Col capo, & gir fra primi alla battaglia.

CAV. Piace à me ancora il veder vn Prẽcipe di bella, & grande statura, & ammiro assai più questa che la bellezza del volto, laquale è fugace, & co'l tempo vien meno, si come significò quel poeta che disse.

L'età fa diuenir becco il capretto.

F R. Quella bellezza che dipende dalla grauità dell'aspetto dalla proportione delle membra, & dalla gratia de' gesti, non è punto scemata dal tempo, & però si dice per prouerbio che de belli è bello anche l'autunno; onde io poco stimando nel Prencipe la bellezza del volto (mentre però non sia mostruoso) piego verso l'opinione vostra, & stimo più la sua grande, & ben formata persona. Hora Sign. Caualiere io penso d'hauerui detto delle virtù particolari del Prencipe di Valacchia se non quanto basta, almeno quanto conteneua lo spatio di questo giorno già inchinato verso la sera. Facciamo dunque vn nodo à questo ragionamento, dicẽdo che chiunque vuo-

le acquiſtar la virtù, dee aſpirar alla eccellēza imitando queſto Prencipe, & nō far come alcuni; i quali p ogni poco di virtù c'habbiano, penſano (come dice il filoſofo) d'hauerne aſſai, & cercano l'eccesſo della potenza, delle ricchezze della fama, & d'altrui beni; & poi che la virtù è quella felice guida, che conduce i mortali al Cielo, procuriamo d'inuitarli à coſi bella impreſa con queſte parole. Richiamate ò mortali l'addormentate anime voſtre dal lungo ſonno; & leuandoui dalle molli piume ſorgete meco à rimirar fiſo quel viuo & immortal lume della virtù, & à raſſerenare, & purgare gli ſpiriti voſtri incontro a ſuoi vaghi, & poſſenti raggi. A q̄ſto ſpettacolo hoggi vi inuito, & al brieue ragionamento c'hor à farui mi acconcio, vi prego che per commodo, per ſalute, & p gloria voſtra ſiate fauoreuoli, & attēti. Queſto baſſo, oſcuro paludoſo, & fetēte piano della terra, ricetto di malitia, nido d'impietà, voragine di laſciuia, fontana d'errori, & valle di lagrime, & di miſeria, non era della virtù nè degno, ne legitimo albergo. Et però volle la grā prouidenza di Dio ottimo maſſimo il ſeggio ſopra vn'altiſſimo mōte collocarle, oue cō ſēpiterna primauera verdeggiano ſēpre le vittorioſe palme co'ſacri, & triōfali allori, de'quali ella teſſe immortali corone, & gratioſamente cinge le tēpie à quei che ſaliti al monte nel ſuo coſpetto ſi preſentano, di che hanno bē ragione di chiamarſi felici, & glorioſi, poſcia che la virtù concede al ſuo poſſeditore la prudēza del

Eſſortatione alla virtù.

Virtù riſiede ſu'l monte.

Virtù, & ſuoi effetti.

del serpente, & la semplicità della colomba, & conoscitore, & vincitore di se stesso il rende. La virtù l'indrizza alla pietà, alla religione, al culto di Dio, à giouar à tutti, à non nocere ad alcuno, à seguir le leggi, & la giustitia. La virtù gl'insegna à caualcare con lunghi pellegrinaggi la terra, e'l mare, à sopportar con franco spirito i duri contrasti de' nemici, à passar per mezo della prospera, & auuersa fortuna cõ sprezzamento d'ambedue, à confidarsi in Dio, à nõ temere nè dolori, nè morte, à riportar frutto da i trauagli, & dalle persecutioni. La virtù gli adorna il cuore di modestia, & d'honestà, lo sottrahe da vani piaceri, da souerchi appetiti, & della sua sorte lieto, & contento il fa rimanere. La virtù non teme pericolo, & è tanto inespugnabile quanto intese il poeta dicendo.

Che nè foco, nè ferro à virtù noce.

Vltimamente la virtù apre la strada all'honeste ricchezze, à gli honori, à gli imperij, à i regni, & al Ponteficato, & quando pure per l'ignoranza, ò per la malitia del mondo altro frutto in terra non ne raccolga, non per questo si conturba, ma lietamente in se stessa godendo, ne aspetta copiosa mercede in cielo. O virtù immaculata, ò virtù santa, ò virtù cui nõ si può dare altro maggior titolo che di virtuosa, qual mente sia giamai che à pieno ti capisca? qual lingua, che con dignità t'essalti? qual Homero, qual Marone, qual Tullio, ò qual Demostene che secondi i tuoi grandi meriti con finis-

finissimo inchiostro ti lodi, ti canti, ti celebri, t'innalzi, & ti coroni? cessi pure questa inetta lingua, & questa debil voce di ragionar de' tuoi trionfi, & supplisca l'affetuoso cuore nel contēplare i tuoi grandi effetti, & nell'ammirare con silentio, & con riuerenza non solamente la tua gloria; ma quella de gl'inuitti heroi, & de leggiadri, & immortali spiriti che già salirono al sacro monte, & presero delle tue infinite gratie l'aspettato possesso. Ma (oime) come pochi sono hoggidi che facciano questo glorioso viaggio, & come grande è il numero de' neghittosi, & vili, ch'altro qua giù non fanno ch'aggrauar la terra col loro inutil peso, & mostrarsi come felice ne' campi, come corpi senza spirito; & come fico con foglie, & senza frutti; & perche? *Pochi seguono la virtù.*

La gola, il sonno, & l'otiose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.

Et voi nõ v'accorgete ancora (perdonatemi ò mortali se per risanar le vostre piaghe io vi tocco al viuo) che non hauete più sembianza humana, ma per opera di Circe, & di Medusa sete parte di voi in fiere, & parte in sassi trasformati, onde abbandonati dalla ragione, sospinti dal senso, & trasportati da uile, & bestial furore, ne gite sfrenatamente errando per questo tenebroso piano. Ritornate dunque in voi stessi, & col lume dell'intelletto cominciate à rauuederui che'l serpente tra' fiori è nascosto, & che Baccho, & Venere, & l'altre terrene delitie sono grauissimi pesi che vi ritengono al basso, *Circe.* *Medusa.*

basso, & non vi lasciano nè col piè, nè col pensiero metterui in strada per salire à quel sacro monte, & degna mercede riportarne. Et pertanto se non volete ch'insieme con la vita il nome vostro si finisca, se bramate di vẽdicarlo dalla morte, se vi aggrada d'esser fra posteri conseruati gloriosi, & immortali, se aspirate alla celeste, & eterna felicità de'beati spiriti, & se è vera quella verissima verità che non sia coronato se nõ chi haurà legittimamente combattuto, lasciate hormai l'otio, date bando à piaceri, deponete il souerchio amor di voi stessi, spogliateui di tutte le terrene passioni, & auezzandoui con vn cuore intrepido alle fatiche alle vigilie, alla poluere, al Sole, à i venti, al caldo, al freddo, alla fame, alla sete, & à i disagi, & ristringete, & frenate i mondani affetti, & quasi nuoui Hercoli atterrando con questi mezi i Leoni troncando i capi dell'hidre, & vincendo i Geroni, & i Nessi, salite su per l'erta strada, alla quale inuito voi giouani mentre hauete forze, & inuito voi vecchi nel vitio inuecchiati, & vi prego che graue non vi sia il camino, perche tanto maggiore sarà il merito, & conoscerete con molta vostra allegrezza quanto sia vera quella sentenza che la virtù dopò i vitij più s'inalza, & sostenuti tutti insieme dalla speranza, & chiamati dalla gloria, finalmente alla cima del monte trionfanti giũgerete, oue cõ dolce memoria del fornito viaggio; & delle passate fatiche, raccoglierete di vostra mano il desiato frutto dell'honore, & d'in-

Virtù trõca il capo all'hidra.

Virtù dopo i vitij più s'inalza.

d'incomparabile allegrezza ripieni, & d'huomini Dij fatti veggendoui, potrete col virtuoso Prencipe di Valacchia sicuramente dire.

Quel ch'à te piace ò Rè de l'alta Corte
A me gradisce, à me diletta ancora,
O sia benigna, ò sia contraria sorte.

CAV. Io appunto aspettaua da voi che rifrescando con questo fine la memoria del nome di questo gran Prēcipe, rientraste à guisa delle processioni nella porta onde vsciste. Altro non ci resta à dire, se non ch'io desidero per compimento della sua grandezza, & per compagnia delle sue virtù, che la fortuna, la qual fece già il viaggio di Roma, s'indrizzi hora verso la Valacchia, & quando sarà à confini, deponga l'ali, scalzi i talari, & gitti la palla che hà sotto i piedi, & poi entri in quel regno à farui perpetua residenza. *Fortuna albergò in Roma.*

FR. Così sia.

CAV. Or vi ringratio del ragguaglio che m'hauete dato di cosa à me gratissima, & abbracciandoui di cuore prego Iddio che faccia sorgere tra questo Prencipe, & voi l'amore, che fù tra Augusto, & Mecenate, nè vi lasci mai in tanta felicità vscir di mente il vostro Guazzo.

FR. Segua ò caldo ò freddo come à Dio piacerà, della seruitù mia col Prencipe, che sempre con voi sarà congiunto lo Spirito del vostro Pugiella.

DEL

DEL GIVDICE

DIALOGO TERZO.

CARLO CACHERANO,

Et Lodouico di Nemours.



HE trahete di nuouo Sign. Lodouico dalla Città di Casale?

LOD. Non altro se non la prigionia del Capitano di giustitia, contra il quale par che siano andate al Sereniss. nostro Précipe molte querele di notabili somme di danari accettate da diuerse persone per torcimento della giustitia, & si dice che già sono venuti alcuni à testificare come gli hannó sborsati in quattr'occhi molte pezze d'oro, dico di quelle doppie di Spagne.

CAR. Se questo è vero toccherà al vostro Prencipe il castigar non solamente lui, ma, quegli ancora che l'hanno indotto à porger la mano; ma fin ch'io non odo altro in contrario, voglio star in buona opinione della sua innocenza.

LOD. Io mi rimetto al successo, mà sò ben dire che anche innanzi alla sua prigionia si diceuano per le piazze molte cose contra di lui.

CAR. Io sò che per le piazze, & per le case si parla assai sconciamente di noi poueri, & sfortu-

sfortunati giudici, ma bisogna che chiudiamo l'orecchie, ò vero vdiamo con tranquillità di cuore, & ci consoliamo nel vedere che tutte le cose che minacciano non feriscono, & che si come la parte che riceue la sentēza contraria, dice male, così quella che l'hà in fauore, dice bene di noi. *Giudici facilmēte si tassano.*

LOD. A me pare che dura cosa sia all'huomo ingiustamente biasimato.

CAR. E molto più dura cosa all'huomo ingiusto l'esser giustamente biasimato. Souuēgaui che quando Xantippe disse à Socrate che lo faceuano morir à torto, egli rispose, Vorresti forse che mi facessero morir à ragione? *Risposta di Socrate.*

LOD. Voi m'hauete tratto in ragionamento di cosa molto importante, perche (se ben miro) la grandezza del Prencipe, & la salute de' popoli è riposta nella bōtà de' giudici.

CAR. Questo è vero, mentre il Prencipe si gouerni secondo le leggi, & non secondo il proprio affetto. Soleuano gli antichi sacerdoti di Gierusalem presso à quali era l'imperio, portar scritte le leggi sopra il capo in segno ch' esse fossero loro superiori, ma hoggidì alcuni Prencipi dicono che non sono sottoposti alle leggi, onde è scorso in vso quel motto spagnuolo: là si volgon le leggi, oue vogliono i Regi, & di qui auiene che i giudici sono costretti ò di giudicare secondo la mente d'essi Prencipi, ò di mettersi al punto di perder la gratia, la robba, & la vita insieme. *Sacerdoti di Gierusalem.* *Prou.*

LOD. Credo fermamente che molti giu-

dici,

dici, & configlieri temano di nomar al Prencipe quella buona madre che partorisce il cattiuo figliuolo, dico la verità, onde è impossibile che la giustitia sortisca effetto; ma alla fine l'huomo da bene dee trarsi la maschera. Et poi che voi frà gli altri Signori collaterali del Serenissimo vostro Duca hauete nome d'ottimo giudice, non meno per integrità che per scienza, à gran fauore mi recherò che mi siano per bocca vostra spiegate hoggi le qualità che si ricercano in vn perfetto giudice.

CAR. Vi ringratio del titolo che mi date, al quale voglia Iddio ch'io giunga con l'opere, come giungo con la mente. Delle qualità del GIVDICE non vi posso dir altro se non ch'egli sarà allhora giudice perfetto quando sarà senza difetto.

LOD. Chi è questo, & lo metteremo in seggio?

CAR. Chi vorrà seder sopra questo seggio, dourà insieme con voi venir ricercando quei difetti, onde auiene che la giustitia non hà luogo nel conueniente mezo, ma si ritruoua portata fuori de' suoi legitimi confini, & sempre che i giudici spogliati di quei difetti giungerãno à questo primiero grado, potranno il Prencipe, & i popoli contentarsi, se ben non salirãno à maggior eccellenza. Dico adunque che sono i veli ch'offuscano & confondono la giustitia, cioè Ignoranza, Amore, Odio, Speranza, & Timore, ciascuno de' quali hà forza di sospingere il giudice all'iniqua sentẽza del Leone,

Cinque difetti del giudice.

ne, il quale condennò à morte l'asino, perche hauea mangiato vn poco di fieno che da vn carro era caduto, & assoluè il lupo che assalendo una greggia haueua diuorati de gli agnelli, & de' capretti. *Fauola.*

L O D. Si conforma con quel detto.

Perdona à corui, & le colombe afflige.

C A R. Hora venendo al primo velo dell'ignoranza consideriamo ch'ella hà congiunta seco la presuntione, la quale occupa talmente i sensi al giudice, ch'egli senza posseder i termini legali, senza conoscer la diuersità de' casi, & senza distintione delle regole generali, non così tosto vede la prima carta del processo, come si persuade d'hauer intesi i meriti della causa, & correndo con la mano al calamaio lascia sdrucciolare dalla veloce, & temeraria pēna la sua sciocca, & straboccheuole sentenza, con la quale ò assolue il delinquente, ò condanna l'innocente; per la qual cosa possiamo dire che non vi hà maggior male dell'ignoranza, dalla quale sono parimente causati i temerarij giudicij, & si fa stima delle persone non da i costumi, & dalla vita, ma da gli auenimenti, nel qual errore scorsero quei popoli che veggēdo il patiente Giob oppresso da diuerse sciagure, il giudicarono ingiusto, e'l pazzo Herode col medesimo errore licentiò dal suo aspetto il Signor nostro giudicandolo vno sciocco. *Ignoranza.* *Giob.* *Ignoranza d'Herode.*

LOD. L'ignoranza del Giudice può auuenire (se ben veggo) per due cagioni, cioè per

mancamento ò di scienza legale, ò di lume naturale, perche si trouano bene alcuni dottori di molta scienza, ma di poco giudicio, onde conuerrebbe che nel Giudice queste due parti giuntamente concorressero.

CAR. Il dotto Giudice potrà ben peccare di lume naturale nelle cose stragiudiciali, ma in quelle che dipendono dalle leggi, egli nõ peccherà mai di questo lume, mentre che nel giudicare appoggi il suo voto alla dottrina, & alle decisioni communi de Iureconsulti, & non alla sua particolar opinione; ma dite pure che vengono al mondo alcune roze genti c'hanno lettere sotto suggello di confessione, in guisa tale, che non le scoprono mai, & si conoscono dottori piu alla toga che alla dottrina, & si può dir d'essi quel che disse vn gentilhuomo accorto il qual entrato nello studio d'vn dottor ignorante oue era gran copia de libri, Iddio vi salui (disse) ò libri senza dottore.

Libri senza Dottore.

LOD. E'l medesimo gentilhuomo entrato nello studio d'vn'altro dottor famoso oue erano pochissimi libri, Iddio vi salui (disse) ò dottore senza libri. Ma de' dottori ignoranti si dice per commun prouerbio Dottor di Valẽza lunga veste, & senza scienza, & fù già chi motteggiãdo disse che'l dottore ignorante era simile alla necessità che non hà legge.

Dottore senza libri.

Prou.

CAR. Io stò per dire che non vi hà alcuna professione più copiosa d'ignoranti che quella de dottori, molti de' quali stimandosi Papinianisti, riescono Papiniastri.

Papinianisti. Papiniastri.

LOD.

LOD. Questi meritano maggior premio delle lor fatiche, come dimostrò appunto vn dottor Papiniastro, il quale hauendo fatto vn cõsulto ad vn cliente, gli dimãdò venticinque scudi; & dicendo il cliente, Io hò riportato in questa medesima causa vn consulto dal Cranetta p sei scudi, egli soggiunse, Il Crauetta ne fà ogni giorno, onde si può contentar di poco; mai io nõ ne faccio se nõ tre, ò quattro l'anno. *Essẽpio piaceuole.*

CAR. Egli poteua confermar la sua ragione con quel detto ch'ogni cosa rara è pretiosa; Ma parlando del lume naturale, veramente nelle cose vniuersali chi ne patisce disagio, s'abbaglia bene spesso nel giudicare, perche egli segue non la ragione, ma il senso, il quale s'ingãna ò per indispositione dell'organo, come la lingua del febricitante che giudica amare le cose dolci, ò per indispositione del mezo, come l'occhio che giudica rotto il bastone quã do vna parte d'esso è nell'acqua, & l'altra in aria, ò per distanza dell'obietto, come il medesimo occhio che giudica il Sole della grandezza d'vn piede; però gli huomini sauij postergãdo i sensi ricercano con diligente maniera la ragione, & secondo quella fanno il diritto, & fano giudicio: di che mi par bene ch'alcuno essempio si proponga, & in specie quel di Federigo Barbarossa, à cui richiamandosi vn contadino, & esponendo come egli haueua nella stalla vn cauallo, & vna caualla, & che la canalla gli era stata rubata, ecco l'accorto Imperatore commandargli che conduca la caualla *Giudicio di Federigo Barbarossa.*

lungo ciaſcuna contrada della Città, perche il cauallo ſentēdola paſſare haurebbe rignito, ſi come auuēne a pūto, onde egli ricuperò la caualla, & fù caſtigato il ladro. Aggiungauiſi l'eſſempio di Dioniſio, della cui fama hauēdo due giouani ſiniſtramēte parlato gli fece chiamar ſeco à cena, vno de' quali s'inebriò, & l'altro beuè parcamente, & di quì egli ſtimò quello degno di perdono, perche hauea peccato p ebbrietà, & fece morir queſto perche haueua peccato volontariamente, & con malitia.

Giudicio di Dioniſio.

Giudicio di Salomone.

LOD. Oue laſciate il giudicio di Salomone che dimandando il coltello per diuider il fanciullo tra le due donne, toſto trouò il modo di conoſcere la vera dalla falſa madre d'eſſo fanciullo?

CAR. Dūque reuediamoci che l'ignorāza del Giudice è oltre modo dannoſa, & fà bene ſpeſſo de gli effetti dell'arco Soriano, il quale ferma nō meno gli amici che i nemici. Veniamo hora al ſecondo velo, col quale s'offuſca il giudicio che è l'amore, & cōſideriamo che nō ſolamente il riſpetto della parētela, ò dell'amicitia, ma vna ſemplice inclinatione è poſsēte à torcer l'animo del giudice; & però nō era pūto da biaſimare l'vsāza degli Areopagiti, i quali di notte, & ſenza lume giudicauano le cauſe, ſapendo che l'aſpetto, le maniere, l'habito, & i geſti dell'huomo poteuano tal volta ſmouere, & diuertire la buona mēte del Giudice; & cō queſto medeſimo riguardo vietauano il difendere vn reo cō artificio oratorio, e'l mouer

Amore.

Areopagiti giudicauano al buio.

con

cõ pemij gl'affetti de' Giudici à misericordia.

LOD. Pochi Giudici stimo che si trouano, i quali non siano accettatori di persone, & disprezzatori di quel precetto diuino: Vdirete così il picciolo, come il grande, & nõ si riuolga no più tosto al fauore dell'attinente, che dell'estranio del ricco, che del pouero, del Prẽcipe, che del Vasallo, del patrone, che del seruo, del Cittadino, che del forestiero, & hò parimẽte osseruato che pochi Giudici si pigliano cura particolare delle vedoue, de' pupilli, & de' poueri. *Accettatori di persone.*

CAR. Si come Iddio nõ ci hà dato precetto d'amar noi stessi, ma si bene d'amar il prossimo, cosi nõ ha ordinato à Giudici, c'habbiano per raccommandati i parenti, gli amici, & i ricchi, à quali sono assai inclinati, ma si bene i forestieri, i poueri, i pupilli, & le vedoue, i quali per difetto d'aiuto, & di fauore, sono per lo più ributtati & oppressi.

LOD. Non vi pare anche d'hauere scoperto che'l Giudice porge volentieri il suo voto all'amico ò parente d'vn'altro Giudice, & studiano di compiacersi à cambio?

CAR. Se non ho scoperto ciò che dite, hò scoperto almeno il misterio di quel detto che corui con corui non si cauano gli occhi. *Prou.*

LOD. Et che dite dell'oscurità che rende alla mente del Giudice il velo dell'amor lasciuo, & gli inconuenienti che leggiermente ne seguono?

CAR. Questo ci vien significato dal giuditio di Paride in fauor di Venere contra Pal- *Giuditio di Paris.*

Giudicio di Cesare. lade, & Giunone, & dall'ingiusta sentẽza, che diede Cesare per amor della bella Cleopatra cõtra il fratello di lei, per la quale prouocando à sdegno gli Egitij fu costretto à gittarsi nel fiume con pericolo della vita, & con grãde sua vergogna. In fine la donna ha forza di mouer con vn cenno il Giudice à pietà, & accẽderlo d'amore, & di lasciuia, & è vero quel detto, che molti sono Signori di Città, & serui di dõne. Et per stringere in poche parole il negotio, io ricorderò qui come i Poeti affermano che *Possanza d'Amore.* Amore ha possanza sopra tutti gli altri Dij, & gli spogliò tutti delle loro insegne pigliando à Gioue il folgore, ad Apollo le saette, ad Hercole la mazza, à Marte l'elmo, à Mercurio i talari, à Diana le facelle, à Baccho il tirso, à Nettuno il tridente. Qual marauiglia sarà dunque s'egli leuerà l'intelletto di capo, & la penna di mano al lasciuo Giudice, & stenderà la sentenza secondo il suo arbitrio? Et perciò dourà esser auuertito chiunque vuol giudicare, à spogliar prima la persona dell'amico che vestir quella del Giudice. Ma se ha gran forza d'accecar l'animo del Giudice il velo dell'amore, nõ haurà minor forza quel- *Odio.* lo dell'odio, il quale lo sospinge a dar torto sentimento à tutte l'attioni altrui, & nõ giudicar le per dritto verso, dal che è nata quella sentenza appresa da noi nella scuola grammaticale.

Non lascia l'ira il giudicar il vero.

Et mi pare che fra le passioni lequali auelenano

no il Giudice, questa sia la peggiore, perche ella viene drittamente ad opporsi ò quella virtù che in lui principalmente si ricerca, che è la tranquillità, nè per altro hãno instituito le leggi ch'egli debba sedere quando proferisce la sentenza, se non per auertirlo che non la publichi precipitosamente, nè con perturbatione, ma con la debita quiete dell'anima, laquale secondo il filosofo, diuiene prudente sedẽdo, & riposando, si come all'incontro è grandemẽte molestata, & diuiene in quieta per l'odio ilquale è cagione che le sentenze vengano col folgore, & con la vẽdetta, conciò sia cosa che non si può aspettar altro da vn'huomo maleuolo, se non ch'egli miri con occhio torto, & giudichi con vitio tutte l'opere virtuose; & però nostro Signore ripredendo il falso, & maligno giudicio de' Giudei, Euenuto, disse, Gio. Battista che non mangia pane, nè bee vino, & gli dite che è indemoniato; Euenuto il figliuolo dell'huomo, che manga, & bee, & gli dite che è ingordo, & beuitore.

Giudicar sedendo.

Giudei, & lor falso giudicio.

LOD. Facciamo pur bene quanto vogliamo, che tutto sarà male ne gli occhi de maluoglienti; se saremo humili, ci chiameranno hipocriti, se procederemo con semplicità, eccoci battezati per isciocchi, se correggeremo l'amico, guadagneremo il titolo di maldicenti; se vseremo modestia nel parlare, saremo spacciati per adulatori. Brieuemente è cosa impossibile che da vn cuore gonfio di questo odioso veleno, esca mai vn sano giudicio.

CAR. Che diremo hora del quarto velo che gl'occhi dell'intelletto imbẽda al Giudice, cioè la speranza? Non vi pare ch'ella lo stimoli ad offender Iddio, à violar le sacrosante leggi, ad'infamar se stesso, & ruinar l'innocente? sotto questo velo è rinchiuso il vitio dell'ambitione, & dell'auaritia, perche molte volte il Giudice sacrifica l'anima sua al Diauolo per la causa d'vn'Prencipe, acciò che gli impetri vn maggior grado; & se ben non truoua ne' suoi libri alcuna vniuersal opinione in fauor di lui, gli basta d'hauerne vna singolare dando la stretta ad vn testo, & torcẽdolo à sua voglia.

Sperãza.

LOD. Credo che verissimo sia quel che disse vn famoso autore, che molti studiano le leggi non solamente per discernere il giusto dall'ingiusto, ma per sapere le sottilità con le quali si può nasconder il ver, & far parere il falso; & trarne vtile.

CAR. Bẽ sapete poi che'l Corteggiano per non vsar ingratitudine aspetta il tempo opportuno & dipingendolo al credulo Prencipe per valent'huomo, & per vno de' più suiscerati ch' egli habbia al suo seruigio, lo fà sorgere di Podestà consigliero secreto, & di Consigliere Presidente, ò Gran Cancelliere.

LOD. Et che vi pare de' Giudici auari?

CAR. Quel che ne pare à voi.

LOD. Argent faist tout.

Prouerbio Francese.

CAR. In vero questo prouerbio nõ è meno profetico che volgare, & scontrandosi con quel detto di Salomone ch'ogni cosa vbidisce

al

al danaio, isprime con tre voci l'infinita omnipotenza dell'oro, & dell'argento; & l'vniversale auaritia de' mortali. L'oro è il Dio dell'auaro, l'oro è sangue, vita, & anima, l'oro vince la pudicitia, apporta bellezza, & nobiltà, acquista fede, fa perder la fede, espugna le Città, corrompe la giustitia, fa violar le sepolture, dà la morte all'anima, & finalmente conduce alla forca, & richiama dalla forca.

Virtù del l'oro, & dell'argẽto.

LOD. Non mancano autorità, & essempi per confermar tutte queste cose, le quali ripigliando dico io ancora, che l'oro vince la pudicitia, & fa esso solo quel che non possono nè bellezza, nè sollecitudine, nè prieghi, nè sospiri, nè pianto, nè seruitù, nè altra fatica, la qual pruoua fù fatta primieramente, & poi à noi insegnata da Gioue, il quale trasformato in pioggia d'oro, inuaghi talmente la bella Danae ristretta nella torre di bronzo, ch'ella ne raccolse alcune gocciola in grembo, per virtù delle quali fatta di vergine donna si rauide che l'oro.

Fauola di Danae.

E più che folgor à spezzar poßente.

Hebbero la medesima forza i tre pomi d'oro, co' quali fece Hipomene fermar in corso alla semplice Atalanta, & di qui perauuentura hebbe origine il misterio de strali d'amore, che si come gli impiõbati inducono odio, così i dorati generano gratia, & beniuolenza. Che poi questi pretiosi metalli acquistino nobiltà, & bellezza, ne rende testimonianza quel verso.

Fauola d'Atalãta.

Strali d'amore dorati, & impiombati.

Bel-

Bellezza, & nobiltà dona l'argento.

Che l'oro, & l'argento acquistino fede, ecco quell'altro.

L'huom tanto hà fede, quanto argento in borsa.

Che facciano perder la fede, si manifesta per l'empio misfatto di Giuda quando per trenta danari tradì nostro Signore. Che habbiano forza d'espugnar le Città, l'habbiamo dall'autorità di Filippo Rè di Macedonia, ilquale affermaua che niuna fortezza era inespugnabile oue potesse salire vn'asinello carico d'oro. Che l'oro possa alterar la giustitia, ne diedero segno i figliuoli di Samuel, de' quali è scritto che accettauano doni, & peruertiuano il giudicio. Che faccia violar le sepolture, lo dimostrò l'ingordo, & male auisato Rè Dario, il quale credendo al finto epitafio, aprì la tomba di Semiramis, oue in cambio del promesso tesoro, trouò le sole ceneri della Reina con lo scritto che lo beffeggiò della sua auaritia. Che l'oro dia la morte all'anima, ne fa fede quel santo huomo che dice l'oro trasforma gli huomini in Diauoli. Che l'oro conduca alla forca, & liberi della forca, lo dice vn Greco poeta con l'epigrãma tradotto dal S. Luigi Alamanni.

Detto di Filippo.

Dario beffato da Semiramis.

Vn ch'impiccarsi per pouertà intende,
Truoua vn tesoro, lascia il laccio, e'l prende;
L'altro che'l suo tesor troua furato,
Impicca sè col laccio iui trouato.

L'oro in fine ha quelle tãte forze, le quali veggendo di non poter esplicare il Mantouano, diede sententiosamente quel grido,

A qual

A qual cosa non stringi i cor mortali.
O empia fame d'or?

Tutti gli huomini secõdo il detto del Boccaccio, sono diuoti di Giouanni Bocca d'oro, nè mi marauiglio punto se d'un'huomo di rara, & inespugnabile integrità si dice volgarmente, egli stà saldo al danaio.

CAR. Terminiamo hora il ragionamento oue fu cominciato, dicendo che si come l'argento quantunque bianco fa le linee nere, cosi i giudici per l'argento volentieri mutano faccia, & diuengono di bianchi neri, & prouano passiuamente, che secondo il vostro detto, Argent faict tout. Et però con leggiadria, & con gran sentimento dice vno scrittore che se facciamo sentir nell'orecchie del giudice ò dello auuocato il suono del danaio, s'assordiscono la lira d'Orfeo, il verso d'Anfione, & la Musa di Virgilio, & ch'oue il danaio parla, la dolce tromba di Tullio diuien roca, oue il danaio milita, il furor d'Hettore diuien languido, oue il danaio combatte, la virtù d'Hercole s'espugna. Brieuemente, si come da alcuni vien detto che'l diaspro non ha virtù se non è rinchiuso nell'argento, cosi pare che la giustitia non habbia virtù se non è inuolta nell'argento, & si dice volgarmente ch'in van si pesca se l'hamo non ha l'esca.

Detto leggiadro.

Diaspro, & sua natura.

Prou.

LOD. Mentre che'l giudice ministri giustitia, se ben lo fà per guadagno, egli è assai cõportabile, & può dire, che procede da leal mercante, il quale pesa giusto, & vẽde caro, & quel-

lo, à cui è fatta giustitia si può chiamar contento se ben gli costa gran prezzo; ma è ben degno di ogni vendetta humana, & diuina quel giudice, che per guadagno commette ingiustitia.

CAR. Quei che adempiono la giustitia per guadagno, non amano la giustitia se non in quel modo che'l venefico ama il veleno, & se ben non commettono ingiustitia nel merito della causa, la commettono però nell'istratiar ingordamente le parti, & nel sospender la sentenza fin'à tanto che à guisa di sanguisughe si sono satiati quell'argēto, che pur sangue habbiamo nominato.

Giudici che accettano presenti.

LOD. Parmi che non si possa dar biasimo al Giudice, quando non accetta se nó presenti di poco rilieuo come frutti di giardini, & di caccia, i quali in Monferrato si chiamano volgarmente gentilezze.

Queste gentilezze se ben paiono di poco rilieuo, tuttauia recano molto commodo al Giudice che le riceue, la cui dispensa si vede fornita d'olio, di cascio, di specierie, di cere, & zuccheri per tutto l'anno. Hò conosciuto già vn ministro, ilquale abondaua continouamente di tanta copia di saluaggiumi che per nó lasciarli putire in casa, ò li mandaua ad vn riuendaiuolo, ilquale si lasciò intendere che fino à cinque volte in vn gouerno gli fu portata al banco vna medesima lepre sotto il mantello da vn seruitore di quella casa, & ciò auenne perche nó si trouaua in quel giorno altra lepre in piaz-

Lepre cinque volte presentata ad vn Giudice.

za,

za, che quella: onde fù comperata, & presentata in vn giorno à quel ministro da cinque persone, & questa sola lepre gli mise due scudi, & mezo in borsa, & era vn continouo passa tempo il veder la porta di quella casa aprirsi cō assai maggior prestezza à quei, che co' piè, che à quei che col maglio picchiauano. Che dite hora di queste gentilezze?

LOD. Io dico che le lepri così essercitate in morte sono di più ageuole digestione, & alterando la propria natura fanno miglior sangue, & più allegro il cuore, che l'insalatuzze di melissa, & di boragine.

CAR. Ma se vi pare che siano di poco rilieuo, cominciate à pēsare al modo che si è trouato di nascōderui dentro alcune cose di maggior prezzo, lequali non altrimente che serpi; tra fiori feriscono la conscienza del Giudice, è lo fanno vscir de' termini della gentilezza.

Guāti donati ad vn Giudice.

LOD. Da queste cose sono persuaso à credere che sia verissimo ciò che poco fa hò vdito motteggiar d'un'altro Giudice, ilquale importunato dalle preghiere d'un gentilhuomo à volerispedir vna sua causa ch'innanzi à lui pendeua molt'anni à dietro, gli disse, Et che paghe reste se fra tre giorni ve la spedissi? à cui rispondendo il gentilhuomo, Tutto quel che piacerebbe à V. S. egli soggiunse, Non voglio altro da voi se non vn paio di guanti, onde esso gli portò à presentar di sua mano vn paio di guanti con cinquanta ducati accommodati nel vacuo delle dita, p l'anima de' quali hebbe il gior

no

no seguente la sentenza in suo fauore.

CAR. Questa è assai bella, & odorifera concia da guanti. Aggiungeteui hora la gratia, & la discrettezza d'alcuni Giudici nel chiedere che per suoi danari siano lor mandate ò naui cariche di legna, per vso della casa, ò pezze di velluto, ò di raso per vestir le mogli, & vi sono altri che facendo professione di non toccar danari, & per poter giurare che non accettano doni, ammaestrano secretamente la moglie, & le figliuole à riceuer collane, monili, & gioielli; ch'importano altro che frutti, & fiori: Ma per non consumar più tempo nel raccontar così fatti abusi, de' quali è pieno il mondo, io conchiudo, seguendo la sentenza de' teologi, che'l Giudice, ilquale fà giustitia per danari, & presenti, è dannato. Et se così è, che fia di quei meschini, i quali per danari, & presẽti fanno ingiustitia? Et perche non si segue hoggidì l'essẽpio di quel Rè che ne fece scorticar vno, & coprir della sua pelle il seggio, oue haueuano à giudicare i successori?

Giudici ingiusti per danari.

LOD. Da quel giudice scorticato hebbe forse origine quel prouerbio, sodisfar del suo cuoio: ma io credo, che ve ne siano alcuni, i quali dopò l'hauer distesa vna giusta sentenza, si siano (prima che publicarla) lasciati costringere dalla violenza dell'oro, à rinegar la fede; onde ripigliando la penna, & cancellando il condenniamo, vi habbiamo rimesso l'assoluiamo.

Prou.

CAR. Sapete la sentenza.

Spesso

Spesso offerti gl'incensi affrena l'ira,
Et dal folgor la man Gioue ritira.

Et per questo dice la scrittura che i doni acciecano gli occhi de' sauij, & mutano le parole de' giusti & come disse Dante.

Del no per li danari si fa ita.

Et è anche volgar detto, che i doni rompono i sassi per la qual cosa nõ mi marauiglio se Xenocrate, ò chi che si fosse veggendo vn meschino ladro esser condotto alla morte, disse che i grandi ladri faceuano morir il piccolo. Pouera legge oue sei ridotta, & come sensatamente fosti già paragonata da Anacarsi alla tela d'aragna. *Prou. Detto di Xenocrate contra i Giudici. Leggi simili alla tela d'aragna.*

LOD. Di quì dourebbono rauedersi come del male & delle beffe siano degni i perfidiosi, i quali senza dar orecchie à mezani che procurano d'accordarli, vogliono pazzamente consumar la borsa, gli spiriti, la vita, & l'anima dietro alle liti per vederne il fine, & per far il processo della ciuetta, che si risolue in poca carne, & molte piume, succedendo loro come à quei due contadini, i quali vdito il canto del cucolo mentre caminauano insieme, & tenendosi alla sciocca, & volgar opinione ch'egli schernisca quei c'hanno le corna in capo, vennero fra loro à contesa per qual di loro hauesse cantato, & di pari consentimento se n'andarono à ricercarne il giudicio d'uno scaltrito dottore, ilquale fattosi ben pagare da ambidue, giudicò che'l cucolo nõ haueua cantato nè per l'uno nè per l'altro, ma si bene per lui. *Processo della ciuetta. Fauola di due cõtadini.*

Detto di Pio II. CAR. Belliſſima ſimilitudine fù quella del ſententioſo Pontefice Pio II. quando diſſe che i litiganti ſono gli vccelli, il palazzo, la campagna, gli auuocati gli vccellatori, & i Giudici la rete. Ma hora mi raueggo che nominando poco fa il giudicio di Paris, mi ſcordai d'aggiungerui quel che afferma in vna ſua non meno morale, & ſententioſa, che dotta, & piaceuole egloga il mio caro, & honorato Sig. ANGELO INGEGNERI, cioè, che Venere ſpinſe Paris à rapir Helena in premio della ſentenza che egli diede in fauore di lei, onde dapoi s'è introdotto. *Angelo Ingegneri.*

Ch'ogni giudice al fin diuiene ladro.

Gulielmo Duca di Mantoua. LOD. Tutte queſte coſe ſiano dette contra i mali miniſtri, ſaluo ſempre l'honor de' buoni, & giuſti, de' quali lodato Iddio, e'l giuſtiſſimo Duca Guglielmo mio patrone, nõ ha inuidia nè il Ducato del Monferrato, nè quel di Mantoua à qual'altro ſi voglia paeſe.

CAR. Eccoui dunque come al Giudice appartiene l'eſſer lontano dal difetto dell'auaritia, & ſerbar le mani ſchiſe de' preſenti, & contentarſi della mercede, che gli aſſegna il Prencipe, & di quegli honeſti vtili che legittimamente ſpettano al ſuo vfficio: altrimente il giuſto Iddio ò per queſto, ò per altro mancamento permetterà ch'egli ſia colto nella rete, & poſto al filo di perder in un punto la robba, la vita, & la fama. Deſidero, che il Capitano di giuſtitia ſi troui innocente; ma con tutta la ſua innocenza, non farà egli mai, che doppo

ſaldata

ſaldata la piaga nõ ne appaia la cicatrice. Paſſiamo hora all'ultimo velo ch'occupa la viſta, & la conſcienza al Giudice, dico il Timòre, il quale bene ſpeſſo è cagione ch'egli nelle cauſe oue conoſce che'l Prencipe hà paſſione, ò intereſſe, và fuggẽdo l'occaſione di ſpedirle ſecõdo la giuſtitia, ouero le ſpediſce cõ ingiuſtitia. *Timore.*

L O D. Di queſto diſordine io non ne aſſegno tanto la colpa alla delicatezza de' Prencipi, quanto alla viltà de' Giudici, i quali occupati da ſouerchio, & ingiuſto timóre, & tenendo la maſchera al volto, s'accordano à compiacer ſempre, & non contradir mai, onde ſi vede ch'eſſendo pagati per conſiglieri, & per Giudici, ſeruono d'adulatori.

C A R. O come è vero quel detto & come hebbe ragione vn corteggiano, dicẽdo, che di niuna coſa patiua diſagio il Prencipe, ſe nõ di huomini che gli diceſſero il vero; ma io rendo gratie à Dio che nõ mi laſciò mai abbaſſar l'animo sì ch'io non apriſſi francamente all'Altezza del Duca di Sauoia il mio concetto con quella libertà che mi dettauano la giuſtitia, la buona natura di lui, & la mia conſcienza. *Detto veriſſimo di vn Corteggiano.*

L O D. Benedetti ſiano ſempre coſi fatti perſonaggi, i quuli ſono ben rari al mondo, di che ne merita anche lode il S I G. P. E M I-LIO B A R D E L L O N E Preſidente di Mantoua, ilquale mentre fu Senatore in Caſale, hauendo à giudicare ſopra vna cauſa criminale di grande importãza, & eſſendogli dimandato dalla già Ducheſſa Margherita ſua & mia *P Emilio Baldellone, & ſuo detto.*

patrona, in qual mọdo hauesse pensatò di pronunciar la sua sentenza a rispose intrepidamente, Madama la mia sentenza prima che pronunciarla in voce, s'hà à stendere in iscritto, & la stenderò in quel modo che Dio m'inspirerà alle quali parole altro nõ rispose la sauia & discreta Prencipessa.

CAR. Fù degno di lode il parlar del seruitore, ma non fu men degno il tacere della patrona.

Timor vniuersale. LOD. Parmi d'hauer osseruato che non solamente i ministri di giustitia, ma quasi tutte l'altre persone studiano nel dir il parer loro, d'infrascar la verità, & dir cosa con la quale non s'offenda alcuna delle parti, ilche se virtù, ò vitio sia, non mi sò ben risoluere.

CAR. Nelle cose appartenenti alla giustitia dee il Giudice pronunciar il suo voto secondo le leggi scritte, & non secódo la sua opinione. Nell'altre che non si trouano determinate, & si possono sostenere con diuerse, & cõtrarie ragioni, io reputo virtuoso, & discretó colui che s'ingegna di sodisfar ad ambe le parti con vna sentenza chiamatá da nostri giureconsulti mezana, come già fece il giouinetto Ciro, il quale dimandato dalla madre qual fosse più bello o'l Rè di Persia padre di lui, o'l Rè di Media fratello di lei, accortamẽte rispose; mio padre è più bello di tutti i Persi, & mio Zio di bellezza trapassa tutti i Medi.

LOD. Questo esẽpio mi desta nella mente la sentenza d'un nostro piaceuole Cittadino

no, il quale poi c'hebbero con molta gratia, & maestria dãzato due gentilhuomini l'un Mantouano, & l'altro Milanese, richiesto in presenza d'ambidue à voler giudicare qual d'essi fosse più eccellente in quella professione, rispose; il Mantouano balla meglio, ma il Milanese dà meglio la volta.

Giudicio d'un Cittadino fra due gẽtilhuomini.

CAR. Più tosto che dispiacere ad alcun di coloro, propose di contentarli ambidue cõ vna sentenza, & seguendo il commun detto prender con vna faua due colombi. Ma non si dee qui tralasciar il gentil essempio di Luigi Alamanni, ilquale recita in vn suo Epigrãma la sentenza data da Gioue ad honore del Rè Hẽrico II. (padre di questo) mentre era Delfino, sopra la cõtesa nata p cagione di lui tra Venere, Pallade, e Giunone, et l'epigrãma è q̃sto.

Prou.

Giudicio di Gioue fra tre Dee.

Vener, Palla, & Giunone hauean tra loro
Quistion più graue che del pomo d'oro.
Di cui piu fosse il gran Delfino Henrico,
Et fer giudice Gioue à tutto amico.
Forma, gratia, dolcezza, & cortesia
Mostran, (Vener dicea) che di me sia.
Et palla irata, hor ch'il vorrà leuarme,
S'io l'hò fatto il maggior di senno, e d'arme?
Et Giunone, à me sola si richiede
Vn di tal regno, & di tal padre herede.
Et Gioue allhor dal sacro santo throno,
A ciascuna di par l'affermo, & dono.

LOD. Questo è bel modo di mantenersi in gratia di tutti senza sospetto di partialità, nè di lusinghe.

CAR. Ma si come questa è ingegnosa, & lodeuole piaceuolezza, così habbiamo à determinare che dannosa, & empia viltà sarebbe il lasciar per timore d'adempir le leggi, & la giustitia, imitando Pilato, ilquale non così tosto vdì quelle parole, se tu liberi costui, non sarai amico di Cesare, come si lasciò cader l'animo à piedi, & si ritirò da quella determinatione che già la propria conscienza gli haueua dettata. Risoluiassio ci adunque in questo che'l giusto Giudice dee esser amico di Socrate, & amico di Platone, ma più amico della verità, & che sgombrãdo dal cuore la pusillanimità, dee armarlo di cõfidẽza, & sẽza guardar in faccia al Prẽcipe, sodisfar intrepidamẽte alla propria cõscienza, & dir sempre à se stesso quelle parole, E meglio à Dio ch'à gli huomini aggradire.

Viltà di Pilato.

LOD. Hauete scoperti i difetti de' Giudici, ragion sarebbe hora il discorrere delle perfettioni che in loro si richieggono.

CAR. Vi hò detto da principio che quando il Giudice sarà libero dalle passioni, & da i difetti c'hora habbiamo raccontati, occuperà degnamente il suo seggio, onde ci basterà d'esser giunti à questo segno. A voler hora assegnarli compiutamente tutte l'eccellenze, & far discorso sopra ciascuna di loro, vi bisognerebbe altro tempo che questa giornata, perche si richiederebbe in lui il conoscimẽto, & l'isperienza di molte cose per sapere secondo la diuersità de' casi, & delle circostãze pronunciar il suo giudicio, & perciò è meglio che sia vecchio

Perfettioni del Giudice.

chio che giouine, & conuerrebbe anco ch'egli fosse pesato, & non frettoloso nel giudicare, che attendesse bene alla mente del legislatore & secondo la qualità, i costumi, & la vita dei rei, fosse discreto nel punirli, ò più, ò manco grauemente, & non misurar secondo il prouerbio, tutti gli huomini con vna pertica; nè questo basta, ma considerar anche se'l delitto è fatto con malitia, & con propria elettione, ouero inconsideratione, ò per istuzzicamenti, & consigli altrui & s'egli è auezzo à far male, & esser processato, ouero se non è mai più caduto in fallo, perche gli conuiene particolarmente riguardare non ad vna parte; ma al tutto, cioè, non solamente vn mal atto, ma tutta la vita, nella quale forse si è portato bene. Taccio alcun'altre perfettioni, intorno alle quali bisognerebbe far lungo ragionamento. Nó voglio però che lasciamo di ricordar questo al Giudice, che oltre all'astenersi da i difetti, & dalle passioni già da noi proposte, si disponga sempre d'hauere con la giustitia congiunta la misericordia. *Misericordia cō giunta cō giustitia.*

LOD. S'egli sarà giusto, come sarà misericordioso?

CAR. Anzi non sarà giusto se non sarà misericordioso, nè è punto misericordioso quel Giudice che non hà riuolta la mente se non all'estrema essecutione della giustitia. Dice il Sauio. Non voler esser troppo giusto, il che si conforma con quella volgar sentenza, somma giustitia, somma ingiuria.

L O D. Non lascio quì di dire ch'un certo scrittore interpreta diuersamente da gli altri questo detto, affermando ch'una somma giustitia non è somma ingiuria, perche non può la virtù passare al vitio, ma che questo detto vuol inferire ch'oue è fatta vna somma ingiuria, vi vuole vna somma giustitia.

C A R. Quello scrittore mostrando di discordare s'accorda con gli altri interpreti, perche se è vero che ne i delitti atroci, & singolari si richiede vna somma giustitia, è anco il vero che ne i delitti cõmuni, ò mezani bene sta vn castigo conforme, & vna giusta misericordia, ò misericordiosa giustitia; onde è dato questo ricordo che s'infonda il vino, & l'olio nelle ferite; ilche parimente è significato per l'arca di Mosè, oue era la verga, & la manna.

Arca di Mosè.

L O D. Dite adunque in qual modo haurà il Giudice ad vsar questa santa diuisa contesta di giustitia, & di misericordia.

C A R. Haurà ad vsarla nel mirar il reo come creatura di Dio, nell'amar la persona, & odiar la colpa, nel compatire alle sue sciagure, nell'ascoltarlo con benignità, & con patiẽza, nel concedergli quei commodi, & nel leuargli quegli stratij, che si possono, salua la giustitia, nel dargli il carcere per custodia, & non per pena, & nell'ispedir le cause non meno ciuili che criminali con prestezza.

L O D. Hora sì ch'io mi raueggio come regni estrema ingiustitia in alcuni giudici del maleficio, i quali non si veggono mai lieti, nè

Giudici crudeli.

gustano

guſtano le viuande con diletto, ſe nó quel giorno che fanno tormentare qualche delinquente commandando à birri, & carnefici à guiſa di quel maluagio Caligola, che s'ingegnino di martorizarlo, & farli ben ſentire i colpi, & dargli morte ſtentata.

Caligola, & ſua crudeltà.

C A R. Queſti più birri, & più carnefici che Giudici, hanno con lungo vſo auuezza la natura loro alla crudeltà, à i tormenti, & alla morte, & come nuoui Draconi ſcriuono le ſentenze più con ſangue che con inchioſtro; ma non fece già coſi l'humaniſſimo Biante, il quale con tenere lagrime condennò vn meſchino alla morte, & quell'Imperatore che doueua ſottoſcriuerſi ad vna ſimil ſentenza, diſſe ſoſpirando, & pieno d'horrore, Piaceſſe à Dio ch'io non haueſſi lettere.

Biante miſericordioſo.

L O D. Con tutto ciò il gentile, & eccellente giureconſulto S I G. A G O S T I N O G V A Z Z O mi veniua, non hà gran tempo, diſcorrendo come non meno per teorica, che per prattica egli appreſe che i Capitani di giuſtitia, & Giudici de' crimlnali ſono coſtretti al lungo andare di mutar natura, & d'humani diuenir crudeli, ſoggiungendo che ſe ben egli mentre fù Vicario nella Città di Caſale (il qual vfficio egli eſſercitò con molta ſua gloria) ſi ſentì correr il ghiaccio per l'oſſa & riempir l'animo di tremore nello ſtender la ſentenza del primo ch'egli condennò all'vltimo ſupplicio, non di meno gli parue nel condennar il ſecondo, che gli aueniſſe come à no-

Agoſtino Guazzo.

velli veltri, i quali poi c'hanno gustato il sangue delle fiere, diuengono più feroci, & rabbiosi; & di quei egli conchiudeua che non à marauigjia se i Giudici con successo di tempo diuégonó più crudeli, & bramosi di sangue; & se mettendosi innanzi à gli occhi la giustitia, si gittano dopò le spalle la misericordia.

Bartolo perche fosse seuero. C A R. Nella vita di Bartolo si legge che la cagione della molta seuerità da lui mostrata nello scriuere intorno alle pene de' malfattori, nó fu per altro che per esser egli stato infin nell' età di vẽti anni Giudice dei maleficio, nel qual magistraro s'abbeuerò con lungo essercitio di tanta rigidezza nel condemnare che non potendo più ruinare i malfattori con la bocca, si come faceua essendo giudice, gli habbia poi voluto ruinar con la penna. Tanto è che la pietà ne' Giudici del maleficio è molto rara, & s'assomiglia più tosto à quella del coruo, il quale piange la peccora, & poi se la mangia. Onde ogni giudice dourà procurate di seguitar le vestigia di Seruio Sulpitio, il quale mirando più all'equità, che al rigore, fù chiamato più consultore di giustitia che di legge. *Fauola.*

L O D. Presso gli altri difetti del Giudice sono assai notabili per mio credere quei due che poco fa hauete accennati, cioè quando egli è difficile all'vdienza, nè si lascia parlare se non alla sfuggita, & hà i seruitori ammaestrati à negar l'entrata, & non lasciargli accostare quei c'hanno i panni stracciati, & le mani vote. L'altro è quando egli senza alcuna pietà

và prolungando il giudicio, & gli soffre il cuore di veder consumar i poueri litiganti sopra l'hosterie, & i rei nelle prigioni.

C A R. Cosi voi rimanete chiaro quanto sia vera quella sentenza che la giustitia senza misericordia non è giustitia, ma crudeltà, & la misericordia senza giustitia non è misericordia, ma sciocchezza. Hora chiudendo il nostro discorso diremo che allhora si chiameranno ottimi i Giudici qnando non hauranno coperti gli occhi d'alcuni di quei veli che habbiamo spiegati, & si ricorderanno che non sono Signori, ma ministri delle leggi, & protettori del ben publico, & mentre giudicano gli altri saranno essi giudicati da Dio.

L O D. Io vorrei vedere che fuori della sala, oue sogliono tener il loro seggio, hauessero scritto sopra la porta questo memoriale.

Lasciate ogni passione ò voi ch'entrate.

Et dentro la sala hauessero dirimpetto alla lor vista quelle parole che disse il Rè Giosafat nel constituire i Giudici della terra. Mirate bene quel che voi fate, perche voi non essercitate il giudicio dell'huomo, ma di Dio. Tutto ciò che giudicherete, ritornerà sopra di voi. Temiate Iddio facendo il tutto con diligenza.

C A R. Facciamo qui pausa, & suggelliamo il ragionamento con quel brieue, & sententioso motto Francese, & Droict quoy quilsoit. *Motto Francese.*

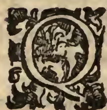
DEL-

DELL'ELETTIONE DE' MAGISTRATI.

DIALOGO QVARTO.

GHERARDO BORGOGNI.

Et Francesco Pugiella.



VESTO gentilhuomo Spagnuolo mandato nuouamente à Milano haurà fatto raccogliere in se stessi molti ministri, ciascuno de' quali starà hora essaminando la sua conscienza, & temendo ch'egli non cerchi il pelo nell'ouo.

FR. Forse sarà più la paura che la censura, & con tutto che per li cantoni si mormori hora di questo, hora di quello vfficiale, nondimeno io stò aspettando che segua quel detto.

Partoriscono i monti, & nasce vn topo.

Et credo che, se non tutti, almeno per la maggior parte si trouino fortificati con quel muro di bronzo della sana conscienza.

Sana conscienza muro di bronzo.

GHE. Questo credo anch'io, ma credo di più che'l Diauolo prenda gran diletto di stuzzicare questi ministri, & habbiamo molti stromenti atti ad espugnar la fede loro, & mi persuado che i Sindicatori per sodisfar compiutamente al loro carico diano volentieri orec-

chie

chie à chi che ſia, & pongano à libro ogni minima imputatione, trahendola in conſequenza di maggior delitto.

FR. Anche i ſindicatori ſono ſottopoſti al ſindicato del Rè, il quale habbiamo à credere che non ſenta volentieri calunniare i ſuoi miniſtri, perche quando ſi ſcuopre in loro alcuna macchia, viene il Prencipe biaſimato nell'opinione del mondo d'eſſer ſtato poco giudicioſo nel conferirgli il magiſtrato, & nel procurar prima d'informarſi diligentemente della vita ſua, maſſimamente quando egli è ſtraniero, & meno da lui conoſciuto; onde non veggo coſa, intorno alla quale egli habbia ad aprir più gli occhi di queſta, poiche non vi hà coſa che rechi maggior ornamẽto al Prencipe, che l'hauer buoni vfficiali, perche nelle lor mani è riposto l'honore, & la riputatione ſua, & la ſalute de' ſudditi, & dico buoni, non tanto per la ſcienza delle leggi, quanto per l'integrità della vita.

Buoni vfficiali gloria del Prencipe.

GHE. Io ſtimo tanto queſto ricordo, che mi perſuado che i cattiui vfficiali, (ſia pur buono quanto ſi voglia al Prencipe) ſiano baſtanti à ſcemargli il credito, & farlo ſtimare quel che non è; & però non ſarebbe per auuentura male ch'egli ad imitatione d Aleſſandro Seuero metteſſe prima in carta i nomi di coloro, à quali penſa di conferir i magiſtrati, acciò che foſſe in libertà di tutti d'accuſar i loro difetti, con queſta conditione però, che gli accuſatori giuſtificaſſero la loro intentione.

Coſtume d' Aleſsãdro Seuero nella elettione de' Magiſtrati.

FR.

Conſiderationi del Prencipe nell'elegger i Magiſtrati.

FR. Quando il Prencipe voglia in ciò imitar quell'Imperatore, biſogna che l'imiti anche nell'aſſegnar tanto larga prouiſione à gli vfficiali, che non habbino per diſagio à penſare di procacciarſene per altra via; mà hoggidì vi ſono alcuni Prencipi tanto lontani dal dar buone prouiſioni, che in vece di darle vogliono eſſi riceuerle.

GHE. Io vi prego che à fatica non vi rechiate il prender hora occaſione di diſcorrere delle conſiderationi che'l Prencipe dee fare nell'elettione de' MAGISTRATI.

FR. Le voſtre preghiere mi ſono leggi, dalle quali non poſſo, nè debbo, nè voglio à verun partito ritrarmi, ma voi mi date occaſione prima ch'io entri in queſto cāpo, di dimādarui il perche habbiate coſi pronunciata la voce magiſtrato, la quale è ſcritta dal Boccaccio maeſtrato. Direte forſe che ad vn sēplice dottor di leggi ſi diſdica l'affrontarſi nelle coſe della lingua cō vn famoſo, & eccellēte ꝓfeſſore di proſe, & di rime Toſcane qual ſete voi; ma ſcuſate la mia natural curioſità fondata ſopra vn deſiderio più toſto d'imparare che di contraſtare.

GHE. Sò ch'io tratto non con vn ſemplice dottor di leggi come vi fà dire la diſcretezza voſtra, ma con vn maeſtro di tutte le ſciēze come mi fà dire la verità. Et poi che voi al ſolo aprir della bocca vi dimoſtrate buō Thoſcano, & ſecondo il prouerbio.

Prou.

Conoſcer lice da l'vnghie i Leoni.

Io & ꝑ nō far lūga proceſſione, & perche habbiamo

biamo riuolti i passi ad altra strada, dico brieuemẽte che l'autorità, ò la violẽza de' noui scrittori accõpagnata dalla forza di ql fiero Tirãno che si chiama Vso, possono tãto che aborriscono le leggi antiche, & fanno delle nuoue, & cãcellando le regole scritte fanno regola dell'irregolarità, & quì è auenuto che fra le voci del Boccaccio alcune sono state in tutto annullate, & alcune in parte alterate. Sono annullate come rãcie, & troppo affettate le guari, la chẽte, la da sezzo cõ la sezzaia, la quatto, la ridda, gli vsatti, la tracotanza, & mille altre ciabattinesche, & sono hoggidì rimesse le voci molto, quante, vltimamente vltima, cheto, ballo, stiuali, & presuntione. Sono poi state alterate le voci pioua, sanza, vscignuolo, vliuo, paschi, mercatanti, castigamento, & molte altre in vece delle quali hora si scriue communemente pioggia, senza, rosignuolo, oliuo pascoli, mercanti, & castigo; onde vedere che gli scrittori presenti fanno al Boccaccio quel che'l Boccaccio fece à gli scrittori antecedenti; & cõ la medesima licenza lasciando star di scriuere MAESTRATO, amano meglio (nè accade ch'alcun venga a romper loro il capo con l'autorità del Boccaccio) di scriuere magistrato.

FR. Voi m'hauete data cõ poche parole abõdãte sodisfattione; ma vorrei hora intẽdere da voi onde auẽga che se gli scrittori moderni stimano più ꝓprio & più leggiadro il magistrato che'l maestrato, con la medesima ragione nõ dicano anche più tosto magistro che maestro.

GHE. Ditemi voi prima onde auenga che se'l Boccaccio stimò più Toscano il dire maestrato, non disse anche con la medesima ragione più tosto maesterio, che magisterio senza farne vn Latino & vn Toscano? Risoluiamoci in questo, che l'vso è Signore di tutte le cose, mà più delle parole.

FR. Voi mi chiudete la bocca, & modestamente volete inferire ch'io m'assomigli à colui, il quale dimandaua la ragione perche ad vn cauallo si dica chinea, & non chineo, & breuemẽte mi fate rauedere che nelle cose della lingua bisogna hauer vn'occhio riuolto alle regole, & l'altro all'vso, il che non vogliono fare alcuni seueri Scrittori i quali stando forti alla regola, & morendoui sopra ò non lessero mai, ò disprezzano in tutto quella approuata sentenza.

Molte rinasceran già morte voci,
Et molte ne morran c'hor sono in pregio,
Se vorrà l'vso, à cui l'arbitrio è dato,
La forza, & la ragion de la fauella.

Hora per vbidire se non all'aspettatione, & à meriti vostri, almeno alla volontà, & al debito mio, vẽgo à dirui nel fatto de' magistrati, ch'io loderei primieramente che'l Prencipe sodisfacesse alla sua conscienza in questo di non assegnar mai alcun grado nè à persona ch'egli non conoscesse, nè à persona di mala qualità, & imitasse in ciò vn caualiere, il quale trouandosi à bagni haueua vna bellissima stregghia d'auorio (questi strumenti vsauano gli antichi per far

Motto d' vn gẽtil-huomo.

far polita, & liscia la pelle) la quale gli fù dimandata in prestanza da due huomini, vno de'quali era forestiero, & l'altro ladro; onde volgendosi al forestiero, A te, disse, non la presto, perche non ti conosco, & volgendosi poi al ladro, A te non la presto, perche ti conosco.

GHI. Auenga che voi per non far pompa della dottrina, & della memoria vostra, non facciate il nome à gli autori oue sono scritte le sentenze, & l'historie che cosi opportunamente recitate, io però che hò veduti diuersi scrittori, riconosco per questa via il sapere, e'l giudicio vostro, & quel che diceste hora (se ben mi ricorda) è farina di Plutarco; ma poco à noi importano queste nominationi, seguite pure.

Ministri di buona vita.

FR. E particolarmente vfficio del Prencipe di certificarsi prima della vita, & poi del sapere del ministro, perche la scienza congiunta con la mala vita hà del mostruoso, & tutto lo studio dell'iniquo giudice è di conuertir in mal vso la sua scienza, & di seruirsene non come di medicina, ma come di veleno; & perciò è scritto. Guardati dalla dottrina de'cattiui, acciòche cercando il frutto non ferisci la mano nelle spine; anzi non è tanto necessaria nel giudice la scienza, quanto la bontà, perche l'ignorãza sua viene facilmente corretta dalla moltitudine, & dalla scienza de gli altri ministri, ma la sua malitia è atta ad alterar gli animi de gli altri ministri.

L'ouile infetta vn'ammorbata agnella.

Voi mi potreste dir hora che questa isquisita co-

cognitione delle qualità delle persone, non è necessaria, perche ad ogni modo il Prencipe hà il bastone in mano per poter castigare gli scelerati ministri.

GHE. Io non dirò già questo, perche sò molto bene che meglio è preuenire allo scandalo, & assicurarsi prima della bontà del ministro, perche se ben egli deponendolo, & castigandolo, si fà conoscere Prencipe giusto, nondimeno egli dà anche à conoscere che fu assai leggiero, & inconsiderato nella elettione di colui.

Mêdicar gli vfficij è mal segno.

FR. Cosi è: ma presso al già detto auuertimento io vorrei che'l Prencipe non facesse molto sano giudicio di quei che ò dirittamente, ò per vie torte lo ricercano di qualche magistrato, perche nõ ostante che vi siano di quella sorte di magnanimi, i quali bramano gli honori con merito loro, & con pensiero d'essercitarli à piena sodisfattione del Prẽcipe & de' priuati, tuttauia quella richiesta hà presso di me poco soaue odore; & si come hò gran sospetto di quell'vfficiale che hà mendicato il seggio, così mi pare che molta gloria s'acquisti quel che viene, quasi non vi pensando, chiamato, & tirato dal Prencipe à questi gradi; & però si suol dire che gli vffici s'hanno à conferire, & non à dimandare.

GHE. Non sò s'io ascriua la colpa dell'abuso d'hoggidì alla trascuraggine d'alcuni Prencipi, ouero alla moltitudine, & alla concorrenza de'competitori, poscia che gli vffici

non ſi danno à quei che non li chieggono, & non accade ch'alcuno per grande & valoroſo ch'egli ſi ſia, aſpetti che i Prencipi il chiamano à ſeruigi loro, perche eſſi cõmunemẽte vogliono eſſer pregati, & ſi godono per maggior grandezza loro, di vederſi attorniati da molti vccellatori & p q̃ſta via ſi apre la ſtrada à chi che ſi ſia, d'auanzarſi à dimandar queſti honori.

F R. Et qui ne ſegue quel che diſſe Pio II. cioè ch'alcuni meritano gli honori, & non gli hanno, alcun gli hanno & non li meritano. Ma fra l'altre iuſtruttioni vorrei che'l Prencipe ſi dilettaſſe d'impiegar le dignità, maſſimamente le principali, più volentieri ne i nobili, che negl'ignobili, intendo i nobili di ſangue, & di legnaggio, perche è coſa ragioneuole che i nati de' buoni ſiano buoni eſſendo la nobiltà virtù de' predeceſſori.

Detto leggiadro di Pio II.

Miniſtri nobili.

Miniſtri ignobili.

G H E. Voi mi date la vita con queſto ricordo, pche mi pare che coſi bene ſtiano le dignità à gl'ignobili come la ſella al bue, & mi viene ſdegno ſolamente al penſare come nè hò pratticati alcuni più ſuperbi che la torre di Babel, & tanto inſolenti, che nõ ſi vergognauano di riſpõdermi come ad vn ſeruitore cioè con imperio, con arroganza, & con tanto aſciutte maniere, che mi trafiggeuano più che pugnali, onde fra me ſteſſo hò finalmente conchiuſo che ſe bene ſi truoua alcuno di queſti ignobili togati che ſi sforzi di proceder nobilmente nel ſuo vfficio, nondimeno ritengono per la maggior parte il puzzore dell'antica

feccia, & sono in secreto nemici della nobiltà. Non vi parlo poi di quelli, i quali non solamente procedono da rustici nelle parole, ma nell'opere, & cõmettono ogni sorte di fraude, & sono tali di dentro quali fuori; & perche io mi persuado che sia lecito ne' sogetti vili parlar anche vilmente, io per far loro quell'honore che meritano, dirò che degnamente sia stato assettato al loro dosso quel volgarissimo pro-

Prou. uerbio, quando lo sterco, è sopra lo scanno, pute, ò fa danno. Tanto è che mi duole di non esser Prencipe se non per altro, almeno per poter vna volta riscoterei magistrati dalle mani de gl'ignobili, & non sò perche i Prencipi si lascino vscir di mente quell'altro detto, Al villano

Prou. non dar bacchetta in mano.

F R. Di questo detto par che ne renda la ragione colui che scrisse.

Benche d'ostro, di gemme, & d'or ti copri;
Se villan sei, villano ancor ti scopri;

Et però mentre che'l Prencipe habbia de nobili capaci de' magistrati, io parimẽte lodo che egli v'introduca de' nobili, i quali naturalmente procedono nell'opere, nelle parole, & ne' costumi ciuilmente, & è verisimile che non così leggiermente commettano alcuna indignità, & che la sola memoria d'esser nati nobili, & d'honorati predecessori, gli stimoli al bene, & li ritenga dal male.

Nobili priuilegiati dalle leggi.

che vera nobiltate hà per impresa
Di non far ad buoni mai torto, nè offesa.

Et di qui nasce che le leggi ciuili gli hanno in molte

molte coſe priuilegiari, ſtimandoli ragioneuoli di mēte più leali, più fedeli, più cōſtanti, più liberali, & più magnanimi di quel che ſiano gli ignobili, à quali non ſi può nè con vn bucato, nè con due leuar ageuolmente quella macchia originale. Ma ſe i Prencipi nō conferiſcono le dignità à' nobili cagione molte volte nè ſono gl'iſteſſi nobili, i quali (parlando delle dignità togate) nō riuolgono molto il penſiero alle lettere, & à quegli honori che per queſto mezo ſi poſſono conſeguire. Qui non debbo reſtare ch'io non renda queſto honore alla noſtra Italia, la quale mantiene indubitatamente piu che altra prouincia le lettere fra nobili, il che mi pare che riſulti à maggior grandezza delle Citta, & del Prencipe.

Letterati ſtimati in Italia.

GHE. Or parui che nell'elettione de gli vfficiali non ſi habbia à conſiderar altro che la nobilità?

FR. Io giudicio che conuenga al Prencipe procurar di trouarli non che nobili; ma ſenza ſoſpetto d'auaritia, perche queſto difetto ruina l'vfficiale, & l'vfficio inſieme, & apporta gran danno. A queſto furono molto auuertiti i Romani, coſtume de' quali fù di nō laſciar finir l'vfficio ad vn magiſtrato così toſto come lo ſcopriuano ò auaro, ò ſuperbo. Souuengaui dell'eſſempio d'Auguſto, innanzi al quale andò vn miniſtro priuato dell'vfficio à dimandargli il ſalario, con dire che no'l chiedeua tanto per guadagno, quanto perche il mondo non penſaſſe chegli foſſe ſtato leua-

Miniſtri auari.

Motto di Auguſto cōtra vn vfficiale.

to l'vfficio, ma più tosto ch'egli l'hauesse vo-lontariamente deposto, à cui l'Imperatore ri-spose, Di à tutti che hai riceuuto il salario, ch' io no'l negherò.

GHE. Et come vi piace quella mutatione frequente de' magistrati?

Costume di Tiberio.

FR. Haurete letto che Tiberio non voleua mutar così spesso i magistrati con pensiero, che stando essi lungamente in vfficio, si rallentasse il desiderio del guadagno, & gli assomigliaua alle mosche, le quali poi che s'erano saziate del sangue delle piaghe, dauano mãco molestia à patienti di quel che facessero l'altre mosche sopraueg nẽti. Ma questa sentenza ò la dicesse, ò non la dicesse in burla, può in parte riceuere buona interpretatione, & in parte non; la può riceuer buona, perche l'vfficiale che fà lunga residẽza nel magistrato conosce meglio il costume del Prencipe, & quello de' priuati, il che viene più à sodisfattione così del vno come de gli altri, & è anche più commodo del l'vfficiale, perche quanto maggior prattica hà nell'vfficio, tanto più sicuramente, & con minor difficoltà lo maneggia. Può anche riceuere sinistra interpretatione, perche perseuerãdo lungamente in vno vfficio, egli viene quasi ad impatronirsi come tiranno di quella autorità, & viuendo con le sue antiche leggi, non è molto curioso di riformar le cose di bene in meglio, doue i successori, i quali aspirano alla gratia del Prencipe, & alla propria gloria studiano all'entrar nel nuouo vfficio, d'auanzar

Professione de' noui vfficiali.

Prou.

Auaritia nel vecchio rinfiouanisce.

zar l'antecessore con introdurre qualche nuoua,& miglior forma,& per questa via maggior seruigio ne riceue il Prencipe. Ma il dire che vfficiale vecchio sia meno intento al guadagno, non sò oue sia fondato, perche si come i Parthi secondo il prouerbio, quanto più beono, tanto più hanno sete, cosi à gli auari conuien quel detto.

Tanto cresce il desio, quanto il tesoro,
Et è anche approuata sentenza, che tutti gli altri vitij nel vecchio s'inuecchiano, ma la sola auaritia ringiouanisce.

GHE. Stando questo dubbio, in qual vi risoluete?

FR. Io mi risoluo che tanto debba il Prẽcipe lasciar continuar l'vfficiale, quanto il vede portarsi bene, & non far torto ad alcuno; & poi che per vn tempo haurà fedelmente, & giustamente seruito, rimouerlo da quel luogo, & assegnargliene vn'altro maggiore per accrescere l'animo, à gli altri vfficiali di ben seruire; & questo stile è molto osseruato dal nostro Prencipe, il quale seguendo il precetto del filosofo, non vsa d'innalzar subito vno à più sublimi honori, considerando che leggiermẽte si viene à corrompere, & che non è di ciascun' huomo il tolerar vna grande prosperità; & perciò egli porta vn dottore al grado del auuocato fiscale, & da quello l'innalza alla dignità del Capitano di giustitia, & poi secondo i meriti lo fà seder in senato, & in consiglio secreto, per la qual dignità si viene al Presidentato, &

Costume del Duca di Mantoua.

questo medesimo stile serba ne' gradi militari. E ben vero che vi sono vfficij, ne i quali non sarebbe spediẽte lasciar continuar alcuni vecchi di matura età, perche si come per la vecchiezza s'indebolisce la virtù del corpo, così molte volte si rallenta la virtù dell'animo, & della mente, & si veggono molti ne' quali con successo di tempo vien mancando quella viuacità v' ingegno, & quella forza di mente, che mostrauano in giouentù per esserfi diminuite le forze sensitiue, le quali seruiuano alla parte uegetatiua, onde se ne veggono alcuni di Sẽno talmẽte scaduto, che riescono simili ad Hermogene, di cui fù detto ch'egli era, tra i fanciulli vecchio, & tra i vecchi fanciullo. Ma torniamo all'auaritia de' magistrati, replicando, ch'ella è dannosa à sudditi, & poco honoreuole al Prencipe.

Virtù dl l'animo in alcuni vecchi si rallenta.

Hermogene.

GHE. S'ella è dannosa à sudditi, è tãto più vtile à Prencipi, i quali molte volte curano l'infermità de gli auari, & dando loro (quando è il tempo) vn'opportuno vomitiuo, li fanno tornar a dietro quelle masse d'oro, & d'argento, le quali non hanno potuto digerire, & le conuertono à proprio commodo.

Cõfiscationi indegne del Prencipe.

FR. Mi piace che'l Prencipe castighi gli auari ministri; ma non mi piace, che à proprio beneficio riscuota le confiscationi.

GHE. Forse volete dire ch'egli rende sospetto, ò che ingiustamẽte non habbia poste le mani nella borsa di quei ministri, ò ch'egli nõ gli habbia artificiosamente eletti così auari,

&

& ingordi per poter arricchire della lor preda.

F R. Questo sospetto non può cadere nelle persone di sano intendimento, ma voglio dire che non ostante che senza offesa della giustitia, & senza carico della sua conscienza, egli possa appropiarsi le confiscationi, tuttauia mi pare cosa poco degna della grandezza del Prẽcipe il pascersi di quelle flemme, & di quelle indigestioni che hauete accennate, le quali in somma non sono altro che rapine, & sangue de'poueri, onde si viene più tosto à macchiare, che adornare la Tesoreria del Prencipe.

G H E. in questo non posso se non con grãde affetto benedire, & essaltare la magnanimità de'Rè di Francia, i quali abhorriscono le confiscationi, & le danno à chi è il primo à dimandarle.

Re di Frãcia donano le cõfiscationi.

F R. Sarebbe forse maggior perfettione se imitassero il buõ Tito Vespasiano, il quale non leuò mai nè danari, nè robba ad alcun Cittadino, ò vero leuãdole si cõtẽtassero di dispẽsarle in opere pie. Ma hauẽdo voi veduto quanto sia grãde l'eccesso de'ministri auari, potremo hora dire ch'vno de'migliori argomenti, & più manifesti segni della bontà, d'vn ministro, è il veder ch'egli nella fine del magistrato nõ habbia fatto alcuno auanzo, ma più tosto vi habbia lasciato qualche poco del suo imitando Graccho, il quale al suo ritorno di Sardigna rispondendo tacitamente ad alcuni calunniatori disse in Senato queste parole. Nel mio ritorno à Roma, hò riportata vota la borsa ch'-

Tito Vespasiano.

Ministro vscendo pouero dl l'vfficio è lodato.

Graccho.

io portai piena d'argento in Sardigna; Altri hanno riportato dentro pieni d'argento i vasi che portarono fuori pieni di vino.

Fräcesco Regi.

GHE. Haurete, come credo, vdito nominare il SIG. FRANCESCO DE' REGI Collaterale in Torino, & nostro paesano morto dopò l'vltima pace, il quale hauendo seruito alla Corona di Francia per lo spatio di quarant'anni con titolo di Collaterale, finì con quel grado i suoi giorni nel Marchesato di Saluzzo. Io me l'ho hora ridotto à memoria perche egli contento della sua prouisione, & del suo picciolo patrimonio sostenne sempre se stesso, la moglie, i figliuoli, & la famiglia più magnificamente ch'egli potè senza succiar il sangue ad alcuno, & senza dar vn minimo segno d'ingordigia, onde fra l'altre cose che si raccótano à sua perpetua lode vi è questo che'l buon vecchio non acquistò mai terreni, nè censi; nè si trouarono à pena in casa sua tanti danari che bastassero à dargli honoreuole sepoltura.

FR. Hò conosciuto tale se non per isperiẽza, almeno per fama quel gentil huomo qual me l'hauete dipinto, & questo essempio hà del singolare perche i pir superbi palazzi, & più ricchi poderi sono qoasi tutti memorie, lasciate dalle persone togate.

Ministro ricco.

GHE. Dite hora se'i Prencipe hà à considerar altro nell'elettione de'magistrati.

Motto di Scipione.

FR. Oltre al considerare che l'vfficiale nó sia auaro, bisogna anche auuertire che'egli nó

sia

sia pouero, & ricordarsi che hauendo il Senanato Romano proposto due Consoli per mandar in Ispagna, Scipione disse, che nè l'uno, nè l'altro gli piaceua, perche l'uno non haueua nulla, & all'altro niente bastaua, cioè l'uno era pouero, & l'altro auaro. Et per tanto io lodo che'l Prencipe antiponga sempre (stando l'altre cose pari) il ricco al pouero, perche egli esserciterà la sua dignità con maggior riputatione del Prencipe, nè sarà così stimolato all'ingiusto guadagno come il pouero, il che viene confermato per sentenza d'un Greco scrittore, ilqual disse, ch'in questo giouano le ricchezze, che inuitano alla virtù, & la pouertà al mal fare, & habbiamo ancora l'essempio dei Carthaginesi, i quali dauano i magistrati non solamente à buoni, ma à ricchi, stimando cosa impossibile che i poueri reggessero dirittamente la giustitia, & all'incontro si persuadeuano cō gran ragione che i ricchi non sono sospinti à rubare, ad ingannare, à spergiurare, & cōmetter falsità, come auiene à poueri, i quali si lasciano leggiermente (non parlo di tutti) ingrossar la conscienza, & seguono quel prouerbio dei contadini, chi hà paura dell'anima, non sarà mai ricco, chi hà paura del corpo non sarà mai ardito, & di quì nasce, che molti sciagurati per farsi ricchi nello spatio d'un'anno, si fanno impiccare sei mesi prima.

Cartaginesi, & lor costume.

Detto de cōtadini.

Biasimo della pouertà.

GHE. In fatti io veggo che i poueri sono morti, che passeggiano fra viui, & hanno il male, & le beffe, & che non vi hà peso più insoppor-

Abuso de nobili ricchi.

sopportabile della pouertà, laquale è tãto odio-sa al mondo, che fà negare, & rifiutare il proprio sangue; ch'io dica il vero, andate per tutte le Città d'Italia, & trouete in ciascuna d'esse tre, ò quattro, ò sei, ò dieci famiglie, le quali porteranno il medesimo cognome, & le medesime insegne; nondimeno perche fra quelle ve ne saranno delle potẽti, & magnifiche, & delle pouere, & abiette, vedrete, che quelle diranno queste non esser del loro legnaggio; ma se per caso queste salgono poi in alto, sono tenute da quelle per vna cosa istessa, ilche è auenuto ad alcuni Pontefici, i quali dopò la loro creatione hãno ritrouati de' parenti che prima nõ haueuano. In fine la pouertà hà pochissimo credito in ogni luogo, dal che è nato quel detto. Chi perde la robba, perde il consiglio, anzi il giuramẽto del pouero è sospetto, & è più creduta la bugia del ricco, & veggiamo che senza ricchezza la virtù è nuda, l'eloquenza è temerità, il matrimonio è supplicio, la figliolanza è dolore, la nobiltà è vergogna, la vita è miseria, & tanto maggiormẽte à giorni nostri, che ben possiamo dire.

Prou.

Già fù l'ingegno più che l'oro in pregio.
Hor non poßeder nulla è gran dispregio.

Et che altro non hà voluto significare quell'auttore de' vaghi emblemi cõ la figura d'una mano alata che si lieua verso il cielo, & dell'altra tirata verso la terra dalla grauezza d'un sasso, se non che la virtù per lo più è afflitta, & oppressa dalla pouertà; ma che dico oppressa? anzi

zi schernita, onde in questo proposito dicono i Francesi quil vault mieulx estrecoqu, que coquin, la pouertà fa scoppiar il cuore d'estremo dolore, come credo che scoppiasse à Zenone, ilquale essendogli affondata le naue con tutte le sue ricchezze, mandò fuori quelle pietose parole. Oh fortuna tu m'hai pur giunto cō questo solo mantello. Ma per l'opposito le ricchezze sono quelle ch'aprono la strada alle felicità, di che ne potrei presentare molti essempi, ma non voglio per hora se non ricordare che i Fenici con gran giudicio dipingeuano i Dij con le borse à lato, per significare che doue sono i danari, & le ricchezze, vi è l'onnipotenza.

Motto Frācese.

Zenone.

Fenici cō me pingeuano i loro Dij.

FR. Io non voglio per tutto ciò, che biasimiamo la pouertà.

GHE. Hauete ragione, perche ella merita lode se non per altro, perche non si può spogliar vn nudo, & secondo vn poeta.

Il voto pellegrin canta fra ladri.

Lode della pouertà.

FR. Se voi dite questo per giuoco, io da buō sēno vi dico che'l pouero è felice per questo che non aspetta la caduta in peggiore stato, ilche nō si può dir del ricco, ilquale così s'assomiglia à quei che sono in alto mare, come il pouero s'assomiglia à quei che sono al lito. E anche felice per questo, che conosce meglio i suoi amici, di quel che faccia il ricco. Nè si lasci di dire che i miglior huomini della Grecia, cioè, Aristide, Epaminonda, Socrate, Focione, & altri furono tutti pouerissimi. Ma non si taccia sopra ogn'altra cosa che'l pouero più facil-

facilmẽte s'acquiſta il cielo, onde è ſcritto che più toſto entrerà il camello nel buco dell'ago, che'l ricco nel regno de' cieli, ilche pare anco che ci venga ſignificato dall'eſſempio de' dodici diſcepoli, fra quali ſolo Mattheo fù ricco. Dice di più il Sauio, ſe ſarai ricco, nõ ſarai ſenza peccato. Le ricchezze trafiggono il cuore con la loro ſollecitudine, onde degnamẽte ſono chiamate ſpine. Et che altro vuol inferire la picciola ſtatura del ricco Zaccheo Prencipe de' publicani, ilquale non potendo vedere Gieſù Chriſto per la turba, fu coſtretto à ſalir ſopra vn'albero, ſe non che'l ricco con grande difficultà vede Iddio? Non hauete voi inteſo che'l ſerpente fugge l'huomo nudo, & aſſale il veſtito? Così il Diauolo laſcia in pace il pouero, & tenta il ricco. Non ſapete che'l Falcone troppo paſciuto s'allontana dal patrone? così il troppo agiato s'allontana da Dio. Non vedete ogni giorno che le piante c'hanno frutti, ſono ſempre moleſtate da viandanti? così i ricchi ſono bene ſpeſſo, ò da Prencipi, ò da ladri ſpogliati. Non vedete come i ricchi ſono più intorniati da finti amici che'l mele dalle moſche, & i corpi morti da' lupi? ma non ſi toſto manca loro la robba, come volgono le ſpalle verificando à lor coſto quel detto.

Mattheo Apoſtolo ricco.

Miſterio Zacheo.

Non và in granaro voto la formica.

Felice è la pouertà, la quale aſſottiglia gl'ingegni, & inſtruiſce gli huomini di tutte l'arti, onde pochi ricchi diuengono filoſofi, & l'hauer copia alcuna volta è inopia, & però ſi dice chè

aſſai

aſſai più grande è il numero di quei che muoiono di ſatietà, che di quei che muoiono di fame. Voglio finirla, il mendico fu portato da gli Angeli nel ſeno d'Abraam, il ricco è ſepolto nell'inferno.

GHE. Voi adunque con queſte ragioni, & con queſte autorità contrariate à voi ſteſſo, perche hor hora diceſte che'l Prēcipe dee eleggere l'ufficiale più toſto ricco che pouero, perche non è facile à commetter ingiuſtitia.

FR. Auuertite che quando habbiamo detto i mali effetti della pouertà, non per queſto habbiamo inteſo di biaſimar la pouertà, laquale non è cattiua ſe non à quei che non la ſopportano volentieri, anzi.

Se pouertà vien lieta, ò gran ricchezza.

Quando anche vi hò raccontati alcuni mali effetti delle ricchezze non hò per queſto biaſimate le ricchezze, lequali ſemplicemente ſono buone, ma à quei che l'uſano male, non ſono buone, & vi confermo che ſenza la prudenza ſono come cauallo ſenza freno, & ſi può dire che i loro poſſeditori ſono come quelli c'hanno buoni caualli; ma non li ſanno caualcare, onde ſono inuitati all'otio, alla ſuperbia, all'intemperanza, alla vanagloria, allo ſprezzamento all'ingiurie, & à molti eccessi, da i quali vien loro impedita la ſtrada del cielo. Ma le ricchezze nelle mani d'huomo ſauio, & giuſto, ò come ſono efficace mezo di cōdurlo à Dio, mentre vengono diſpenſate in opere pie & lodeuoli. Per tutto ciò io replico ſenza

Ricchezze pericoloſe sēza la prudenza.

za contradirmi, che'l magiſtrato è meglio impiegato nel ricco che nel pouero, & che le dignità male ſi ſoſtengono ſenza la magnificenza della ſpeſa, in modo che l'vfficial pouero conoſcendo di non poter magnificamente rappreſentar il ſuo grado, ſi laſcierà pizzicar dall'auaritia, & dall'ambitione à qualche illecito guadagno. Hora p quel ch'io veggo, habbiamo aſſai diffuſamente toccate le cōſideratio-ni che conuengono al Prencipe nell'eleggere i magiſtrati, le quali eſſendo fatte con diligēza, reſterà poco che fare à Sindicatori, il cui officio non però dee ceſſare, perche ancora ſi ſono ueduti alcuni vfficiali, che con repentina mutatione furono la mattina agnelli, & la ſera lupi: onde biſogna mandar attorno chi riuegga i conti, accioche gli vfficiali che non vogliono laſciar di peccare per amor della virtù, habbiano à guardarſene per tema della pena.

Sindicatori ſono neceſſarij.

GHE. Rimango aſſai contento di quanto hauete detto ſopra l'elettione de' miniſtri. Hora mi piacerebbe che particolarmente diceſte alcuna di quelle coſe che ſi conuengono ad eſſi miniſtri per mantenimento dell'honore, & della fama loro.

FR. Voi ricercate coſa di gran momento, perche quando io conſidero lo ſtato loro, mi par di comprendere che non pure i maluagi, ma i buoni ſtanno al pericolo della cenſura, & leggiermente vengono preſe le attioni loro in ſiniſtra parte, & però io direi che à tutti quelli,

che al magiſtrato s'inuiano, s'haueſſe à ragionare in queſta maniera. Entrate non con ſuperbia, ma con timore oh nuoui miniſtri nel nuouo magiſtrato. Imponete nuoue leggi à voi ſteſſi, & ſpogliando la priuata perſona, veſtite la publica. Eſſercitate la dignità non tanto per commodo, & per gloria propria, quanto per aiuto, & beneficio altrui. Molti veggendo eſſerui fatto honore, & riuerenza, s'accenderanno all'opere virtuoſe, & ſi sforzeranno d'imitarui per conſeguir anch'eſſi il medeſimo honore. Ma ſiate auuertiti di non ingannar voi ſteſſi, & di non reſtar da falſo honore ingannati. Non s'amano tutti quei che s'honorano. Siate giuſti, benigni, patienti, vigilanti, aſtinenti, continenti, & circoſpetti, & procurate non per la dignità, ma per la virtù d'eſſer riueriti, Proponeteui grandi fatiche, & nõ piccioli trauagli, & torniui à mente che chiunque aſcende alle dignità con ſperanza di tranquilla vita, imita colui che ſopra vn'alto monte ſale con ſperanza di ſottrarſi dal folgore, & da i venti. Voi ſete poſti in luogo eminente, onde non potranno eſſer occulte l'opere voſtre, alle quali tutti hauranno gli'occhi riuolti. Ponete mente al giudicio che in generale ſi farà di voi per poter oue ſia biſogno riformar i voſtri mẽgrati coſtumi. Siate così alle leggi vbidienti, come volete che à voi ſiano quei, che dall'autorità voſtra dipendono. Conſiderate i continui riuolgimenti della fortuna, & con grande geloſia la voſtra fama candida, & immaculata

Eſſortatione à gli vfficiali.

ta custodite. Stanno i grandi alberi lungamente à crescere, & in vn'hora si sterpono, così l'honore con fatica s'acquista, & leggiermẽte per qualche sciagura ecco la sua chiarezza eccli-ssata. Non vi stimoli la vostra possanza à far già mai torto ad alcuno, & vengaui à mente che col tempo la veste della priuata persona potreste ripigliare. Finalmente dal vostro magistrato non più ricchi, ma più gloriosi n'uscite.

Quanta riuerẽza si debba à Magistrati.

GHE. Mi piacciono queste nõ meno brieui, che vtili instituitioni, nè sarebbe per auuentura disconueneuole il discorrer quì della riuerenza che si dee a' magistrati.

Cuoco del Prencipe.

FR. Tutti quei che seruono alla persona del Prencipe, sono infino al cuoco cõstituti in dignità; così dicono le nostre leggi: Or se per cagione del Prencipe s'hauerà ad honorare il cuoco, pensate come s'habbiano ad honorare i suoi ministri principali. Di quì si può giudicare quanto grande errore commettano quei che s'arrischiano à sprezzarli, & à sparlare della fama loro, & par bene che non habbiano mai letta la sentenza di quel santo dottore che dice. Chi mormora contra l'ufficiale, biasima quello che gli hà dato l'ufficio, & nel vero fanno atto sconcio, & temerario quei, che giudicano le attioni de' magistrati. Scorrete l'historie de' Romani, & vedrete che Ottauio Augusto, Tiberio Cesare, & Claudio Imperatori rendeuano a' loro Senatori ogni sorte d'honore, & Vespasiano consentiua che si rispõdesse all'ingiurie d'un Senatore, ma non voleua,

Vespasiano.

che

che in modo alcuno si dicesse mal di lui. Et Nerua propose con giuramento di non punir mai alcun Senatore senza il consiglio del Senato, e'l già detto Tiberio à Consoli inuitati à cena con lui andaua incontro fino alla porta, oue parimente gli accompagnaua nel partire. *Nerua.* *Tiberio.*

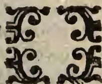
G.H E. Hò memoria di questo, & anche della morte che fecero dar i Romani ad vno insolente, perche non volle dare la strada al Tribuno, & di più come cõchiusero di far castigare vn'auocato, ilquale con grande strepito di voce, & molto sconciamente sbadigliaua nel cospetto de' Censori, ma gli fu perdonato perche giurò che ciò nõ fece per poca riuerenza, ma per natural difetto, dal quale astenersi non poteua. Si legge parimente che i primi precetti che a' loro figliuoli insegnauano i Persi; era d'ubbidire à magistrati. *Atto de Romani.* *Persi, & loro precetti.*

F R. Auenga dunque che poco fà habbiamo detto che male siano impiegate le dignità in persone vili, non si vuole però lasciar mai di honorarle, & riuerile come membra, & imagine del Prẽcipe se ben fossero razza di mascalzoni. Et per confermatione di tutto ciò non s'haurà à lasciar dietro l'essempio di Amasis Rè d'Egitto, ilquale veggendosi quasi schernito da sudditi per lo suo vile, & plebeo nascimento, commandò, che fosse disfatta vna conca d'oro, oue soleua lauarsi i piedi, & la conuertì in vna venerabile statua facendola dirizzare nel più degno luogo della Città, oue concorreuano tutti gli Egitij ad humiliarsi *Essempio notabile d'Amasis.*

con grande riuerenza; il perche trouandosi iui vn giorno raunata la maggior parte del popolo, egli disse ad alta voce tali parole. Questo simulacro che voi con tāto honore magnificate fù già, se no'l sapete, vn vilissimo vaso ricettacolo d'escrementi, & d'immonditie. A me è auenuto come à quel vaso; ma siate auertiti, che se già fui plebeo, hora sono il vostro Rè.

GHE. Volete conchiudere che similmente ragion vuole che'l ministro ancor che tolto dall'aratro, si riuerisca cō ogni segno d'humiltà mirando non quel ch'egli già fosse, ma quel che hora si sia.

FR. Così à me pare, & ritornando al Regolatore termineremo il nostro ragionamento in questo, che si come il Rè (mentre si scuopra dopò questo Sindicato la sceleratezza di qualche ministro) farà bene à vendicar col debito castigo questa publica ingiuria; così manifestandosi la calunnia altrui, farà benissimo à vendicar col medesimo castigo l'ingiuria fatta à S. M. Catholica.

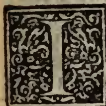


DELLE

DELLE IMPRESE.

DIALOGO QVINTO.

CESARE DI NEMOVRS, Et Annibale Magnocaualli.



O chiamo felice, & segno non con candide pietre, ma col puro affetto del cuor mio questo sereno giorno, nel quale mi è conceſſo Sig. Annibale di conoſcerui coſi per preſenza, come io (già ſono molt'anni) vi conoſco, & vi honoro per la fama delle virtù, & de' meriti voſtri, & poi che m'hauete promeſſo queſta mattina di ſpiegarmi il concetto voſtro intorno all'Impreſe, ſi raddoppia la mia conſolatione per la grandezza del gionamento che da voi ſopra ciò cō attentione n'aſpetto, & per la ſperanza ch'io prendo, che m'habbiate hoggi à diſgombrar del capo molte confuſioni ch'io vi ſento per l'origine, & per la forma d'eſſe Impreſe.

AN. Quando haurete Sign. Ceſare all'incontro del debito ch'io tengo con voi, ſegnato il debito, che voi tenete meco, per l'eguale deſiderio che io haueua di vederui, & d'offerirui il mio cuore, nel quale dalle fedeli, & artiche relationi altrui è ſtato dolcemente impreſſo il voſtro honorato nome, voi nō potrete negare, ch'à me non ſia come à voi feſteuole,

& solenne questo giorno. Della forma delle IMPRESE, poiche così volete, eccomi presto à dirne col mio rozo discorso quel ch'io ne sento. Ma il trattar compiutamente dell'origine loro, mi par che sia vn grande Oceano, al la cui altezza non ardisco affidare il mio picciol legno. Tuttauia per auuicinarmi in qualche parte all'aspettatione vostra, farò presso il lito vn brieue, & sicuro viaggio mentre, vi disponiate à darmi aiuto, & far ancora voi la par te vostra, acciò che con iscambieuoli ragionamenti ci solleuiamo l'un l'altro, & più grata consonanza ne risorga.

C E S. La parte mia sarà nel lodar la dottrina vostra, & nel metter in campo qualche dubbio per hauerne da voi la chiarezza, altro non aspettate da me.

A N. Ben veggo che sete altrettanto modesto quanto valoroso, & volete attendere assai più di quel che promettiate; tuttauia se m'interromperete, & mi farete contrasto con ogni libertà douunque vi parrà che con l'ignorāza, ò con l'oscurità mia ve ne porga occasione, io ne riceuerò larghissimo fauore.

Concetti in tre modi s'esprimono.

Ma per nō consumar in ciò piu tempo, me ne vengo à dire che in tre modi appresero gli huomini ad isprimere i concetti loro, cioè, ò con parole, ò con segni, ò con ambidue. Quanto al primo modo delle parole, perche non vi era se non vna forma di fauellare commune à tutti, cominciarono con successo di tempo i piu nobili, & eleuati intelletti à dipartirsi dalla ro-

za,

za, & volgar fauella, & acconciandosi à spiegar con più polita, & più artificiosa maniera i lor concetti, s'acquistarono col lume dell'eloquenza nome d'oratori, altri con la vaghezza, & col velo delle figure grido di poeti, & altri con la grauità delle sentenze titolo di sapienti, i quali da Pitagora furono poi chiamati filosofi. Di quì è che le Sibille; & i Profeti commossi dallo spirito diuino nel ragionar di cose celesti, & nel predire i futuri successi adõbrarono à guisa de poeti molti misterij con alcune figurate, & oscure parole, così per non lasciarsi intendere dalla vilissima plebe, come per risuegliar gli spiriti gentili, & innalzarli allo studio, & all'intelligenza de' secreti loro. Quel ch'io dico delle Sibille, & de i Profeti, dico parimente d'Orfeo, di Pitagora, & di Socrate, di Platone, & d'altri antichi Poeti, & filosofi, i quali studiarono sempre di velare i secreti di Dio, & della natura.

Oratori. *Poeti.* *Filosofi.* *Sibille, & Profeti.*

CES. Che le cose pellegrine, & adombrate con graue sentimento piacciano à gl'ingegni eccellẽti, si dimostra cõ la nouella di colui che facendo professione di volgarizar molte cose Greche, & Latine, vide in sogno le Dee delle scienze starsi à guisa di meretrici nel luogo publico, e dicẽdo loro mi marauiglio come siate ridotte in vn chiasso, esse gli risposero, tu sei q̃llo che vi ci fai stare, dal qual sogno egli si rauuide che auuiliua, e scemaua oltre modo la maestà delle sciẽze col volgarizarle, & farle cõmuni à tutti, onde si rimase da questa Impresa.

Nouella.

Prou. AN. Lasciamo le nouelle, & i sogni, & parliamo di nostro Signore, ilquale commandò à discepoli che non dessero il Santo à cani, & non spargessero le perle fra' porci, ilche egli disse, perche non conueniua manifestar le cose sacre à gli indegni. Allo studio del parlar graue attesero anche, & attẽdono tuttauia i Prencipi, & le persone d'alto affare per dimostrarsi non meno con la fauella che con la grãdezza in tutto differenti da gli huomini volgari, & communi, ilqual artificio consiste nell'esser brieue, & sententioso in sì fatta maniera, che non esca di bocca appena vna sillaba souerchia, & se sia possibile, le risposte siano come decreti, & oracoli.

Breuiloquenza. CES. Io credo che sia concesso solamente ad huomini ben dotti, & consumati il saper vsare questa breuiloquẽza che voi dite, & che non sia dato ad alcun mortale lo spirito di Sã Giouanni, della cui Apocalissi è scritto, che quante sono le parole, tanti sono i sacramenti. *Apocalissi di San Giouanni.*

Lacedemonij breuiloquenti. AN. Voi dite bene, & però i Lacedemonij erano chiamati l'arca della secreta filosofia, perche come sprezzatori del parlar disteso, & piano, & quasi mostrando di non saper ragionare, lanciauano motti à guisa di saette cõ tanta forza che gli stranieri ragionando con essi pareuano fanciulli, & per questa cagione andaua attorno quel commũ prouerbio ch'era più facil cosa il filosofare, che'l laconizare, cioè, imitar la loro breuiloquenza. *Prou.*

CES. Ben si spedirono allhora con poche

parole

parole quando Filippo Rè di Macedonia fece loro cō lunga lettera alcune ingiuste richieste, à cui risposero Non; & quando il medesimo Filippo entrato ne' cōfini loro, & ricercandoli se voleuano ch'egli venisse come amico, ò come nemico, gli risposero, Nè l'uno, nè l'altro. *Risposta de' Lacedemonij à Filippo.*

AN. Hora la gratia si scuopre non solamēte nel parlar brieue, ma nel saper coprir lo spirito sotto la lettera, & figuratamente accēnar cose diuerse dalle parole, onde risulti il senso morale, & allegorico come dimostrano i motti, i bischici, le fauole, i simboli, gli enigmi, & altri simili, de' quali come di fiori, & di gēme, si sforza ogni leggiadra persona d'adornar i suoi ragionamenti, & particolarmente ne sono piene le sacre lettere, & nè rendono manifesta, & piena testimonianza i prouerbi di Salomone, & le parabole, & i prouerbi vsati in diuersi luoghi da nostro Signore. *Parlar figurato.* *Prouerbi lodati.*

CES. Ho sempre stimato che i prouerbi conuenissero più à persone idiote, ma per quello c'hora mi fate rauuedere, non sono da rifiutare fra gl'ingegni eleuati, posciache non solamente il Rè Salomone, ma il Rè de' Rè si è compiaciuto di parlar in prouebi.

A N. Ben sapete che vi sono alcuni prouerbi tanto volgari, & popoleschi, che in bocca di graui persone renderebbono pessimo odore, ma quei che con l'ornamento della figura hanno insieme la grauità della sentenza, & che discretamente sono vsati à luogo, & tempo, come hanno fatto il diuino Platone, e'l

moralissimo Plutarco, & molt'altri Greci, è cosa certissimo che dāno grā lume à ragionamēti, & sono bene incorporati d'un diletto gioueuole, d'un giouamento diletteuole.

CES. Pare à voi, che alle persone graui conuenga nei ragionamēti cotidiani vsar anche quella sorte di sentenze, che si chiamano Enigmi?

AN. Chi volesse ne' ragionamenti famigliari vsar l'oscurità di così fatte sentenze, s'acquisterebbe non meno odio che biasimo, & gli potrebbe esser risposto per bocca del Comico, Io son Dauo, & non Edipo, perche altra cosa è parlar figurato, altra il parlar oscuro, & non s'hanno gli Enigmi ad introdurre se non quando à bello studio, & per cagione di giuoco si vuol far pruoua dell'ingegno altrui.

Enigma proposto ad Homero.

CES. Nō fù molto bel giuoco per Homero, ilquale morì di dolore per non hauer saputo districar quell'enigma de' pescatori, cioè, Tutto quel c'habbiamo preso, l'habbiamo lasciato, tutto quel che non habbiamo preso, lo portiamo con essi noi, sopra di che scrisse felicemente molti versi heroici il non meno candido poeta, che eccellente giureconsulto Sign. FRANCESCO DENALIO hoggidì Capitano di giustitia in Monferrato.

Frācesco Denalio.

AN. Se ben per altro disse Horatio.

Che talhor sonnacchioso è il buon'Homero.

Si poteua però riferir anche à questa cagione, perche il meschino non s'accorse che coloro dei pidocchi, & non dei pesci intendeuano.

Ma

Ma troppo lunga digressione sarebbe la nostra se sopra ciascuno de'già detti modi brieui,& sententiosi volessimo particolamente discorrere.

C E S. Mi sono per certo piacciuti i vostri auuertimenti intorno al parlar brieue, & sententioso conueneuole ad huomini d'alto stato, onde non si può dire se non che'l Prencipe col parlar assai diminuisca la sua maestà, e'l medesimo faccia con lo scriuere,oue si ricerca maggior diligenza, perche delle parole tosto si perde la memoria,ma le lettere rimangono lũgo tempo sotto la censura altrui,& sono di pũto in punto bilanciate,& vi si fanno sopra i cõmenti;& pertanto conuiene al Prencipe vsar quello stile che in poche parole contiene graui sentenze come quel danaio che in poca materia hà gran valore.

Prencipi deono esser brieui.

A N. Per questa cagione i sommi Pontefici con molto giudicio diedero nome di Brieui ad alcune loro scritture che contengono materie di gratie,& di giustitia,le quali vogliono alcuni che trahessero origine infin da San Pietro,il cui stile era senza proemij,& senza pompa di parole,& se leggete i Brieui d'alcuni Pontefici,direte che si come il Sole quando è compresso da'nuoli,sospinge i raggi cõ maggior ardore,così lo spirito loro è tanto più viuace, quãto più nella strettezza delle parole viẽ rinchiuso. Vengo horà a concetti che si dichiarono con segni,& propongo l'essempio degli Egitij, i quali non hauendo ancora l'vso delle lettere

Brieui de' Pontefici.

S. Pietro autor de' brieui.

Egittij inuentori de' geroglifici.

s'affa-

s'affaticarono nell'isprimer i concetti delle lor menti con diuerse figure in modo che per la cicogna era significato l'amore verso i genitori, per lo papauero la fertilità, per la lepre l'huomo vigilante, per lo cocodrillo vn empio, & scelerato, & successiuamente veniuano spiegãdo la loro intentione con altri simili segni chiamati Geroglifici.

C E S. Questi Geroglifici per quel ch'io veggo, sono hoggi mai iti in abuso, forse pche possono, quelle figure riceuer varie interpretationi, & lasciar la mente confusa.

Geroglifico oscuro mandato à Dario.

A N. Io consento all'opinione vostra; la quale si conforma con l'essempio d'vn Rè di Scithia, il quale sdegnato perche Dario hauessa passato l'Istro, non volle minacciarlo con lettere, ma gli mandò le figure d'vn sorce, d'vna rata, d'vn'vccello, d'vna saetta, & d'vn'aratro, per le quali furono fatti diuersi giudicij & fra gli altri vn Capitano disse che quel Rè voleua inferire che Dario si renderebbe à lui, & resterebbe priuo di tutte le cose rappresentate per quelle figure intendendo per lo sorce le case, per la rana l'acque, per l'vccello l'aria, per la saetta l'arme, & per l'aratro la terra. Ma vn' altro disse che quel Rè minacciaua Dario, che s'egli non andaua sotto terra come i sorci, o sotto l'acque come le rane, & non volasse come gli vccelli, non sarebbe campato dal l'arme di lui, nè resterebbe più in possesso de' terreni ch' egli coltiuaua.

CES. Voi mi fate risouenire de' Geroglifici mo-

moderni d'alcuni amanti, come quello che ser uendo ad vna certa Teodora si fece dipingere in ginocchione innanzi alla lettera. T. quasi vo lesse dire. Ecco quì Teodora.

Gerogli fici amorosi.

AN. Era forse maggior segno d'amore, & d'humiltà, & ne riusciua il gieroglifico più proprio s'egli si faceua dipingere col naso presso la lettera T. col qual atto haurebbe accennato Ecco quì Teodora.

CES. Aggiungauisi quello Spagnuolo, il quale vdita la nouella che si trattaua di maritarsi vna Signora Anna da lui lungamēte amata; fece subito comporre vna medaglia, oue era figurato di rilieuo vn pollo d'anitra chiamato in lingua Spagnuola Anadino, & per auuertirla che non consentisse di sposar quel tale, s'acconciò sopra la berretta la medaglia con quell'anadino verso la fronte che voleua significare Anna, di, non. Che dite hora di cosi fatte inuentioni?

AN. Dico che mi paiono assai ingegnosamēte goffe, perche mostrano vna certa acutezza d'ingegno che poi si risolue in franciullesco sentimento. Ma lasciado questi geroglifici passiamo à dire de'concetti, i quali si dichiarano giuntamente con segni, & con parole come gli emblemi raccolti dall'Alciato, & da altri nobili scrittori, & particolarmente da quel Francese che per significar vn seruigio dannoso à chi lo fa, dipinge vna candela accesa con questa sentenza.

Emblemi dell'Alciato.

Emblemi di Giulio Corozzeto.

Men-

Mentre la vista de' mortali alluma.
La candela se stessa arde, & consuma.

C E S. Questi emblemmi non offuscano la mente, nè patiscono diuerse interpretationi, perche il motto nè dà chiarezza.

A N. Auenga che fra gli emblemmi ve ne siano de' pellegrini, & sententiosi, tuttauia io ne faccio manco stima di quel ch'vsino forse gli altri, pche mi dà noia quella licenza ch'essi hanno senza ritegno di rastellarui dentro nõ che ogni sorte di figure d'huomini, di piante, d'vccellli, & d'animali quantunque vili, & pestiferi, ma tutto quel numero che vi voglia te; nè basta alcuna volta per intelligenza loro il farui vn motto sopra, ma bisogna anche soggiungerui alcuni versi che seruano di chiosa, & imitar quel rozo pittore, il quale hauendo così sconciamente dipinta la lepre, è l cane, che non si discerneua l'vno dall'altra, vi stese sotto in lettere maiuscole. Questa è lepre; & Questo è il cane. Lascio di dire che da poi c'hauete letto i versi sotto gli emblemmi, le figure rimangono otiose, & souerchie, & nõ seruono senon per passatempo de' fanciulli non altrimente che le figure dipinte nelle fauole d'Esopo. Et per tanto essendosi aueduti con successo di tẽpo i pellegrini ingegni che questi emblemmi sono ò troppo aperti ò troppo humili, si sono riuolti ad adombrare i suoi secreti pensieri col finissimo velo delle Imprese, le quali sono assai più regolate, più difficili & più eccellenti di quel che siano gli emblemmi.

Origine dell'Imprese.

C E S.

C E S. Voi sete giunto doue io v'aspettaua.

A N. Queste Imprese furono con ragione così chiamate, perche cō esse vengono gli huomini figuratamēte à significare vn fermo proponimento, & vn generoso fine, oue hanno di rizzare le loro attioni.

C E S. Sia dunque vostro vfficio di spiegar l'artificio e'l misterio di così fatte Imprese.

A N. Dourete pure hauerlo inteso da'libri del Giouio, & del Ruscelli. Giouio Ruscelli.

C E S. Hò gia veduto l'vno, & l'altro, ma se ben mi ricorda, sono in alcune cose fra loro discordanti.

A N. Di questo mariuiglia non vi prenda, perche il Ruscelli col sublime ingegno, & con la sua isquisita dottrina si è volentieri allotanato delle communi opinioni introducendo nuoue ispositioni, & riformando il mondo à suo gusto così nelle cose appartenenti alla fauella, come in molte altre, nelle quali però è stato più ammirato, che imitato.

C E S. Veramente ammiro i suoi scritti, & vi truouo dentro non sò che del pellegrinò, ma in specie di gran dotrina mi paiono quei tre discorsi, co'quali amareggiò tanto la bocca al Dolce.

A N. L'amareggiò certo per esser mescolato con quella dotrina vn tanto sdegno, ch'egli si mostrò quasi più furibōdo Marte, che piaceuol Ruscello, & si lasciò portar tanto oltre dal la vendetta, che in vece di ferir il nemico, forse alcuna volta offese se stesso.

CES. Oh come è vero quel detto che molti hanno vn'occhio grande, & vno picciolo, co'l picciolo veggono i suoi defetti, co'l grande gli altrui. Ma torniamo all'Imprese, nelle quali trattando il Giouio da discepolo, mi pare che egli habbia fatto troppo il maestro. Hauete voi posto mente come egli dopò l'hauerlo frustato, si riuolge à fargli vezzi con iscusarlo, & lodarlo per huomo dotto, & giudicioso?

Prou. A N. Cosi fanno quelli che dopò l'hauer bastonati i cani, sputano loro in bocca, ma questa tarda pietà non risana le piaghe precedenti, nè è più gioueuole di quel che siano le lagrime del cocodrillo.

C E S. In che vi pare ch'egli l'habbia trattato da discepolo?

A N. Non mi tirate à far col Ruscelli quel che'l Ruscelli hà fatto co'l Giouio, perche questo sarebbe atto d'arcimaestro, & degno che altri vsasse la medesima maniera contra di me.

C E S. Fate questo vfficio non come maestro; ma come giudice fra e'l maestro, e'l discepolo.

Giouio biasimato dal Ruscelli. A N. Non come maestro, nè come giudice, ma come vbbidiente a vostri commandamenti dirò così alla sfuggita che'l Ruscelli dopò l'hauer con assai deboli ragioni biasimato il Giouio perche egli habbia chiamato anima il motto dell'Impresa, alla fine s'accommoda all'vso commune, & si contenta di chiamarlo anch'esso anima, & meritamente, perche so bene i due corpi non riceuono interamēte lo spi-

Anima dell'impresa.

Motto dell' Imprese.

rito dal motto, ma quasi per reflessione l'acquistano l'vn l'altro, nondimeno si può dire con più sicurezza che le due figure senza motto siano come corpi senza anima. Ma egli poi con sdegno implacabile, & senza voler accettar alcuna iscusatione trafigge il Giouio, pche habbia dato comiato alle figure humane escludendole come indegne dal campo dell'Imprese, & soggiunge che nel dar questa regola hà contradetto à se medesimo, & à certe sue imprese, oue pur vi sono rappresentate figure humane. S'io voglio hora dire, quel ch'io sento in questa loro discordanza, mi conuiene di nuouo ramemorare ch'vfficio de' nobili spiriti è di separarsi ne i concetti, & nelle parole dalla volgar gente, & di far sotto veli, & sotto figure trasparer la lor mente, ma tra le molte figure, che già furono ritrouate, non ve n'hà alcuna più famigliare della metafora, ò vogliamo dir traslato, la cui natura è di contenere vna occulta similitudine sotto parole trasportate dal loro proprio, & applicate ad altro nuouo sentimento. Et quì son costretto per cagione d'essempio à dire che volendo noi figurar vn'huomo forte, & costante, lo chiamiamo scoglio, & figurando vn leggiero, & incostante lo chiamiamo, secondo il Vangelo, canna agitata dal vento. Si sono poi ingegnati gli huomini in progresso di tempo d'vsar questi traslati non meno in segni ch' in parole, & per render più oscuro il secreto loro, hanno lasciate le parole, & vsati solamente i segni, i quali sono i Geroglifici

Difesa dal Giouio cōtra il Ruscelli.

Metafore & lor natura.

già

già da noi ricordati, & però se voi vedeste dipinta vna canna iscossa da venti, direste che quella figura senza parlare dà indicio d'instabilità. Con simile artificio,& misterio ci diede Esopo molti precetti inuolti nelle fauole di diuersi animali, onde si traggono sentimenti morali,& gioueuoli alla vita nostra. Per tutte queste ragioni voglio hora affermare che chi vorrà figuramẽte,& con artificio spiegar il suo pensiero con vna impresa, haurà à pensare ch' essendo huomo nõ è honesto che con la figura dell'huomo lo dichiari, ma quasi con vn trasla ro haurà ad introdurui vn'altro segno diuerso, si come per lo contrario se le piante hauessero l'anima intellettiua,non sarebbe lecito che formassero le lor imprese con figure d'altre piante della medesima specie;& di quì nasce che con la medesima osseruatione si è posta questa particolar regola nell'Imprese, che'l motto sia in vna lingua diuersa da quella dell'autore, onde io conchiudo che l'Impresa non è veramente misteriosa, nè figurata, nè legittima, ma si dee chiamar vitiosa quando non à i corpi, è'l motto diuersi dal corpo, & dalla fauella di chi se la propone. Et quando pure s'habbia ad introdurui figura humana, dirò che si come vi si dipinge la figura d'vn vccello, che rappresẽti in specie vn gallo,ò vn'aquila,ò vn cigno, e parimẽte si dipinge vna piãta che si scuopre ò lauro,ò palma,ò quercia,così conuenga che la figura humana significhi distintamente vn Gioue,vna Pallade, vn'Hercole, ò altra psona per

Fauole d'Esopo.

Figura humana come s' admetta nelle Imprese:

ticolare, la qual non sia presa per huomo commune; il che sia detto con pace di tutti quelli c'hanno contraria opinione. Et se'l Giouio si è seruito di figura humana in qualche impresa, non è da dire ch'egli sia stato di così torbida memoria, nè di così leggiero giudicio, che habbia voluto cõtrauenire alla sua regola col far impresa contraria, ma si dourà credere ch'egli haurà posta in campo la figura humana con quella osseruatione che vi ho detto.

C E S. Il fine di questo vostro gentile, & ordinato discorso và a battere in quel segno:

Tal biasma altrui che se stesso condanna.

Et che, si come dicono i Francesi, la lima lima la lima. Hora vengo imaginando che persuasi da giusta ragione habbiano alcuni lasciato di scoprire nelle loro Imprese tutta la figura humana, & si siano seruiti solamente d'vna parte come di vna mano, la quale stringa vn fiore, ò vna spada, ò altro. *Prou.*

AN. Questo è forse maggior errore, perche vna mano separata dal corpo non si può reggere per se stessa nell'aria, nè può stringer cosa alcuna, onde l'Impresa riesce mostruosa, & fuori di natura. Et nella medesima opinione è disceso meco il virtuoso SIG. LELIO ARDIZZONI, tra'l quale, & me passò, non hà molto tempo, assai lungo ragionamento di questo fatto. *Lelio Ardizzoni.*

L O D. Per la poca prattica, ch'io hò tenuta col Sig. Ardizzoni, hò bene scoperto ch'egli non contento del semplice titolo di dottor

di leggi, s'ha acquistato credito di piaceuole nelle conuersationi, destro nei negotij, vfficioso verso gli amici, & in somma tutto cortese, & amabile; ma ch'egli sia riuolto allo studio di diuerse scienze, & in specie di queste imprese, io non ne vidi mai altro segno, di quel c'hora mi date.

A N. Quanto più stuzzicate la legna accesa, tanto più ne salgono le fauille; così egli quanto più il venire ricercando, tanto più viscuopre diuersi & copiosi raggi di dotrina, & di valore, & si fa conoscere compiutissimo gentilhuomo; & tornando all'impresa della mano spiccata, mi ricorda ch'egli allegò l'essempio d'vno sciocco, il quale essendo auezzo à tener la notte sotto il capo vn vaso di terra in vece di guanciale, alla fine parendogli troppo duro, riempì il vaso, di paglia per hauer più molle riposo; & di qui egli venne à dire che tanto serue la mano tagliata al sostenimento del fiore, ò della spada, quanto la paglia ad ammollire il guanciale dello sciocco. Quel che mi resta à dire del Ruscelli è, che egli afferma, che gli emblemmi possono riceuer l'vna, & due & fino à tre figure, & possono essere con parole, & senza, el medesimo dice dell' Imprese, nel che mi pare ch'egli confonda l'Imprese, gli emblemmi, & quasi se stesso, perche quando l'Impresa riceue più di due corpi, ella perde della sua dignità, & piglia della natura dell'emblemma, & quando l'emblemma, ò l'Impresa hanno vn cor-

po solo senza motto non mi pare che siano propriamente nè emblemma, nè impresa, ma Geroglifico.

C E S. Dunque mi piacerebbe che per saldar questa ragione assegnaste all'imprese le sue vere conditioni.

A N. Perche l'Imprese, come sapete sono state dirizzate da' moderni, quindi è che quei poi c'hanno scritto delle conditioni loro, non hanno trouata alcuna legge scritta, ma si sono ingegnati di significar l'animo loro con più leggiadra, & pellegrina maniera di quel che si faccia con gieroglifici, ò con emblemmi, per modo tale che non si può dire che vi siano ancora le sue leggi certe, & determinate, per le quali s'habbia infallibilmente ad accettar vn'Impresa come perfetta, & ributtarne vn'altra come difettuosa, ma dirò bene che quanto più l'Impresa, sarà di vaghezza, & di misterio lontana dall'intelligenza del volgo, & quanto meno si mostrerà licentiosa, tanto maggiore sarà la perfettione, & l'eccellenza sua. Et però seguendo l'opinione dell'Academia nostra, io assegno brieuemente all'Impresa due corpi, ò di segni celesti, ò d'animali, ò di piante, ò d'altra materia che non sia vile, nè habbia significato infelice, & di tristo augurio, esclusa la figura dell'huomo commune, si come habbiamo detto, aggiungendoui l'anima, ò'l motto in lingua diuersa da quella del Signor dell'Impresa, & che non trapassi, se fia possibile, il numero di tre voci, delle quali vna

Regole dell'imprese.

sia monosillaba, ouero eccedendo le tre voci, si faccia d'vn mezo verso ò d'vno intero, auuertendo che tali siano i corpi, & tal l'anima che nè i corpi soli, nè l'anima sola dichiarino il misterio dell'Impresa, ma che quelli, & questa insieme si prestino scambieuolmente, & giuntamente luce per dichiararla.

CES. Se cosi è come voi dite, & come io credo, poche saranno l'Imprese che si tengano al martello, & che non patiscano qualche difetto,

Imprese de gli Academici Illustrati.

AN. Ben sapete che la virtù consiste nelle cose difficili.

CES. Son costretto horà dal desiderio più tosto d'imparare che di disputare; à dirui che fra l'Imprese de gli Academici Illustrati vene sono alcune, le quali à me non paiono già composte con tutte quelle conditioni che hauete raccontate. Eccoui particolarmente quella del Mietitore, la quale non contenta de i due corpi da voi assegnati, hà rinchiusi vna incude, vn martello, vna falce, & vna cote, il qual mescolamento vi rappresenta la fucina di Volcano.

Impresa del Mietitore.

AN. L'Impresa del Mietitore non è men vaga, & legittima di qual altra adorni il fregio di quella sala; & quãto à corpi vi rispondo che si come la falce serue per se stessa d'vn sol corpo; così gli alti stromenti, se ben fossero mille, mẽtre seruano tutti ad vn'vfficio, come à martellare, & assotigliar la falce, non fanno se non vn'altro corpo.

CES.

CES. Sia come voi dite, & non habbia questa Impresa se non due corpi, non si negherà al meno che non patisca difetto in questo, che non dimostra vn fine, & vn sentimento generoso nel modo che già proponeste, ma più tosto hà vn certo che di bassezza con la rappresentatione di quelli stroment meccanici, & vili.

AN. Anzi nõ si può dir altro di questa Impresa se non ch'ella contenga vn sentimento generoso in due modi, il primo per rispetto dell'incude, del martello, & della cote, i quali non si possono chiamar vili, poi che figurano gli Academici Illustrati; il secondo per rispetto della falce rintuzzata, con la quale figurãdo se stesso rozzo, & inetto, vi scuopre vna humilità che risorge à sua mirabil grandezza, Ma non sò come poter meglio aprirui l'altro sentimẽto di questa Impresa, che col recitarui vn sonetto dell'Academico Eleuato, il quale portando per Impresa vn cigno volante al Cielo, così disse in lode del Mietitore. *Academico Eleuato.*

Qui sotto i duo pianeti, che di rai
Cinti con si mirabil magisterio.
Rendono chiaro à noi questo hemispero,
Che non è priuo d'vna luce mai;
Io col volante cigno in campo entrai,
Et simile à l'impresa il nome altero
Tolsi, ma non con l'ali del pensiero
Da questo vil terreno vnqua m'alzai.
Voi sì con curua falce, & humil nome.

Spiegando la cagion che i Cieli moue,
Fra noi vi dimostrate Angel beato.
Tal che ben chiaro hoggi m'aueggio come
S'essalta chi s'inchina, & che per proue
Io sono il Mietitor, voi l'Eleuato.

CES. Per questa parte rimango sodisfatto. Hora mi resta à dirui che la necessità che si è posta di due corpi nell'Imprese mi pare contra ragione, perche mi persuado che meriti più lo de colui che sà isprimere il suo concetto con vn solo corpo, che quello che l'isprime cō due, il che si conferma con quella commune regola de' legisti, che quel che si può far con poco, non si dee far con molto.

Regola legale.

AN. E verissima questa regola, & è conforme al desiderio che poco innanzi habbiamo fatto del parlar brieue; onde seguendo questa medesima regola, hò proposto che anche il motto dell'Impresa sia di due ò tre voci al più se fia possibile; ma se nel campo dell'Impresa si ricercano due corpi, & non vn solo, ciò auiene per due ragioni, l'vna perche vn solo corpo hà del geroglifico, & (come già hauete confessato) può riceuere varie interpretationi & lascia tenebrosa la mente, come per essempio la figura del cane è simbolo della fede, ma se leggete gli scrittori naturali, voi trouerete che presso gli antichi, significaua anche il Sacerdote, significaua l'amico, & significaua l'adulatore; per la qual cosa voi con questo solo segno nō potete spiegar vn vostro indu-

Perche si richieggano due corpi nel l'Imprese.

Figura del cane hà molti significati.

bi-

bitato concetto; l'altra ragione, & presso di me più forte, è questa, che quando anche il cane hauesse il solo significato della fede, & io volessi portarlo per impresa, non mostrerei nè arte, nè dottrina, nè ingegno, perche anche i rozi bifolchi cõsapeuoli del natural instinto del cane saprebbono metter in vso cotal Impresa. Et per tanto gli inuentori delle vaghe, & nobili Imprese per non lasciarle in facultà della vil plebe, diedero materia à nobili spiriti, d'innalzar il loro intelletto, & comporre esse Imprese di due corpi così fattamente incorporati, che vi si scuopra dentro assai più la forza dell'ingegno che'l lume della natura. Et poi che habbiamo nominato il cane, io vi riduco hora à memoria la vaga impresa del Cane Academico detto l'Ardito, il quale volendo mostrarsi generoso, & ardito conforme al suo nome, dirizzò l'Impresa d'vn animoso, & feroce veltro, il qual non curando gli abbaiamenti, & stuzzicamenti di molti cani piccioli che lo seguitano, affronta, & atterra vn Leone col motto: *Spretis minimis*; & di qui voi potete rauederui come à ragione si siano introdotti due corpi nell'Imprese.

Ardito Academico, & sua Impresa.

CES. Io vi concedo tutto ciò che hauete detto, & ammiro con esso voi quelle Imprese, le quali cõtengono due corpi di lodeuole significato esclusa la figura dell'huomo commune, con l'anima di poche voci straniere, & con si fatto intrico, che non si possa aprir il senso loro senza l'interuenimento di due chiaui, cioè

de' corpi, & dell'anima. Vn solo dubbio mi rimane, il quale da voi sciolto, non mi lascierà più che desiderare intorno à questo soggetto, & è che così fatte Imprese non siano come vn bel fiore senza frutto, & nō seruano ad altro che à pascer gli occhi delle genti spensierate.

A N. Le belle Imprese non solamente pascono gli occhi degli spensierati, ma destano mirabilmente gli eleuati spiriti alla consideratione degli occulti misterij che dentro vi sono rinchiusi, & (che più importa) sono oltre modo gioueuoli à gli autori d'esse, i quali douete imaginare che si propongono nel cuore, & pongono in publico quelle Imprese per vn segno d'honore, & per vn fine glorioso oue habbiano à riuolgere tutte l'opere loro; & come vn Caualier crociato si sente del continuo sospinto ad operar cose conformi à quella santa insegna, così essi quasi con religioso voto poi c'hanno diuolgata la loro Impresa, & fatto professione di sostentarla, non mancano mai di portarsi heroicamente in tutti i loro fatti, & ben che gli antichi Caualieri non hauessero queste restrette regole dell'Imprese, nōdimeno era costume fra loro di portar dipinte ne gli scudi di diuerse figure annunciatrici del loro generoso spirito, onde portaua Agamennone vn Leone, Domitiano vna Medusa, Hettore vn Aquila bianca, per la quale vien narrando l'Ariosto quella gran contesa fra Mandricardo, & Ruggiero che diede occasione alla paurosa Doralice di dire à Mandricardo.

Vtile delle Imprese.

Leone d'Agamēnone.

Medusa di Domitiano.

Vti-

Vtile, ò danno à voi non sò ch'importi.
Che lasci quella insegna, ò che la porti.

Aquila biāca di Hettore.

Et però habbiamo à dire che l'Imprese aggiũgono grande stimolo à loro autori, & se un Caualliere veggendo le statue, l'imagini, & l'insegne de' suoi valorosi, & honorati predecessori si sente risuegliar nel cuore vn focoso desiderio di seguire vigorosamente le vestigia loro, quanto maggiormente sarà costretto, & obligato, poiche haurà dirizzata in alto la sua propria Impresa, à mantenerla gloriosamente insino all'ultimo spirito?

CES. Se queste imprese sono vtili, & lodeuoli per le ragioni da voi addotte, molto più vtili, & lodeuoli saranno quelle c'hanno pio, & Christiano sentimento, & destano ne' cuori altrui diuotione, & santità, come quella del Christianissimo Henrico III. Che ne dite?

Impresa del Rè Henrico III.

AN. Quel che voi ne dite.

CES. Parui ch'ella patisca in alcuna parte difetto?

AN. A me pare che Momo istesso nõ trouerebbe che opporui. Basti il dire ch'ella sia Impresa reale.

CES. Se'l Rè fosse presente, haureste ragione, ò di lodarla, ò di parlarne sobriamente, ma poi che non vi è, dite pur liberamente ciò che ne pensa il cuor vostro.

AN. Io vi replico per la parte mia che la calunnia istessa non le potrebbe nocere, & me la dipinge nell'animo per vna delle più segnalate, pellegrine, & significanti Imprese, che io m'hab-

m'habbia mai lette, ò vdite, perche oltre alla vaghezza, & perfettione della forma, vi hà la vaghezza, & perfettione del sentimẽto, ilquale terminando in Dio, la viene à far degna de' titoli che si danno à Dio, si che il chiamarla Impresa heroica, & reale è poco. Di quì habbiamo à giudicare che questo gran Rè hà fatta vna marauigliosa violenza à se stesso, anzi alla natura humana, perche trouãdosi nel primo fior de' suoi anni quasi al colmo delle prosperità, & in possesso di due regni, l'uno di Frãcia, & l'altro di Polonia, & riuolgendo nel suo magnanimo cuore che gl'huomini per la maggior parte ne' tempi secondi, & felici volgono le spalle à Dio, & no'l riconoscono de' grandi beneficij da lui riceuuti, si leuò cõ tutto lo spirito verso il cielo dirizzãdo l'impresa delle due corone & inferiori, e terrene; & per segno che egli col pensiero le calpestra, & che'l suo regno non è veramente di questo mondo, vi collocò di sopra vna corona celeste con quelle pie, & sante parole, Manet vltima cœlo. Or ditemi se vi hà al mondo alcuna più degna, più essemplare, & più gloriosa impresa di questa?

CES. Voglia Iddio che tale sia il cuore del Rè, quale è il suono dell'Impresa, & della vostra interpretatione.

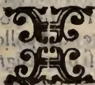
Libro delle tre corone scritto dallo Eleuato. AN. Questa Impresa hà dentro tanti misterij, che vi si potrebbono faticar attorno mille scrittori, & mi ricorda che l'Academico Eleuato apparecchiò vn grã volume diuiso in tre libri intorno all'altissimo soggetto di queste

tre corone con disegno di darlo in luce,& farne dono al Rè Christianissimo; ma perche da molti suoi amici era persuaso che ne riportereb be larga mercede da sua Maestà, egli come huomo della natura che voi sapete, si ritirò da questo proponimento, amando meglio di priuar se stesso di questa gloria, che di dar altrui sospetto d'auaritia.

CES. Mi duole d'intendere ciò che voi dite per lo frutto che poteua raccogliere il mondo da così degna fatica; ma per cagione di lui, è forse stato il meglio tener nascosto il libro,& star in buona opinione della liberalità regia, che darlo fuori,& metter i suoi amici à rischio di restar mentiti, veggendo, che in vece di riportarne gran mercede, à pena gli fosse toccato vn gran mercè.

AN. Sia detto per ischerzo.

CES. Anzi sia per non detto.

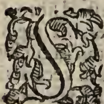


DEL

DEL PARAGONE DELL'ARME, ET DELLE LETTERE.

DIALOGO SESTO.

CESARE SCARAMPO, Et Carlo Rotario.



SONO pochi al mondo i Caualieri, che cō valor dell'arme habbiano congiunto l'ornamento delle lettere; ma voi Sign. Carlo hauete in tutto il corso della vita vostra aspirato à questo gemino honore, & tanto vi sete faticato che'l mondo chiama (già hà gran tempo) Monsign. di Ternauaso à guisa d'un'altro Cesare nō meno famoso per li libri che per la spada. Non sò se à questo segno giungeranno mai i due vostri figliuoli, de' quali il Sig. Giouā Battista mi pare tutto riuolto à Marte, e'l Sig. Horatio mostra d'hauer consecrato il suo cuore ad Apollo, & alle Muse.

Monsignor di Tarnanaso.

CAR Giunsi bene Sign. Cesare con la volontà à quel doppio honore che voi dite, ma nō vi giunsi mai con l'opere, & cō tutto che questa sia vna di quelle.

Gratie ch'a pochi il ciel largo destina.

Nondimeno era forse il meglio che io haueßi tastata vna sola di queste strade, si come fan-

no i miei figliuoli, perche dou'io speraua di possedere legati insieme l'annello, & la gemma, mi raueggo d'essere priuo dell'uno, & dell'altra. Considerate che la lunghezza del tempo, che ricercano gli studij dell'arme, & delle lettere, & la breuità della nostra uita, non si conformano. Aggiungeteui che'l carico del padre di famiglia, le infermità, le guerre, le liti, gli attrauersamenti della fortuna, & la debolezza del mio intelletto, distrassero, & dissiparono in tal guisa questi languidi spiriti, che dalla mia cõscienza son persuaso à confessare ch'io non sono quel Cesare, à cui mi paragonaste; anzi per hauer voluto mescolarmi hora fra guerrieri, & hora fra letterati, mi pare ch'io m'assomigli con più vera, & giusta ragione ad vn certo messer Nicola ch'era Podestà, & Maestro di scuola.

CES. Così vi fà dire la vostra natural modestia; ma poiche siamo entrati in questo spatioso campo, vi priego che nel PARAGONE DELLE LETTERE, ET DELL'ARME mi scopriate à qual parte più s'inchini il vostro spirito.

CAR. Tanto è il dimandarmi questo, quãto il dimandarmi se à Gio. Battista, ouero ad Horatio più inchini, i quali amo come Iddio sà, con egual misura.

CES. Non fu mai padre ch'amasse i figliuoli con tanto egual misura, che non dicesse Pietro hà non sò che più di conforme al mio cuore, che Giouanni.

CAR.

C A R. Quando io vi haurò detto che le lettere mi ſiano più in gratia, che l'arme, che ne ſeguirà? Et quando all'incontro haurò detto che più mi dilettano l'arme, che le lettere, che ne ſeguirà anche?

C E S. Nè ſeguirà queſto che conformandomi al voſtro ottimo ſenſo, ſtimerò più quelle di loro che più v'aggradiranno.

C A R. Poſto che voi & io ci accordiamo nello ſtimar più le lettere che l'arme, non per queſto l'arme rimarranno inferiori, perche cõtra di noi ſi leueranno molti ch'antiporranno l'arme alle lettere. Voi ſapete che queſta è antica & non mai deciſa quiſtione.

C E S. A cui toccherà dunque queſta ſentenza, & quando ſi darà?

Imperatore Sig. del Mondo.

C A R. Ancora che l'Imperatore venga da molti chiamato Signor di tutto il mondo, & à lui tocchi il darci le leggi, & à noi l'oſſeruarle, tuttauia fra quanti Imperatori ſono ſtati, non fù mai alcuno che dichiaraſſe la precedenza fra l'arme, & le lettere, forſe perche dubitarono che piegando al fauore delle lettere non ſi ſneruaſſero gli huomini mortali, & deponendo l'arme non ſi riuolgeſſero ad acquiſtar le lettere per maggior honore; ouero piegando al fauor dell'arme, non ſi diſponeſſero i letterati di dar bando allo ſtudio delle ſcienze per aſpirar al primo honor dell'arme; laonde conoſcendo eſſi che gl'Imperij, i Regni, i Prencipati, & le Republiche non ſi poſſono felicemente, & per lungo ſpatio di tẽpo mantenere nella lor gran-

dezza

dezza senza il fondaméto, & sostegno di queste due colonne, hanno pensato di starsene di mezo, & non publicar apertamente il lor voto sopra questa precedēzā, onde nō accade aspettare che alcuno mortale dia la sentēza; & forse i terreni Prencipi nō ardiscono d'intromettersi in questo giudicio per riuerēza della Dea Pallade, laquale stanno aspettando che discenda dal Cielo, & come giudice competente, & Signora delle lettere, & dell'arme sue vassalle dichiari essa questa precedenza.

CES. Nè anche Pallade vorrà dar questa sentenza per non esser cagione del disordine, che hauete accennato; ma con tutto ciò non credo che biasimo alcuno ritorni, nè à voi, nè à me se per honesto trastullo, & per lodeuole curiosità io ricerco da voi quali preuagliano le lettere, ouero l'arme, & che voi per cortesia, & per far atto virtuoso me ne dite la vostra opinione.

CAR. Se la mia opinione fosse conforme à quella delle donne, stimo che mi conuerrebbe terminar questa lite in fauor dell'arme, per che mi pare d'hauer di lunga mano osseruato, che fauoriscono più i Caualieri, che i togati; nè sono mai satie d'amar quelli, & lasciar questi; & con tutto che si mostrino vaghe, & liete de' Sonetti, & delle Canzoni che loro presentano gli amanti letterati, nondimeno In secreto se ne prendeno gioco, & m'imagino quando sono ritirate in casa, ciò che fanno di quelle lodi, & di quelle carte. In fine Amore come *Le donne perche amano più i Caualieri, che i togati.*

me

me figliuolo di Venere innamorata di Marte non porta il pennaiuolo alla cintola, nè s'impaccia di libri, nè di frottole, ma è guerriero, & armato, & sdegnando di veder sotto la sua insegna i letterati, come deboli tisichuzzi, & simili di colore ad huom tratto di tomba, si gode d'hauer vna militia di forti, & vigorosi soldati; & se mi dite ch'egli accese le midolle à Virgilio ad Ouidio, à Catullo à Tibullo, à Propertio, al Diuino Dãte, à Cino, al Petrarca, & à molti scrittori, vi rispõdo ch'egli à bello studio per far rider le brigate de' loro versi amorosi li ferì cõ gli strali impiombati, in virtù de quali hauessero ad amare, & non esser amati. Ben lo prouò il nostro meschino Poeta à sue spese, dicendo.

Poeti innamorati.

Ma pur di lei che'l cor di pensier m'empie,
Non potrei coglier mai rami, nè foglie,
Si fur le sue radici acerbe, & empie.

Cauallieri innamorati.

C E S. I poueri letterati ascriueranno questo più tosto à lor lode, che à lor demerito, & allegheranno in lor fauore il commun detto, che la donna s'appiglia al suo peggio.

Detto di vna vedoua.

CAR. Anzi vna vedoua d'un marito dottore consigliata à rimaritarsi in altro dottore, rispose che voleua vn caualliere, perche à suo costo haueua appreso come i dottori hanno sempre il capo ne i libri, & vi perdono dentro il ceruello senza darsi pensiero della moglie. Si potrebbe dir di più che non solamente i meschini poeti, & altri letterati nõ fecero mai segnalate imprese d'amore, ma ne anche Apol-

lo lor Dio, ilquale non si trouaua che fosse in gratia di Venere, come fu Marte, onde gli cõuenne discẽdere all'amore di pastorelle, & declinare dalla sua Deità per acquistare la gratia humana, nellaquale hebbe con tutto ciò poco felice successo. Ma si come i letterati furono sempre poco aggradeuoli ad Amore, mirate come all'incontro egli fece suoi diletti seguaci Cesare, Augusto, Nerone, Alessandro, Hercole, & cento mila famosi, & illustri guerrieri, & vedete come le donne si siano sempre da buon senno inuaghite de' Caualieri, & come parimente si godano hoggidì veggendo hor questo hor quello, entrar ne tornei, & nelle giostre, & far proue per amor loro, con l'imprese dipinte ad honore, & seruigio loro, & cõ le diuise de' colori scesi dal Cielo, & per finirla stimano più vn Caualiere, che cento togati, & par quasi che le dame, & i Caualieri, & l'amore, & l'arme habbiano simbolo insieme, onde cominciò l'Ariosto il suo poema da quel verso,

Le donne i Caualier, l'arme, & gli amori.

CES. Qual credete voi che sia la cagione perche le donne siano più inclinate al fauore de Caualieri che de' togati?

CARLO. Forse il conoscere d'hauere più bisogno d'aiuto, che di consiglio, perche essendo naturalmente timide se ne stanno sempre con sospetto, che qualche maluagio spirito non procuri di macchiar, ò con la lingua, ouero con l'opere la buona fama loro, &

perciò ricorrono à qualche honorato Caualliere, ilquale pigli l'impresa di defenderle, & di assicurarle da ogni sinistro incôtro, & poi che non vi sono più le Amazoni, le Bradamanti, & le Marfise che vestiuano felicemente l'arme, & che le haurebbono potute difendere, ben è ragione, che si tengano amici i guerrieri, come fù Rinaldo che liberò la donzella dalle mani di due malandrini, & Orlando ad Isabella.

Che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola,
Et dice di seguirlo in ogni banda.

Et non solamête cercano le dône d'accostarsi à i cauallieri, ma di vestir esse l'arme per indurli maggiormente ad amarle, ilche appresero da Venere, laquale si come racconta vn Greco scrittore, si presentò vn giorno armata di corazza, di lâcia, d'elmetto, & di scudo, di che essendo ripresa, rispose che haueua vestite l'arme di Marte, non per combattere, ma perche egli si dimenticasse le guerre, & veggendo in lei sola l'arme, & l'amore, non si partisse mai dalla sua camera.

Detto di Venere armata.

CES. Poiche le donne per lo proprio interesse non sono atte à giudicar dirittamente quali preuagliano l'arme, ò le lettere, dite almen voi quel che ve ne paia.

CAR. Per non tenerui più lungamente intra due, & lasciando gli scherzi, rispondo, che se ricercate quali preuagliano, la lite è decisa, perche, senza dubbio preuagliono l'arme; ma

ſe ricercate quali dourebbono preualere, vi dirò che non oſtante che in fauor delle lettere ſi ponga queſto fermiſſimo fondamento che eſſe riguardano la teorica, & l'arme la prattica, & per conſeguente di tanto più degne ſiano le lettere, che l'arme, di quanto più degna è la ſpeculatione, che l'attione; tuttauia non ſono ancora fra me ſteſſo ben riſoluto del pro, ò del contra, nè penſo di piegar mai nè di quà, nè di là, & à tutti quelli, che me ne dimandano, mi ſpediſco ſempre di riſpondere con due voci monoſillabe. *Argomẽto in fauor delle lettere.*

CES. Quali ſono queſte voci?

CAR. Non sò.

CES. Non voglio dũque dimandarui più quali dourebbono preualere; ma perche voi dite che la lite è deciſa, & che preuagliono l'arme, io vorrei ſapere come ſia deciſa, & come eſſe preuagliano, pche queſta è à me coſa nuoua, nè sò come ſia vera, ſe forſe non voleſte ſcherzando confermar l'opinione d'un gentil' huomo, ilquale appreſe tanta grammatica, che in fauor dell'arme allegò quel mezo verſo.

Cedant arma togæ.

Et diſſe, ch'iui erano nominate prima l'arme per maggior honore.

CAR. Che l'arme preuagliano alle lettere, io non ve lo voglio prouare con la falſa grammatica, ma con la vera ragione della commune oſſeruanza.

CES. Io quaſi m'indouino che volete infe-

rire, che l'arme preuagliono, perche fanno maggiore ſtrepito che le lettere.

Riſpoſta di Mario.

CAR. Così vuole inferir Mario, à cui eſſendo detto ch'egli contra le leggi haueua conferiti à ſoldati certi honori, riſpoſe che lo ſtrepito dell'arme non gli haueua laſciato vdire il ſuono delle leggi. Ma io non intendo che l'arme preuagliano per lo ſtrepito, & per la violenza loro, perche ſarebbe quaſi vn dire, che l'aſino, e'l bue preuagliano all'huomo perche hanno più ſonora voce. Volſi ben dire che le arme preuagliono, perche in tutte le parti del mondo trouano maggior ricapito, & aſcēdono à più alto grado d'honore di quel che facciano le lettere. Et per tanto vi ricordo, che quantunque non vi ſia alcuna natione, laquale faccia maggiore ſtima de' letterati (ſia detto cō pace dell'altre) che la noſtra d'Italia nōdimeno ſe vi contentate d'aprire ben gli occhi, trouerete alla fine che anche l'Italia venendo à paragoni, rende maggior honore à Cauallieri che à letterati; & che coſi ſia, cōſiderate, che communemente ne' tempi non meno di pace che di guerra, per tutte le grandi Città vi ſono i magiſtrati togati, come il Podeſtà, il Capitano di giuſtitia, i Senatori, il Preſidente, & il gran Cancelliere; ma vi hà poi vn capo ſoprano, ilquale hà titolo ò di Gouernatore, ò di Capitano generale, ò di Vicerè, ò di Viceduca, il quale è Caualliere, & al quale cedono i già nominati miniſtri. Queſto ſtile vedete vſarſi dall'Imperatore, dal Rè di Francia, dal Rè di

Italia honora i letterati.

Spagna,

Spagna, & da tutti i Prencipi d'Italia, ſenza ch'io vi venga nominando le Città, & i gradi, & le perſone. Di più ſe hauete bene oſſeruato, come hò fatt'io, lo ſtile de Prencipi, haurete veduto che quando per maggior grandezza ouero per l'importanza del negotio, ſpediſcono giuntamẽte due ambaſciatori, cioè vn Caualliere, & vn dottore, danno il primo luogo al Caualliere.

CES. Mi trouai appunto in Venetia al cõplimento di due ambaſciatori vn Caualliere, & vn togato mandati inſieme à rallegrarſi col nuouo Doge, & vidi il Caualliere far la prima ambaſciata, & poi ſotto entrare il dottore con la ſua oratione.

CAR. Vidi anch'io alla Corte di Francia il Conte di Gambara, e'l Senator Faa mandati dal Sereniſs. voſtro Duca di Mantoua à condolerſi col Rè Franceſco II. della morte d'Henrico ſuo padre, & à rallegrarſi della ſucceſſione di lui, oue ſerbandoſi il medeſimo ordine, il primo ad entrare, & à ragionare fu il Conte, & poi ſeguì il Senatore. Ma non accade raccontar maggior numero d'eſſempi, perche queſto è vniuerſale, & notiſſimo coſtume di tutti i Prencipi, i quali per dar maggior grandezza all'arme, inſtituirono il grande ordine di San Michele, del Toſone, della Giartera, della Nonciata, & altri honorando con quella inſegna non ſolamente alcuni Prencipi, ma diuerſi priuati Caualllieri con chiamarli Cugini, & farli con queſto grado ſuoi eguali,

Conte Gio. Battiſta Gãbara. Ardicino Faa.

Caualliéri cugini del Rè.

dal quale fauore, & dal quale priuilegio sono esclusi i togati, & professori di lettere.

Lacedemonij fauoriuano l'arme. CES. Habbiamo assai chiara contezza dall'antiche historie che i Lacedemonij non stimauano alcuna virtù più illustre, nè più heroica che la militare, onde per render maggior honore à loro Dij, li figurauano con la lancia; & di quì possiamo far giudicio che tutti i Prẽcipi successiuamẽte mossi da questo essempio habbiano sempre essaltate più l'arme, che le lettere, & in specie i Rè di Francia.

CAR. Se lo stile de' Lacedemonij fosse stato communne à tutte l'altre genti, si potrebbe conchiudere ciò che dite, ma da le medesime historie noi habbiamo il cõtrario essempio de gli Egittij, i quali constituiuano la prima nobiltà, e'l principal honore nella scienza delle lettere. Io adunque m'induco nella mente che i Prencipi nõ da alcuno essempio si siano mossi ad antiporre l'arme alle lettere, ma da questa sola, & viua ragione, che appartenendo leggitimamente alla loro autorità, il cõferir gli honori, & facendo essi professione di Cauallieri, non era honesto che auuilissero l'arme, per aggrandire le lettere, ma si bene che rendessero più honore à quei che seguiuano la lor professione; onde à noi tocca senza contrasto lo stimar maggiori, & più honorati quei, che da i Prencipi sono stimati tali.

Egitij fauoriuano le lettere.

Prencipi perche antipõgano l'arme alle lettere.

CES. Io era quasi persuaso à credere per le cose innanzi dette che l'arme preuagliano alle lettere, ma comincio hora à mutar opinione

per

per la ragione che in questo punto hauete asse-
gnata, laquale mi pare più tosto in fauor delle
lettere, & mi fà dubitare che non ci siamo ab-
bagliati ambidue, perche dicendo voi che i
Prencipi fanno professione di Cauallieri, &
che perciò rendono più honore all'arme, voi
m'aprite gli occhi, & m'innalzate à discorre-
re diligentemente quel che conuenga al Pren-
cipe, & quel che conuenga al Caualliere. Dico
adunque che se'l Prencipe non farà altra pro-
fessione che della scienza militare, egli non sa-
rà vero Prencipe, & resterà scemata, & imper-
fetta la dignità sua, perche non solamẽte Pla-
tone, & gli altri antichi filosofi, ma i nostri
Christiani, & sacri scrittori hanno obligato il
Prencipe allo studio, & all'intelligenza delle
leggi, della giustitia, & delle cose non che mo-
rali, & ciuili, ma speculatiue, & diuine, per vir-
tù delle quali egli apprende à regger non me-
no se stesso, che i sudditi, & conseruarli in sta-
to trãquillo, & felice: al che fare se siano prin-
cipalmente necessarie le lettere, & le scienze,
ce lo dimostra pienamente quella brieue & di-
uina sentẽza che beate sarebbono le Republi-
che se i Rè filosofassero, ouero i filosofi regnas-
sero; onde non si può dire altro se non che nel
Prẽcipe si richiegga primieramente, & neces-
sariamente la scienza delle lettere come prin-
cipale, & signora, alla quale segue la scienza
dell'arme come serua, & ministra. A voler ho-
ra intẽdere quel che cõuenga al Caualliere, si
douerà essaminar bene il suono, il peso, e'l sen-

Scienze necessarie al Prẽcipe.

timento di questa voce, la quale, s'io non erro come pregnante, & quasi equiuoca accenna il valore, & l'eccellenzza non meno delle lettere, che dell'arme non altrimente di quel che faccia la voce heroe; & così hauremo à raue-derci che se'l Prencipe fà maggior honore al Caualiere che al togato, questo auiene perche il togato è letterato semplice, ma il Caualliere hà congiunta la scienza delle lettere, & dell'arme, & è come imagine del Prencipe. Et se forse m'opponeste che'l Prencipe, & i Cauallieri cingono la spada in segno che l'arme siano la lor principale, & più degna professione, io vi rispondo che ciò fanno non solamente per sicurezza, & difesa delle lettere, delle leggi, della giustitia, del regno, & de' sudditi, & per dimostrar la virtù della fortezza militare contra l'orgoglio, & contra l'insidie degli insolenti, & malfattori, ma perche conuenendo loro occuparsi ogni giorno così nelle cacce, nell'armeggiare, nel caualcare, & negli altri essercitij martiali, come nei negotij ciuili, troppo loro disconuerrebbe la toga, dalla quale intralciati sarebbono vno sconcio, & mostruoso spettacolo à sudditi, & scemando l'opinione del suo valore, darebbono materia di ridere à guisa di quelli che mascherati in habito di Pantaloni corrono la lancia fra' Cauallieri. Eccoui adunque come ragioneuolmente mi sono raueduto che le lettere preuagliano all'arme, & che tutti i Prencipi hanno conceputo nell'animo di mo-

Pãtaloni.

stra rsi

ſtrarſi al mondo veri Prencipi, & Caualieri, cioè altrettanto profeſſori delle lettere, quanto dell'arm e, dal che s'haurà à conchiudere che ſe rendono maggior honore à caualieri che à togati, ciò auiene perche i togati ſono, come già diſſi, puri letterati, ma i Caualieri hanno congiunte l'arme con le lettere.

CAR. Io veggo che non è ſenza fondamẽto la ragione del voſtro ingegnoſo dubbio; tuttauia mi prometto tanto del giudicio voſtro che ſenza contraſto riueſtirete la primiera voſtra opinione, mentre vi diſponiate di conſiderar i Prencipi non quali dourebbono eſſere, ma quali ſono per la maggior parte; perche quantunque ſi richieggano in eſſi le ſcienze da voi accennate per gouerno di ſe ſteſſi, & de' loro ſudditi, nondimeno le qualità de' tempi preſenti, & la diffidenza, per non dir diſcordia de' Prencipi, & altri accidenti gli hanno poſti in vna neceſſità di ſtar ſempre sù le guardie, & ſu'l prouedere con la forza dell'arme & col neruo della militia alla difeſa, & ſicurezza de' loro ſtati; onde mal grado loro ſono altretti à dar bando allo ſtudio delle lettere, & delle ſcienze, & di trasferir ad huomini letterati il gouerno ciuile per attender eſſi alle coſe militari come più graui, & più importanti alla grandezza loro; & per ciò non è marauiglia ſe hoggidi nelle Corti de' Prencipi non ſi veggono nè poeti, nè oratori, nè filoſofi, nè altri letterati, ò ſe pur ve n'hà alcuno, gli conuiene per ſua ſciagura recarſi à ventu- *Letterati non frequentano le Corti.*

ra

ra di poter mangiar à tinello, & riempir l'vltimo seggio della tauola. Et brieuemente più si gode il Prencipe dello strepito de' caualli, & del suono delle trombe,& de' tamburi,che della soaue armonia d'eccellenti musici, & da lui riceue maggior segno di gratitudine vn semplice soldato col presentargli vna spada, vno scudo, vn cane, ò vn cauallo, di quel che faccia vn pouero scrittore consecrandogli i poemi, & l'historie per lungo spatio di tempo ad immortal gloria di lui composti; & così rimanete chiaro c'hoggidì i Prencipi sono da degna cagione astretti ad antiporre l'arme alle lettere,& che vniuersalmente è fra loro osseruato questo stile. Et con tutto che queste cose douessero bastare per risposta di quel c'hauete detto intorno alla cōsideratione del caualiere, & delle qualità sue, nondimeno procedendo poco più auanti non lascierò di dire che se vogliamo venir ricercando lo stile antico de' Romani, vedremo che fra i nobili della Città vi erano due principali ordini,cioè l'ordine de' caualieri, & l'ordine de' Senatori, ma l'ordine caualeresco era inferiore per modo tale che in prima faccia s'haurebbe à giudicare ch'essi facessero più stima de' togati che de' Caualieri, il che però non si può dir con verità, perche i Caualieri faceuano solamente professione di cose militari, ma i Senatori per lo più possedeuano giuntamente la scienza delle lettere, & dell'arme, e'l carico del Senato era non solamente d'amministrar giustitia, & di gouernar

Se i Romani stimano più l'arme ò le lettere

Caualieri Romani.

Senatori Romani.

nar ciuilmente i popoli, ma di consultar le cose della guerra, & di destinar i Gouernatori alle prouincie, di spedir i Capitani, & gl'Imperatori de gli esserciti, & di prouedér per mare, & per terra di tutto ciò che concerneua la grãdezza della Republica, & l'accrescimento del loro imperio, dalle quali cose si può bene inferire che la voce Senatore sia come equiuoca poscia che'l suo suono non si ristringe ad alcuna particolar possessione; ma non si può già dir così della voce caualiere, la quale denominata dal cauallo, & dal caualcare si restringe solamente nell'essercitio militare, del quale solo faceuano professione quei caualieri, si come per più fanno i caualieri moderni.

C E S. Se i caualieri moderni non fanno professione di lettere, io l'attribuisco à modestia, perche non pare loro lecito che le membra vogliano saper più di quel che sappiano i Prencipi lor capo, i quali per la maggior parte lasciano il carico delle lettere à corrieri.

C A R. Tanto più degni di lode, & d'ammiratione sono hoggidì quei Prencipi che si fanno conoscere non meno filosofi, che caualieri, & per conseguente quei caualieri, che in ciò li sanno imitare.

C E S. A voi degnamente è douuto questo gemino honore.

C A R. Doppio biasimo vi dò di questo doppio honore che mi fate, perche l'amor vi spinge à seguir colui, che secõdo il prouerbio, adora vna pietra di sepolcro per vn Dio. Io dell'ar- Prou.

me non mi voglio attribuir altro honore, che di sẽplice soldato; nè delle lettere appresi mai altro che quel verso.

Nè altrui creder di te più che à te stesso.

C E S. Vi basti questo per risposta che non potete esser giudice in causa propria; Passiamo oltre. Dalle considerationi poco innanzi da voi fatte io ritraggo che i Romani faceuano più stima dell'ordine Senatorio, che del caualieresco non per altro, se non perche i caualieri erano semplici martiali, ma i Senatori haueuano il gemino valore delle lettere, & dell'arme, & si poteua dire che i Senatori erano togati & caualieri, & erano dotati, per così dire, di lettere armate, & d'arme letterate, ma con tutto ciò non sono ancora chiaro se quella Republica rendesse maggior honore all'arme, ouero alle lettere.

Cicerone partiale delle lettere.

C A R. Se tutti i Romani hauessero seguito l'humor di Cicerone le lettere sarebbono state appò loro in maggior prezzo, perch'egli hauendo à guisa delle donne più di lingua che di cuore, & veggendosi miglior oratore che soldato, si sforzò di sottometter l'arme alle lettere.

Demostene & sua risposta.

CES. Io credo ch'egli fosse poco men brauo soldato di quel, che fosse Demostene, à cui auenne in vna battaglia che dopò l'hauer gettato lo scudo.

Fur da la tema l'ali à piedi aggiunte,

Di che essẽdo ripreso si scusò dicẽdo che l'huomo che fugge, può combattere vn'altra volta.

CAR.

CAR. Si può anche fuggir con honore à guiſa de gli Scithi che fuggiuano combattendo; & forſe egli ſi ſarà ricordato della lode data da Homero ad Enea, ch'egli à tempo ſapeſſe temere, & fuggire.

CES. S'egli non ſi ricordò di queſto, ſi ſarà almeno ricordato di quel prouerbio che è meglio leuarſi alla campana, che alla tromba. *Prou.*

CAR. Se vogliamo hora giudicare quali preualeſſero à quei tempi ò l'arme, ò le lettere, baſterà di porre mente alle qualità, & all'eccellenze degli honori che rēdeuano alle perſone in premio del valore, & della virtù loro, & ci verremo riducendo à memoria i preſenti ò d'oro, ò d'argento, ò di corone, ò d'arme, ò di ſeggi, ò di caualli, ò le conſecrationi delle imagini, & delle ſtatue ad eterna memoria; i quali honori ſi rendeuano à quelle perſone che cō la virtù loro ò militare ò ciuile haueuano fatto notabili ſeruigi alla Republica. Ma ſopra tutti queſti honori vi era poi il trionfo, il quale come ſupremo ſi concedeua ſolamēte à guerrieri, i quali col valor dell'arme haueuano riportate ſegnalate vittorie; onde Giulio Ceſare, Auguſto, Pōpeo, Camillo, Metello, Scipione, Lucullo, & altri valoroſi Romani con la ſciēza delle leggi, della filoſofia, della poeſia, della retorica, nō giunſero mai alla gloria del trionfo, ma furono ben degni di giūgerui col valor dell'arme, le quali ſole erano ſtimate meriteuoli di queſto ſupremo honore, forſe perche quei valoroſi guerrieri metteuano ī manifeſto *Trionfo ſupremo honore.*

perico-

pericolo la vita, & molte volte spargeuano il proprio sangue in seruigio della Republica, il che non fanno communemente i letterati. Et così io conchiudo che i Prencipi moderni seguendo lo stile de' Romani rendono maggior honore ad vn semplice caualiere, che ad vn semplice togato.

Venetia, Genoua, & Lucca fauoriscono l'arme.

C E S. Io dò luogo à questa ragione, & desidero hora intendere se vi paia che le Republiche d'Italia come quella di Venetia, di Genoua, & di Lucca, serbino il medesimo stile, & antipongano l'arme alle lettere.

C A R. Auenga che i capi di queste Republiche, & particolarmente i Venetiani portino l'habito della toga, nondimeno la loro professione è più riuolta all'arme, che alle lettere, & chi legge l'historie di questa Republica, si rauede come molti Dogi, & infiniti nobili non altrimente che nella Republica Romana si sono trouati personalmente in battaglia, & hanno riportate segnalate, & memorabil vittorie; onde siamo assai bene certificati che per l'vso cómune non solamente d'Italia, ma di tutte le nationi l'arme preuagliono alle lettere. Ma perche non si lasci alcuna cosa intatta, dirò ben' hora che si come tutti gli altri Prencipi con la già detta ragione preferiscono la spada alla toga, così per lo cótrario il sommo Pontefice preferisce la toga alla spada, & viene à creare i Cardinali, & i Legati che con la dignità loro procedono tutti i gradi caualiereschi ch'egli dia in Roma, ò in altra Città della Chiesa; il che egli

Pontefici fauoriscono le lettere.

fà

fà non solamente perche lo stato ecclesiastico è più degno del secolare, ma perche le lettere son di lui proprie.

CES. Bēche per l'vso, ò vogliamo dire abuso di tutte le nationi l'arme preuagliano come voi dite, tuttauia à me pare che l'autorità de' sommi Pontefici dourebbe far contrapeso à tutti gli altri Prencipi del mondo, & s'hauesse con più ragione à conchiudere che vincono le lettere.

CAR. Finiamola in questo modo che le lettere in Roma, & l'arme fuori di Roma preuagliono.

CES. Questa distintione hà non sò che di conforme con quella di Diogene, ilquale ricercato qual di due pesci fosse migliore, rispose l'vn bollito, & l'altro rostito; ma lasciamo hora di considerare la diuersità dello stile tra'l Pontefice, & Prencipi secolari, & rimirando solamente i meriti delle lettere, & dell'arme dite vna volta quali stimiate piu degne presso di voi.

CAR. Io giudicai sempre che si come al mātenimento della vita hanno talmente à cōcorrere il caldo, & l'humido, che l'vno sia l'esca, e'l fomento dell'altro, perche mancando l'vno de'essi manca la vita, così alla conseruatione del ben publico hanno così fattamente ad incorporarsi l'arme, & le lettere, che nè queste, nè quelle si disgiungano, perche l'arme sole non cōducono l'imprese à felice successo senza la scorta delle lettere, nè le lettere possono

Sentenza dell'Autore.

man-

mantenersi nel suo stato tranquillo senza l'appoggio dell'arme: onde le giudico degne d'egual honore, & m'accosto alla sentenza del mio Sig. Luigi Alemanni, che disse.

Sentenza di Luigi Alemãni.

Molti furo à quistion chi auanti vada,
O piuma ornata, ò valorosa spada.
Se questa mette in opra, & quella insegna,
L'vna, & l'altra di par chiamarei degna.

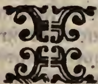
Ma perche della sentenza d'vn priuato poeta facilmente si potrebbono appellare, ò le lettere, ò l'arme, io per mettere fra loro perpetuo silentio, & indissolubile amistà, aggiungerò hora la sentenza dell'Imperatore Giustiniano; il quale per quello che si trahe da gl'historici, fece marauigliar il mondo non tanto per le molte, & gloriose sue vittorie, & per hauer particolarmente domati i Persi, distrutti i Vandali, & restituita l'Africa al Romano Imperio, quanto per hauer illuminato l'oscuro Chaos delle leggi co'l ristringerle, & con ridurle ad vtilità del mondo in vn proportionato corpo di volumi col debito ordine, & con forma tale, che come disse Dante.

Dentro à le leggi tolse il troppo, e'l vano.

Et perciò hauendo veduto che niun'altro Imperatore s'era mosso, come già habbiamo detto, à dichiarar il suo voto in fauore nè dell'arme, nè delle lettere, & conoscendo per pruoua che l'vne & l'altre si dauano scambieuole aiuto, si dispose di leuar per l'innanzi l'occasione à caualieri, & à togati di contendere di superiorità fra loro, onde publicò questa sentenza.

Alla Maeſtà dell'Imperatore ſi richiede non che l'eſſer ornata d'arme, ma armata di leggi; acciò che i tempi non meno della guerra, che della pace ſi poſſano ben gouernare, e'l Prencipe Romano non ſolamente rimanga vincitore nelle battaglie, ma con legitimi mezi ributtate le malignità de' calunniatori, diuenga così religioſo oſſeruatore delle leggi, come magnifico trionfator de' nemici. *Sentenza di Giuſtiniano Imperadore.*

CES. Queſto noſtro diſcorſo s'hà à terminar in giuoco, poi che la ſentenza di Giuſtiniano ſi conforma à quella d'vno ſpenſierato, il quale dimandato quali offelle foſſero più delicate quelle di Milano, ò quelle di Cremona, riſpoſe tanto l'vne quanto l'altre, & forſe anche di più. *Cõcluſione burleuole.*



DEL PARAGONE DELLA POESIA LATINA, & della Thoſcana.

DIALOGO SETTIMO.

TOMASO PAOLVCCI, Et Stefano Ruffa.

Academici Illuſtrati.



RAN conteſa Signor Ruffa mi vien detto che nacque à giorni paſſati fra gli Academici Illuſtrati nel PARAGONE DELLA POESIA LATINA, ET DELLA THOSCANA mentre vna parte affermaua eſſer più difficile la Latina, & l'altra per l'oppoſito teneua per più difficile la Thoſcana, ſopra di che molte coſe furono dette, ma niente fu conchiuſo, onde la lite rimaſe indeciſa: Che dite hora voi di queſta conteſa?

ST. Queſta conteſa nacque nella priuata congregatione, oue nõ entrano ſe non gl'Academici, & perciò non hauendo io inteſe le ragioni loro, non poſſo dirui altro ſe non ch'ella fu degna d'una così dotta Academia, & degna di non terminarſi per lo ſpatio di vn giorno.

TO.

T O. Auuenga che à voi paia dubbiosa; & degna di lunga consideratione, nondimeno io mi persuado che voi, già hà gran tempo, vi siate fra voi stesso risoluto quale delle due poesie sia più malageuole.

S T. Mi posso ben risoluere quale sia più malageuole à me, ma non mi posso risoluere quale sia più malageuole à gli altri.

T O. Voi volete inferire che si come alcuni hanno maggior forza & prontezza nella mano destra, alcuni nella sinistra, per hauer più essercitata ò questa ò quella, così noi siamo più facili, & più felici in quella sorte di poesia oue più ci siamo faticati.

S T. Io non voglio dir questo, pche si trouano alcuni, i quali quantunque siano egualmēte esser citati nel toccar diuersi stromenti musici, tuttauia riescono più felici, & eccellenti in quelli oue hāno posto manco studio, & conosco io vno pagato per organista, il quale tocca più assai virtuosamente il liuto di quel che faccia l' organo.

T O. Alcuna volta l'intender meglio le cose accessorie che le principali è ascritto più tosto à biasimo che à lode: & di qui nasce che'l Petrarca scriuendo contra i medici gli accusa che sappiano meglio ogn'altra cosa, che quella di cui fanno professione. *Detto del Petrarca contra i Medici.*

S T. Gli errori che commettono nella lor professione, non se li recano à vergona, perche secondo il volgar detto, la terra cuopre gli errori de'medici; ma lasciamo i medici, & par- *Prou.*

liamo de'poeti, & consideriamo che Virgilio Tibullo, Horatio, Terentio, & Pacuuio haueuano piena contezza de'versi Heroici, Elegi, Lirici, Comici, & Tragici: tuttauia à Virgilio è dato il pregio dell'Heroico, à Tibullo dell'Elego, ad Horatio del Lirico, à Terentio del Comico, à Pacuuio del Tragico nó perche ciascuno d'essi hauesse maggior intelligenza di quel suo particolar poema, che degli altri, ma perche forse ciascuno d'essi haueua vn certo scótro, & vna conueniéza tra'l suo genio, & quella sorte di poesia, si come mi pare che fra moderni si possa dire che'l Signor MICGEL GASPAR BELTRANO, il Signor FRARCESCO APOSTOLO, e'l Signor MVTIO FRORSA nelle diuerse sorti di poesie date da ciascuno di loro in luce siano riusciti più felici il primo negli Elegi, il secondo negli Epigrammi, e'l terzo ne i Lirici.

Pregio di uerso fra Poeti.

TO. Oue lasciate l'arca delle lettere vniuersali, il Sig. LODOVICO CANINA, il quale particolarmente nel comporre versi heroici mostra d'hauer quasi mago costretto sotto la sua lingua lo spirito di Virgilio?

ST. Gratissimo, & opportuno è stato questo quarto essempio.

TO. Io crederei douersi più tosto dire che quegli antichi, & questi moderni siano stati più Felici in quei componimenti oue più lungamente s'essercitarono, perche poco gioua come sapere, la natural inclinatione al verso, se non vi s'aggiunge l'arte, & la fatica.

ST.

ST. che nel poema si richiede vna tal congiura, & vn tal legame fra la natura, & l'arte, che l'vna nõ può nulla senza l'aiuto dell'altra; & di qui è che i poeti si soleuano già coronare d'Hedera intrecciata col Lauro, non tanto perche amendue queste piante viuono lungo tempo, quanto perche il Lauro con la sua fecõdità significa la vena poetica, & l'hedera con l'appoggiar la sua debolezza à gli arbori, & alle mura, significa l'arte; & si dice ancora che i poeti si pascono insieme d'vn sapore di latte, & di mele, perche quello dimostra la copia del la vena, & questo la fatica. Ma con tutto ciò è da credere che fra i diuersi componimenti ve ne sia vno più conforme, & più proportionato alla natura nostra, che gli altri, la onde conuiene aggiustare la qualità del componimento con la nostra natural inclinatione, & à quello appigliarsi: & dobbiamo persuaderci che a grande stento vn'huomo di natura piaceuole (per parlar anco della poesia Thoscana) s'innalzerà con felicità alla grandezza della canzone, ò della sestina, nè all'incontro si farà mai ch'vn'huomo di natura altero, & graue entri con molta gratia nel piaceuole, & leggiadro campo de' madriali; onde bisogna che ciascuno conosca il suo ingegno, & lo riuolga ad impresa conforme, altrimente non farà cosa che stia al martello, & contra verrà à quella sentenza.

Poema richiede natura, & arte.

Poeti come si pascano di latte, & di mele.

Canzone Sestina. Madrigale.

Tu non dirai, nè farai cosa alcuna
Mal grado di Minerua.

T O. Dunque volete dire che quantunque siate indifferentemente essercitato nell'vna,& nell'altra poesia,nondimeno tenete per meno difficile quella di loro, la quale è più aggradeuole al vostro spirito,& se ben nell altre sete anche felice, tuttauia non vi pare ch'ella sia vostra,ma più tosto straniera.

S T. Questo effetto non lo sentite ancora voi dentro voi stesso?

T O. Lo sento,& per aprirui il cuor mio, la poesia Thoscana è vna ambrosia che mi conforta gli spiriti,vna madre che mi porge il latte, & vn giardino che mi dà frutti, & fiori. Ma la poesia Latina è vna colloquintida che mi conturba lo stomaco,vn deserto che mi presenta ortiche,& spine,& vna matrigna che mi sforza. Brieuemente quella è mia per amore, questa per forza.

S T. Or vedete come i nostri gusti sono diuersi. A me la poesia Thoscana è vn'horrido incontro che m'affligge i sensi, vn'aquilone che mi porta ne gli scogli, & vna cornacchia che m'introna il capo. Ma la Latina è vna grata bellezza che mi rapisce il cuore,vna naue che à seconda mi conduce in porto,& vn rosciguuolo che col dolce canto mi prouoca in sonno. Finalmente quella non mi lascia leuar da terra, & questa mi dona l'ali per poggiar al Cielo.

T O. Poi che al vostro gusto pare più aspra, & difficile la poesia Thoscana,& al mio la Latina, io veggo che non si dee parlar più secondo il senso, al quale mal s'appoggia il giudicio.

Par-

Parliamo dunque secódo la ragione, & vegnia mo mettendo in campo le difficolta dell'vna, & dell'altra, & di quì sicuramente giudicheremo qual sia più difficile.

ST. Sia vostro il carico di proporre le difficoltà del poema Latino, alle quali vedrò io di far contrapeso con quelle del Thoscano.

TO. Io ne propongo due, le quali hanno presso di me gran forza, la prima è questa che la lingua Thoscana, ò vogliamo dire Italiana, è nostra originale, onde beuendola noi insieme col latte della nutrice, & vsandola continuamente in voce, & in carta, non è marauiglia se'l versificare è cosa di legierissima fatica. Ma la lingua Latina per esser à noi hoggidì straniera, non si può felicemente acquistare se non có lungo, & cótinuo studio, & rarissimi sono quelli che dopò l'hauerui spesi attorno i migliori anni, siano giúti alla perfetta intelligenza della fauella sciolta, nó che della poesia; il pche si cóchiude che più malageuole sia il poetar Latino che'l Thoscano; La seconda difficoltà nasce dall'intrico del verso Latino per la natura delle voci, fra le quali essendone alcune composte di sillabe ò tutte lunghe ò tutte brieui, & alcun'altre di sillabe in parte lunghe, & in parte brieui, bisogna che'l poeta prima che farne i piedi, le venga bilanciando d'vna in vna con hauer vn'occhio riuolto alla sentenza, & l'altro al numero, & alla quantità delle sillabe, considerando che si come nelle ragioni aritmetiche se moltiplicando ò som-

Difficultà della poesia latina.

Seconda difficultà della poesia.

mando si commette errore d'vn sol numero, ne risorge vn difetto ò vn'eccesso di centinaia, & di migliaia, così nella compositione del verso con l'errore d'vna sola sillaba si rende sconcio, & nullo tutto il verso, il qual intoppo non si truoua nel verso Thoscano, oue si pógono confusamente tutte le voci senza obligo di ricercare nè di sapere se le sillabe siano lũghe, ò brieui, & per questo è cosa felicissima il comporre il verso, anzi si séte occorrere spesso così à gli idioti, come à dotti ne'ragionaméti famigliari il versificare senza rauedersene; la onde si conferma che assai più grande sia la fatica del poema Latino che del Thoscano.

ST. A me non paiono queste due difficoltà di tanto rilieuo, quanto voi stimate che siano per le ragioni che tosto vdirete: Et se pur volete che siano efficaci, io per iscótro v'apparecchio quattro grandi difficoltà, che si scuoprono nel poema Thoscano, & primieramente vi riduco à memoria come in esso l'vltima voce del primo verso comincia à legarui le mani, & obligarui à finire due, ò tre altri versi (secondo la qualità de'cóponimenti) con voci di desinenza conforme, & di significato diuerso, onde per la carestia delle voci di quella desinéza vengono ad imprigionarsi gli spiriti, & i concetti al poeta, & à leuarglisi la facultà di dire ciò che vorrebbe, & gli conuiene sottoporre i concetti all'imperio della rima con tanta diligenza, & discretione, che i concetti non siano dissonáti dalle rime, nè le rime da' concetti per non imi-

Prima difficultà del poema Toscano.

tar

tar colui che cõ licenza più farnetica che poetica, fece rima di voci Latine in questo modo.

Dirò di più che pro letitijs ipsis
Per marauiglia il Sol fece l'ecclipsis.

Quanto hora sia faticoso essercitio il saper cõgiunger insieme le rime, & i concetti con vna felice, & natural consonanza, ben lo sapete voi, & qual altro lo pruoua. Sò ben io che molte volte hò penato cosi lungamente nell'accoppiar insieme due voci della medesima desinenza, che haurei composti cinquanta versi latini.

T O. Veramente io aspettaua che metteste auanti questa difficoltà, laqual sola hà dato à me ancora molte volte fastidio, & per difetto di rima corrispondente, & accommodata, mi sono talhora come cauallo restio sẽtito impedir il corso, & la libertà di gir auanti, ouero per trarne i piedi mi è conuenuto mutar dissegno, & doue io pensaua di chiuder la sentenza in aria, sono stato costretto ad affondarla in acqua. Ma con tutto ciò mi viene hora in mente di dirui che contra di voi si potrebbe risponder che se'l componimẽto Thoscano hà dell'intricato per consonanza delle rime, assai più intricato sarà il componimento Latino mentre che'l poeta voglia metter mano anch'esso alle medesime rime, come pure hanno fatto alcuni poeti, i quali seguendo diuerse testure hãno fatto sorgere consonanza tra'l mezo e'l fine del verso come quel che disse. *Rime Latine.*

Diues eram dudum, fecerunt me tria nudum.
Alea, vina, Venus, per quæ sum factus egenus.

I quali

Versi leonini. I quali versi se ben sono stati chiamati Leonini dalla coda del Leone, che si riuolge verso il capo; nondimeno io direi che si potessero anco chiamar versi squillitici dal suono delle Squille, ilquale rende vna certa consonanza di rime, onde dice vn chiosatore che la campana di S. Pietro in Roma proferisce queste parole Mal da chi non hà. Or alcuni altri hanno accoppiate le rime nel fine di due versi come sono quelli.

Versi squillitici.

Cāpana di S. Pietro.

Si vis incolumem si vis te reddere sanum,
Curas tolle graues, irasci crede prophanum.

Altri poi hanno seguito l'ordine dei terzetti come nell'hinno.

Pange lingua gloriosi
Corporis misterium,
Sanguinisque pretiosi,
Quem in mundi pretium.
Fructus ventris generosi
Rex effudit gentium.

Altri facēdo hinni à terzetti accoppiano i due primi insieme, & accordano la desinenza del terzo con le desinenze del sesto come.

Veni sancte spiritus,
Et emitte cœlitus,
Lucis tuæ radium.
Veni pater pauperum,
Veni dator munerum,
Veni lumen cordium.

Onde non si può negare che questi versi non siano più difficili che i Thoscani, perche oltre al serbar le rime al pari de' Thoscani, serba-

no le quantità delle ſillabe, ilche non fanno eſſi Thoſcani.

ST. Vi riſpondo che ſi come il componimento Thoſcano ſi rende in virtù delle rime giuntamẽte più dolce, & più graue, così il Latino fabricato di rime diuiene più aſpro, & più languido, & è ſtimato vitioſo; & non trouerete mai ch'alcun leggiadro poeta nè antico nè moderno habbia introdotte ſimili conſonanze ne' ſuoi verſi; & m'induco à credere che ſi come vn nobile per far rider la brigata ſi gode alcuna volta di maſcherarſi da bifolco, & far sù le feſte certi atti rùſtici, & conformi à quell'habito, così alcuni gentili poeti habbiano à bello ſtudio rimazzati groſſamente alcuni verſi Latini per beffarſene come ſono quelli.

Verſi Latini ſono vitioſi cõ le rime.

Noſcitur ad naſum mulier quæ vẽdit omasũ.
Claudius in villis tendebat retia gryllis.
Aut pluit, aut mingit, aut noſtra pediſſequa mingit.

Et ſe pure alcuni ſacri ſcrittori hanno compoſti gl'hinni con diuerſe rime, ciò hanno fatto per vna armonia cõueneuole più toſto à chori eccleſiaſtici che à libri poetici tutto, che'l Vida non habbia ne' ſuoi hinni voluto imitarli.

Hinni del vida ſenza rime.

TO. Vorrei ſapere la ragione di queſta diuerſità, cioè, che la rima renda felice il verſo Thoſcano, & infelice il Latino.

ST. La ragione è forſe queſta, che la rima Thoſcana ſempre finiſce in alcuna delle vocali, il cui ſuono è dolce, & armonioſo; & per lo contrario la Latina finiſce bene ſpeſſo, anzi

per

per lo più inconsonanti, le quali hanno dell'aspro, & istrepitoso; dalla qual ragione son costretto à dire, che'l poema Francese, & lo Spagnuolo, se ben non cedono nell'altre parti al Thoscano gli sono però inferiori nella dolcezza del suono. Ma torniamo alle difficultà proposte, & perche à voi pare che se non vi fosse l'intoppo delle rime, il verso Thoscano haurebbe la strada piana, io rispondo che questo intoppo sarebbe leggiero, se non vi venisse fra piedi più d'una volta, ma voi sapete che ad ogni passo bisogna arrestarsi, & che'l fine di ciascun verso v'obliga alla cōsonanza di qualche altro, ilche dourebbe bastare per quante difficultà siano nel verso Latino. Ma vegniamo pure alla seconda difficoltà che non è di poco momento, cōciosia cosa che questo poema in testimonio della sua delicata natura, nō riceue in gratia tutte le voci Thoscane, ma dà luogo solamente alle più scielte, alle più gentili, & più degne del commercio della poesia. Tralascio quì gli essempi, poiche gli scrittori della lingua hanno pienamente insegnato à voi, & à me nō pure molte voci, lequali si stendono altrimente nella prosa, & altrimente nel verso, ma infinite altre, lequali sono del verso, & altrettante della sola prosa, onde bisogna che i poeti Thoscani posseggano queste regole, & stiano con gl'occhi aperti per nō inciampare in così fatti errori, auuertendo principalmente à quelle Voci, le quali se ben hāno grato odore nelle prose, nondimeno trasportate

Poema Frācese, & Spagnuolo mē dolci del Thoscano.

Seconda difficultà del poema Thoscano.

nel

nel verso putrirebbono oltre modo, di che nō hanno à temere gli scrittori Latini, i quali per questa cagione non possono abbagliarsi se nō in alcune poche voci assai note ad ogni professor di Poesia.

TO. Non mi pare di poca consideratione questa seconda difficoltà. Desidero hora intendere la terza.

ST. Noi sappiamo ch'ogni sorte di componimento (dal capitolo in poi) è ristretta sotto numero di versi, come la stāza d'otto, la sestina di trentanoue, il sonetto di quattordici, il madrigale che non ecceda, secondo la commune opinione, gli vndici, la canzone nel numero delle stāze, & nella testura delle rime (si come vogliono alcuni stretti osseruatori) conforme ad vna di quelle del Petrarca che si piglia ad imitare, laqual legge, & ilqual obligo non cade ne' componimēti Latini. Aggiungeteui che ne' sonetti, ne' madrigali, & nelle canzoni, non è lecito replicar nel fine vna medesima voce se non in caso di significato differente, anzi non è lecito vsare vna medesima desinenza. Et questa strettezza trahe seco vna difficoltà che non s'hà tacere, cioè, che nō si possono senza biasimo far caualcar le sentēze da vna stanza all'altra, nè da vn quaternario, ò da vn terzetto all'altro, ma rinchiuderle ne i suoi cōfini, dal qual fastidio sono sciolti i Greci, & i Latini hauendo essi la libertà del distico, tetrastico, essastico, & decastico con tanta briglia su'l collo, che possono correre fin doue

Terza difficultà del poema Thoscano.

Epigrammi. Elegie. Ode. Pistole. Satire.

li porta la materia, & i concetti, facendo gli Epigrammi, l'Elegie, l'Ode, le Pistole, & le Satire tanto brieui, & tanto lunghe quanto loro aggrada. Et con tutto che i Thoscani habbiano la medesima libertà ne' capitoli, & nelle stanze d'ottaua rima, non l'hanno però in tutti gli altri componimenti, & in specie nel sonetto, la cui eccelléza, & maestà ricerca, che il concetto del poeta si stenda cosi fattamente nel campo di quattordici versi, che non vi si lasci alcuna cosa imperfetta, nè vi si metta alcuna souerchia.

Quel che disse Claudio Tolomei del Sonetto. Procuste, & sua fauola.

TO. In questo per certo si ricerca giudicio, & fatica, & mi pare che'l Sign. Claudio Tolomei hauesse ragione di dire che'l sonetto era simile al detto di Procuste. Fù questo Procuste così fantastico, & bestiale, che tutti i forestieri che capitauano al suo albergo, faceua coricar in vn certo letto, & à quelli che con la lũghezza della persona soprauanzauano il letto, tagliaua le gambe conforme alla misura d'esso; ma à quelli ch'erano più corti, tiraua con le corde il collo, & le gambe, sì che giungeuano egualmente à quella misura. Et però essendo quasi impossibile il trouar soggetto che giustamente capisca nel corpo del sonetto, conuiene per lo più ò aggiungerui parole otiose ò trõcar i concetti in cosi fatta guisa che'l cõponimento riesce, ò languido, ò oscuro; laonde si può dire che hà fatta vna non meno lodeuole che faticosa impresa, & è figliuolo legittimo d'Apollo colui, ilquale felicemente hà tirato vn sonetto

netto cō tutti queſti proportionati mezi al ſuo debito fine. Et di quì io ſtimo che s'habbiano à lodar grandemente alcuni moderni ſcrittori, i quali riceuendo in gratia la forma, & la teſtura del ſonetto, ſi ſono riuolti à farne dei Latini, fra quali vi è l'Eleuato Academico di cui hò veduto due ſonetti l'uno in lode della Illuſtriſs. DONNA ISABELLA GONZAGA Marcheſa di Peſcara, & è queſto. *Sonetti Latini. Iſabella Gōzaga.*

Si terris liceat manes reuocare Maronis,
Iam non ille virū caueret, neque diruta fleret
Mœnia, paſtores, ſatyros, nymphasq; taceret;
Nō armenta daret, nec pinguia rura colonis.
Te dignam imperio, te regnis, teque coronis.
Carmine grādiloquo dominā celebrare ſoleret,
Cui Cipriæ facies datur, & cui ſenſus inhæret
Palladis, & ceſſit cui lumina pulcher Adonis.
Aſt ego vana loquor, reſidens nam ſpiritus ille
In te viuit adhuc, meritas tibi reddere laudes
Tu poteris, viridi, & lauro tibi tēpora nectes.
Ergo age geſta tui Dauali præſtantia laudes;
Sic vates ſine vate flens per ſæcula mille,
Quos dabis atq; feres titulos, in teq; reflecte.

L'altro è in honore delle rime de gl'Academici Illuſtrati, cioè.

Reptilis vt bombyx altum ſubitura laborem
Paſcitur ad tempus frondes ex arbore, nata
Quæ fructu niueo Thisbes poſt horrida fata
Sanguine purpureū ſumpſit madefacta colorē.

Inde

Inde opus orditur rarum; quo diues honorem
Captet, quo thalamus, quo sintq; nitētia strata:
Posteritatis amans æternæ femina grata
Mox parit, ijs proprium linquens moritura vigorem.
Sic vos Phœbicolæ grauium post carpta virorum
E folijs alimenta diu, nunc edere partus
Cernim? Illustres, quos Mom? & ipse veretur.
Mortales ducunt hinc vitæ exemplaque morum
Spiritus & Cælum (vestros cū deferet artus)
Hinc patet, hinc terris æternū fama trahetur.

Versi Safici. ST. Parmi che l'autore habbia peccato in questo solo che non si è seruito del verso Safico, ilquale essendo d'undici sillabe rappresenta più tosto il verso Thoscano di quel che faccia l'essametro; se forse egli à sua difesa non mi dicesse che l'essametro s'accosta più alla grãdezza del sonetto di quel che faccia il Safico, la cui natura è più molle, & più rimessa. *Essametro.*

TO. Questo appunto volsi dir io.

ST. Aggiungo hora che chi volesse faticarsi nello scriuere gran copia di sonetti Latini, sarebbe men lodato da gli huomini giudiciosi douendo bastar all'autore di saperli fare, & di seruirsene più per frutti che per viuanda; ilche dico non tanto perche la rima Latina habbia men gratia come già si disse, quanto perche mi pare che discóuenga il correre per vna strada, oue non sia chi venga dietro, si come pur è auenuto à quei c'hanno introdotti gli epigrãmi, & l'elegie nella lingua Thoscana, ne' quali

compo-

componimenti ſono ſtati più lodati, che ſeguitati. Et però mi piace che l'Eleuato habbia fatto queſti due ſonetti, ma ſe ne faceua ancor vno, era troppo. Vengo hora alla quarta, & vltima difficoltà del verſo Thoſcano, & è queſtà che fra i poeti Latini voi trouate alcune coſe degne veramente di lode, & di riuerenza, & d'ammiratione riſpetto alla politezza della lingua, & alla nobiltà de' cõcetti, & alla vaghezza delle figure, ma poi tanto vote d'inuẽtione, tanto mancheuoli nel fine, che ſe le noue Muſe, & Apollo inſieme pigliaſſero l'impreſa d'imitarle, rimarrebbono più inſipide che zucche, ò maccheroni ſenza ſale. *Quarta difficoltà del verſo Thoſcano.*

TO. Quì non poſſo contenermi di dire che fra l'ode d'Horatio ve ne ſono alcuna ſimili al le canne vote, & à corpi ſenza ſpirito, & alle belle piante ſenza frutto, perche ò ſono nude d'inuentione, come hauete detto; ò rimangono imperfette, & fanno torcer il naſo al giudicioſo lettore. *Ode d'Horatio.*

ST. Altro ci vuole ne i componimenti Thoſcani che'l ſuono delle belle parole, & può dire il poeta che nõ hà fatto nulla, ſe non ha accoppiate inſieme tre eccellenze, dico pellegrina inuentione, poetici concetti, & ſententioſa concluſione. *Tre eccellẽze del poema Thoſcano.*

TO. Quando tutte & tre queſte eccellenze non cadano in vn componimento, io dirò che ſia manco male il patir diſagio delle due prime, che della terza, perche è veriſſimo quel detto che nel fine ſi cãta la gloria, & ſe queſto ar- *Prou.*

tificio s'osserua ne' conuiti, nelle feste, & negli spettacoli publici, oue le cose più degne, & più aggradeuoli si riserbano alla fine, quanto maggiormente ciò si dee fare ne' componimenti poetici, il cui fine se è polito, viene à guisa di zucchero che toglie l'amarezza della medicina, à leuar la memoria delle macchie, & delle imperfettioni precedenti.

ST. Così giudico io ancora, & biasimo quelli che facendo vn grande sforzo nel principio vanno pian piano perdendo lo spirito, & si riducono à nulla nel fine dādo materia che si dica.

S'alzano per cader con maggior crollo.

Et mi pare che così fatti scrittori si presentino virilmente à guisa d'orgogliosi Fauni, & Satiri con le corna in fronte, & poi si risoluano ne i piè di capra. All'incontro io non biasimo, anzi attribuisco ad arte il leuarsi quasi per gridi da vn principio humile ad vn fine altiero, & poetico, & imitar quelli che, (si come dice il Boccaccio,) cominciando à mangiar i porri dalle frondi vanno di bene in meglio. Ma egli è tempo ch'io ritorni alle due difficoltà da voi proposte per cagione della poesia latina, la prima delle quali è fondata sopra la fauella, laquale non è nostra natia, nè famigliare come la Thoscana; & ci bisogna acquistarla cō studio, & con fatica. A questo rispondo che la difficultà della lingua latina non nasce da alcuna oscurità che sia in essa più che nella Thoscana, perche l'una è madre, & l'altra figlia; ma si

Detto del Boccaccio.

Risposta alle dui difficultà del poema latino.

bene dall'esser hoggidì à noi straniera, & meno vsata; anzi possono tanto lo studio, & l'essercitio, che trouerete molti dottori, medici, & filosofi, i quali spiegano assai più correttamente il loro concetto in lingua latina che nella volgare, perche di quella hanno apprese le vere regole, & la posseggono per teorica, ma in questa tirando di prattica commettono infiniti errori per non hauerla beuuto alla fonte degli scrittori. Et vi potrei dare vn buon pasto di certe lettere à me scritte da un dottor di leggi ripiene non solamente di poco legale ortografia come epso, experto, docto, multo, obseruandissimo, ma d'elocutioni più heteroclite che le frittate rognose: & per non tenerui in ciancie, dirò solo che doue latinamente si direbbe: (si quid noui euenerit, illico te certiorē faciam,) egli scrisse matematicamente: se occorrerà niente di nuouo, espeditamente ne farò sauia la signoria vostra. Voglio dunque inferire che nel ricercare qual delle due poesie sia più faticosa, bisogna metter i termini pari, & præsupporre che questo giudicio appartenga solamente à persone, le quali, & per istudio, & per vso habbiano egual intelligenza di ambedue. Or venendo alla seconda difficoltà causata come voi affermate dall'intrico del verso latino, & dalla varietà delle sillabe, vi dico che fra' versi latini alcuni, come gli essametri, hanno libertà di riempir cinque seggi ò di dattili ò di spondei; alcuni altri, come i pentametri, hanno ne i due primi seggi la medesima

Ortografia, & elocutione di un goffo Dottore.

Libertà de piedi nel verso Latino.

libertà,& nell'ultimo si seruono ò dell'anapesto,ò del tribraco,laqual libertà, solleua molto il versificatore, & è cagione che egli non può quasi errare, & che'l verso à guisa di dado si truoua da tutti i lati piano. Ma quando anche non vi fosse questa licenza di variar i piedi,come non è nell'hendecasillabo,nel safico, & in alcun'altri lirici, nondimeno sappiamo che tale è la copia delle voci latine,& la facilità de' seggi oue situarle, che si come vn muratore si serue negledificij delle pietre grosse, delle mezane,& delle picciole, & nõ ne lascia alcuna fuori,cosi il maestro della poesia và inserendo nella fabrica del verso hor vna voce di tre sillabe,hor vna di quattro; & hor di due,& secondo la natura delle sillabe ò distese, ò accorciate, le riduce sotto i suoi propri piedi in maniera che tutte le mette à lauoro. Io non starò ad assegnar gli essempi particolari di ciascuna delle dette ragioni, perche io parlo con chi m'intende, ma dirò solamẽte che se si propongono in prosa queste parole Musa memora mihi causas quo læso numine, facilmente ogni scolar di poesia senza aggiungerui, ò leuarli alcuna delle dette voci, ma solamẽte col mutar l'ordine loro, comporrà vn verso in tre ò quattro maniere dicendo.

Facilità del verso latino.

Numine quo læso memora causas mihi musa.
Ouero.
Quo causas memora læso mihi numine musa,
Ouero.
Musa mihi læso memora quo nomine causas.

Ouero

Ouero ſeguendo Virgilio.

Muſa mihi cauſas memora quo numine læſo.

Da queſto eſſempio ſi vede per quante ſtrade ſecondo il prouerbio ſi può andar à Roma, & come ſia facile il formar delle medeſime parole non ſolo vn metro, ma molti. Aggiungauiſi che tanta è la copia delle voci, che ſenza obligarſi alle già dette, ſi poſſono comporre altri verſi in tutto diuerſi con laſciarui il medeſimo concetto, & conſiderate che ſenza alterar il ſentimento del poeta ſi potrebbe ancora dire. *Prou.*

Muſa refer cultu quo nam pietatis omiſſo.
Calliope quo nam violato numine dicas.
Nunc irritato referas quo nomine muſa.
Commiſſo in ſuperos referas quo crimine muſa.
Poſt habita Diuum quà vi mihi muſa recenſe.

Et di quì rinaſciamo che non ſi truoua tanta libertà, nè tanta ageuolezza nel verſo Thoſcano per le ragioni che già habbiamo aſſegnate.

T O. Senza che vi fatichiate più in queſto diſcorſo, io con grande mia ſodisfattione mi raueggo che'l poema Thoſcano è d'una religione aſſai più ſtretta di quel che ſia il latino; onde ſe degni di lode ſono quei che poſſeggono felicemente ò l'uno ò l'altro di queſti, aſſai più degni di lode, & d'ammiratione ſono quelli c'hãno gratia, & priuilegio di ſpiegar egualmente i loro cõcetti nell'una & nell'altra poeſia, ſi come à voi particolarmente è conceſſo.

S T. Si può bene con piena verità attribuir

à voi quel che con souerchia affettione attribuite à me; ma come si sia, io cō esso voi chiamo tre & quattro volte fortunati quegli scrittori che s'acquistano giuntamente queste due corone. Ponete mente come stiano in pruoua il parto della Vergine, & l'Arcadia composti dal Sanazaro, & come giostrino del pari le rime, & l'Africa del Petrarca, & come l'Ariosto, il Bembo, il Tolomei, il Castiglione, i due fratelli Lelio, & Hippolito Capilupi, il Geraldo, il Ponteuico habbiano lasciata al mondo immortal memoria di questo gemino honore.

TO. Oue lasciate gli essempi più freschi, & più vicini degli Academici di Casale?

ST. Appunto io fui hora per nominarui il Sig. FRANCESCO BECIO, il Sig. GIORGIO CARRETTO, il Sign. FRANCESCO PVGLIELLA, il Sig. ANNIBALE MAGNOCAVALLI, & altri, i quali con la doppia felicità delle loro poesie Latine, & Thoscane quasi come due luminari maggiori si sono mostrati degnissimi del titolo degl'Illustrati, il cui glorioso nome sia suggello di questo nostro discorso.

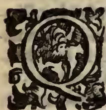



DEL-

DELLA VOCE FEDELTA'.

DIALOGO OTTAVO.

AFFIDATO, ET ILLVSTRATO Academici.



VELLA falsa opinione c'hanno alcuni Prencipe che'l nõ hauer lettere sia cosa da Prencipe, mi faceua credere che'l Serenissimo Duca di Mantoua vostro patrone, fosse nel numero di quelli; ma la disfida ch'egli, si come intendo, hà nouamente fatta all'Eleuato nostro Academico per hauere scritto FIDELTA, & non FEDELTA, mi fà rauedere ch'egli è Prencipe letterato, & fedel osseruatore delle regole della lingua Thoscana. *Abuso di alcuni Prencipi.*

ILL. Lasciateui pur anco dalla verità persuadere che non solamente nella fauella Thoscana, ma nella poesia, nella filosofia, & nella Teologia habbia sua Altezza così grã parte, come per auentura tutti gli altri Prẽcipi insieme. *Duca di Mãtoua, & sue qualità.*

AFF. Voi aggiungete hora legne al fuoco, & rinforzate cõ questa nuoua il desiderio che io hebbi sempre di seruir à così gran Prencipe; ma in questo abbattimento qual d'essi credete c'habbia à rimaner vincitore?

I L L. Il Duca.

A F. Così cred'io, perche i Prencipi sono in tutti, & hanno sempre la ragione dal loro lato, & bisogna che i Vassalli ad ogni modo neghino la propria volontà per non calcitrar contra lo stimolo.

I L L. Vorreste dire che l'Eleuato cederà al Duca per humiltà, & per tema, & si recherà à gratia, & à ventura questa volontaria perdita.

Planute & sua astutia. A F. Hauete mai letto, ò inteso che Planute huomo dottissimo astretto dall' Imperatore di Costantinopoli à scriuere cõtra la Chiesa Latina, compose tre Libri così languidi, & goffi, che mostrò tacitamente di confermar più tosto, che di diminuire l'autorità d'essa Chiesa? Così farà l' Eleuato, & doue il Duca aspetta ch' egli si difenda, & scriua contra di lui mi par di vedere ch' egli dipinga sopra vn foglio alcune insipide ragioni con sì meschini colori che verrà più tosto ad offendere che à difendere se stesso. Et farà come huomo che per racchetar vn fanciullo mostra di fuggire,& lasciādosi cogliere, riceue vna bacchetta.

I L L. Io l'intendo altrimenti, & non solo mi persuado che l'Eleuato sia di natura tale che non vorrebbe lusingar il Duca, nè lasciarsi (potendo) metter il piè auanti nel corso delle lettere, ma voglio significare ch' egli s'accorgerà veramente in questo fatto d'hauer preso vn granchio, e'l Duca si sarà appoggiato alla ragione.

A F. Auertite che l'Eleuato l'inten de anch'esso, & non haurà scritta la voce fideltà: senza degna consideratione, & m'imagino ch'egli sia nemico mortale d'alcuni troppo animosi, per non dir temerarij scrittori, i quali vorrebbono in tutto diuersificar la lingua Thoscana dalla latina, & temendo di nõ esser tenuti pedanti, si fanno conscienza di scriuer dignità secondo i latini, & amano meglio di giocar di mano, & scriuere degnità per parere Thoscani, & per ciò egli vuole quanto può seguir le riuerende vestigia della lingua Latina scriuendo Fideltà.

I L L. Hora entriamo in vn gran campo, onde non veggo come leggiermẽte se ne possa vscire, & come disse il poeta.

Nuoto per mar che non ha fondo ò riua.

A F. Chi non hauesse à riguardare se non all'etimologia, & all'origine di questa voce, tosto n'uscirebbe, & potrebbe conchiudere che l'Eleuato si sia abbagliato, perche dicendosi fede nella lingua Thoscana, bisognerà anche dir fedeltà per non fare vna diuisa tra la madre, & la figliuola.

I L L. Non sempre l'appogiarsi all'origine è sicuro, perche molte voci discendenti tralignano da' loro capi, oltre che si piglia ancora errore nel ricercar l'etimologia si come fece colui, ilquale mentre si ricercaua fra alcuni gentili spiriti onde fosse tratta la voce Beffania, interpose il suo decreto dicendo, che era chiamata Beffania dalla beffa che fecero i tre Magi

Beffania & sua ridicola etimologia.

Magi al Rè Herode, à cui promisero di tornare,& se n'andarono per altra via.

A F. S'egli disse questo per gioco, ne lodo la prontezza del suo piaceuole ingegno, si come merita lode il Signor Alberto Lollio, il quale mentre in cópagnia d'altri gentilhuomini virtuosi cótendeua dell'etimologia della voce Venetia, soggiunse che questo nome era cóposto di due voci Latine, cioè di veni,& etiã, perche quella Città è tanto riguardeuole, & magnifica che chiunque la vede vna volta par che l'inuiti à tornaui vn'altra,& gli dica Veni etiam.

Alberto Lollio.

I L L. Dunque volendo noi saper dirittamẽte qual sia più sana, & più corretta voce, ò fedeltà, ò fideltà, ci conuiene allargarci alquanto verso i confini della fauella Thoscana, ò vogliamo dire Italiana, & considerare ch'ella pende dalla ragione, & dall'vso. La ragione è proceduta dall'osseruatione, che gli huomini dotti,& studiosi hanno fatta intorno all'opere de' più regolati,& leggiadri scrittori, & in specie del Petrarca,& del Boccacio, da quali hanno scielte non meno le voci communi alle rime,& alle prose, che le proprie di queste, & di quelle,& quindi si sono faticati nel proporre le regole grãmaticali della lingua, le quali s'habbiano à mantenere come leggi irreprensibili, & inuiolabili. Ma non hà potuto tanto l'autorità loro che con successo di tempo altri nobili intelletti non habbiano preso ardire di riuocar in dubbio vna parte delle regole, procurando di riformar alcune cose, le quali sono state tal-

Fauella Thoscana & sua origine.

Diuerse opinioni intorno alla lingua Thoscana.

men-

mente approuate da tutti, che hor mai non riconoſcendo più la ragione per ſignora, rendono vbidienza all'vſo tiranno, ilquale ſe ne ſta hora in poſſeſſo pacifico, nè vi hà più chi gli faccia contraſto. Non ſono però queſti riformatori nell'altre parti della lingua cócorſi tutti d'accordo ad vn fine, anzi ſi ſono diuiſi con le ſette, & con l'opinioni loro, & dopò l'hauer guerreggiato intorno al leuare, ò aggiungere lettere all'alfabeto, & introdurre nuoue voci, nuoua ortografia, & nuoui modi di parlare, è auenuto che per torcere chi quà, & chi là, ſiano ancora rimaſte, & forſe habbiano à rimanere fino al giudicio eſtremo indeciſe le queſtioni loro, onde non è marauiglia ſe veggiamo le mi gliaia di voci diſteſe diuerſamente ſecondo la diuerſità de gli ſcrittori moderni. Et ſi come vi ſono alcuni che per non moſtrarſi nè ghelfi, nè ghibellini, ſtãno di mezo, & nello ſcriuer loro ſeguono hora la ragione, hora s'accoſtano all'vſo, così io ſcuopro dua altre ſorti di ſcrittori riuolti all'eſtremità, perche vna parte di loro ſi è tanto riſtretta ne' termini, & nell'oſſeruanza delle leggi ſcritte, che ſtimerebbe di correre in delitto di leſa maeſtà, ſe vſaſſe nelle proſe altre voci che quelle del Boccaccio, & altre nel verſo che quelle del Petrarca à guiſa di quelli che ſcoſtandoſi dalle vſate da M. Tullio, temono, d'eſſere ſcorti per barbari. L'altra parte all' incontro ſtudioſa d'arrichire la lingua s'arriſchia di formar pellegrine, & inuſitate voci, & di sbandirne alcune antiche come troppo af-

Altra opinione.

Altra opinione.

fet-

fettate, rancie, & sconosciute. Vi sono poi due altre sette fra loro discordi, vna delle quali afferma che la lingua Thoscana dee allontanarsi più che sia possibile dalla latina, affine che non paia vna medesima, & biasima quei che potendo vsar le voci volgari Thoscane, pongono mano ad alcune latine imitando il pedante in quel verso.

Altra opinione.

O giorno con lapillo albo signando.

Quasi vogliano con questa ambitiosa licenza farsi conoscere gran letterati fuori della schiera de gli scrittori volgari. Ma ecco la parte contraria opporsi, & seguendo la proposta da voi fatta à difesa dell'Eleuato dire che quei che scriuono secondo la commune fauella de' Thoscani, non si mostrano punto differenti da gl'idioti, & plebei, i quali dicono quel che non intendono: & per questo vuole inferire che si come i nobili si sforzano con gli habiti, & con altri segni esteriori di separarsi dalla faccia de gl'ignobili, così i dotti, & studiosi della lingua latina deono vsar parlando, & iscriuendo di quelle voci, lequali non sono communi à gli ignobili. Vltimamente fra moderni sono alcuni, i quali vorrebbono in si fatta maniera rassettar la lingua, che non fossero altre regole che l'vso, e'l suono dell'orecchio, à quali s'habbia ad accomodar lo scrittore, & con questa maniera far piana la strada di spiegar il suo concetto. Ma gl'altri rispondono che'l voler accommodar la scrittura all'vso, & all'armonia dell'orecchie è vn abuso, perche nō deo

Altra opinione.

Altra opinione.

Altra opinione.

no le regole conformarsi alla fauella, ma si bene la fauella alle regole, senza le quali lo scriuere sarebbe irregolare, & casuale, & se ne stareb be à discretione de' barbieri, & d'altre persone mechaniche con aggrauio de gli antichi scrittori, & con disperatione di quei che nello studio di questa lingua si sono lungamente faticati. Io signor mio caro vi hò raccolti tutti questi dispareri, perche habbiate hora à comprender come sia dubbiosa questa contesa & come vi sia che dire per l'vna parte, & per l'altra.

A F. Stando questo vostro giudicioso discor so io dirò che nô douete piegar dal lato del Du ca come mostraste da principio, ma staruene più tosto di mezo, perche se l'opinione del Duca è appoggiata all'uso commune, quella dell'Eleuato è appoggiata alla ragione mantenuta da molti ualent'huomini; & per me stimo che s'habbia à seguir più tosto la ragione, che l'uso, ò (per dir meglio) abuso.

I L L. Quei Caualieri che sono eletti della lor religione à prender informationi de' futuri Caualieri, ricercano solamente se i padri, & gli auoli insino al quarto grado furono nobili per origine, ma nô curano intendere se furono usurari micidiali ribelli al Prencipe, & huomini di pessima uita. Non è questo abuso? *Abuso nella militia de Caualieri.*

A F. Per certo.

I L L. A gl'ignobili ricchi si danno hoggidì in matrimonio le nobili pouere, & à nobili poueri si danno le ignobili ricche. Non è anche questo abuso? *Abuso nel matrimonio.*

A F.

A F. Et questo è abuso.

I L L. Quei che spendono largamento ne' conuiti, nelle feste, & nè tornei, se ben ritengono la mercede à seruitori, & se ben sono crudeli à poueri, sono però tenuti cortesi, & liberali: Non è anche questo abuso?

A F. E veramente.

Abuso nella libertà.

I L L. Se questi abusi sono tolerati, & se tutto il mondo vi consente, perche non consentiranno tutti gli scrittori che si legga più tosto fedeltà, che fideltà quantunque fosse abuso? Ma perche voi fauorite l'ortografia dell'Eleuato satto pretesto ch'egli segua l'ortografia latina, io qui sono costretto à dirui che i Thoscani per mio credere hanno à seruirsi con discretione delle voci latine, dico con discretione, perche se volessero in tutto accostarsi alle voci latine, nõ accaderebbe chiamar nè Italiana, nè Thoscana la lor lingua, & meriterebbe più tosto esser chiamata latina barbara, & scorretta, si come Italiana scorretta si può chiamare la fauella di Liguria, del Piemonte, del Monferrato, & di tutta la Lombardia. Et però io inchino volentieri all'opinione di quelli che procurano di distinguere quãto possono la Latina, & la Thoscana fauella cosi nelle voci, come nell'ortografia, nè consento che pongano mano alle voci latine senon per necessità, cioè quando nõ hanno in lor vece le Thoscane, ouero quando sono più significanti che le Thoscane, ò non si possono volgarizare con vna sola voce, perche in simil caso è cosa giusta che la lingua Thosca-

Contra l'Eleuato.

Voci latine come s'vsino nella lingua Thoscana.

ſcana faccia quella riuerenza alla latina, che la latina vſa di fare alla Greca; dalla quale toglie in preſtanza le voci teorica, prattica, filoſofia, aſtrologia, teologia, & altre infinite; & ſe ne ſerue come di ſue proprie poiche il loro ſenſo nō ſi può con vna ſola uoce tradurre in lingua latina; & coſi la lingua Thoſcana traſpianta nel ſuo terreno non ſolamente eſſe Greche, ma alcune latine, come ſoliloquio, eternare giuſdicente, mentecatto, depoſito, luſtri, triluſtri, recidiua, prefetto, aborto, ab eterno, ab antico, iuriſditione, & mille altre, lequali ben ſi potrebbono uolgarizare, ò circonſcriuere, ma ſi laſciano nel loro ſtato per maggior breuità, & per maggior ſentimento.

Voci Greche nella lingua Toſcana.

A F. Volete inferire che in ciò s'habbia ad imitar coloro, i quali potendo profumar le loro ſtanze con bengiouino, ò altri odori Arabi, & pretioſi, laſciano da parte gli odori noſtrali, & uili, i quali ſono le corteccie de' pomi, i grani di genebro, & altri men ſoaui, & più fugaci odori, che uolgarmente ſono chiamati profumi da hoſpitale: anche à laſciar intatte alcune uoci, & alcuni termini proprij de' dialettici, & filoſofi, nè s'hanno è mutar punto l'equiuoco, l'uniuoco, il predicato, il ſubietto, la ſoſtanza, l'eſſenza, la dualità, l'ente, & altre, il che ſi dice parimente d'alcune uoci proprie de' grammatici, de' poeti, & de' medici, non tanto per la uirtù, & per la forza delle predette uoci, quanto per riuerenza delle ſciēze, & dell'arti, & de' loro primi autori; anzi meriterebbe d'eſſere ſchernito

Profumo d'hoſpitale.

nito à ſuono di zucca quello ſcrittore che per far il Thoſcano ſaccẽte, voleſſe riformar le dette voci, ſi come vergogna ſarebbe l'alterar alcune voci Latine accommodate al palazzo, & alle liti, & fatte communi à tutto il mõdo; & perciò conuerrà hauer patienza ſcriuendo materie legali, & notareſche, di ſtare ne' termini del protro tribunale, del petitorio, del poſſeſſorio, del peremptorio, dell'identità, dello ſtipulare, del rogare, & del ceterare, & chi vorrà rinouarle, & dar loro altra faccia ſarà tenuto goffo, & s'aſſomiglierà à quel Bergamaſco, il qual diceua che voleua farſi Caualier di Calcina, & eſſendogli detto che forſe voleua intendere di Malta, egli ſoggiunſe che da Malta à Calcina nõ vi era differenza. Ma ſe indiſcreto è colui che fa profeſſione di dar nuoua forma à coſi fatte voci, ſi può ben dire che indiſcreto, & profano, & quaſi impio ſia colui che s'attenta d'alterar ò circonſcriuere alcune voci delle ſacre lettere, le quali ſono di tanta virtù che non ſi poſſono propriamente nè ſignificantemente traſportare nella volgar fauella, onde il voler tradurle è vn tradirle, & vn violare la virginità loro, & dar ſegno ſe non d'occulta hereſia, almeno di manifeſta preſuntione. Et però noi veggiamo con quãto giudicio il noſtro poeta parlando à Dio, & alla beata Vergine habbia ſtudioſamente vſate q̃lle due parole Latine & ſcritturali cioè Miſerere, & contrito dicendo.

Voci di Palazzo.

Dettopiaceuole d'vn Bergamaſco.

Voci della ſacra ſcrittura

Voci latine vſate dal Petrarca.

Miſerere del mio non degno affanno.
Miſerere d'vn cor contrito humile.

In questo fatto si ricerca vna somma discretezza, & pochi giorni hà, mi nacque occasione di ragionarne co'l Riuerendo Padre Frate STEFANO CAPPONI meritissimo Inquisitore di Casale da me singolarmente amato, & riuerito per la sua non meno varia, che profonda dottrina, & per quella candidezza d'animo, & di costumi ch'egli scuopre nobilmente, nella fronte, nella lingua, nei gesti, & nelle sue virtuose attioni: il quale con nostro commune riso mi raccótò come vn capriccioso scrittore douendo dare alle stampe in Roma vn' operetta spirituale, voleua perfidiosamente contrastare co'l Santo Vfficio, perche gli haueua scancellate alcune voci, & s'hebbe fatica à raddrizzarli lo storto sentimento, col quale si persuadeua che la voce Aduento fosse indegna d' vn suo pari come non Thoscana, & in sua vece hora diceua la Venuta, & hora scoprendo la sua ignoranza, diceua l'Auenimento, & di più stimaua che haurebbe imbrattati i suoi scritti con la voce Assuntione, in luogo della quale vsaua Essaltatione.

Fr. Stefano Capponi.

Indiscretezza d' vn troppo Toscano.

A F. Doueua costui esser poco più sauio di quello scolare di filosofia, il quale dimandauà al suo maestro che cosa fosse quella prima materia della quale tanto ragiona Aristotele, à cui rispose il Precettore, la prima cosa che tu facesti senza ragione, & senza intelletto, quella fù la prima materia.

Piaceuole essēpio

I L L. Et perche il volgare d'omnis è ogni, egli

P

egli si corrocciaua contra quei che proferiuano, ò scrieueuano omnipotente & voleua che si dicesse ognipotente.

Altro essempio.

A F. Io feci troppo honore à costui assomigliãdolo al discepolo del filosofo, & mi rauveggo hora che con più ragione dee paragonarsi al discepolo d'vn grammatico, il quale hauendo vsata la voce patimus, & dicendoli vn' altro discepolo che conueniua dir patimur, rispose che poco importaua, poi ch'ambidue erano del caso genitiuo.

I L L. Se adunque la lingua Thoscana ha bisogno dell'aiuto della Latina, di qui faremo giudicio come grandemente s'abbaglino quei che s'indrizzano allo studio della Thoscana senza la scorta della Latina. Ma si come hò detto in quai luoghi conuenga vsar le voci interamente Latine; hora io dico che fuori di quei luoghi s'hanno à fuggire quelle voci Latine, le quali si possono rappresentare significantemente con voci Thoscane; & però voi vedete che quanto di frutto, & d'ammiratione reca Dante à Lettori con la dottrina, tanto di molestia, & di satietà apporta loro con la copia delle voci Latine, che fece dire ad vn gentile spirito.

Dãte abondãte di voci latine.

Dante col Latinar sembra pedante.

Et vedete che alle spese di lui è stato più accorto il Petrarca col fuggir quelle voci; & se'l Bocaccio fosse à giorni nostri, hò p fermo che con frettolosa mano verrebbe leuando à suoi leggiadri campi non altrimente che l'oglio dal

Petrarca sobrio nel le voci latine.

fro-

fromento alcune reliquie Latine; & di quì vengo à conchiudere che'l Duca mio patrone hà doppia vittoria contra l'Eleuato, poi che à scriuer fede, & fedeltà ci persuade la ragione, & l'vso: la ragione, perche, come habbiamo detto, la lingua Thoscana si discosta quanto può, & nelle voci, & nell'ortografia dalla Latina; l'vso perche tutti gli scrittori del mondo hanno sempre pronunciato fedeltà, & non fideltà à guisa dell'Eleuato il quale (mi perdoni) con questo paradosso si mette su'l punto di farsi spacciare huomo singolare, & discordante da gli altri Academici Illustrati.

A F. Hauete à dir altro di più cōtra di lui?

I L L. Haurei anche à dire che quando s'haueste à scriuere fideltà secondo il suono della lingua latina, conuerrebbe secondo il medesimo suono proferir fide, & non fede per nō far vna diuisa ad imitatione dell'Eleuato, il quale giudico vinto, & confuso.

A F. Vdiste mai raccontare quel che disse San Martino ad vn carrettiere?

I L L. Non ch'io mi ricordi.

A E. Vn carrettiere nell'andar à Parigi dimādo à S. Martino se haurebbe potuto giūger quella sera nella Città, à cui esso rispose: se tu anderai forte resterai fuori, se anderai piano vi entrerai, A questa risposta sdegnato il fantastico carrettiere, & stimandosi beffeggiato, cominciò ad affrettar i caualli con tanta velocità che si ruppe vna ruota della carretta, onde rimase fuori di Parigi, & verificò la pro- *Profetia di S. Martino.*

fetia di S. Martino. Or voglio dire che potrebbe auenire à voi come al carrettiere, perche hauendo frettolosamente folminata la sentenza contra l'Eleuata, v'accorgerete, che secondo il

Prou. prouerbio, fra tosto & bene non si conuiene, & ch'era meglio soprastare, & andar con più maturo passo aspettando la venuta al mondo del Dialogo che intorno à gli abusi della fauella Thoscana scriue il Sig. ANIBAL GVASCO si come vedremo fra pochi giorni.

Annibale Guasco

I L L. Come esser può che'l Guasco dall'altezza de'suoi graui studi non solamente di poesia, ma di filosofia, & teologia, ne quali è più facile l'inuidiarlo, che l'imitarlo, voglia hora discendere à metter mano in queste minutezze? Forse in questo si fà scudo dell'essempio del Cardinar Bembo.

A F F. Non hà potuto tanto presso di lui l'autorità del Bembo, quanto il suo proprio giudicio, co'l quale hà compreso che à sgrammaticar bene questa grammatica, altro ci vuole ch'vn semplice grãmatico; & già mi par di vedere che ò scopertamẽte, ò cõ lodeuole mascherauì rinchiuda dentro bene spesso lo spirito del suo Aristotele. Ma fin c'habbiamo copia de gli odori pellegrini, io vi presẽterò vn poco di quel profumo da hospitale, che poco innanzi habbiamo nominato, sperando con le medesime ragione che voi stesso hauete assegnate, di farui riconoscer la vostra sentẽza men che giusta.

I L L. Questa causa non mi è stata delegata, & per ciò non m'intendo d'esserne giudice,

onde quel ch'io hò detto sia più tosto per opinione che per sentenza, nè sono io tanto preso dall'amor di me stesso, ch'io nõ accetti in quella parte che si deono, le vostre ragioni.

A F. Non hauete voi detto che la fauella Toscana si compiace d'alterar quanto può le voci latine? *Contr ail Duca.*

I L L. Io l'hò detto, & lo ridico.

A F. Io ancora lo confermo, & per autorizar il uostro detto, soggiungo, che la lingua latina vsa queste voci nimbus, fides virgo, pirũ, nigrum, in uece delle quali dicono i Thoscani nẽbo, fede, uergine, pegro, negro, non è il uero? *Voci deriuate diuerse dalle primitiue.*

I L L. Verissimo.

A F. Vsa anche la lingua Thoscana di diuersificare le uoci semplici dalle composte, & le deriuate, & discendenti dalle primitiue originali, onde usa la uoce chiudere, & inserendo nel composto nuoue lettere dice escludere, si come fa nell'udire, & nell'essaudire; non è questo parimente uero?

I L L. Et questo è uero.

A F. Vsa di piu il nome fosco, & poi cãbiando o in u dice offuscare. Muta parimente la lettera t in z. trahendo da prudente prudenza. Muta d in t. facendo di padre paterno. Ristringe due ll in una, & dalla uoce mille fa due mila. Riuolge o in u, & da pecora forma peculio. Rimette e in luogo della i, & dal verbo riferire trahe il nome relatione, & da disciplina discepolo. Tutte queste cose non sono uere? *Voci cõposte diuerse dalle sempli ci.*

I L L. Sono.

A F. Finalmente trasforma e in i, & da degno piglia dignità, & da capelli scapigliare, da segno significo, da Pontefice Pontificale; negherete questo?

I L L. Nol niego.

A F. Dunque non negherete che con la medesima ragione cambiando e in i non si debba trarre da fede fideltà, si come si trahe affidare, diffidare, & confidare, & che l'Eleuato non habbia ragione da vendere, e'l Duca non habbia il torto.

Cõtra l' Eleuato. I L L. Il Duca haurebbe il torto, & voi con l'Eleuato haureste ragione se gli scrittori della fauella Thoscana haueſſero dato per regola che ne' composti, ò ne' deriuati cambiasse ò in v come da fosco offuscare; ma che questa non sia regola, ve lo dimostro con la voce tossico, la quale ritenendo la vocale, ò dite nel composto attossicare, & morbo ammorbare, monte tramontare, & sormontare, doppio raddoppiare, dolore addolorare, poggio appoggiare voglia suogliare, colore discolorare, concio riconciare, conosco riconoscere, correre ricorrere. Regola non è anco che la lettera, d' si conuerta in t come da padre paterno, perche all'incõtro habbiamo da leggiadro leggiadria, da ladro ladraria, da credo credenza, da nido, annidare, da perfidia perfidiare, da odio odiare, da nodo annodare, da chiodo inchiodare. Regola nõ è che due ll si ristringano in vna nel cõposto come da mille due mila, perche rimanẽdo la doppia ll si scriue da valle auallare, da annello innanella-

nellare, da bello abbellire, da mãtello mantellare, da fauilla fauillare, da ſtilla diſtillare, da nulla annullare. Regola non è che ſi traſporti ò in v ne'deriuati come da pecora peculio, perche contra di voi habbiamo da forte fortezza, da morte mortalità, da amore amoreuolezza, da honore honoreuolezza, da accorto accortezza, da ingordo ingordigia, da barone, baronia, da fellone fellonia, da ſeditione ſeditioſo. Finalmẽte regola non è che ſi conuerta e in i come da fede fideltà, perche da Tebe viene Tebano, da plebe plebeo, da ſecreto ſecretezza, da feſte feſteuole, da ingegno ingegnoſo, da negro negrezza, da allegro allegrezza. Eccoui adunque che tutti queſti eſſempi, & infiniti altri, ch' io potrei addurui, diſtruggono il voſtro fondamento della mutatione delle lettere, per modo tale che gli eſſempi da voi in contrario addotti s'hanno à chiamar irregolari, & più toſto eccettuati dalla regola che fondati in eſſa. Hora per ſuggello, & per fermezza della mia opinione che s'habbia à ſcriuere fedeltà, & nõ fideltà, io vi preſento queſta vltima, & principal ragione che le voci affidare, confidare, & diffidare, e'l voſtro nome affidato ſi ſcriuono con la terza vocale perche traggono origine dal uerbo fidare, ma fedele ſi dee ſcriuere con la ſecõda vocale perche hà naſcimento dal nome fede: le quali differenze (ſe ben per cagion di diſputare le hauete diſſimulate) sò molto bene che la potreſte inſegnar ad altrui, onde dourà ogni gẽtile ſpirito ſcriuere fedeltà, ſe non per altro, al-

meno per distinguersi dal volgo, & farsi conoscere buon grammatico, & bene intendente dell'origine delle voci latine. Ma per non tener ui più celato il secreto di questo negotio, vengo hora à scoprirui come l'Eleuato dopò l'hauere piaceuolmente rappresentate al Duca con lunga lettera molte colorate ragioni in difesa della voce fideltà, alla fine dãdo luogo alla ragione, & all'vso, gli scrisse che per mouerlo alquanto à riso, era entrato in isteccato come Achille, & ne fuggiua come Tersite, & così confessò che questo fu errore di penna, & non di mente, & che quantunque hauesse errato nello scriuere la voce fideltà, nó commetterebbe mai errore nel serbare à sua Altezza quella FEDELTA che conuiene ad humilissimo, & obligatissimo Vassallo verso il suo Signore.

Sentẽza per il Duca.

A F. Imaginandomi che l'Eleuato stimasse veramente che si douesse scriuere fideltà, mi sono sforzato di dire alcuna di quelle ragioni che lo poteuano hauer tirato in quella singolare opinione. Hora che m'hauete aperto il suo concetto, nó voglio ad alcun partito farui più contrasto, & si come vn certo Marchese Todesco che seruiua al Rè Henrico II. di Francia, essendo ricercato che cosa egli credesse (perche si dubitaua della sua fede) rispose, Io credo tutto ciò che crede il Rè Henrico, così io in questo soggetto della lingua Thoscana credo quel che crede l'Eleuato, & insieme con lui cedo, & m'inchino al Sig. Duca di Mantoua suo patrone.

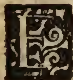
Risposta d'vn Marchese.

DELL'-

DELL'HONORE VNIVERSALE.

DIALOGO NONO.

LODOVICO NEMOVRS, & Annibale Magnocaualli.



RA da me bramoſamente aſpettata queſt'hora, nella quale hãno i noſtri ragionamẽti ſecondo la propoſta che hieri faceſte, à conſecrarſi al tempio dell'honore, alla cui entrata molte tenebre, molti intoppi, & molti dubbi mi ſi preſentano, fra quali temerei di ſmarrire il diritto ſentiero, ſe non che guidato da voi non altrimẽte che dal filo d'Ariadna, m'aſſicuro di poter vſcire di queſto intricato laberinto.

AN. Aſſai deboli, & infermi ſono queſti miei occhi ouunque drizzano lo ſguardo, ma priui in tutto di luce mi paiono quando li volgo in queſta parte; onde vengo penſando che ſe ancora voi ſete ingombrato da tanto d'oſcurità, quanto forſe la modeſtia voſtra vi fa dire, ſiano ambidue in queſto camino poco ſicuri.

LOD. Apritemi vi priego, il cuor voſtro perche m'imagino che ſiamo ambidue cõcorſi ad vn ſegno.

AN. Le difficoltà che ſi parano auanti ſono la grandezza del ſoggetto, la moltitudine de gli ſcrittori, che vi ſi ſono affaticati

attorno,

attorno, la diuersità delle lor opinioni, & la necessità oue siamo ristretti ò di tacer, ò di metter in campo alcuna cosa nuoua.

LOD. Voi hauete scoperto con la lingua tutto il concetto della mia mente, che faremo adunque?

Costume de poueri Caualieri. AN. Quel che fanno i poueri Caualieri, i quali non potendo nelle giostre, & ne' torniamenti agguagliar i piu ricchi con la magnificenza della spesa, procurano ò d'auanzarli, ò d'agguagliarli con la nouità delle inuentioni,

Prou. & conforme al volgar detto non potendo far pompa, fanno foggia.

LOD. Tanto mi prometto del vostro incomparabil valore, che già vi veggo presentarui non meno pomposo che sfoggiato.

AN. Voi mi fate con queste parole troppo grande honore.

LOD. Alla vera, & perfetta virtù non si può fare nè troppo nè equiualente honore.

AN. Non fate quì punto, ma aggiungeteui che pochi sono quelli c'habbiano acquistata la perfetta virtù, onde auiene che gli huomini si trouano per la maggior parte ingannati, & non hauendo fra l'altre virtù il conoscimento di se stessi, si lasciano condurre à ricercare, & à riceuere più honore di quel che loro conuenga, & indi à guisa dello stomaco da souerchio cibo aggrauato, nè sentono afflittione, & danno.

LOD. Questo errore può nascere non perche non conoscano se stessi, ma perche non cono-

conoſcano l'Honore, & non intendano, che coſa egli ſi ſia.

AN. Se venite ben ricercando, per vno che nõ conoſca l'honore, trouerete cento che non conoſcono ſe ſteſſi.

LOD. Aſpetto adunque che mi dichiariate l'opinione voſtra intorno all'HONORE.

AN. Quel ch'io primieramente vi poſſo dire è che da gli antichi filoſofi, & poeti furono ſotto veli di figure non meno con vtilità, che con vaghezza adombrati molti myſterij, & molti auuertimenti opportuni all'inſtitutione della noſtra vita; ma di quãte fauole ſi veggono da loro deſcritte, non credo che alcuna ve ne ſia, laquale per far rauuedere i mortali della grande preſuntione, & del picciolo conoſcimẽto di ſe ſteſſi, habbia maggior virtù di quella di Faetonte, ilquale ſenza ricordarſi che egli era giouine, & giouine imprudente, ineſperto, debole, & mortale, s'innalzò col penſiero alla vaghezza de gli honori diuini in sì fatta maniera, che diſpoſe la preſuntuoſa lingua, e'l temerario ſuo ardire ad impetrar con importune preghiere da Febo il maneggio del ſuo luminoſo carro, ſopra ilquale non coſi toſto fu ſalito, come ſpingendo i mal maneggiati caualli fuori dell'uſato corſo, & riempiendo il cielo, & la terra di nuoue, & inaſpettate turbationi, prouocò la giuſtiſſima ira del gran Gioue à leuargli col folgore la vita, & ſegnar la riua del Pò col ſuo memorabile precipitio, laſciando noi à ſue ſpeſe auuertiti che prima che *Fauola di Faetonte.*

Honore si misura col merito.

ricercar l'honore, dobbiamo ben misurare noi stessi, e'l merito nostro; perche, come disse vn Poeta,

Chi misura il suo peso, ei bene il porta.

Ma di questo conoscimento non è tempo hora di ragionare, & ci stēderemo a dire, che per conoscer l'honore, & quel ch'egli sia, cōuiene primieramēte considerare che è stata da poeti, & oratori non meno antichi che moderni trasformata in tante guise, & in tante forme (non sò con qual ragione, ò con qual licenza) questa voce honore, che si come il cameleonte muta i colori secondo gli oggetti che gli si presentano, così esso muta i significati secondo le nostre imaginationi. Da questa varietà rimane cosi fattamente abbagliato l'intelletto, che pare che non si possa discernere qual sia il vero honore. Ecco chi piglia honore per la vaghezza, & per l'ornamento delle cose, chiamando honor del corpo la bellezza, honor dell'animo la virtù, honor del cielo le stelle. Ecco chi pigliando l'honore per l'autorità, & per la premi nenza sopra gli altri chiama honori le dignità, & i gradi. Ecco chi intende honore per quella cōueneuolezza, & quella riputatione, che ciascuno secondo il suo stato dee mantenere, onde chi li fa cōtra, cio è detto far cōtra il suo honore. Ecco ch'intende l'honore per l'honestà, onde dice il Poeta.

Honore diuersamente interpretato.

Zenobia del suo honore assai più scarsa.

Ma s'io non erro, non è in alcuno de' già detti luoghi propriamente situata la voce honore,

perche

perche honore se à filosofi, & à teologi crediamo, altro non è, che vna certa riuerenza, che si rende ad alcuno in testimonio della sua virtù. Et perche mi potete opporre che molte volte si fa riuerenza ad vn tiranno, ouero ad vn ricco, & potente che non sarà virtuoso, mi spedisco di dirui che questo non è vero honore, perche l'honore è premio di virtù, onde non essendo questi virtuosi, non saranno veramente, & propriamente honorati.

Honore che cosa sia.

Honore premio di virtù.

LOD. Se è vero quel che dite hora voi, non sarà vero quel che dicono i filosofi, cioè, che l'honore è più nell'honorante, che nello honorato, ilche io credo, perche l'honore viene dall'honorante come agente, & l'honorato il riceue come patiente, per modo tale che non potete riceuere da me l'honore, s'io non mi dispongo ad honorarui. Ma dicendo voi hora che l'honore, ilqual si fa ad vn tiranno non è vero honore, perche l'honore è premio della virtù, par che vogliate inferire che'l virtuoso si renda honorato per se stesso, & cõseguentemente l'honore sia tutto nell'honorato, ilche mi par falso, perche se fosse nell'honorato, vano sarebbe il voler honorar altrui, anzi non vi sarebbe alcuno che si potesse chiamar honorante.

Honore se sia nel l'honorãte, ò nel l'honorato.

AN. Di questo intrico tosto ci suilupperemo, & con questo pensiero vi dimando à qual fine propongono, i Prencipi ne i virtuosi, & caualiereschi abbattimenti qualche prezzo al vincitore?

LOD. Per honorarlo.
AN. Il vincitore poiche haurà conſeguito il prezzo, come ſi chiamerà?
LOD. Honorato.
AN. Per mano di cui haurà riceuuto il prezzo?
LOD. Dell'honorante.
AN. Dunque appare che l'honore è nelle mani dell'honorante, ilquale poteua, & non poteua honorarlo: non è il vero?
LOD. E vero, & già lo diſſi.
AN. Or ditemi, quando al vincitore non ſi ſia propoſto alcun prezzo, reſterà egli per queſto priuo d'honore?
LOD. Non già.
AN. Et perche?
LOD. Perche l'honore conſiſte più nel meritario, che nel conſeguirlo.
AN. Dunque appare che l'honore ſia più nell'honorato, che nell'honorante.
LOD. Negar no'l poſſo.
AN. Date hora voi la ſentenza.
LOD. Io la darò in q̃ſto modo, che ſian due honori; cioè l'honore che l'huomo acquiſta da ſe ſteſſo, & l'honore che s'acquiſta da altrui.
AN. Vedrete che queſta ſentenza patirà qualche difetto, & per ciò appellandomi da voi giuſto, à voi giuſtiſſimo vengo à dimandarui come ſi poſſa dire che ſia honorato quel vincitore à cui fu donato alcun prezzo?
LOD. Lo può dire perche ſe ben nõ ha rapportato eſteriormente l'honore co'l ſegno del

prezzo,

prezzo, l'hà però rapportato interiorm ẽte nella tacita opinione de' riguardanti, i quali conoſciuto il valore,& la virtù ſua, l'hanno ammirato,& riuerito ne' cuori loro.

A N. Dunque l'honore procede dall'opinione, & dalla cognitione altrui, & ſe così è come potete dire che l'huomo acquiſti l'honore da ſe ſteſſo?

L O D. Dirò dunque ch'in vn medeſimo honore concorrono l'honorante, & l'honorato,& di quello ſono partecipi ambidue.

L'honore concorre nell'honorante,& nell'honorato.

A N. Io m'accheto hora alla voſtra ſentenza,ma in qual modo credete voi che di queſto honore vengano à partecipare l'honorante, & l'honorato?

LOD. Io credo che l'honorante vi partecipi in quel modo che partecipa il benefattore nel beneficio, di cui ſi dice che conferendolo in perſona degna,non lo dà,ma lo riceue; anzi da vn leggiadro ſcrittore ſono dipinte vna delle gratie che ci volge le ſpalle,& due che ci volgono la faccia, per ſignificare con queſto emblema che le gratie, & i beneficij ci tornano raddoppiati; & coſi diremo che colui c'honora vn virtuoſo,honora ſe ſteſſo moſtrãdoſi giuſto nel dargli quel che gli cõuiene,& nello ſperonar gl'altri col ſuo eſſẽpio ad honorarlo. Nè partecipa anche l'honorato pche conoſcendo d'hauer generata ne gl'animi delle pſone giudicioſe buona opinione di lui; & d'hauerſi acquiſtato credito, può ſicuramẽte dire ch'egli è honorato,et che ſi gode il pmio delle ſue virtù.

Beneficiò nel darlò ſi riceue.

Gratie come ſi dipingano.

A N.

AN. Così à me pare.

LOD. Io non vorrei hora che nel trattar questo heroico, & diuino soggetto si procedesse tra noi con queste calcate interrogationi, le quali hanno vn certo che del Socratico, & quantunque diano gran luce alla verità, tuttauia affaticano oltre modo l'intelletto, & ci portano alla fine stanchezza, & molestia, & par quasi che vengano à mettere secondo il detto, vn'osso fra due cani.

Diuisione dell'honore.

ANN. Mettiamoci dunque su'l piano sentiero, & lasciando di dire le differenze che sono tra lode, riuerenza, honore, fama, gloria, & maestà poscia che hanno affinità, & conformità insieme, & cõfondendosi si pigliano bene spesso l'uno per l'altro, staremo fermi nel termine dell'honore dicendo che due sono gli honori, il diuino, & l'humano. Questi honori sono ò esterni, ò interni, come si dirà poi: L'honor diuino era presso à gentili riposto ne' giochi, nelle feste, nelle cerimonie solenni da loro à diuersi Dij consecrate, & particolarmente si rendeua à Dij sommo Honore con diuersi sacrificij secondo la diuersità d'essi Dij ò celesti ò terreni, ò maritimi, ò fluuiali; ilche faceuano con tanta osseruãza, quanto fu significato da colui che disse.

Honor diuino.

Hoggi da santi altar lungi se'n vada
Chi calcò hier di Venere la strada.

Quì non accade ch'io mi stenda nello spiegare i misteriosi ordini, & l'isquisita diligenza nello sceglier le vittime, nel coronarle, nel condurle,

durle, nell'adornar gli altari, nell'accēder i fuochi, nell'intonar gl'hinni, & i canti, & nel celebrar i misterij che conueniuano, ò per render gratie, à gl'Iddij, ò per chieder alcũ beneficio, ò per placar l'ira loro, ò per segno d'adoratione, poscia che sono tanto à voi noti, quanto nõ è bisogno di far lungo ragionamẽto sopra cotali abusi.

LOD. Anzi non si dee passar con silentio l'inhumana loro pazzia che li conduceua à sacrificar nõ che le bestie, ma gli huomini istessi, di che se ne leggono molti essempi non solamente de' Greci, ma de' Romani, bẽche questi alla fine rauueduti dall'impietà loro più tosto barbarica, che Romana, vietarono il tingere gli altari con sangue humano.

Sacrificio d'huomini.

AN. Di cosi fatta impietà si rauuidero anche i Lacedemonij, i quali in tempo di peste furono dall'oracolo persuasi che sarebbe cessata mẽtre sacrificassero ogn'anno vna vergine, onde essendo caduta la sorte sopra Helena, eccò volar vn'aquila, che rapito il coltello del sacrificio lo portò sopra vna vitella; dal qual prodigio auuertiti perdonarono ad Helena già iui condotta, & d'indi in poi si rimasero dal sacrificio delle vergini: ma perche vna pazzia ne trahe seco vn'altra, crebbe tanto la sciocchezza, & la presuntione de' mortali, che cominciarono ad aspirare à diuini honori, & negando d'esser huomini, & facendosi con sciocche inuentioni riputar Iddij, voleuano come Iddij esser adorati, nellaqual temerità diedero

Lacedemonij volsero sacrificar Helena.

Huomini vaghi de gli honori diuini.

Alessandro Magno beffato da Greci.

del capo Antigono, Caligola, Diocletiano, Commodo, & particolarmente Alessandro Magno, ilquale gonfio per l'acquisto del regno di Persia, scrisse à Greci che lo facessero Iddio, onde i Lacedemonij per la parte loro fecero questo decreto; Poi che Alessandro vuol esser Dio, Dio sia.

Agesilao, e suo detto.

L O D. Questo fu bene vn Dio fatto per disprezzo.

A N. Ma in così fatta leggierezza nó scorse già il prudentissimo Agesilao, ilquale intendendo ch'alcuni popoli in mercede de' beneficij da lui riceuuti l'haueuano fatto descriuere nel catalogo de gl' Iddij, se costoro, disse, hanno possanza di far degl'Iddij, perche non deificano piu tosto se stessi che me? Et veramente hebbe ragione di beffarsi di costoro conoscendo che manifesta pazzia è il voler attribuire all'huomo quel che è proprio, & solo di Dio, ilche fu cagione à Lucifero, & à suoi seguaci della caduta loro nell' infernale abisso.

Lucifero.

L O D. Non credo che vi sia eccesso che à Dio più dispiaccia di questo.

Costantino Massimo Canonizato per Santo.

A N. Grande & doppia fu la gloria di Costantino Massimo poi che egli solo, & primo Imperator Romano fu prima da gentili fra Dij, & poi alla Chiesa Christiana fra i Santi registrato. Ma tornando alla superbia di coloro, che cercano di deificarsi, & farsi idolatrare in terra; & vsurparsi i titoli diuini, non vi pare che siano estremamente odio-

si à Dio, & ch'egli lo dimostri, dicẽdo non darò ad alcuno il mio honore?

LOD. Certo sì.

AN. Lasciamo le cerimonie de' gentili, che non conosceuano Iddio, & vegniamo all'honore, che al vero Iddio rendeuano gli hebrei, e specialmente il Rè Dauid, ilquale non faceua mai alcuna impresa contra nemici, che prima non sacrificasse, & doppo la vittoria cãtando hinni, & salmi, non rendesse gratie, & honore à Dio, & Salomone che per honorarlo gli offerisce mille vittime in holocausto, & si trouano nell'antica legge molti altri sacrificij ridotti sotto cinque specie d'animali, cioè pecorina, caprina, bouina, colombina, & tortorina, nè solamente honorauano Iddio con sacrificij, ma con far tempij, & altari, di che habbiamo gli essempi di Noe, Abraam, Isaac, & Moisè, & la memoria, del gran tempio che con le continoue opere di sette anni fu ad honor di Dio fabricato da esso Salomone.

Dauid, e suoi sacrificij.

Salomone, e suoi sacrificij

Tẽpio di Salomone.

LOD. Grande honore riceue Iddio nel vedersi consecrare questi tempij, & gran merito presso di lui s'acquistano gli huomini con questa pia, & lodeuole opera.

AN. Belle Chiese si veggono nella vostra Italia, & più d'ogn'altra Città (taccio Roma) si dee gloriar Venetia per la grande machina della Chiesa di San Marco, laquale & per la copia dei marmi, & per l'artificio dell'architettura è singolarmente ammirata da tutti.

Chiese di Italia.

Chiesa di S. Marco in Venetia.

LOD. Mentre che voi siete intento à lodar le Chiese di Roma, & di Venetia, io me ne stò col pẽsiero riuolto alle belle Chiese nouamente fabricate in Milano, le quali presentano alla vista vna vaghezza ammirabile, & pellegrina; ma particolarmente ve ne hà vna oue molti gentili spiriti hanno dedicato l'affetto loro per esser fabricata di materia assai piu degna di quel che siano i marmi, i serpentini, i porfidi, & gl'alabastri, & per esser opera di così eccellente architetto, che Filone, Sostrato, Teodoro, Michel Angelo, & tutti gli altri antri antichi, & moderni sono riusciti à comparatione di lui rozi, & inetti.

Chiese di Milano.

AN. Hor mi raueggio che volete parlare della Sig. BARTOLOMEA CONTESSA della Trinità figliuola del Senator Chiesa che fu poi degnissimo Cardinale, della quale vn nostro Academico scrisse queste parole.

Contessa della Trinità. Cardinal Chiesa.

Questa c'hà ne la fronte vn Santo altare,
Et ne gli occhi due lampade celesti;
Et par che manifesti
Ne la bocca di perle adorna il choro
Angelico, & nel viso
L'alto, è immortal tesoro
Ch'in se stesso rinchiude il paradiso.
Merauiglia non è sel mondo l'ama,
Et con diuoto cor Chiesa la chiama.

LOD. Ma lasciando questa nouella, & mortal chiesa, torniamo alle antiche, & sacre, & oltre à quelle d'Italia rimiriamo col pensiero la Francia, allaquale recano grande honore,

Chiese di Francia.

nore, & grande opinione di santità le belle, & riguardeuoli chiese che iui abondano, oue gli stranieri rimangono di stupore occupati rimirando non tanto gli ornamenti d'oro, & d'argento, quanto la grandezza de' vasi loro; ma molto pia, & mirabil opera fu quella del Rè Dagoberto quando fece coprire tutta d'argento la Chiesa di San Dionigi martire poco discosta dalla Città di Parigi.

Rè Dagoberto. Chiesa di S. Dionigi.

A N. Presso al sacrar delle Chiese parliamo de gli altri modi, co' quali s'honora la maestà diuina, come l'humili offerte che le si fanno con larga mano, & con quella Santa intétione che dimostrarono i tre Magi, allequali seguono le lodi, i canti, i suoni, le cerimonie, le processioni, i diuini vffici, i digiuni, le limosine, l'opere di misericordia, il santificar le feste, il riuerir l'imagini, & le reliquie sante, l'honorar i religiosi, l'udir la parola di Dio, il conuertir gl'infideli, il combattere per la fede Santa, gli affettuosi voti, le sacre lettioni i diuoti pellegrinaggi, il frequentar i santissimi sacramenti con tutte l'opere di pietà, che ad honor di Dio si fanno. Et perche habbiamo detto che l'honor diuino è esterno, ò interno, non resteremo di ricordare che se bene à Diò sono aggradeuoli tutte le cerimonie, & tutti i segni esterni con cui s'honora il suo nome, tuttauia hanno pochissimo, anzi niuno merito presso di lui quando non vi cócorre principalmente l'honor interno, ilqual consiste nella tacita adoratione, & ne gli intimi affetti del cuo-

Contemplatione, & sua forza.

re, in virtù de' quali l'anima sente spiccarsi cõ l'ali della diuotione dal peso terreno, & portarsi à volo à contemplar in cielo la grandezza, la bontà, & la gloria di Dio, à rendergli gratie de' riceuuti beneficij, à chiederli perdono de' suoi misfatti, & à prestarli quanto può, & sà, riuerenza, & honore. Questo è il più grato sacrificio che gli si possa fare: & per questo egli grida Figliuol mio donami il tuo cuore; & per questo dice Dauid che sacrificio à Dio è lo spirito contristato, & gli offerisce il cuor contrito, & humiliato.

Sacrificio grato à Dio.

LOD. Gran dono, & gran priuilegio hanno da Dio quelle persone, lequali cõ vn santo, & pio habito si sono lungamente auezze à tener ogni giorno per buono spatio di tẽpo addormentate le membra, & risuegliato lo spirito in guisa tale che disciolte dal mõdo, & fuori totalmente di se stesse si trouino totalmente in lui. Ma tanto è inuescata questa nostra anima nelle terrene delitie, che rari son quelli che da buon senno la dispongano ad honorar Iddio con questa santa contemplatione; dal che auuiene che la maggior parte di noi lodando, ò piu tosto schernendo Iddio con parole piene di fiato, & vote di diuotione, raccoglie l'acqua co'l cribro, & merita che si dica come fu detto ad vn'hippocrita, cioè, che habbiamo l'ufficiolo in mano, Iddio nella bocca, e'l Diauolo nel cuore.

Atto d'hippocrisia.

AN. Ma perche noi habbiamo per l'institutioni Christiane piena cõtezza de' modi di-

uersi

uersi co' quali interiormente, & esteriormente si rende honore à Dio, ci basterà d'hauer accennato questo poco intorno all'honor diuino, conchiudendo, che tutto il saper humano consiste nel conoscere, nel ammirare, & nel riuerir Iddio, ilquale ci ha creati affine che lo lodiamo, & honoriamo, non perche egli habbia bisogno delle nostre lodi, & de' nostri honori, ma perche noi essercitãdoci in questo vfficio, & leuandoci dall'amor terreno, c'innalziamo à lui, & lo preghiamo a farci partecipi de' suoi diuini honori.

LOD. S'altro non hauete a dire dell'honor diuino, si potrà hora ragionar dell'humano.

AN. Così faremo, & primieramente considerando che la natura, si come già disse vn Sauio scrittore, ha fatto l'estremo nell'huomo, verremo à dire, che tutti gli honori che si fanno à Dio nelle maniere già dette, sono leggieri, & nulli in comparatione de' grandi honori ch'egli hà fatti à noi, conciosia cosa che non solamente ci hà creati ad imagine, & similitudine sua dandoci l'anima con le sue potenze intelletto, & volontà, con tutte le virtù intellettiue, & morali, & i sentimenti con tutte l'attitudini del corpo, cõ la moderatione della voce, con la forza della fauella, ma ci hà dati à nostro vso, & beneficio, i Cieli, gli Elemẽti, i Fiumi, i Cãpi, i Monti, gli Arbori, i Frutti, & tutti gl'altri animali dell'acqua, della terra, & dell'aria, aggiungendoci gli Angeli per nostra custodia, & seruigio; onde con gran ragione vn

Honor humano.

Huomo & sue eccellenze.

ſanto padre contemplaua nell'anima dell'huomo tutte le coſe, & vn'altro dimandato che coſa foſſe l'huomo, riſpoſe ch'egli era vn certo tutto nel tutto, cioè in Dio. L'huomo in ſomma è vn picciol mondo, & è perfettiſſima, & compiutiſſima opera di Dio. E compoſto di quattro elementi, la terra è nell'oſſa, & nella carne, l'acqua nel ſangue, l'aria nel polmone, e'l fuoco nel cuore, ſi come anco l'occhio corriſponde al fuoco, l'orecchie all'aria, l'odorato all'acque, il tatto alla terra. Tutti i Cieli ſi contengono nell'huomo il cui corpo hà conſonãza co' pianeti, & co'l Cielo ſtellato, & l'anima è tempio di Dio, & ſimulacro che cõtiene tutte le coſe che ſono in lui. Ma douraſſi forſe tacere che ſi è fatto anch'eſso huomo, ci hà donato ſe ſteſso, ci ha fatti ricettacolo del ſuo sãtiſſimo corpo, ci hà data l'intelligẽza de gli alti ſecreti del Cielo, & vltimamente ci hà deificati, & data la poſsãza di farci figliuoli di Dio, & coronandoci di gloria, & d'Honore, ci hà fatti partecipi dell'immortalità, & della beatitudine de gli ſpiriti celeſti? Qual lingua potrà hora ò con lodi, ò con preghiere, ò con canti degnamente ſpiegare la grandezza di tali, & tanti honori? quali gratie gli ſi potranno riferire? quali ſacrificij, quali incenſi, quali doni, quali atti d'humiltà, & d'adoratione, quali opere baſterãno per moſtrargli vn picciolo ſegno di gratitudine?

Huomo tutto in tutto.

LOD. In fine egli può dir di noi quel che già diſse del popolo Giudaico, hò nutriti, & eſ-

ſaltati i figliuoli,& eſſi m'hanno ſprezzato. All'incontro noi poſſiamo dire che ſiamo più ingrati di quel che ſiano le beſtie, & verifichiamo quell'altre parole. Il bue connobbe il ſuo poſſeſſore, & l'aſino il preſepio del ſuo Signore,ma Iſrael non m'hà conoſciuto.

A N Molti ſono gl'ingrati verſo Iddio, & pochi ricordeuoli de'beneficij, il che appare per l'eſſempio de'dieci leproſi da lui riſanati de'quali vn ſolo gli rendè gratie, & gli altri noue ſe n'andarono ſenza pur ſalutarlo. Diſcēdiamo hora all'honor humano, del quale ſiamo tutti cotando bramoſi.

Eſſempio cōtra gl' ingrati.

L O D. Appunto ſi dice che tutti hāno cura dell'honor ꝓprio,ma dell'honor di Dio niuno.

A N. Di queſto (parlo hora dell'eſterno) ſe ne trouano per cagione della materia diuerſe ſorti,fra lequale habbiamo le lodi, i canti delle poeſie,& delle rime,le pitture, le ſtatue,i trionfi,i ſepolchri,le corone,i trofei,le dignità,i conuiti, i ſaluti,gl'inchini, i primi ſeggi, il dare la ſtrada, & altri ſimili, i quali ſono communemente vſati in honore delle perſone grandi, & illuſtri,& l'eccellenza di queſti honori dipende piu dall'opinione de gl'huomini che dalla natura delle coſe.

Diuerſità d'honori.

L O D. Prima che voi paſſiate più auāti,deſidero che mi leuiate di mēte vna confuſione, perche io fra me ſteſſo non mi sò ben riſoluere ſe alle perſone grandi conuenga il far atto d'honore,& di riuerenza verſo gl'inferiori. Da vna parte mi pare che ciò ſi debba fare,perche

Se'l maggiore debba honorare l'inferiore.

ſe

se l'honore è premio della virtù, ragion vuole che s'honori il virtuoso di qualunque stato egli si sia. Dall'altra parte io cõsidero (si come par che dicano certi filosofi) che l'honore non si dee se non per ragione d'vna certa superiorità, onde par quasi che all'inferire sia douuto più dell'vtile, & al superiore più dell'honore.

Vn' inferiore quã do sia maggiore.

A N. Questo dubbio è molto ragioneuole, & degno del vostro nobile intelletto; tuttauia il verremo à sciogliere sempre che ci diamo à considerare ch'vn'inferiore si puo chiamar superiore in due modi, ò perche egli sia più eccellente di lui per rispetto d'alcuna qualità particolare, conciosia cosa che si scorge quasi in ciascun'huomo alcuna particolarità, per la quale vn lo può stimar superiore, & cosi vengono tal hora giustamente honorate le persone priuate da i Re, non perche siano loro superiori secondo l'ordine delle dignità, ma per alcuna particolar eccellenza di virtù, & in questo modo vedrete il nostro Duca, & cosi altri Prencipi, se ben sono rari, rẽdere special honore ad vn poeta, ad vn'ingignero, ad vn caualcatore, ad vn pittore, & ad altri pellegrini spiriti. Non niego che à gl'inferiori non sia douuto più dell'vtile, che dell'honore ma tutto quell'vtile che loro si dà in premio della virtù è anche honore, & per questo i Romani à soldati benemeriti donauano per honorarli, ò arme, ò seggi, ò stendardi, ò coppe, o collane d'oro, ò doppia paga, ò essentione dal soldo, ò altra cosa non meno vtile che honoreuole secondo l'opere loro, si come

Costume de' Romani.

anco

anco à lottatori che vinceuano, concedeuano essentione perpetua, & vacatione dalle tutele, & dalle cure. Ma con tutto ciò voi vedete per l'antiche historie, che i Rè, gl'Imperatori, & le Republiche honorauano gl'inferiori con diuerse segni non di commodo alcuno, ma di solo honore drizzando statue non meno ad eccellenti grammatici, poeti, oratori, filosofi, musici, pittori, e scultori, che à valorosi Cauallieri, & Capitani.

LOD. co'l leuarmi vn dubbio me ne hauete hora fatto suscitare vn'altro, onde vengo à ricordarui che voi diceste ch'vn inferiore si può chiamar superiore per qualche maggioranza di virtù, & che per questo vn Rè honora vn suddito non perche il suddito gli sia maggiore per dignità, ma perche l'auanzi in qualche particolar eccellenza. Se questo è uero, come credo, non sarà dunque uero quel che diceste innanzi, cioè che Iddio l'honori in diuersi modi, perche tutto quello ch'egli concede all'huomo si potrà ben chiamar beneficio, ma honore nò si potrà mai nè ueramente, nè propriamente chiamare.

Se Iddio honori l'huomo.

AN. Vi rispondo che non s'hà à misurar Iddio con la misura de gli huomini, à quali egli hà infin dal principio del mondo apparecchiato il regno de' cieli; ma perche la uirtù, & l'opere nostre non sono per se basteuoli à metterci in possesso di cotanto honore, & le nostre passioni non sono condegne alla futura gloria, egli ci ha con la sua soprabondante gratia in si

fatta manieta preuenuti, che & in terra, & in cielo siamo stati sopra il merito nostro honorati, & essaltati. Chiamate hora questi ò beneficij ò honori come vi piace, che ad ogni modo nè questi, nè quanti altri nomi sono al mondo bastano ad isprimere pienamēte queste terrene gratie, & quel celeste, & sempiterno trionfo.

LOD. Io m'accheto, & vi prego hora à continouar il ragionamento degli honori humani.

AN. Dico dunque che costume de gli Ateniesi fu di coronar i virtuosi Cittadini con due intrecciati rami d'oliua. Cōcedeuano poi i Romani à quel Capitano, ò Soldato che saluaua la vita ad vn Cittadino in battaglia, vna corona di frondi di quercia. A chi saltaua il primo sopra le mura de'nemici era consecrata vna corona d'oro con la forma de'merli delle mura. A chi liberaua vna Città dall'assedio, era donata vna corona di gramigna nata nel terreno oue erano rinchiusi gli assediati. A chi entraua il primo nel campo de' nemici era donata vna corona d'oro in forma di belloardo. A chi primo nella battaglia nauale si lanciaua armata sopra il legno de'nemici, era presentata vna corona d'oro in forma di naue. A chi acquistaua vna Città non per forza, ma per amore, & per conuentione, era offerta vna corona di mirto come pianta consecrata nòn à Marte, ma à Venere. Potrei raccontarui altre sorti d'Honori fatti à persone priuate come le statue drizzate da gli Ateniesi

Ateniesi. *Corona d'oliua.* *Romani.* *Corona di quercia.* *Corona d'oro.* *Corona di gramigna.* *Corona di mirto.*

niesi à Bruto,& Cassio per la morte di Cesare, & le statue parimente dirizzate à quei due che vccisero Pisistrato Tiranno, & quella ch'essi Ateniesi consecrarono al nome di Demostene dopò la sua morte con questa inscrittione se pari all'ingegno hauessi hauuto ò Demostene le forze, non haurebbe giamai il Macedono signoreggiata la Grecia. Vi si potrebbono anche aggiungere i molti doni, & la pretiosa corona donata à Statio da Domitiano Imperatore,& la solenne festa ch'ogn'anno faceua celebrare Augusto Imperatore nel giorno natale di Virgilio che fu alli quindici d'Ottobre,& la somma clemenza che nel colmo della sua crudeltà dimostrò Alessandro nella Città di Tebe,la qual presa à forza,& ammazzati nouanta milla Cittadini,& fatti trenta mila prigioni, non saluò altro, che la casa, & la famiglia di Pindaro per riuerenza della sua virtù;& se volete piu freschi essempi, souuengaui de'grandi honori,& delle segnalate cortesie vsate dal grã Lorenzo de'Medici al Pico della Mirandola, à Marsilio Ficino, ad Angelo Politiano,& ad altri per isquisita dottrina famosi, & illustri.

Statue drizzate a Bruto, et Cassio.

Statua di Demostene.

Corona donata a Statio.

Giorno natale di Virgilio.

Pindaro.

Lorenzo Medici honorò molti virtuosi.

LOD. Questi erano certamente meriteuoli di diuersi honori per la diuersità delle scienze loro, & si può dire ò ch'essi fecero violenza alla natura, ò che la natura fu loro oltre modo gratiosa, & liberale; conciosia cosa che à gran pena può l'huomo studioso nel corso della sua vita giungere all'eccellenza non che

di molte, ma d'una sola scienza. Et mentre io stò cõsiderando questo, mi nasce occasione di dire che dobbiamo ammirare come priuilegio del cielo il Sig. OTTAVIO MAGNOCAVALLI vostro fratello, il quale se ben nella sua professione delle leggi fa con la uiua uoce, & con gli scritti inarcar le ciglia al Senato, & à Giudici, nondimeno chiunque lo pratica fuori del suo studio, giudica che la scienza legale sia di lui la minor parte, & l'osserua come teologo, come filosofo, come poeta, & come oratore, & prouando gli effetti d'una uirtuosa inuidia, sente una infinita dolcezza mescolata di non sò che d'amaro, mentre egli ragionãdo opportunamente, & ispeditamente d'ogni cosa gli rappresenta un teatro d'ingegno, di memoria, di grauità, & d'eloquenza, dalle quali gratie si raueggono gli ascoltanti della singolar felicità di lui, & delle molte imperfettioni loro.

Ottauio Magnocaualli.

A N. Vscite hora di questo primo cerchio, & lasciate mio fratello da uoi per eccesso d'amore eccessiuamente lodato, & poi che di lunga mano hauete praticata la città di Pauia, riuolgeteui co'l pensiero ad uno spirito ueramẽte priuilegiato, dico il Conte ALFONSO BECCARIA, il qual però hà per male tutto quel bene che di lui si dice.

Cõte Alfonso Beccaria.

L O D. Et come?

A N. Egli è come sapete famoso Dottor di leggi, & tiene de' primi seggi fra gli Academici Affidati, & vanno attorno de' suoi leggiadri,

dri,& felici scritti,oue hà seminato con dotta, & artificiosa mano i concetti di due PP.dico di Platone, & del Petrarca , & ischifando la giornea del Dottore non si lascia uedere se nõ co'l semplice feraiolo, & oue si scuopre occasione nelle uirtuose raunanze di ragionar d'historie,ò di cose militari,si porta da consumato Caualiere,& uassallo non meno di Marte,che d'Apollo, & delle Muse.Ma con tutto ciò tale è la sua modestia,che non patisce d'esser lodato, & doue sono giustamẽte biasimati quei che pensano d'esser qualche cosa non essendo nulla,egli per mio credere, merita questo solo biasimo,che sapendo il tutto uoglia persuadere nõ meno à gli altri ; che à se stesso, che non sappia nulla.Or facciamo uista di credergli, & passiamo à gli altri honori.

LOD. Fra tutti gli honori che faceua al Senato,e'l popolo Romano à gli huomini ualorosi à me pare che non ue ne fosse alcuno nè più superbo,nè più famoso del Trionfo. *Trionfo.*

AN. Io riserbaua questo dopò tutti gli altri come il suggello,& la corona di tutti gli honori:ma questo non si cõcedeua se nõ à quell'Imperatore,il quale hauesse fatto strage in un cõflitto almeno di 5.mila huomini.

LOD. Bellissimo,& riuerendo spettacolo doueua esser quel carro triõfale tirato da quattro caualli bianchi, innanzi al quale marchiauano primieramente i Caualieri,& i Cittadini saluati in battaglia , & poi i nemici prigioni,le spoglie,i caualli,gli elefanti, & esso con suoi fi- *Ordine del trionfo.*



gli-

addolciſcono, i pigri ſi riſuegliano, & i miſti ſi rallegrano, & per ciò vedete cõ quanta marauiglia, & con quãto diletto ſi leggano i poemi, & come facilmẽte in noi s'imprimano, & difficilmente dalla memoria noſtra ſi ſuellano. Sacri veramente ſono i poeti, & con ragione ſono chiamati interpreti diuini, & degnamente è loro conſecrata non meno che à gl'Imperatori la corona dell'alloro della quale ſpero che vedremo fra pochi giorni coronato il Sig. CVRTIO GONZAGA per mezo del ſuo poema heroico, che vicino al nono anno ſe ne ſtà per venir alla luce del mondo. *Curtio Gõzaga.*

LOD. Fra gli altri commodi, & honori che ſi traggono dalle Academie, vi è queſto che ſi veggono riſuegliarſi pellegrini ingegni al ſuono della poeſia. Habbiamo quì gl'Academici Illuſtrati, Andate più auanti, trouate gl'Affidati di Pauia. Diſcendete più à baſſo, eccoui gl'Inuaghiti di Mantoua, & tutte tre queſte nobili ſchiere quaſi à gara l'vna dell'altra contendono diuerſe rime a ſupremo Honore, nè laſciano alcuni di loro di militare ſotto diuerſe Inſegne; & particolarmente il noſtro Eleuato hà preſo vn ſeggio fra gl'Inuaghiti di Mantoua col nome del Penſoſo, & hà nouamente ſalutate quell'Academia con vn Sonetto, oue accennando à quella Impreſa che è d'vn aquila che s'auuicina alla sfera del Sole, coſi dice. *Academici Illuſtrati.* *Academici Affidati.* *Academici Inuaghiti.* *Academico Eleuato.*

Spirti che delle ſacre eterne chiome
Di Dafne à i rai d'Apollo il crin v'ornate,

Onde viurete alla futura etate,
Se ben cadran voſtre terrene ſome,
Penſai gran tempo, & ancor penſo come
Se non con l'opre, almen con le mal nate
Rime potrei far ſegno d'humiltate
Al voſtro altero, & glorioſo nome.
Ma s' vn del voſtro Sol raggio non ſcende
In queſto freddo còr, sì che pietoſo
Solleui, & ſeco tiri, i miei penſieri.
Laſſo non è che di ſalir mai ſperi
Col baſſo ſtile oue il penſiero intende,
Tal che indarno ſarò ſempre PENSOSO,

A N. Or ſe vogliamo fermarci à diſcorrere di tutti i ſegni d'Honore che ſi faceuano appò gli antichi & che tuttauia ſi fanno appò noi verſo i poeti, & gli altri virtuoſi, dubito che nó ſi finirà hoggi il noſtro ragionamento.

L O D. Auuenga che l'arme, & le lettere, & particolarmente la poeſia, non ſiano hoggidì in quel colmo d'honore che furono già, ne' tempi à dietro, non laſcia però il mondo di ſtimarle, & riuerile come ſacre colonne dell'humana grandezza. Ma gran marauiglia mi pare, che ſia ſcadduta dall'arti liberali, & rimanga hoggidì ſenza alcun pregio la muta poeſia, dico la pittura che gia era cotanto illuſtre, & famoſa.

A N. Di queſto io ne dò la colpa non alla pittura, ma à i pittori, fra i quali ſi trouano ſecondo il commun detto, genti aſſai, & huomini pochi. Et mi farete dire che quel giorno che caderà il dotto pénello dalla maeſtreuol mano

dell'vnico SIG. AMBROGIO FIGINO caderà insieme (per non rileuarsi forse mai più) la gloria della pittura, la quale prende da lui tanto di splendore, quanto d'oscurità ne riceuono gli altri pittori. Haurete inteso come sia ripiena di stupore, & di maestà la casa sua per l'opere marauigliose di cui è vagamente adorna, & in specie per lo ritratto di quel sacro heroe FR. FRANCESCO PANIGAROLA, dalle cui labra par ch'esca il suo viuace spirito, & che i riguardanti abbagliati del misterioso obbietto stiano attentamente aspettando d'vdire il suono delle sue dolcissime parole, onde ben disse il Sig. Gherardo Borgogni scriuendo al Figino.

Che col viuo colore.
Gli apportasti gli accenti,
Per merauiglia eterna delle genti.

LOD. Mi vien detto che da lontane parti concorrono molte principali persone à Milano per vedere queste nobili fatture.

AN. Voi non gli date la sua compiuta lode dicendo questo, & mi riducete à memoria come Socrate diceua ch'Archelao Re haueua speso inestimabil copia di danari nel fabricar il suo gran palazzo, & nel farlo dipingere dal famoso Zeusi; ma non haueua speso nulla per adornar se stesso, onde non era merauiglia se da lontane parti veniuano molti à vedere il palazzo, & niuno per veder lui. Se volete adunque rendere il debito honore al nostro Figino, dite, & lo direte con verità, che si come

quei ch'entrano in casa sua, non sanno mai leuar gli occhi da quelle pellegrine fatture, così non possono riscoter l'anima dell'eccellente fattore, il quale per due ragioni è ben degno del titolo di pittor morale, l'vna perche nelle sue marauigliose opere si veggono viuamente ispressi i sensi, & costumi delle persone; l'altra perche con la candidezza de' propi costumi, & con l'altra amabili, & virtuose qualità rapisce tutti, & se li rende oltre modo beneuoli & gratiosi. Ma seguitiamo il ragionamento dell'Honore.

Pittor morale.

LOD. Poiche'l soggetto è piaceuole, & Honorato, vorrei che veniste succintamente nominando tutti quei segni d'Honore, che far si sogliono verso le persone grandi, & virtuose.

AN. Potremo cominiciare da i segni d'Honore che fanno gl'huomini cō la persona loro, come i saluti della bocca, le sberrettate, gl'inchini del capo, il piegar delle ginocchia, il baciar delle mani. Et primieramente vogliono alcuni che l'huomo incontrando vn'altro huomo debba ò col saluto della bocca, ò con altro segno honorarlo per riuerenza dell'imagine di Dio, la quale habbiamo dentro noi stessi, & altri vogliono che ciò ancora si faccia per honore della Croce santa, la quale noi figuriamo con le braccia aperte. Questo honore del saluto si rende ò in voce, ò in iscritto, & contiene in segno d'honore, & di beniuolenza, vn desiderio d'alcuna felicità, ò tacito, ò espresso,

Honor del saluto.

ſo, & ſi fà hoggidì con tante diuerſe maniere, che ſi potrebbono ſcriuere groſſi volumi intor no à queſto ſoggetto ſolo. Ma fra quanti ſaluti s'vſino al mondo, nõ ne n'hà alcuno più gioueuole di quello che ci inſegnò noſtro Signore, dico quello della pace. *Saluto di pace.*

LOD. Queſto ſaluto è tanto poco vſato hoggidì fra'ſcolari, quanto è proprio, & ordinario de'religioſi.

AN. Anzi vi ſono de'ſecolari ch'abborriſcono queſto ſaluto, come ne diedero ſegno quei ſoldati, à quali dicendo vn religioſo, Iddio vi doni la pace, eſſi riſpoſero, & à voi tolga le limoſine.

LOD. Fanno atto di creanza, & di corteſia quei che ſtudiano di preuenir gli altri in queſto honore del ſaluto, ma ſono bene tanto più ruſtici, & inciuili quei che eſſendo ſalutati non riſalutano, il che è cagione di far conuertir il zuchero in veleno. *Riſpoſta de'ſoldati.*

AN. Il patiente Socrate, à cui fu vſata vna ſimile ruſtichezza, diſſe bene, che ſi come non ci corrocciamo contra quei che di corpo ſono più infermi di noi, così non dobbiamo prender alcuno ſdegno contra quei che ſono più in fermi d'animo, & più inciuili di quel che ſiamo noi; mà da Socrate in poi, non sò qual altro filoſofo poteſſe in ciò vincer ſe ſteſſo, & la ſua ſenſitiua natura. *Detto di Socrate.*

LOD. Che dite poi del ſaluto in carta?

AN. queſto ſaluto era da gli antichi vſato in diuerſe guiſe, & ſi metteua in fronte *Saluti di lettere.*

Platone. *Dionisio.* delle lettere, onde Platone scriuendo à Dionisio vsaua sempre di dire Platone à Dionisio il ben fare: & perche Dionisio soleua vsare nelle sue lettere questo saluto, Dionisio à Platone il godere; egli rispose che questo saluto non côueniua nè à Dio, nè à gli huomini, à Dio perche è vn parlar contra la natura diuina, la quale è libera dal dolore, & dal piacere à gli huomini, perche il piacere apporta loro per lo più dolore, danno, & altri inconuenienti.

Medico beffato da Agesilao. L O D. Parmi anche d'hauer letto, non sò doue, ch'vn certo Menecrate medico non pigliaua alcuna mercede da quei che risanaua; ma voleua che gli promettessero di chiamarlo Gioue, & entrò in tanta presuntione, che scriuendo al Rè Agesilao, vsò queste parole Menecrate Gioue ad Agesilao Rè salute, à cui Agesilao, rispose, Agesilao à Menecrate medico sanità.

Saluto, et beneditione de Pôtefici. A N. Questi saluti s'vsano hora fra noi nel fine delle lettere; ma il sommo Pôtefice seguendo l'antico stile ci dona nel principio de'suoi scritti il saluto, & l'Apostolica benedittione; Gl'altri Principi poi se ben pongono il loro nome, & i loro titoli in fronte alle lettere, riserbano però il saluto nel fine.

L O D. Si come appò gli antichi s'asseruaua nello scriuere quasi sempre vn certo & ordinario modo di salutare, così hora gli Spagnuoli, i Francesi, & i nostri Italiani si godono di venir pescando nuoue foggie di saluti, onde vedete chi finisce la lettera nel desiderio di

sa-

ſanità, chi d'allegrezza, chi del mantenimento della perſona, & della caſa, chi d'accreſcimento di grandezza, & chi della gratia di Dio.

A N. Queſto ſaluto col ſuo ſplendore adombra la chiarezza di tutti gli altri.

L O D. Di queſte ſorti d'honore, & dell'altre da voi propoſte à me pare che ſia molto liberale, & ſtudioſa la natione Franceſe, poſcia che non ſolamente fra'nobili, ma anche fra perſone di baſſo ſtato s'vſano ſcambieuolmēte queſti honori con molta dignità, & gratia, nè mācano d'honorarſi gli huomini, & le donne particolarmente col bacio della bocca, ilche fanno con tanta honeſtà quanto è difficile à credere all'altre nationi.

Franceſi liberali di ſaluti.

Franceſi s'honorano col bacio.

A N. Non penſate che queſto coſtume habbia preſo origine in Francia.

L O D. Io sò che infino à tempi de'Romani gli huomini baciauano le donne loro parenti, ma queſto faceuano per certificarſi ſe haueſſero beuuto vino, ilquale era loro interdetto, al che accēnando vn ſanto dottore, Guardati, diſſe, di non rendere odore di vino accioche non ti ſia detto dal filoſofo queſto non è baciare, ma dar bere. Altri dicono che'l bacio fu introdotto prima dalle donne Troiane, lequali dopò la lunga loro nauigatione giunte in Italia, s'accordarono in aſſenza de'mariti loro ad abbruſciar le naui per non hauer più à patire i diſagi del mare; onde temendo dopò il fatto, lo ſdegno de'mariti andarono ad

Origine del bacio

Donne Troiane.

incontrarli, & con la dolcezza, & nouità del bacio li placarono.

A N. Il bacio trahe piu alta, & piu antica origine, perche se ne truoua memoria fra'nostri primi padri, come Giacob che baciò in bocca Rachel sua Cugina. Venne poi di tempo in tempo seguendo questo costume, onde Giuda cō finto bacio mostrò d'honorare quel suo, anzi nostro Signore, ch'egli haueua à tradire; ma fu con tanto riguardo osseruato questo costume da Romani, che alle donne di mala fama non porgeuano il bacio stimandole indegne di tanto honore.

Bacio di Giacob.

Bacio di Giuda.

L O D. Tutto ciò che voi dite ritorna in difesa, & honore de' Francesi; i quali non sono di questo saluto, & di questo costume nè biasimati, nè lodati da alcuni stranieri, & da alcuni altrui sono fatti i commenti sopra. Quanto à me, io attribuisco il loro bacio à gentilissima creanza per rispetto del luogo, & del tempo da loro osseruato in questa sorte d'honore, perche non pure nelle case, quāto al luogo, ma nelle strade, nelle piazze, & nelle Chiese vsano liberamente il bacio, & à quei che lo biasimano sanno ben rispondere, che meritano biasimo quei che ciò fanno ne'cātoni, perche chi mal opra ha in odio la luce; & quanto al tempo, nōn s'vsa fra loro il bacio se non opportunamente, & con l'occasione della partenza, ò del ritorno, in certi loro giochi, & feste, & altri publichi spettacoli.

A N. La malicia de gli huomini è finalmen-

mente salita a tanto colmo, che in alcune parti si è tralasciato questo bacio publico fra gli amici, & si è ritenuto solamente il bacio fra i congiunti; ma conuiene primieramente ricordare à questi scrupolosi che se non vogliono creder ad alcuni filosofi, i quali affermano che l'anime vengono a congiungersi virtuosamente insieme co'l legame di questo honestissimo bacio; & se anche non vogliono credere a Cabalisti, i quali diceuano che senza il bacio non ci possiamo vnire cō le cose celesti, nè cō Dio, ilqual bacio non può hauer luogo se prima la morte non dissolue il corpo, ilquale ci tiene separati dalla vera vnione, & dal bacio che vorrebbono fare le cose celesti all'anime nostre, di che vuole Giulio Camillo che segno ne facesse Salomone doue dice. Mi bacia co'l bacio della sua bocca; se non vogliono, dico, creder à questi, dourebbono almeno credere à Christo nostro Saluatore, ilquale ci lasciò in terra il bacio in segno di pace, col quale egli baciaua quei che lo salutauano; & questo è il bacio di che Paolo dice salutateui scambieuolmente co'l santo bacio; e'l bacio nella diuina scrittura altro nō significa che carità, vnione, & pace; Con questo bacio dimostriamo che siamo congiunti nel corpo di Christo, col cui mezo è seguita la pace in Cielo, & in Terra. Questo è il bacio, col quale si baciano due nemici riconciliati, come si legge di Giacob, & di Esaù. Con questo si baciano i Dottori nelle cerimonie del dottorato. Con questo

Quel che dicono i Filosofi del bacio

Giulio Camillo.

Bacio ordinato da Nostro Signore.

si bacia

Bacio de dottori. si bacia in Chiesa la pace. Con questo il Sacerdote bacia in Chiesa la pace. Cō questo il Sacerdote bacia l'altare, e'l libro de' sacrosanti vangeli. Se hora gl'ignoranti, & sospettosi vogliono dar torta, & sinistra interpretatione all'honestissima creanza de' Fracesi lasciamoli viuere con la loro opinione, & facciamo d'essi giudicio peggiore.

Prou. LOD. Appunto dice lo Spagnuolo Pensa il ladrone che tutti siano di sua conditione.

AN. Passiamo al bacio delle mani, che tanto hoggi è in vso.

Bacio delle mani. LOD. Io credo bene che questo vso sia venuto dagli Spagnuoli, i quali veggendo che l'honore della Vostra Mercè era venuto famigliare fino à gli artefici, introdussero la Signoria per honore de' Caualieri, & nel medesimo modo conoscendo che'l dire mi raccomando era troppo volgare, trouarono questo nuouo saluto di baciar le mani.

AN. Può ben essere che'l baciar delle mani, & in voce, & in carta sia inuentione de gli Spagnuoli, ma quell'atto di baciar la mano cō la bocca era in vso infin'al tempo de' Romani, fra quali quando alcuno Imperatore ripotua vittoria contra i nemici correuano i soldati à baciargli la mano vittoriosa in segno di riuerenza, & si baciaua la parte esteriore: onde par*Catone Vticense.*tendo Catone Vticēse dal gouerno d'una prouincia, i soldati per honorarlo stendeuano in terra le proprie vesti lungo le contrade oue egli passaua, & gli baciauano le mani. Truouo di

più

più che presso gli antichi era riposta nella mano destra vna certa religione, & per ciò si porgeua, & si porge hoggidì in segno di fede; ma si come non s'usa in quei tẽpi il baciar le mani se non à gl'Imperatori, così hora è diuenuta tanto communemente, & tanto à buona derrata questa cerimonia in Ispagna, & in Italia, che altro non s'ode ch'in parole, & in iscritto il baciar le mani; per la qual cosa io credo che molto vero sia quel che dice il Vescouo di Modognetto, cioè, che vi siano più di dieci che si offeriscono di baciar le mani ad alcuni; à quali vorrebbono più tosto tagliarle che baciarle. *Vescouo di Modognetto.*

LOD. Questo bacio è stato hora così fattamente destinato all'honore, che chi porge vna cosa, la bacia, & la bacia chi la riceue, ò prima che riceuerla, si bacia la propria mano, & nel voler toccar la mano altrui, baciamo prima la nostra, & quando non possiamo, per esser alquanto discosto, baciar la mano altrui, baciamo nel rimirarlo la nostra mano mostrando desiderio di baciar la sua.

AN. Habbiamo anche memoria delle dõne di Priamo, lequali douendo per la ruina di Troia abbandonare il real palazzo, baciauano piangendo amaramente le porte. Aggiungauisi hora il bacio delle vesti, in segno d'honore, & di riuerenza. *Bacio de le vesti.*

LOD. Troppo manifesto abuso mi pare quãdo io ben miro, questo baciar delle mani, & delle vesti ad ogni sorte di persone, i quali atti si come sono conueneuoli verso i religiosi,

& verſo i Prencipi, coſi moſtrano indignità, & beffa verſo i noſtri eguali.

AN. Hauete ragione, ma queſti, & altri abuſi furono ſempre, & ſempre fra gli huomini ſaranno per la congiura ch'inſieme hanno fatta la Reina ſuperba, & l'ancella adulatione. Vi furono ben anche alcuni Imperatori, i quali non contenti del bacio delle mani voleuano che foſſe baciato loro il ginocchio per maggior riuerenza, & queſto honore venne poi col tempo deſcendendo infino à piedi; onde l'altiero Diocletiano volle, & fece far publico editto, ch'ogni ſorte di perſone ſi chinaſſe à terra, & gli baciaſſe i piedi, i quali perche foſſero maggiormente riueriti, calzaua di ſcarpe fregiate d'oro, di perle, & pietre pretioſe.

Bacio de piedi.

Diocletiano, & ſua alterezza.

LOD. Gran ſuperbia in queſto moſtrauano i Rè di Perſia, & mi ſouuiene d'hauer già letto ch'un certo ambaſciatore de'Tebani preſentandoſi innanzi ad vn Rè, ſi laſciò à bello ſtudio cadere vn'anello preſſo i piedi di lui, onde chinandoſi lo preſe, & con queſto atto anfibologico laſciò da penſare al Rè, s'egli ſi foſſe chinato ſolamente per ripigliar l'aaello, ò per fargli riuerenza.

Accortezza d'uno ambaſciatore.

AN. Quel c'habbiamo hora à lodare intorno alla riformatione de gli honori, & delle cerimonie, è che la noſtra religione ha degnamente riſerbato con l'eſſempio della Maddalena il bacio de' piedi ſolamente à Chriſto, & al ſuo Vicario in terra; & poi che della terra

Maddalena.

ho fatto mentione, possiamo aggiungerui il bacio della terra, ilquale se ben fu vsato da Giunio Bruto ad altro fine, dobbiamo però credere che fosse introdotto per humiliar l'alterezza nostra, & non solamente per riconoscere che siamo terra, & in terra ritorneremo, ma per dimostrar maggior humiltà, & riuerenza verso Iddio; ma il bacio de' piedi del sommo Pontefice e'l bacio della terra, e'l bacio delle imagini, & delle reliquie sante, & quello che diede Ester alla cima della verga reale, si doueuano raccontare fra gli honori, che si rendono à Dio. *Bacio della terra.*

LOD. Con la mentione del bacio della terra voi m'hauete presentato auanti l'essempio di Cesare, ilquale essendo passato l'essercito in Africa, nell'uscire di naue cadde à terra, dal quale atto i soldati impauriti presero sinistro augurio; ma egli senza temer punto, & facendo vista d'essersi volontariamente chinato, baciò la terra dicendo, Io ti tengo ò Africa, & subito con volto lieto, & confidente leuato si ritornò à soldati lo smarrito vigore, & la primiera confidenza. *Cesare caduto à terra nello sbarcarsi.*

AN. Se lo essempio di Cesare è piaceuole, potremo chiamar ridicolo quello di Diogene, ilquale veggẽdo vna vecchiarella inginocchiata nel tempio con la bocca à terra in maniera che i panni dalla parte di dietro erano oltre modo solleuati, le dimandò s'ella credeua che Iddio fosse in ogni luogo, & rispondendo essa. *Diogene, et suo piaceuole scherzo*

Di Gioue piene son tutte le cose.

Egli soggiunse, Guardati dunque mentre gli fai honore da vn lato, che non gli facci beffe dall'altro.

Donne Francesi & lor costume.

LOD. Poi che habbiamo ragionato della creanza de' Francesi intorno à diuersi saluti, non si dee tralasciar questo particolar costume delle lor donne, lequali se nel passeggiar lungo le contrade vengono salutate da chi ch'egli si sia, subito si fermano, & con vn leggiadro, & humile inchino gratiosamẽte, & con maestà lo risalutano, nè questo solo fanno, ma nel medesimo punto abbassano per maggior segno d'honore quella maschera di seta con la quale sogliono tener coperto il viso; & mi disse il nostro Eleuato che nel suo ritorno dalla Corte di Francia oue fu mandato dal Serenissimo Duca per alcuni negotij, prese licẽza dalla Reina madre, laquale trouò che passeggiaua in mezo à due Cardinali, & cosi tosto come le si presentò auãti, ella si leuò l'ago del capo oue era appuntata la maschera, & abbassandola gli si mostrò con la faccia scoperta, nè la ricoprì fin ch'egli non fu partito. Hora dal regno di Francia, & da quegli inchini passiamo in Constantinopoli, & facciamo anche mentione del costume de' Turchi, i quali per maggor honore quando si partono dalla presenza del loro Signore, ò d'altri potenti, non volgono mai loro le spalle, ma se ritornano à dietro à guisa de' gambari, la qual sorte d'honore nõ sò come sia degna di commendatione.

Costume de Turchi.

AN.

AN. Queſto coſtume non l'hanno preſo ch'io ſappia da alcun'altra natione, & però ſi haurà à chiamar Turcheſco,& Barbaro,& cõ tutto ch'eſsi l'attribuiſcono à creanza, & honore, nondimeno habbiamo à farcene beffe, perche ſi come la natura ci hà collocati gli occhi nella faccia,perche ci ſeruano per lume,& iſcorta nell'andar auanti, così à me pare che quei che caminano con paſsi retrogradi, facciano atto contrario alla natura, & s'aſſomiglino à caualli reſtij,& conſeguentemẽte queſto honore ſia più Turcheſco, & moſtruoſo, che Chriſtiano, & naturale, onde io lo ſtimo degno d'eſſer biaſimato,& laſciato à Turchi.

LOD. Habbiamo detto aſſai dell'honore che ſi rende col ſaluto, al quale ſegue l'honore dell'inchino che ſi fa non ſolamente col capo, ma col piegar del ginocchio ò deſtro, ò manco, ò d'ambidue, intorno à quali vogliono alcuni che s'habbia à far diſtintione.

Diſtintioni del piegar le ginocchia.

AN. Queſta diſtintione non è hoggidì cõpiutamente oſſeruata, ma chi vuole procedere legittimamente, & col debito ordine, dourà auuertire che à Prencipi temporali ſi fa la riuerenza col ginocchio ſiniſtro, perche eſsi hãno il dominio ſopra la parte inferiore, cioè il corpo,& à Prelati ſi fa la riuerenza co'l deſtro, perche ſignoreggiano la parte principale, che è l'anima; ma à Dio ſi piegano ambedue le ginocchia, perche egli & à corpi, & all'anima giuntamente aſſegna ò beatitudine in Cielo, ò pena nello inferno.

Dare la strada.

LOD. Presso à questa specie d'honore si potrebbe hora aggiungere quella che si rende alle persone con andar loro incontro, con lo accompagnarle, dar loro la strada, la precedenza, & i primi seggi, de i quali honori fu molto liberale ò prodigo Dionisio Tirãno verso Platone, alla cui venuta in Sicilia egli andò ad incontrarlo fino alla naue, & lo raccorse nella sua carretta tirata da quattro caualli bianchi, & seruendogli di carrettiere lo condusse lietamente al suo palazzo.

Dionisio carrettiero di Platone.

AN. Parmi che'l carrettiere honorando Platone dishonorasse il Rè, ma l'honore che si fa nel dare la strada fu anche vsato non solamẽte da Romani, ma da altre nationi, & habbiamo particolarmente l'essempio di Temistocle fanciullo, ilquale incontrando Pisistrato tiranno, fu subito auuertito dal pedagogo à volersi ritirar al basso, & dargli la strada, onde il figliuolo, dimmi, rispose, non gli basta questa strada?

Motto di Temistocle fanciullo.

LOD. In questa sorte di honore mi pare di hauer osseruato diuerso stile, perche in alcuni luoghi quando due caminano insieme, quel di loro che vuole honorar l'altro, gli lascia la mano destra, & và esso alla sinistra; ma in altri luoghi nello andar lungo le contrade senza riguardar la mano destra, ò sinistra, si lascia sempre all'honorato il luogo vicino al muro, e l'honorante si tiene al mezo della strada.

Lasciar la mano destra.

Lasciar la mano sinistra.

AN. Questa diuersità truouo medesimamente presso gli antichi, & cõ tutto che i Romani,

mani,& anche gli Egitij stimassero piu honoreuole il luogo della destra, nōdimeno era diuerso il costume di Ciro Rè di Persia, ilquale volendo honorare i suoi conuitati, li faceua sedere alla sinistra, laquale come vicina al cuore, & piu facile ad insidiare che la destra, stimaua piu degna.

Ciro lasciaua la mano sinistra per honore.

L O D. Non è già così presso a Dio ilquale hà il suo benedetto figliuolo alla destra, la cui soprana giustitia nel giorno dell'estremo giudicio scacciando i dannati alla parte sinistra ritirerà gli eletti alla destra.

Il figliuolo di Dio siede alla destra.

A N. Ben diceste, ma quanto à gli honori humani non mi pare ch'altro habbiamo à dire se non che nel dar il luogo alla destra ouero alla sinistra si segua quel volgar detto, Ouunque vai, fà come vedrai.

Prou.

L O D. Hoggidì in Italia chi vuol dar principio ad vna querela, piglia la strada al suo nemico nello incontrarlo, ilquale per non cedergli, & per non lasciarsi trattar da inferiore, procura con l'arme di vendicar il suo honore.

Torre strada.

A N. Non voglio che tralasciamo vn'altra sorte d'honore, che in alcuni luoghi si suol fare alle persone grandi quando s'incontrano, & è che un gentilhuomo à cauallo abbattendosi in vn Prencipe, discende subito per riuerenza, ilqual honore si faceua in Roma alla dignità de i Consoli, ilche particolarmente si dichiara con l'historia di Fabio Massimo, il qual venendo incontro à suo figliuolo Conso-

Discēder da cauallo per riuerenza.

le, non volle ſmontare per far pruoua ſe ſuo figliuolo glie l'haurebbe comandato, ſi come pur fece con molta ſua lode,& con piacere del padre.

LOD. Quando io eſſamino bene la natura de gli huomini parmi di veder che la maggior parte ſenza miſurar i ſuoi meriti aſpira con anſietà,& con ambitione al primo honore, & al primo ſeggio,& mal volentieri vede altri metterle il piè auanti.

Detto di Ageſilao. AN. Tutti queſti ò non hanno letta, ò nō hanno riceuuta in gratia quella ſentenza d'Ageſilao,che non il luogo alle perſone,ma le perſone al luogo recano honore,ſi come pur volle accennar Ariſtippo quādo fù fatto ſeder l'ultimo à tauola.

Inuētione delle tauole rotonde. LOD. Io vengo hora penſando che la foggia; delle tauole rotonde introdotte come credo, da Tedeſchi,non ſolamente apporti commodità per le viuande a conuitati, ma lieui le conteſe per cagione de' primi ſeggi, per liquali hò vedute alcuna volta alterationi di faccie nell'andar à tauola.

Motto ingegnoſo. AN. Nō la moſtrò già vn gētilhuomo virtuoſo, ilquale eſſendo ſciancato, & alquanto manco da vn lato,& douendo cenare in compagnia d'altri cinque gentilhuomini, & ricuſando ciaſcuno d'eſſi per creanza, & per modeſtia, d'occupar il primo ſeggio in capo della tauola, fu il primo à ſedere, & s'eleſſe l'ultimo ſeggio, à cui dicendo vno d'eſſi che prendeſſe vn'altro luogo ſuperiore, ſubito riſpoſe.

Il sesto seggio sol tocca al trocheo.

Ilche argutamente egli disse, & con riso de gli altri, perche si come il trocheo di due sillabe vna lunga, & l'altra brieue simili alle sue gambe, non può riceuere nel verso essametro altro luogo che'l sesto, così volle inferire che à lui legittimamente più che à gli altri conueniua l'vltimo seggio della tauola.

LOD. Che dite hora dell'honore che si fà nell'accompagnar altrui?

AN. Questo honore si rende con diuerse occasioni come nell'uscire che fanno di casa nostra gli amici, a quali facciamo compagnia fino alla porta, ò per occasione d'allegrezza come nell'accompagnar gli sposi, ò per occasione di trauaglio, come auuéne a Catone, ilquale essendo per comandamento di Cesare condotto in prigione, fù accompagnato da tutto il Senato. Ma io hormai mi raueggo che troppo lungo discorso si farebbe se volessimo distintamẽte ragionar degl'altri modi, co' quali s'honorano le persone, come dello star in piedi per honorar quei che seggono, del far passeggiar con essi noi del pari quel che vogliamo più honorare, di lasciare altrui il seggio vicino al muro, & allontanar da quello il nostro, ouero d'argli vn seggio commodo, & prender per noi qualche scanno disarmato, & senza appoggio, di nominar prima vno che vn'altro secondo il merito loro, & di lasciar ragionar il primo quel che più si vuole honorare, come si

Accõpagnar l'honorato.

Catone incarcerato.

vede ne' consigli,& nelle raunanze di persone discrete.

LOD. Vsano diuerso modo i medici ne i collegij loro, perche il più giouane è il primo à ragionare.

Nel collegio de Medici il più giouane è primo à ragionare.

Nel magistrato il più degno comincia

AN. Ne i consigli, & ne i magistrati vi hà sempre il Prencipe,ouero vn capo, ilquale con vna suprema autorità rappresenta la persona di esso Prencipe,& fa sedere i più degni presso di se, & ricerca prima i lor voti; ma nel collegio de' medici non vi essendo alcuno che rappresenti la dignità publica, s'osserua che i giouani medici come manco degni parlino i primi, & rimettano i loro discorsi al giudicio, & all'autorità de' piu vecchi, i quali con l'ultimo loro discorso vengono ad approuare, ò riprouare i primieri voti.

Fra religiosi precedono i men degni.

LOD. Mi souuiene hora che fra i religiosi i piu degni rimãgono di dietro nelle loro processioni contra lo stile de i secolari, fra quali i piu degni precedono, il che forse auiene, perche douẽdo il Prelato esser seguitato dal Prencipe, & da magistrati, è cosa honesta che i più degni secolari siano vicini à più degni religiosi.

Misterio delle processioni.

AN. Habbiamo più tosto à dire, che in questo atto vi si cõuenga vn misterio,perche il Prelato s'interpone tra'l clero precedẽte,e'l popolo seguẽte come mezano costituito fra Dio, & gl'huomini; & si dee anche auertire che fra' religiosi sogliono nel choro, & nelle processioni rimaner dietro i più degni ꝑ dimostrar che

la

la salute viene à chi discende & s'humilia.

LOD. Mi piacciono queste interpretationi, ma hora mi viene in mente che fra' secolari ancora si lascia alcuna volta precedere i mẽ degni, & bene spesso i Prẽcipi mõdani facẽdo andar parte de' suoi auanti, & facendosi venir presso l'altra parte tengono il luogo di mezo.

Prencipi tẽgono il luogo di mezo.

A N. Meritamente, perche il luogo di mezo è piu sicuro, & è anche più degno, perche Iddio se ne compiace, ilquale ha parimente collocata la piu nobil parte dell'huomo, cioè, il cuore in mezo all'altre membra, & ha assegnato il mezo alla virtù, laquale è riposta fra gli estremi, & perciò passeggiãdo insieme tre persone si dà il luogo mezano a quella che piu si vuol honorare.

Mezo seggio del cuore, & della virtù.

LOD. Diceua vno che tutte le cose non cominciano sempre dal principio, & che ve ne sono alcune che cominciano dal mezo come il libro di Dante che comincia

Motto piaceuole.

Nel mezo del camin di nostra vita,

Et soggiungeua, che egli haueua cominciato dal mezo come dalla parte più degna.

A N. Poi che siamo sù gli scherzi, aggiungauisi ch'ogni regola patisce eccettione, & si come dormendo tre persone in vn letto, il luogo di mezzo è più honoreuole d'inuerno, così è men degno l'estate, & l'honore si ritira alle sponde, & da questa dottrina s'impara à conoscer due honori vn caldo, & vn fresco.

Luogo più degno nel letto.

LOD. Questa distintione della estate, & del verno si fà anche nel caualcare à viaggio

perche d'inuerno, quando le strade sono guazzose, il seruitore và innãzi, e'l patrone lo segue, ma d'estate quando sono poluerose, il patrone vuol la precedenza, onde in sogetto di caualcare si suol dire per prouerbio l'estate innanzi, il verno di dietro; ma communemente lasciamo preceder il seruitore per nostra maggior sicurezza, & perche ci ageuoli la strada, & seguitiamo quel detto

Preceden za nel caualcare.

Prouerb.

Far al compagno à mali passi honore.

AN. Veggiamo anco che per maggior honore gli huomini precedono le donne seruendo loro di guida.

Honori che si fanno nello scriuer lettere.

LOD. Ecco hora venirmi in mente vn'altra sorte d'honore introdotta da moderni nello scriuere delle lettere, nelle quali quanto maggiore spatio si lascia, fra'l titolo, & la lettera, & quanto più abbasso si comincia essa lettera, tanto maggior honore si rende à cui si scriue, e'l medesimo stile s'osserua nelle sottoscrittioni, le quali sono tanto più humili quanto più si pongono in fondo del foglio.

Risentimento di vno Spagnuolo.

AN. A questo pose mente vn Caualiere Spagnuolo à cui vn'altro scrisse pregandolo à volergli prestar i suoi muli; perche veggendo che'l titolo era vicino alla prima linea della lettera, eccolo pieno di sdegno volgersi al portatore, & mostrandogli la lettera aperta dirgli, scusatemi con vostro patrone che non posso lasciargli i muli, de' quali hò io bisogno per far

portar

portar ad alto il mio titolo che si truoua scritto quì abbasso.

LOD. Di questa cerimonia furono, come credo, inuentori essi Spagnuoli, de' quali sono hora seguaci i nostri Italiani, & è cosa certissima che nascono spesso occulte inimicitie fra loro, quando non si veggono dare nelle lettere quei titoli ch'essi pretendono, & mi par anche d'intendere che li Alemani ne fanno grā professione, & si recano à poco honore quando non sono specificati nelle lettere i loro gradi, & titoli dipendenti ò da giurisdittione, ò da dignità; & hò di più vdito raccontare che vn principal Barone citato dal Cardinal di Trento à douer comparire auanti à lui nel termine di tre giorni, non volle accettar le lettere, perche non isprimeuano tutte le sue preminenze, onde il Cardinale fece rinouar le lettere, alle quali ordinò che fosse posto questo titolo Domino Barone. N. cum omnibus suis titulis, dal qual soprascritto quantunque il Barone si vedesse beffeggiato, tuttauia non hauendo più legitima scusa, fù costretto di venire senza più indugio all'ubidienza.

Alemani

Atto piaceuole del Cardinale di Trento.

AN. Non è in tutto da riprēdere colui che ricerca che gli siano dati i suoi debiti titoli, ma è ben degno di biasimo quell'ambitioso, il quale vuole esser honorato sopra il suo merito, & se à gli altri suoi eguali vien dato il titolo del molto magnifico, egli ricerca quello dell'Illustre.

Titoli di lettere.

LOD. Non hà gran tempo ch'un caualie-

Discretezza di un Caualiere.

re principale essendogli venuto auanti vn cittadino mal pratico, che nel soprascritto d'una lettera gli haueua dato due titoli, cioè Illustre, & molto magnifico, gli disse con discreta maniera, che non voleua più da lui tanti titoli; & perciò nell'auenire occorrendogli à scriuere, non passasse il titolo dell'Illustre che quello gli bastaua, & non voleua altro di più. Or in queste cerimonie delle lettere hò auuertito che i più giudiciosi per cõseruarsi le amicitie, & per fuggir la maliuolenza, vsano liberalità ne' soprascritti, & nelle sottoscrittioni facẽdosi eguali à gl'inferiori, & inferiori à gli eguali, & con questa generosa humiltà vengono ad obligarsi gli vni, & gli altri.

A N. Questi sono giudiciosi, per vna parte, & per l'altra non; sono giudiciosi vsando liberalità nei sottoscritti, ma non li chiamo giudiciosi vsandola nei soprascritti.

LOD. Per qual cagione sete venuto à questa distintione?

Modi di sottoscriuer lettere.

A N. Per questa che nei sottoscritti vsano liberalità di quel ch'è suo; onde possono honestamente ad vn pari farsi inferiori, e sottoscriuersi seruitori, & con questa cortesia s'acquistano maggior gratia, & beniuolẽza, si come per l'opposito l'esser scarso d'humiltà genera odio; & conosco vn gentilhuomo che non hà mai potuto digerire la collora contra vn'altro, ilquale hauendogli esso dato del seruitore, si sottoscrisse nella risposta come fratello; ma quei che sono liberali ne' soprascritti dãno quel che

non

non è ſuo, & rubando à gli huomini Illuſtri il loro titolo, lo traſeriſcono in perſona d'vn magnifico, & cõ queſto modo perſuadẽdoſi d'acquiſtar l'amore di colui, ſi tirano addoſſo l'odio di molti intereſſati; brieuemente quella s'ha à chiamar humiltà, & queſta ingiuſtitia, ò beffa ſimile à quella ch'vſa il Zanni nella comedia verſo vn Facchino chiamandolo Signor Facchino. Ma ſi come è ingiuſtitia l'illuſtrar vn magnifico, ouero il ſopra illuſtrare vn' illuſtre col titolo dell'illuſtriſſimo, ouero vn illuſtriſſimo col titolo dell'eccellentiſſimo, coſi è ingiuſtitia, & ſuperbia meſcolata d'inuidia il negare, come già habbiamo detto, à ciaſcuno i ſuoi debiti titoli. *Signor facchino.*

LOD. Di queſta ingiuſtitia, & ſuperbia ne fece gentil riſentimento vn Duca, il quale hauendo acquiſtato vniuerſalmente il titolo del Sereniſſimo, & dell'Altezza, & veggendo ch' un'altro Duca nel ragionar con lui non gli daua mai nè dell'Altezza, nè dell'Eccellenza, ma vſaua ſempre la voce, quella, onde eſſendo per vſcir ambidue del palazzo, l'altro gli diſſe quel la paſſi, egli paſſando, riſpoſe Poiche V. S. me'l comanda io l'vbidirò. *Riſentimẽto d'vn Duca.*

ANT. anco hebbe ragione queſto Duca di negar à quello l'eccellenza, quanto hebbe torto quello di negar à queſto l'Altezza.

LOD. Non oſtante le ragioni già dette io ſtò fermo nella mia opinione che non ſi poſſa cõmetter errore nell'honorar abondantemente le perſone, ò meriteuoli, ò non, altrimenti

ne

ne ſeguono querele ò maliuolenze. Voi ſapete che ſecondo lo ſtil commune i Signori de feudi nobili, & antichi pretendono il titolo dell' illuſtre, nondimeno vedete che in vn medeſimo caſtello, ſe ben tutti i conſorti ſonõ pari per chiarezza di ſangue, & ſe ben ſi trouano in parentado ſtrettamente cogiunti, ve ne ſarà però qualche vno aſtretto dalla fame à far coſe baſſe, & diſdiceuoli allo ſtato nobile per modo tale che preſſo à gli altri parrà vn coruo preſſo à cigni; ma di quanto gli vengono mancando le forze ne' beni della fortuna, di tanto gli creſcerà l'alterezza nel corpo, onde ſe ſcriuendogli non illuſtrate la ſua oſcurità, egli non laſcia la vendetta à ſuoi figliuoli, ma ſubito reſcriuendoui vi da per diſprezzo vn meſchino titolo, che voi dareſte ad vn ſeruitore: & però io ho detto la prima volta, & replicato la ſecõda, & confermo hora la terza, che biſogna fuggir l'occaſione di ſcriuere à così fatte perſone, ò ſcriuendo dar loro largamente, & ſenza riſparmio di quel che vanno cercando per non riceuer di quello che non ſi vorrebbe dalla ſuperbia loro.

Feudatarij illuſtri.

AN. Voi dunque vorreſte ſeguire quel volgar detto honora il buono perche ti honori, honora il triſto perche non ti diſhonori.

Prou.

LOD. Io non vorrei già honorar i triſti à guiſa di quel pouero Franceſce, ilquali caduto per ſua ſuentura nelle mani di certi aſſaſſini gridò Meſſierus les brigantz ie vous cryemercy; ma vorrei bene à chi che ſi foſſe dir ſempre

Signori aſſaſſini.

quel

quel che mi poteſſe giouare, & tacer ſempre quel che mi poteſſe nuocere.

A N. Quel honore che ſi rende altrui ſopra i ſuoi meriti, non è honore, ma beffa, laquale ritorna in dishonore dell'honorante; ma vſciamo di queſti titoli, & di queſti abuſi incorrigibili, de' quali ſi potrebbe far lungo ragionamento.

L O D. Dicaſi queſto almeno che i titoli non s'hanno à porre fra' beni ſtabili, perche di tempo in tempo ſi vanno trasferendo da vna perſona all'altra. Da poco in quà noi veggiamo che à Duchi ſi dà il titolo del Sereniſſimo, & la conſeguenza dell'Altezza, onde eſſi hanno rinonciata l'eccellenza à Marcheſi, & i Marcheſi non volendoſi piu ſeruire della Signoria Illuſtriſſima, l'hanno come panni vecchi donata à Baroni, & à Conti, & queſti deponendo la giornea del molto Illuſtre ſi ſono contētati di cederla à Conſiglieri de' Prencipi, i quali poi hāno fatto legato dell'Illuſtre à gētil huomini, & i gentilhuomini ſubito hanno gettato nel fango il molto magnifico, onde i mercanti ſono corſi à leuarlo, & depoſto il titolo del magnifico, ecco i cirugici, & i notari appropriarſelo, & rimettere il ſimplice meſſere à gli arteſici, & finalmente gl'arteſici vergognādoſi del titolo de maeſtro, l'hanno laſciato al manigoldo, & fattone à lui irreuocabil donatione, Ma hor hora mi corre per la memoria l'abuſo di quei Prencipi, i quali ſtimando poco il titolo del nobile, lo danno à gl'ignobili.

A N.

Honore di prose, & di rime. A N. Et il Pontefice per l'opposito stimãdolo assai honora i Prencipi col titolo del nobile. Ma lasciando questi honori titolari, vegniamo hora à quelli che si fanno in viua voce, & in carta, come le lodi ò narrate à bocca, ò descritte nelle prose, & nelle rime, ilqual honore quãdo è fatto degnamẽte, auanza tutti gli altri honori, i quali à rispetto di questo sono ombra, vẽto, & fumo, perche quelli facilmenre spariscono, & questo è sempre viuo, & sempiterno; ma dell'honore, & dell'immortalità che s'acquista dalle penne de gli scrittori non se ne tenga per hora più lungo ragionamento.

L O D. In fatti gli scrittori trionfano della morte, & ne fanno trionfar le persone degnamente lodate nelle lor carte: nè saprei ben dire qual sia maggior honore ò quello che Homero & Virgilio fecero ad Achille, & ad Enea, ò quello che essi ciò facendo, recarono à se stessi.

Loda de gli scrittori. Tãto è che felicissimi, & gloriosi sono gli scrittori, & quei che da loro vengono essaltati, & fatti immortali, il che volle significare vn nostro Academico, il quale in vn sonetto sopra le rime del Petrarca che gli furono donate da vna getildonna, disse queste parole.

Madonna me le diede in vista tale,
Che pa ea dir qui spendi il tempo, è impara
Da queste à far te saggio & me immortale.

Anguilla simbolo. Come all'incontro meschini, & infelici sono quelli, la cui memoria con la lor morte subito s'estingue, de' quali è vero simbolo l'anguilla,

la

la quale morta non viene sopra l'acque come gli altri pesci.

di chi more senza fama.

A N. Meritaua gran lode il popolo Romano, il quale in honore delle persone benemerite non solamente concedeua che si dedicassero statue, & si mettesse in publico l'effigie loro, ma come amoreuole historiografo, rēdeua testimonianza delle loro virtù con elogij, & decreti publichi, de'quali ancora hoggidì se ne leggono in Roma, & se ne trouano molti raccolti ne'volumi d'huomini dotti, & studiosi delle antichità.

Costume di Romani.

L O D. Io chiamo felice, & glorioso colui, ilquale non solamente vede, ma ode il nome, & l'opere sue heroicamente spiegate in carta da honorato scrittore risonar in tutte le parti del mondo: hò detto da honorato scrittore, ricordandomi ch'Alessandro Magno intendendo ch'vn certo poeta goffo chiamato Cherilo haueua descritti i suoi fatti, rispose io vorrei più tosto essere Tersite descritto da Homero, che Achille, ò Hettore da costui.

Detto d'Alessandro contra vn goffo scritore.

A N. Non si vogliono con tutto ciò disfauorire i poueri poeti, se bèn non giungono all'eccellenza, ma più tosto far come Silla, il quale ad vn poeta goffo ordinò che fosse dato premio con protesta però che non douesse più scriuere. Ma questo interdetto s'haurebbe degnamente potuto intimare ad vn poeta moderno, il quale innamoratosi nel giorno di S. Rocco cominciò vn libro delle sue rime in questo modo.

Silla gratioso a poeti.

Il

Il giorno che si fà la festa al Diuo.
Che porta ne la coscia il brutto male
Io ch'era de mortali il più Giouiale
Quil Saturno restai contemplatiuo.

Nicolao V. gratioso a poeti

LOD. Che rime da far ismouer il corpo. Ma singolare fu la beniuolenza di Nicolao V. Pontefice verso i poeti; al quale essendo detto ch'in Roma erano alcuni che faceuano buoni versi, egli rispose che nõ erano buoni, & soggiunse, perche non ricorrono à me che fauorisco anco i cattiui poeti?

AN. Il Pontefice doueua à questi dar mercede per farli tacere, & mi pare che così fatti versificatori meritino d'essere sgannati come fù vn goffo sonator di cetra, ilquale veggendo dalla finestra Demostene picchiar la sua porta, & persuadendosi ch'egli volesse vdir la sua musica, corse ad aprirgli dicendogli con lieto viso entrate; A cui Demostene io entrerò rispose, ma prima deponete la cetra. Or quanto grãde è il contento di chi vede le sue virtù nobilmente descritte, tanto maggior cordoglio è di colui, ilquale veggendo i suoi vitij con inchiostro indelebile fregiati, sente viuendo la morte, & l'infamia sua; & di quì possiamo rauuederci à quanto pericolo si ponga chi offende vno scrittore, & quanto ben sia il conserualo amico.

Motto di Demostene.

LOD. Non fanno però atto nobile così fatti scrittori, & talhora con pentimẽto, & danno si raueggono quanto era meglie tacere, che

par-

parlãdo offendere, onde auuiene loro quel che dice il Lirico.

Tal pensa in cosa fra'l mettere il dente
Ch'in dura il frange, & con dolor si pente

A N. Anche tacẽdo offendono, come apertamente dimostrò molt'anni sono chi che egli si fosse con certe rime, nelle quali egli veniua altamente lodando i Prencipi d'Italia, & le loro particolari imprese, & ne lasciò fuori vn solo de' più potenti, come s'egli non fosse stato al mondo, ouero non meritasse d'esser nominato con honore fra gli altri Prencipi, col qual artificio egli mostrò che anche tacendo si parla, si morde, si ponge, & si traffige. *Tacendo alcuna volta s'offende.*

L O D. Questo poeta vsò quasi la medesima maniera verso quel Prencipe col non volerlo lodare, che vsò vn maldicente atheista verso Iddio col non volerlo biasimare, onde gli fù drizzato in morte questo Pasquino per epitafio. *Pasquino per epitafio.*

Qui giace estinto quel amaro Tosco
Ch'ogn'huom viuendo col mal dir trafisse,
Vero è che mal di Dio già mai non disse
Che si scusò dicendo io no'l conosco.

A N. Non meno artificiosa inuentione mi pare che fosse quella dell'autore di quei due versi dirizzati ad vn Prencipe.

Laude, non fraude, virtù non ricchezza,
Merto, non sorte fan te nostro Duce.

I quali versi scritti nel detto modo hanno apparenza di laude, ma riuersandoli, & pigliando

do le voci con ordine retrogrado, vi presentano vn rouescio di biasimo.

Duce nostre tc fan sorte non merto,
Ricchezza non virtù, fraude, non laude.

LOD. Quell'autore dee hauer tratta questa sorte di poesia dal numero 29. de gli abachieri, il quale riuolto co' pie in sù, si conuerte nel numero 62. Ma in risolutione è atto dishonorato, & pericoloso il voler in voce, ò in carta, ò con chiarezza, ò con oscurità motteggiar altrui ò viuo ò morto ch'egli si sia, perche alla fine si trahe chiodo cō chiodo, come fece quel caualier Romano, il quale ad vno che sparlaua publicamente di lui, andò à dirgli in presensa di testimonij, Io non sò come auenga che facendo io professione di dir sempre bene di voi, & voi di dir sempre male di me, ambidue mentiamo per la gola. Or consideriamo quanto sia più graue, & più pericoloso accesso il dir male de i Prencipi, i quali hanno lunghe le braccia.

Gentil risentimēto d'vn caualiere.

LOD. A me pare che di loro quando si viene all'indiuiduo, non si debba parlar se non con honore, & riuerenza, lasciando al Prencipe de' Prencipi il giudicio delle attioni loro.

AN. E'l mio parere è che si debba fuggire quanto si può l'occasione di ragionar nominatamente d'alcun Prencipe, non dico in biasimo, ma ne anche in lode. Sapete il perche? Può auenire che qualche tristarello per introdursi in gratia del Prencipe, ò de' ministri, aueleni le buone viuande, & tutto ciò c'haurete detto ad

ho-

honor d'esso Prencipe,lo riferisca come detto ironicaméte per ischerno, & l'interpreti ò con malitia,ò con ignoranza à suo modo: & se per questa occasione nó vi è data molestia, almeno sete posto al libro de gli occulti debitori,& lasciãdo couar la gallina s'aspetta il tempo de' polli.

L O D. Non mi dispiace questa vostra cõsideratione. Ma se è gran peccato il biasimar i viui,io stimo impietà il biasimar i morti.

A N. Questo è grande eccesso accompagnato da viltà, poscia che si viene, secondo il prouerbio, à pelar la barba al leon morto: & quei che ne fanno pfessione meritano d'esser fregiati col geroglifico della hiena, laquale è tãto ingorda della carne humana, che apre infino alle sepolture, & si satia de'corpi morti: Nè lasciamo quì di dire il grã torto c'hanno quei che ricercano la gloria macchiata di sangue, cioè quegli scrittori,che cercano d'acquistar fama col riprender agraméte gli scritti altrui,come fu Archiloco Poeta, intorno alla cui sepoltura furono scolpite alcune vespe in segno della sua velenosa lingua. Ma tẽpo è hormai che mettẽdo fine al discorso di questi honori, i quali si fanno solamente in testimonio della virtù, tegniamo ragionaméto di quegli honori, i quali oltre al rendere testimonianza della virtù, apportano ornamento all'honorato col titolo distinto di qualche grado,ò dignità.

Prou.

Hiena simbolo di chi infama i morti.

Archiloco mordace.

L O D. Quali honori stimare voi maggiori,ò questi,ò quelli?

Honor de' Magistrati auãza gli altri.

AN. Maggiori ſtimo quelli delle dignità, & de' magiſtrati, che tutti gli altri già da noi raccontati.

LOD. A me pare tutto il contrario, & mi contenterei piu (quando io ne foſſi meriteuole) di veder conſecrata vna ſtatua al mio nome, ò d'eſſer honorato nelle carte d'vn gentile ſcrittore, ò d'hauer in ſeno vna atteſtatione fatta dal mio Prencipe ò da altro di qualche mia ſegnalata opera, che d i trouarmi col titolo di Prelato, ò di Gouernatore d'vna Città.

AN. Qual ragione vi muoue à così dire?

LOD. Vi dirò non ſolamente quale, ma quali ragioni mi muouono, poi che ſono tre, la prima è il veder che le dignità ſi conferiſcono molte volte ad huomini vitioſi, i quali ſalendo, come ſi ſuol dire, dal remo al tribunale, vengono honorati, & riueriti per riſpetto di chi le ha conferite, ma le perſone priuate vengono honorate per la loro manifeſta virtù; la ſeconda è il conſiderare che le dignita poſſono eſſer riſtrette à certo tempo doue gli altri honori ſono perduti; la terza è il ſapere che le dignità per lo più hanno congiunto l'vtile al quale hanno riuolto l'animo quei che le accettano, onde ſi viene à diminuir vna gran parte dell'honore, ma gli altri honori ſi fanno ſenza vtile, & quei che gli accettano, ſi contentano ſolamente della teſtimonianza delle lor virtù, & di quella gloria che loro ne ſorge.

Prou.

AN. Queſte tre ragioni non mi rimuouono

uono dalla mia contraria opinione, la quale hà questo fondamento, che doue è maggior cagione, indi segue maggior effetto, & se così è, maggior honore di tutti gli altri sarà quel del magistrato, perche gli altri honori sono semplici, nè hanno origine se non dalla virtù dell'honorato, ma il magistrato è doppio honore perche dipende non solamente dalla virtù di lui, ma dalla virtù, & dalla persona del Prencipe, la quale egli rappresenta, & per la quale è maggiormente honorato; il perche s'io vi propongo vn'huomo virtuoso, come per essempio Fabio Dettatore, voi mirerete in lui due persone & vi disporrete ad honorarlo nõ pure come Fabio huomo priuato, & Caualiere d'alto valore, ma come Dettatore, & supremo magistrato del popolo Romano, in maniera ch'egli riceuerà da voi doppio honore. Vengo hora alle ragioni da voi in contrario addotte, & quanto alla prima, cioè che le dignità si conferiscano talhora à vitiosi, rispondo che'l medesimo auiene de gli altri honori, perche si trouano alcuni ambitiosi, i quali hauendo ricorso à qualche auaro Prencipe, traggono per danari certi priuilegi di nobiltà, & di Caualleria inuolti nel manto dell'opere virtuose; alcuni altri dispongono co'l prezzo questo mẽdico poeta, & quell'infedele historiografo à portarli à volo con le lor penne sopra le stelle, & allogarli ingiustamente frà gli huomini virtuosi, & honorati. Eccoui dũque che'l medesimo incõueniente, & di quà, & di là può auenire. Alla

Magistrato è doppio honore.

Se finito il Magistrato resti l'honore.

ſeconda ragione, cioè che le dignità ſiano mobili, & à tempo, & gli altri honori perpetui, non voglio dirui altro ſe non che quãdo il medeſimo Fabio ſarà vſcito della Dettatura, non laſcierà d'eſſer honorato così per la propria virtù, come per la memoria della dignità da lui virtuoſamente ſoſtenuta, onde è così perpetuo l'honore del magiſtrato, come ſono perpetui gli altri honori da voi nominati, ouero biſognerà dire, che quando à voi foſſe leuata da qualche inuidioſo la ſtatua, & abbruſciata l'atteſtatione del Prencipe, & tutti i libri conſecrati al voſtro honore, non fareſte più honorato; queſto baſti per la ſeconda ragione. Alla terza, cioe che l'honor del magiſtrato ſi diminuiſce per l'vtile che ſeco ne trahe, io riſpondo che l'vtile, & le prouiſioni che ſi danno à gli vfficiali, & miniſtri non auuiliſcono, ma più toſto aggrandiſcono l'honore, perche ſi danno loro le prouiſioni non tanto perche riceuano il premio della ſcienza, & della virtù, quanto perche poſſano degnamente ſoſtentar il loro grado, & la riputatione del Prencipe; & per tanto concorrendo in eſſi la virtù propria, & la dignità, & la magnificenza, vengono à trouarſi più ampiamente honorati.

Prouiſioni perche ſi diano à Magiſtrati.

L O D. Non vi dourà diſpiacere ch'io m'attrauerſi alcuna volta alle voſtre propoſte, pocia che di quì ne auengano due commodi, vno à voi per l'occaſione ch'io vi porgo di ſcoprir più chiaramente l'altezza del voſtro intelletto, l'altro à me per le tenebre, & per la nebbia

bia

bia che mi venite ſgombrando da gli occhi non altrimenti di quel che faceſſe Minerua à Diomede.

A N. Mi piace oltre modo che mi facciate queſti ingegnoſi cótraſti, nó perche io ne vegga naſcere, nè in voi, nè in me quegli effetti che voi dite, ma perche có modeſtia mi fate rauedere che forſe io m'attribuiſco troppo ragionã do con voi, & ch'io non ſolamẽte faccia la Minerua, ma moſtri di voler inſtruir Minerua.

L O D. Tanto voi ſete lontano dal merito di riceuere queſta imputatione, quanto io ſono lontano dal penſiero di darlaui. Ma ſeguirò il mio ſtile, & dirò ch'eſſendo l'honore teſtimonio della virtù, & nó eſſendo l'huomo vitioſo degno d'honore facciano errore tutti quei che rendono honore ad vn Prencipe, ad vn giudice, & à conſiglieri, i quali ſiano ſcelerati & di mala vita, il che anche pare che ſi confermi dal Sauio quando dice, che così diſconueneuole è la gloria allo ſtolto, come la neue all'eſtate.

S'el Prẽcipe ò Prelato vitioſo, ſi debba honorare.

A N. Anzi farebbe errore chiunque per la mala uita loro rimaneſſe d'honorarli, perche vi ſono alcune perſone, alle quali ad ogni modo è douuto honore, & riuerenza, nó per la propria uirtù, ma per l'altrui; & però merita no honore i Prencipi, & Prelati, quantonque uitioſi, in quanto rappreſentano la perſona di Dio, & del popolo, à cui ſono ſuperiori, & con la medeſima ragione s'honorano tutti i religioſi, & cattiui miniſtri per riſpetto del Pren-

cipe nel cui luogo ſono conſtituiti; & s'honora il padre, & la madre per la partecipatione della dignità di Dio, il quale è padre, & ſignor di tutti, & i vecchi per lo ſegno della virtù che è nella vecchiezza, nõ oſtāte che in alcuni d'eſſi manchi la virtù, & s'honorano i congiugati, perche il mattrimonio reca dignità, & s'honorano ancora i ricchi non per cagione delle ricchezze, ma per la ſtima del luogo che tengono nel commune: & però tutti queſti (ſiano pur maluagi quanto poſſono) hanno ad eſſer honorati almeno eſteriormente, ſe ben ſaranno dishonorati nella tacita opinione di tutti.

Padri s'honorano. Vecchi s'honorano. Cõgiugati s'honorano. Ricchi s'honorano

LOD. Vi dimando hora s'io ſon tenuto ad honorare vn che mi faccia beneficio ſe ben non ſarà uirtuoſo.

Benefattori s'honorano.

AN. Anzi ſarà uirtuoſo s'egli farà beneficio à uirtuoſi pari uoſtri, & uoi ſarete tenuto ad honorarlo non ſolamente per l'atto uirtuoſo, ma anche per lo beneficio, perche Gioue allogò fra le ſtelle la capra che gli diede il latte per inſegnarci ad honorare quei che ci fanno beneficio. Or ſeguitiamo, ſe coſi à uoi piace, il cominciato ragionamento de gli honori de' magiſtrati.

Capra collocata da Gioue fra le ſtelle.

LOD. Perche ſi ſuol dire che tre coſe ſono communemente da gli huomini deſiderate, cioè potēza, ricchezza, & honore, io direi, che forſe conueniſſe ricercar prima, ſe lecito ſia il deſiderare, è l procurare queſto honore de' magiſtrati, & gli altri ancora.

Tre coſe da tutti deſiderate. Se l'honore s'habbia à ricercare.

AN. Se intorno a ciò hauete qualche dubbio,

bio, toccherà a voi il dire oue l'habbiate fondato.

LOD. Hò sempre stimato che biasimo, & infamia più tosto che lode, & riputatione procuri chiũque si muoue à ricercare così fatti honori, perche egli sospinto da vn vano desiderio più d'apparere che d'essere, & senza cõsiderare quanto gioconda, piaceuole, & trãquilla sia la vita priuata, vota il suo petto d'humiltà, & riempiendolo di superbia, l'innalza al pensiero delle dignità, le quali s'egli ricerca, si mette à pericolo d'vna acerba ripulsa, per la quale, se leggete l'historie, trouerete molti esser morti di dolore, & s'egli per caso le consegui sce, tosto a sue spese si rauuede ch'esse, ò sono piene di fatiche, & di trauagli, ò sono sottoposte alla censura, & alle tasse mordaci del popolo, ò patiscono l'inuidia, & l'insidie de' competitori, ò finalmente riceuono dal Prencipe per premio la disgratia, la priuatione dell' vfficio, de' beni, dell'honore, & della vita. Considerate vi prego, bene a dentro lo stato degli huomini constituiti in questo honore, i quali per la maggior parte nell'entrata del magistrato con vna falsa, & mascherata humanità si presentano dolci, & affabili nel cospetto di tutti; ma fra breuissimo tempo nõ altramente che'l sereno del Cielo brunale mutano faccia, & diuenendo nuuolosi, & rigidi danno luogo à nuoui costumi, onde trasportate da vna sfrenata vanagloria procurano non di giouare, ma di soprastare, & riputandosi migliori, perche si veggono

Biasimo dell'honore.

Attendete ministri.

Costume de' Magistrati.

gono ſuperiori, non degnano più gli amici vecchi, drizzano il collo, vanno pettoruti, ſputano lontano, ſono moleſti à tutti, & perdeno la creanza, & la corteſia.

Gittano ampolle, & voci di ſei piedi:

ne danno altro ſegno che di gonfiamento, & d'inſolenza, & quando auiene, ilche è ben di rado, che ui riguardino con lieto viſo, voi potete andarue contento à caſa, & ſegnar ſu'l voſtro libro giornale quel detto il Leone hà riſo;
Prou. & brieuemẽte queſti ſcordato il timor di Dio ſi laſciano indurre à coſe ingiuſte, & più facili à penſare che ad iſprimere. Ma s'alcuni per caſo ſi trouano, i quali ritenendo la naturale, & antica bontà ſoſtengano drittamente il loro grado, ecco i meſchini per la ſomma geloſia della fama, & del credito loro conſumarſi in continue ſollecitudini, & vigilie, & ſenza guſtar cibo nè ripoſo, trouarſi il cuore perturbato da mille inquietudini, onde ſmarrito il natural colore, oppreſſi gli ſpiriti, & declinate le forze ſono da anticipata morte coſtretti ad abbandonare innanzi al tempo i figliuoli, & la famiglia loro: dal che chiaramente appare quanto amaro, & inſipido ſia il pane de' magiſtrati, & come degnamente chiamaſſe ceppi d'oro chi che egli ſi foſſe, le dignità, & gli honori del mondo; le quali coſe bene eſſaminate da Quintilio, da Cincinnato, da Silla, & da altri Caualieri Romani, furono cagione ch'eſſi dopò preſa la

Det-

Dettatura non altrimente che se vna serpe in mano hauessero preso, subito la deposero, & si mostrarono assai piu facili a rifiutare, che ad accettare gli honori. Di quei è che dimandato Chrisippo perche non ministrasse la Republica, perche, rispose, s'io la gouernassi male, dispiacerei à Dio, se bene, a gli huomini. Col medesimo riconoscimento lasciò Scipione il maneggio della Republica, & alla vita priuata si ridusse. Lasciò Diocletiano l'imperio, & essortato poi da gli amici à volerlo ripigliare, rispose loro che se hauessero veduto l'ordine de l'herbe che egli di sua mano haueua nell'horto seminate, non l'haurebbono a ciò confortato, quasi volesse antiporre la felicità de gli hortolani a quella degl'Imperatori. Lasciò Pietro Rè d'Inghilterra il suo regno, & se n'andò à viuere, & à morire come priuatissimo huomo cō humile, & santa pouertà in Roma. Aggiungeteui l'essempio di quel Prefetto del palazzo chiamato Simile, ilquale hauendo perseuerato in quell'ufficio sotto Adriano lo spatio di molti anni, finalmente stanco, & satio, & pentito di cosi lungo errore, depose volontariamente la Prefettura; doppo laquale visse sette anni in libertà, & parendogli che vera, & sola vita fosse stata quella delli sette anni, ordinò alla sua morte che gli fosse scritto sopra la sepoltura questo epitaffio,

Risposta di Chrisippo. *Scipione.* *Diocletiano.* *Pietro Rè d'Inghilterra.* *Simile.*

Di Simile qui son l'ossa ristrette,
Che giunse a lunga, & a matura etate,
Ma la sua vita fu sol d'anni sette.

Et

Et ſi come i già nominati ſi ſono con petimento raueduti del loro fallo, così hora diamoci à penſare quanto dura coſa ſia il deporre vn magiſtrato lungamente poſſeduto, & quāto grande ſia il numero di quelli, i quali da ſouerchio piacere, & da cōtinua ſuperbia occupati hāno data occaſione a gli ſcrittori d'aſſomigliarli à fanciulli, i quali malageuolmente ſalgono ſopra vn cauallo, ma poi che vi ſono montati; nō curano di ſmontare fin che non cadono, così eſſi doppo l'hauer con fatica, & anſietà conſeguite le dignità non curano piu di laſciarle fin che non li conducono à ruina; ma baſti di nominare il miſero Seiano, la cui ſuperbia operò tanto in lui, che quegli ſteſſi che erano auezzi di vederlo con la corona in capo, & d'accompagnarlo come Signore, l'accōpagnarono poi come ſeruo fuggitiuo in prigione, dalla quale fu per ſentenza del Senato condotto ad ignominioſa morte. Ma ſe queſto pagò con ragione la pena delle ſue iniquità, non è da attriſtarſene; ben ci dee à pietà commouere l'eſſempio di Camillo, di Scipione, & d'altri valoroſi heroi, che in ricompenſa de' ſeruigi fatti alla Republica, & delle dignità virtuoſamente eſſercitate, furono con eſſiglio, & non l'altre vergognoſe repulſe à gran torto ſcherniti. Andate hora ò ſuenturati mortali ſtraboccheuolmente procacciando le dignità, & gli honori, & vedrete che ò la propria conſcienza, ò le calumnie altrui vi faranno ſentir nell'anima vn continuo ghiaccio per tema di qualche ſciagura,

Magiſtrati ſimili a fanciulli.

Seiano.

Camillo bandito.

onde

onde ò siate nel vostro vfficio mansueti agnelli, o siate lupi rapaci, egual merito ne riceuerete. Ma nô v'acciechi tanto il desiderio di questo pretioso honore, che non vi lasci leggere, & scriuere nel cuore quella sentenza, ch'ogni altezza è prossima alla ruina, & che non vi torni à mente, che molti grandi si veggono pieni di spauento, & pochi felici, & che Pitagora nô ve l'accennasse dicendo, che vi guardiate dalle faue. Non vogliate dunque esser pescatori delle dignità, le quali traendoui al fondo vi sômergerãno. Quel meschino vfficiale, che dall'Imperatore Alessandro Seuero fu legato ad vn palo, & fatto morire al fumo delle legna verdi, serua à voi per ricordo ch'altro nô è questo terreno honore che fumo, ilquale accieca gli occhi, ingombra la mente, offusca i sensi, & imbratta l'anima con la tinta del perpetuo dishonore. Se questo essempio nô basta ad estinguere ne' vostri petti la sete de gli honori, io vi aggiungo l'autorità di quel grande huomo, il quale disse, che se gli fossero mostrate due vie, vna delle quali conducesse all'inferno; & l'altra al tribunale de' magistrati, anderebbe più tosto per quella dell'inferno. Vltimamente io vi annuncio, & protesto che le vostre dignità, & i vostri honori vi faranno tutti in testudini trasformare; & si come l'aquila volendo rompere, & diuorar la testudine, la porta in alto, & poi la lascia cadere, così il Diauolo innalzandoui alle dignità vi farà con meschino precipitio rompere il collo.

Detto. Prouerbio di Pitagora.

Vfficiale morto col fumo.

Instinto dell'aquila

A N. Io vengo hora ambasciatore à voi Signor Lodouico, & per parte de' mortali che tanto vi sete ingegnato di distornare dal pensiero, & dal desiderio delle dignità, & de gli honori, vi dimando se lecito sia il desiderare, & procurar il bene.

LOD. Perche non?

A N. Et perche dunque non sarà lecito desiderar l'honore ornamento, & premio della virtù, & principale fra tutti i beni esterni?

LOD. Non sarà lecito per quei mali effetti che da lui deriuano, & che già, vi ho in parte raccontati, & che voi stesso non potete negare.

A N. Anzi vi niego che dall'honore nascano mali effetti, & non sò come potrete voi scusarui che non facciate atto contra l'honore, & non siate reo della sua lesa maestà con hauerlo inauedutamente biasimato. Ben erauate tolerato dell'hauer biasimati quei che cõ tanta fretta, & con tanta ansietà corrono presso à gli honori, ma luogo di scusa & di pietà non trouerete mai per hauer cotanto auuilito, & istratiato l'honore chiamandolo fumo, & cecaggine delle menti, onde per riscotere la sua fama, vi rispondo, che'l vino di natura sua è buono, perche letifica, & conforta, buono è il fuoco, perche riscalda, buona è l'acqua perche rinfresca; ma se'l vino inebria, se'l fuoco arde, & l'acqua sommerge, vorremo per questo chiamar cattiui il vino, il fuoco, & l'acqua? Et non sapete voi che tutte queste, & le altre

Lode del l'honore.

cose

cose non recano male per la natura loro, ma per l'abuso nostro? Se adunque dall'honore nascono talhora di quei mali effetti, che hauete significati, nó all'honore, ma à quei che male il maneggiano, ascriuetene la colpa, & non fate come quelli che nelle confessioni per iscusar se stessi, accusano quei che gli hanno indotti à peccare. E scritto nelle fauole, che'l Diauolo veggendo vna vecchia salire sopra vn'albero disse à circostanti, Io vi chiamo testimonij come costei caderà dall'albero, & lo imputerà a me contra ragione. Da questa protesta siamo auuertiti, che di tutti i mali che ci auengono, noi medesimi ne siamo, & non altri cagione; & perciò vi replico, che le dignità, & gli honori sono lodeuoli, & desiderabili perche apportano grandezza, & ornamento à chi li possiede, danno occasione di giouare à gli amici, & congiunti pongono le case, & le famiglie in riputatione, rendono splendore à posteri, & gl'inuitano, & costringono ad abbracciare le virtù, & seguire l'honorate vestigia loro. Gli honori, & le dignità distinguono le persone valorose, & magnanime dalle vili, & inutili. Gli honori degnamente impiegati recano vniuersal beneficio per la conseruatione della pace, per lo mantenimento della giustitia, per fauor de' buoni, p castigo de' rei, per osseruanza delle diuine, & humane leggi. Gli honori sono gratissimo, e pretiosissimo dono de' Prencipi, testimonio delle virtù, scala della grandezza, medicina della pouertà, antidoto

Fauola.

Effetti de gli honori.

tidoto contra l'offese, fonte d'allegrezza, mare di consolationi, porto di felicità, sostenimento della vita, & trionfo della morte. Giusto è dũque il desiderio dell'honore, legittimo premio, come già dissi, della virtù, laquale perderebbe le sue forze, & si giacerebbe languida, & inferma, se dallo spirito dell'honore nõ fosse sostenuta, onde ben disse vn poeta.

Chi seguirà virtù se'l premio togli?

Hercole. Quel Tebano Hercole non si sarebbe cõ tanti mostri affrontato, nè haurebbe tante fatiche sofferto, se stato non fosse sospinto dalla speranza dell'honore, & della gloria. Poteua la Reina Semiramis come donna viuere delitiosamẽte, ma il desiderio dell'immortalità del suo nome, la dispose à mentir il sesso virile, à condurre grandi esserciti, & à sostener virilmente molte fatiche, molti trauagli, & molti pericoli. *Semiramis.* Senza questo premio non si sarebbono vigorosamente faticati, nè haurebbono lasciata à noi del nome loro perpetua memoria col valor delle lettere, & dell'arme Homero, Marone, Demõstene, Tullio, Annibale, Alessandro, Cesare, Pompeo, & mille, & mill'altri spiriti diuini. *Poeti. Capitani.* Assai maggior forza, & maggior imperio hà ne gli animi generosi l'honore, & la gloria, che l'oro, l'argẽto, & tutte l'altre felicità insieme. Ben lo dimostrò con grande suo vtile, & merito la Serenissima Signoria di Venetia in quelle graui percosse che sostenne nella guerra contra Genouesi, quãdo per vltimo sforzo fece vn'editto, che fossero incorporate nell'ordi- *Essempio de Venetiani.*

ne

ne de' nobili trenta famiglie di quelli della plebe, i quali haurebbono fatto piu ſegnalato ſeruigio in quella guerra, dalla qual gloria fù talmente ſperonata, & infiammata tutta la Città, che alcuni ſubitamente appreſtarono naui à loro ſpeſe, altri sborſarono ineſtimabil ſomma di danari, altri ſi fecero incontro co' propri figli, & le famiglie ad ogni pericolo, onde [eccoui l'effetto dell'honore) ne riſultò felice, & memorabil vittoria, doppo la quale furono ineſtati trenta di quei più valoroſi Cittadini, & loro heredi nelle nobili famiglie, non laſciãdoſi ſenza premio ſecondo i meriti loro, tutti gli altri che generoſamente s'erano portati in ſeruigio della Republica. L'honore adunque è un'acutiſsimo ſtimolo che felicemente diſpone i mortali all'immortalità. Et però quali coſe non fanno, non dico gl'huomini priuati, ma i Prencipi iſteſsi per deſiderio d'honore? Si priuano della quiete, s'aſtengano dalle delitie, ſi ſottraggono da propri commodi, s'allontanano dal natio nido, non curano l'ingiurie de' Cieli, & de' tempi, & lietamente conſacrano la vita alle fatiche, à gli ſtudi, à i diſagi, à i pericoli, à i trauagli, non meno d'animo che di corpo, & perche, ſe non per l'honore? l'honore è il berſaglio, oue drizzano il penſiero tutti gli eleuati ingegni; Nell'honore ſi mantengono: All'honore antipongono la vita; Per l'honore non fuggono la morte, & in ſomma altro non li raffrena dal male, altro non gli ſperona nel bene, che

Timor

Timor d'infamia, & sol desio d'honore.

Ben è dunque felice chiunque all'honore degnamente aspira, più felice chi l'acquista, felicissimo chi lo conserua fino alla morte, doppo laquale s'acquista un'altra miglior vita. Era il Sepolchro d'Achille tutto carico di piate d'amaranti, il cui purpureo colore nè per estate, nè per verno si smarrisce, nè per altro accidente vien meno, ilche altro non significa, se non che l'honore de i valorosi heroi si cõserua perpetuo, & immortale. Contentateui hora che con vostra pace io riferisca in nome vostro à mortali che seguano la diritta strada dell'honore, & che tutto ciò che à suo biasimo diceste, fu più tosto per dimostrare quanto sia fruttuoso ne' campi sterili il vostro ingegno, che per torgli punto del suo ornamento.

Sepolchro di Achille.

L O D. Io stimerò di poter con mio honore ritrattar quel ch'io dissi, mentre che voi mi risoluiate vna difficultà che in questo pũto mi si presenta, & è, che se l'honore è desiderabile per le molte, & efficaci ragiõni da voi assegnate, pare almeno che non s'habbia in modo alcuno à desiderare, & ricercare per questa sola ragione, che à Dio solo si dee la gloria, & l'honore, onde desiderando l'huomo l'honore, fa cosa ingiusta, & offende Iddio.

AN. E vero che all'huomo è lecito desiderar l'honore come premio della sua virtù; ma perche di tutte l'opere, & di tutte le felicità nostre siamo tenuti di rendere honore, & gloria à Dio, quindi è che à Dio solo conuiene l'ho-

nore che all'autore, & alla cagione di tutti i beni. Non lo dice Paolo? Qual cosa hai tù che da Dio non l'habbi riceuuta? Questa sentenza tocca il polso à superbi, & vanagloriosi, de' quali è tanto copioso il mondo, che quasi tutti o pensiamo d'hauer più di quel c'habbiamo, ò quel c'habbiamo pēsiamo d'hauerlo per opera nostra, & per la felicità del nostro ingēgno. Del primo errore ce ne fece auuertiti vn vecchio Ateniese, ilquale doppo l'hauer salita vna scala sentēdosi stāco, & oppresso dalla grauezza del fiato, Io (disse) sono simile à tutti gli altri Cittadini, i quali soffiano molto, & vagliono poco. Del secondo, oltre alla sentenza già detta, ne habbiamo instruttione dall'essempio d'un forsennato, ilqual se ne staua giorno, & notte al sereno, nè voleua in modo alcuno entrar in casa, nè mangiar, nè bere allegando che egli sosteneua il Cielo, & se per caso si fosse mosso, il Cielo sarebbe caduto, & però si hanno à spacciare per i sciocchi questi ch'attribuiscono il tutto à se medesimi, & nō riconoscono Iddio, nè si ricordano della fauola della fontana, la quale, veggendo che'l fiume si gloriaua che da lui nasceua i pesci, & riceueuano i mortali infiniti commodi, & beneficij, restò di sorgere, onde il fiume si seccò in brieue spatio di tempo.

A Dio so lo conuiene l'honore.

Detto di vn' Ateniese.

Essempio di vno sciocco.

Fauola.

LOD. Questo vitio della vanagloria malageuolmente si vince, perche si come tutti gli altri mali nascono dal male, cosi questo solo nasce dal bene, cioè delle buone opere, in ma-

Vanagloria nasce dal bene.

niera che quanto più vogliamo frenarlo, tanto più si rinforza, & viene à guastar le buone opere à guisa della tignuola, che consuma le vesti.

Motto cõtra vn filosofo vanaglorioso.

A N. Questo eccesso hà tentato infino à filosofi, & si truoua che vn giouine accorto disse ad vn filosofo, io voglio far pruoua se sei vero filosofo, & s'acconciò à dirgli mille villanie, le quali hauendo egli sopportate disse al giouine. Ti pare hora ch'io sia filosofo? à cui rispose il giouine, così mi sarebbe paruto se non hauessi parlato, volendo accennare, che nõ è vero filosofo chi cerca la vanagloria della sua patienza, & di quì è nato quel prouerbio, se hauessi taciuto saresti filosofo. Ma pochi sono al mondo, che non diano di bocca propria il grido delle buone opere loro, & non si godano di vdirlo anche per bocca altrui, non ostante che nostro Signore ci insegnasse chiaramẽte à fuggire la vanagloria quando disse al leproso risanato, Guarda di non dirlo ad alcuno.

Prou.

Ricordo di Nostro Signore.

LOD. Assai contento mi truouo di quello c'hauete detto, & consento hora, che giusto sia il desiderio dell'honore, & che le dignità siano cagione di lodeuoli effetti: ma quì mi vẽgono per la mente alcune persone, lequali nõ si contentano d'aspirare à gli honori, & alle dignità, ma fra quegli honori, & fra quelle dignità procurano d'ottenere il primo seggio, & acquistar vna eccellẽza fuori de gli altri, & farsi superiori; & se possibil fosse non vorrebbono che gli altri hauessero nè scienza, nè possanza al pari loro, come Alessandro Magno, ilquale

ſi ſdegnò contra Ariſtotele, perche haueſſe dati in luce i libri della diſciplina à lui inſegnata con dire, che hauendo fatti quei libri communi à tutti, egli non potrebbe eſſer maggior de gli altri; ſoggiungendo, che haurebbe amato meglio d'auãzar gli altri di dottrina che di potenza. Or io vorrei ſapere, ſe giuſto foſſe queſto deſiderio d'Aleſsandro, ò non.

Aleſſandro ſdegnato cõtra Ariſtotele.

AN. Il deſiderar l'eccellenza ſopra gli altri virtuoſi è coſa giuſta mentre che ſi deſideri di veder tutti gli altri parimente virtuoſi, ma giuſto non fu il deſiderio d'Aleſſandro, ilquale deſiderando che foſſe occulta ad altrui, & manifeſta à lui ſolo la dottrina d'Ariſtotele, ſi portò da ambitioſo ripieno d'inuidia; & non contento d'eſſer Magno, voleua farſi unico, & poſſeder la dottrina come ſecreto humano, ouero come dono particolare di Dio in quel modo c'hanno il Rè di Francia di ſanar gli ſcrofoloſi col ſegno di due dita, ouero i Rè d'Inghilterra di guarir il male detto Noli me tangere.

Se giuſto ſia il deſiderio di preualere à gli altri.

Scrofole. Noli me tangere.

LOD. Coſa malageuole credo che ſia all'huomo nella conteſa della virtù, & nel deſiderio di preualer à gl'altri virtuoſi il nõ laſciarſi traſportare dal mezo all'eſtremo.

Fauola.

AN. Io appreſi infin da fanciullo la fauola del gambaro, ilquale sfidata la volpe à correre, & offertoſi di laſciarla precedere nel principio del corſo, le ſi aggrappò leggiermente alla coda, onde eſſa giunta al ſegno da loro prefiſso, ſi voltò indietro per veder oue foſse rimaſo il gambaro, ilquale in quel riuolgimento di

lei si trouò innanzi, & rimase vincitore, Chi vorrà dunque à guisa del gambaro precedere con inganno, si potrà giustamente dire, ch'egli passi dal mezo all'estremo, ma non si potrà già dire di colui che cerca di vincere con la virtù, & non con inganno, anzi malageuolmente la virtù si essercitarebbe, ò nõ sarebbono gl'huomini solleciti nel possederla in eccellenza, se non vi fossero gli stimoli delle contese, & vn certo desiderio di non lasciarsi precedere da quei che sono innanzi, & di non lasciarsi giungere da quei che rimangono dietro, onde ben disse vn poeta.

Più veloce il destrier al corso ha'l piede,
S'altro destrier lo segue, altro il precede.

Costume de' Grammatici.

Et per ciò voi vedete con quanto giudicio, & con quanto frutto s'usi nelle scuole grammaticali di far precedere i fanciulli di mano in mano secondo l'intelligenza loro, ilqual'honore molte volte gli stimola più all'imparare di quel che faccia la sferza, ò la sollecitudine del maestro; ma che parlo io de' fanciulli? Non hanno tutti gli stati così l'ecclesiastico, come il tẽporale, & così il militare, come il ciuile diuersi gradi, per li quali si vanno le persone spingendo auanti secondo i meriti loro? Vn semplice chierico può con la virtù sua ascẽdere al Pontefìcato, vn priuatissimo fante può salire al grado del Capitano, vn vil causidico può acquistarsi titolo di gran Cancelliere. O quanto si auuilirebbe la virtù, & quanto perderebbono gli huomini del loro vigore, & merito, se senza distin-

diſtintione de' gradi foſſero tutti eguali? Giuſto è dunque il deſiderio nó ſolamente di conſeguir d'honore, ma di aſpirar all'eccellenza del primo honore.

LOD. Poi che volete che giuſto ſia il deſiderio di preualere, & d'eſſer maggiore de gl'altri virtuoſi, io dirò che giuſto foſſe il deſiderio di Ceſare che non voleua ſopportar alcuno ſuperiore, & anche il deſiderio di Põpeo che non voleua ſopportar vn'eguale.

Ceſare non voleua ſuperiore.

Pompeo non voleua eguale.

AN. Giuſta è la conteſa della maggioranza quando ſi riferiſce ad altrui, & quando ſi cerca acquiſtarla col mezo della virtù, & ſenza offeſa d'alcuno, ma giuſta non fu la conteſa tra Ceſare, & Pompeo, i quali vſurpando l'autorità, e'l giudicio al Senato, & al popolo Romano, deſtarono cõtra le leggi quella guerra ciuile piu à dãno della Republica, che à profitto loro; il perche non ſi può dir altro di loro, ſe non che foſſero ambitioſi, & che ambidue pagaſſero con impenſata, & crudel morte, la pena di così graue eccelſo. Io in reſolutione vi dico, che'l virtuoſo cerca di precedere virtuoſamente ſenza deſiderar il male, & ſenza inuidiar il bene ad altrui, ilche non fa il vitioſo, nel quale regna tanta inuidia che ſtimando troppo la ſua eccellenza, mira con occhio torto i ſuoi pari, perche cercano di agguagliargliſi, & i ſuoi inferiori, per dubbio che non gli ſi agguaglino, & i ſuoi maggiori perche non ſi può loro agguagliare.

LOD. Poi che habbiamo nominato Ceſare,

io vi dimando se honesto fosse il suo desiderio quando disse che voleua piu tosto essere il primo in villa, che'l secondo in Roma.

Prou. A N. Non poteua esser questo desiderio in Cesare per la sua notissima ambitione, perche egli aspiraua d'essere in tutte le cose conforme al volgar detto, ò Cesare, ò nulla, il che anche si trahe dal segno che egli ne diede quel giorno che si doueua creare in Roma il Pontefice Massimo, allaquale dignità haueua proposto (non ostante la competenza altrui) di salire ò per vna, ò per altra via; onde accompagnandolo sua madre fino alla porta egli disse, Hoggi ò madre voi m'haurete ò Pontefice Massimo, ò fuoruscito. Ma con tutto che ingiusto fosse il desiderio di Cesare, non lascio di dire che questo desiderio può essere honesto in altrui, conciosia cosa che pochi al mondo si trouano tanto rimessi, & pusillanimi che non si sentano innalzare lo spirito per allegrezza nel vedersi dare il primo luogo, & conosco io alcuni gentilhuomini piu humili che altieri, i quali consentono à quel prouerbio, che è meglio esser capo di lucerta, che coda di dracone. & mi ricorda d'hauer vdito vn gentilhuomo assai piaceuole raccontare che egli non è mai cosi lieto, & gonfio come quel giorno che partendosi dal suo podere se ne và alla messa ad vna Chiesa campestre, oue non concorrono se nó certi contadini, i quali, quando egli entra in Chiesa, subitamente si ristringono tutti presso le mura, & facendogli strada nel mezo dalla

Detto di Cesare verso la madre.

Prou.

porta

porta infino all'altare, gli s'inchinano con riuerenza,& ammiratione,& gli laſciano intorno grande ſpatio di terreno voto, nè vi è alcuno ch'ardiſca d'accoſtargliſi,& ſi ſerba vn cótinuo ſilentio,e'l curato finita la meſſa ſi riuolge, & gli dà il buó giorno,& tutta la turba nel l'uſcir di nuouo, gli s'inchina p modo tale che egli riſalutandoli con grauità, ſe ne ritorna al ſuo podere ripieno d'un'occulta gloria che dura per vn quarto d'hora, & gli fa credere in quel primo punto ch'egli ſia vn gran maeſtro.

Gentil Artificio.

LOD. Con queſto eſſempio mi fate ricordare di quella ruota che introduſſe vn certo poeta per iſcherno d'un perſonaggio, il quale nella ſua patria era ſtimato huomo di grã dottrina, ma poi che egli andò à Padoa fu giudicato ignorante; & però eſſo poeta preſentò da vn lato molte teſte di aſini dipinte intorno all'eſtremità della ruota, & nel mezo vna teſta d'huomo che figuraua quel tale nel mezo de i ſuoi ſudditi; ma dall'altro lato dipinſe attorno molte teſte d'huomini, & nel mezo vna teſta di aſino che lo preſentaua in Padoa fra molti eccellenti, & pellegrini ſpiriti.

AN. Leggiadra inuentione.

Precedenza tra Prencipi.

LOD. Che dite hora delle grandi, & capitali inimicitie che naſcono tra Précipi per cagione della precedenza?

AN. Il mettere pacificamente in petto dell'Imperatore il giudicio di così fatta precedenza, hà dell'honeſto, perche quiui non ſi tratta ſolamente della riputatione de' Prencipi, fra

quali nasce la contesa, ma di quella dei predecessori, & successori, le cui ragioni sono obligati quanto possono à mantenere.

Discretezza del Rè Henrico fra due ambasciatori.

LOD. Mi ricorda che'l Rè Henrico II. di Francia veggendo la discordia di due ambasciatori residenti nella sua Corte, & temendo di qualche disordine, vsaua questa discretezza di non inuitarli ambidue insieme ad vna medesima cerimonia, ma lasciandone vno sempre in casa, faceua vicendeuolmente chiamare hor questo, hor quello col tal discretione, che ambidue rimaneuano sodisfatti.

A N. Mi piace d'intendere questo prudentissimo atto degno d'un tanto Rè.

Pietro Celso inuidioso della dignità del figliuolo.

L O D. Che nascano contese, & gelosie tra vn Prencipe, & l'altro, tra un Caualiere & l'altro quando sono di diuerse famiglie, io nó mi marauiglio; ma cosa molto discordante dalla ragione, & dalla natura mi pare quando ciò auiene tra'l padre, e'l figliuolo, come ci dimostra l'essempio del Sig. Pietro Celso gentilhuomo Venetiano, ilquale occupato da vn grande eccesso di superbia, & d'inuidia non voleua incontrare il Signor Lorézo suo figliuolo Doge per non hauere ad inchinarglisi come quello che si persuadeua che essendo vecchio maturo, & di molto valore, non gli si conuenisse humiliarsi ad vn figliuolo; onde la Serenissima Signoria ordinò che'l Doge portasse in frõte sopra la berretta vna croce d'oro, acciò che'l vecchio padre si disponesse, abbattẽdosi nel figliuolo, di fargli inchino se non per rispetto di

Dogi di Venetia portano la croce d'oro sopra la berretta.

lui,

lui, almeno, per riuerenza della croce, la quale da allhora in poi, hanno ſempre portata i ſucceſſori di quella ſuprema dignità.

A N. S'egli ſi contriſtaua d'hauer ad inchinarſi al Doge cō penſiero di ſprezzar la dignità, peccaua d'ingiuſtitia, & di ſuperbia, ma nō ſi può dir queſto, perche egli rendeua il debito honore à gli altri ſignori; ma s'egli fuggiua l'occaſione di fargli inchino per dolore, & per vergogna che non foſſe giunto anch'eſſo vna volta à quella dignità, ſi puo dire ch'egli foſſe tocco da honeſta, & lodeuole inuidia.

L O D. Queſta inuidia meriterebbe lode ſe l'haueſſe il Celſo verſo perſone non congiunte, ma hauendola vſata contra il proprio figliuolo, mi pare che ſia degna di biaſimo eſſendo coſa tanto fuori di natura che'l padre inuidij l'honore al figliuolo, quanto è naturale il bramarglielo, & procurarglielo, & ſi come hà ragione il figliuolo che ſi sforza d'auanzar la grandezza del padre, così hà torto il padre che non può ſopportar la ſuperiorità del grado nel figliuolo.

A N. Non vi hà dubbio che'l padre inuidioſo della grandezza del figliuolo accuſa tacitamente ſe ſteſſo, & dà ſegno che'l figliuolo non ſia per opera di lui peruenuto à quella eccellenza, della quale deurebbe più toſto rallegrarſi, & attribuirla à ſua propria gloria conſiderando che tanto più degna è la cagione, quanto più grande è l'effetto; nondimeno all'eſſempio di queſto gētilhuomo aggiungerò

Bernardo Tasso inuidiaua la dottrina a Torquato suo figliuolo.

hora quello del Sig. Bernardo Tasso, ilquale veggendo che'l Sign. Torquato suo figliuolo veniua ogni giorno acquistãdo credito di più famoso poeta di quel ch'egli fosse, non potè fare che non si lasciasse vscir di bocca ragionando meco queste parole, Mio figliuolo di dottrina m'auanzerà, ma di dolcezza non mi giungerà mai. Ma perche non ci paiano strani questi due essẽpi, ci risolueremo in questo modo che'l padre naturalmente si contenta, & si rallegra di veder che'l figliuolo gli ponga il piè innanzi nelle professioni oue non concorrono ambidue; onde vedrete il padre secolare, & priuato gentilhuomo rallegrarsi senza alcun segno d'inuidia che'l figliuolo sia Vescouo, Cardinale, ò Pontefice, ma è cosa parimente naturale ch'egli si contristi non per cagione del figliuolo, ma per cagione di se stesso, quando si truoua inferiore à lui nella medesima professione. La ragione della differenza è questa, che veggẽdolo superiore nella professione diuersa dalla sua, non hà à dolersi d'alcun suo proprio difetto, anzi si persuade che se fosse caminato per la strada del figliuolo, sarebbe anch'esso giunto facilmente al medesimo segno; ma quando lo vede superiore nella medesima professione, hà qualche ragione di contristarsi, perche il mondo può far giudicio che ciò auẽga per sua colpa, & ch'egli ò non habbia dottrina, & valore eguale à quella del figliuolo, ò non si sia faticato virilmente come esso figliuolo, & che in somma in questo contrasto si sia

Quai padri si rallegrino d'esser vinti da figliuoli.

laſciato vincere,& quaſi con vergogna gli conuenga cedere al figliuolo il primo honore, & così potremo aſſoluere queſti due padri dall'imputatione della ſuperbia.

LOD. Che direte hora dello ſtrano humore d'vna gentildonna, la quale lungo le contrade conduce ſeco la figliuola à paro à paro, & non vuole laſciarla andar innanzi ſecondo il commune ſtilo del noſtro paeſe, allegando che la ſua caſa è più chiara per ſangue che quella di ſuo marito? *Sciochezza di dõna.*

AN. Ella forſe vuol inferire che ſe bene il marito & la moglie ſono vna medeſima carne, ſono però di due ſangui; ma chi sà che'l cõdurre la figliuola à paro à paro non contenga vn vano, & occulto deſiderio d'eſſer tenuta più toſto ſorella che madre? Or torniamo al noſtro primiero ſegno, & perche poſſiamo hauere più perfetto conoſcimento de'giuſti mezi, co'quali ſi deſidera, & s'acquiſta l'honore, & l'eccellenza, diſcendiamo alle diſtintioni, dicendo che la virtù, come ben ſapete, conſiſte nel mezo, e'l vitio corre all'eſtremità; la virtù adunque che riguarda il vero honore, è la magnanimità, la quale chiunque poſſiede, ha ragione di deſiderar l'honore, & aſpirare à quelle dignità, delle quali è capace. *Magnanimità.*

LOD. Qui batte il chiodo. Et quale è colui che dalla preſuntione di ſe ſteſſo nõ ſi laſci traſportar nel deſiderio d'aſſai maggior honore di quel ch'egli merita? Et non ſapete il volgar detto ch'ogni triſto cane mena coda? *Prou.*

AN.

AN. Per questo si disse nel principio de' nostri ragionamenti ch'essendo la virtù il fondamento dell'honore, bisogna fra l'altre virtù acquistar il conoscimento di se stesso, senza il quale molti s'abbagliano, & in vece d'acquistar nome di magnanimi passano all'estremo, & si riducono sotto l'insegna de gli ambitiosi, & sono mostrati à dito à guisa de' Farisei, i quali vogliono seder nelle sinagoghe sopra i primi seggi, & star sopra gli altri ne' conuiti, & esser salutati per le piazze, & chiamati Rabì da tutti; ma questi ambitiosi, quando aspirano a qualche dignità, voi li vedete ripieni d'vn continuo timore, & d'vna finta humiltà frequentar le case de' primati, & potenti, & visitare, accompagnare, & presentare hor questo, hor quello, & esser gratiosi nell'aspetto, nelle parole, & ne' gesti, & far il seruitore a tutti, ne mai cessare dalle loro ansiose pratiche fin che non giungono ò per vna via, ò per altra al loro desiato segno, & fanno cosi artificiosamente apparire la loro occulta tristezza che non si possa dir loro come già disse il capretto.

Farisei

Costume de gli ambitiosi.

Veggio che per la fissura sei lupo.

Et non cosi tosto hanno il piè in staffa come fanno conoscere quanto sia vero che gli honori mutano i costumi, & si fanno di bianchi negri, onde occorre loro bene spesso come a fanciulli, a quali degnamente li paragonaste; perche alla fine cadono giù da cauallo, & stampano in terra vna sempiterna memoria della

lor

lor vergognoſa ruina; ma ſi poſſono anche paragonar a fanciulli per vn'altra ragione, perche ſi come i fanciulli nell'eſtate vanno corrẽdo hor quà, hor là per prender i parpaglioni che volano ſopra di loro, & mentre guardano in alto cadono molte volte à terra, coſi gli ambitioſi aſpirando à gli honori che ſono ſopra di loro, cioè ſopra in lor merito, intoppano nel biaſimo, & perdono l'honore. Queſto effetto ci viene aſſai chiaramente figurato dalla fauola d'Icaro, il quale non volendo vbidir al padre che gli ricordò che teneſſe la ſtrada mezana, s'innalzò alla piu calda regione dell'aria, oue ſi diſtruſſe l'ali di cera, & indi ne ſeguì che

Ambitioſi ſimili a fanciulli.

Fauola d'Icaro.

Per troppo alto volar con frali penne
Icaro Icarie l'acque à nomar venne,

Et però ben diſſe il noſtro poeta

à me pur pare
Senno à non cominciar tropp'alta impreſa.

Et è anche ſcritto, che chi tenta d'eſſere più di quel che conuiene, ſarà manco di quel ch'egli è. Et ſe qui vogliamo conſiderare gli errori oue ſono condotti gli huomini dall'ambitione, non troueremo alcuna impietà che in eſſi non cada. Primieramente che l'ambitione rẽda gli huomini à Dio diſobidienti, ecco l'eſſempio de'noſtri primi padri che per queſto eccesso recarono à ſe medeſimi, & à poſteri infinito, & irreparabil danno. Che l'ambitione perſuada alle congiure, & à tradimenti, ecco

Ambitione & ſuoi effetti.

Cati-

Catilina. Catilina che per regnare commise questa impietà contra la patria. Che l'ambitione faccia *Absalòne.* cospirare contra il proprio padre, ecco Absalone têder insidie alla vita, & al regno di Dauid. Che spinga à gli homicidij, ecco Cain ch'am- *Cain.* mazzò il fratello, ecco Abimelec che per esser *Abimelec* solo Signore, vccise settanta fratelli, & ecco Herode che d'innocenti fanciulli fece cotanta strage. Che tenti à ricercar col prezzo quel *Herode.* che non si può conseguire con la virtù, ecco Simon Mago che volle cõ danari comperar da gli Apostoli lo Spirito Santo. Che faccia sprez *Simõ Mago.* zar la propria vita, ecco Agrippina che nel nascimento di Nerone suo figliuolo intendendo da gli astrologi che sarebbe Imperatore, ma *Agrippina.* che ammazzerebbe sua madre, rispose lietamẽte, l'ammazzi mentre sia Imperatore. Che l'ambitione nõ perdoni all'honore del proprio *Rè d'Egitto.* sangue, ecco vn Rè d'Egitto che non hauendo il modo di fornir la cominciata fabrica della grande, & famosa Piramide, vendè le carni, & l'honore della sua bellissima figliuola. Che *Annone.* generi vanità è sciocchezza, ecco Annone Cartaginese che hauendo congregati, & rinchiusi in vn luogo molti vccelli, li fece così bene ammaestrare che tutti ꝓferiuano quel motto, Annone è Dio, & poi li lasciò tutti volare sperando lo sciocco che douessero in ogni parte del mondo publicarlo Iddio. In fine l'ambitione è il seggio della pestilenza, & fà che l'huomo schifo della manna si riuolga à mangiar de' cibi che fanno lagrimare, & procurando d'esser

d'esser à torto honorato, rimanga à ragione dishonorato, & infame. Et però meritano lode i Romani, i quali se non col fumo della legna verde, almeno con altri essemplari castighi reprimeuano l'orgoglio à gli ambitiosi: & pensate se in questo erano seueri, quando fecero castigar vno per hauer mandato à presentare solamente vn fiasco di vino à colui che gli haueua promesso il suo voto per certo vfficio.

Costume de Romani.

LOD. Presso à gli altri effetti restaua à dire che l'ambitione induce gli huomini ad honorarsi da se stessi contra la natura dell'honore col trouar modo di poter si per vna medesima cagione chiamar honoranti, & honorati, come fecero Bartolo, & Gio. Andrea Bolognese ambidue dottori di leggi, & Leonardo Aretino historiografo, i quali à guisa della cornacchia si vestirono delle piume altrui, & s'usurparono la dottrina d'altri scrittori. Non vi pare che questo sia vn bel honorarsi di sua mano?

Bartolo. Andrea Bolognese. Leonardo Aretino scrittori ladri.

AN. Con altra maniera s'honorò di sua mano vn goffo Lettore in Padoa, il quale veggendo che à gli altri lettori era fatto honore da gli scolari sopra le mura di molte case cõ queste parole, Viua il Signor N. lettor magnifico, prese di notte vna scala, & con essa vscito secretamente di casa andò per alcune contrade publiche scriuendo con vn pennello il suo nome, & le sue lodi sopra le mura, al qual atto ecco sopragiungere i birri, i quali giudicandolo dalla scala vn ladro, il presero, & condussero nelle

Essempio piaceuole.

nelle prigioni,& se nõ che gli fù trouato il pennello in mano, e'l calamio à cintola, co'quali faceua assai chiara fede della sua innocente vanità, era veramenre trattato da ladro.

L O D. Si potrebbono à questi aggiungere alcuni altri che descrissero di propria mano i loro fatti, & perche il titolo del loro nome nõ scemasse la fede all'historia, la diedero fuori sotto nome altrui. Ma perche si è ragionato assai de gl'ambitiosi, sarà bene dir hora alcuna cosa de'magnanimi.

A N. Ancora ci resta à far mentione d'vn' altra sorte d'ambitione, che si scuopre nello sprezzar gli honori,& nel risiutarli.

L O D. Haurei creduto che'l rifiutar gli honori fosse più tosto contrario eccesso dell'ambitione, il qual si chiama pusillanimità.

Honori rifiutati per ambitione.

A N. Il rifiutar gli honori alcuna volta è ambitione, alcuna volta è pusillanimità, alcuna volta è magnanimità, & alcun'altra humiltà. Ambitione si mostra nel rifiutar gl'honori, quando ciò si fà con aspettatione d'esserne cõmendato,& con vn certo che d'infrascata vanagloria,& superbia come fece Socrate, il quale rifiutò alcuni presenti magnifichi, che gli furono mandati da Alcibiade, & essortandolo la moglie ad accettarli, rispose, che Alcibiade gli haueua mandati con ambitione, & ch'esso con altrettanta ambitione li rimandaua. Questa leggiera ambitione si dimostra non solamẽte nel rifiutar gli honori, ma nel mostrar falsamente vn certo disprezzo di se stesso, come dimostrò

Socrate.

moſtrò Diogene, il quale eſſendogli ſtato verſato vn ſecchio d'acqua addoſſo ſe ne ſtaua riſtretto ſenza parlare, onde i circoſtanti ſi ſentiuano agghiacciare con eſſo lui per compaſſione, à quali Platone diſſe, ſe volete hauer cõpaſſione à Diogene, patiteui tutti, quaſi voleſſe inferire ch'egli ſecretamẽte s'inſuperbiua di quello ſpettacolo. Aggiungeteui l'eſſempio d'Antiſtene, il quale pigliaua tanto piacere di moſtrar la veſte ſtracciata, che Socrate preſe occaſione di dirgli, Io veggo per li buchi di coteſta veſte la tua vanagloria. Eccoui dunque come l'ambitione ſi dimoſtra in coſe quantunque caſſe, & vili, & come appare, che non meno peccano quei che per vanagloria veſtono male di quei che con le veſti pretioſe ſi pauoneggiano, alqual vitio hauendo aperti gli occhi vn Sauio ſcriſſe queſta ſentenza, Non timoſtrar più humile di quel che conuiene, & non cercar la gloria col fuggirla: & diſſe vn'altro che molti nella ſcuola dell'humiltà cercano l'honore. Vegniamo hora à quei che per viltà ſprezzano gli honori.

Diogene

Antiſtene.

LOD. Di queſti credo che ve ne ſiano pochi, perche la maggior parte de gli homini è ſtimolata dal deſiderio dell'honore.

Honori rifiutati ꝑ viltà.

AN. Anzi maggiore è il numero di quelli che per viltà ſi ritirano da gli honori, & dalle buone opere, che di quelli che per ambitione abbracciano preſuntuoſamente quelle coſe che non ſono atti à fare; ma de' primi, cioè de' puſillanimi ve ne ſono due ſorti; perche

X alcu-

alcuni rifiutano per non conoscere la loro virtù, & per riputarsi indegni de gli honori, che vengono loro offerti non ostante che ne siano meriteuoli, di che ne habbiamo l'esséρio d'vn gentilhuomo, ilquale essendo giouine di buone lettere fu spinto à Roma dalla madre à baciar i piedi à Papa Giulio III. allhora nuouo Pontefice colquale essi haueuano antica seruitù, à cui hauendo il Pontefice offerto luogo honoreuole nella sua Corte, egli si scusò sopra i negotij di casa, di che sua Sanità marauigliatasi nó lasciò nel volersi egli partire d'essortarlo benignamente à dimandar alcuna gratia, onde il meschino con gran tremore & vergogna si ristrinse à dimandare alcuni pochi agnus dei benedetti da portar à sua madre, la quale, come potete pensare, gli diede cento volte de codardo per lo capo, onde fù con gran biasimo, & beffa di lui diuolgata non sò come, per tutte le contrade questa vilissima viltà.

Pusillanimità di vn gentilhuomo.

LOD. Meritamente.

AN. Vi sono poi altri che rifiutano gli honori per vna pusillanimità fondata non sopra la diffidenza del proprio valore, ma sopra la negligenza della propria fama, & sopra vna manifesta accidia, & vergognosa sollecitudine di non far nulla.

LOD. Se i primi meritano la sferza, questi meritano il bastone, & si possono paragonare ad vno chiamato Grillo, che fù da Circe trasformato in porco, & có tutto che gli fosse con-

cesso di poter ritornar huomo, non fù possibile à persuaderglielo.

A N. Questi vogliono viuere solamente à se stessi, & s'assomigliano à quei pazzi che secondo Salomone, dicono esser meglio qualche poco cō riposo, ch'ambe le mani piene con fatica; ouero restano d'essercitar la loro virtù, & aspitar à gli honori perche si trouano agiati de' beni della fortuna, & auezzi all'ombrosa vita; & hauendo più cura della pelle, che dell'honore osseruano le regole della sanità nō mouendosi dopò il desinare, & caualcando la mula dopò cena. Ma lasciamo questi che per viltà rifiutano gli honori, & non curano di sapere qual opinione s'habbia di loro, & ragioniamo di quei che li rifiutano per magnanimità, & senza desiderar alcun segno esteriore in premio della lor virtù, si contentano di quella sola gloria che dall'opinione degli huomini risorge.

Detto di Salomone.

Honori rifiutati cō virtù.

L O D. Io tengo questi presso di me per più honorati, perche, à quei che riscotono il premio delle virtù, & delle fatiche loro, habbiamo ad vn certo modo pagato il debito, & possiamo dire c'hanno riceuuta l'aspettata mercede; ma questi che à guisa di generosi, & cortesi creditori ci rilasciano il debito, siamo tanto più obligati ad honorarli con perpetua riuerenza, & memoria dentro i cuori nostri.

A N. Non mi discosto punto da questa opinione, & così meriterà gran lode la magnanimità di Catone, ilquale non volle consentire

Detto di Catone. che gli fosse dirizzata alcuna statua amando meglio, chei posteri dimandassero per qual cagione non gli fosse stato dirizzata che dimandar perche fosse stata dirizzata; & però fù detto di lui, che quanto manco desideraua la gloria, tanto più era seguitato dalla gloria. Col *Scipione Africano.* medesimo pensiero Scipione Africano fece contrasto à Romani, i quali voleuano affiggere la sua imagine in Campidoglio, & conferirgli il Consolato, & la Dettatura perpetua, & fargli altri principali honori, i quali tutti rifiutò, mostrando altrettanta virtù nel ricusarli, quanta nel meritarli; nè fù minore la virtù *Detto di Temistocle.* di Temistocle, il quale dopò conseguita la gran vittoria contra Xerse, veggendosi riceuere ne'giochi Olimpici con infinita lode, & ammiratione di tutto il popolo, si riuolse cō gran modestia, & allegrezza à certi suoi amici dicendo, Io raccoglio hora compiutamente il desiderato, & vero premio delle fatiche, & de pericoli, che hò per seruigio della Grecia sofferti. Hebbero questi per certo gran ragione, per che è molto meglio esser impresso ne cuori de gli huomini da bene, che trouarsi per le piazze scolpito nel marmo, & è più che vera quella sentenza.

Che spesso ne risorge, & via maggiore
Ad huom se'in torna il discacciato honore.

L O D. Questi sono degni di gran lode per la magnanimità loro, & tanto più, quanto sono rari al mondo quei, che s'ascondano dal caldo dell'honore; ma con tutto ciò maggior hono-

honore si dourà rendere à quelli che hauete riserbati nel fine, i quali rifiutano le dignità, & gli honori con quella Christiana pusillanimità che tanto grati ci rende nel diuino cospetto, dico la humiltà.

A N. Quei che per humiltà rifiutano gli honori, ciò fanno per tema che quegli honori nõ siano vn'impedimento, ò ritardamento alla salute loro considerando, che si come gli arbori delle valli, & de'piani sono meno abbattuti che quelli de'monti, così gli huomini priuati viuono più quieti che i grandi in dignità costituti. Di queste cose non fà mestieri addurre essempi, poscia che senza ricercar le antichità è viua presso di noi la memoria d'huomini valorosi, che à giorni nostri hanno riuolte le spalle alle dignità, che sono venute loro incontro, & habbiamo dalle pie lettioni che tutti i Santi padri hanno rifiutate, & fuggite le dignità, & chiuse l'orecchie alle lodi che degnamente erano loro date, & si sono contentati più della propria conscienza, che de'gridi, & delle opinioni altrui. Vegniamo hora considerando che se tutti gli huomini si sottrahessero dalle dignità, è da gli honori, il mondo resterebbe senza gouerno; & però appartenendo al beneficio vniuersale che vi siano di quelli che aspirino virtuosamente alle dignità, cominicieremo à dire che l'vfficio del magnanimo è di fondar il suo desiderio sopra il conueniente merito, & misurar bene le forze, e'l valor suo, & ricordarsi non

Honori rifiutati cõ humiltà.

Vfficio del magnanimo

solamente del gia nominato essempio d'Icaro, ma di quella sentenza.

Sempre di gir tropp'alto habbi sospeto,
Et ritira le vele al tuo concetto.

Perche altra cosa è l'essercitar il magistrato col pensiero, l'altra l'essercitarlo col l'opere, & di qui è nato il prouerbio, che'l magistrato dimostra l'huomo.

Prouer.

L O D. Questo prouerbio può riceuere due sentimenti, il primo che dimostra l'huomo quanto alla sofficienza, & al valore, perche come bene hauete detto, vi hà gran distanza dal pensiero all'opere; il secondo che dimostri la sua bontà, perche quantunque l'huomo da bene non muti costumi nel magistrato, tuttauia le occasioni di trauiare sono grandi. & qui vi potrei dar l'essempio d'vn ministro di giustitia, à cui fù data da vn Prencipe la Podestaria d'vna Città, nella quale con la dolcezza dell'aspetto, con la brieue speditione delle cause, col non mostrarsi piegheuole più à ricchi che à poueri, col non dar segno di rapacità si portò in modo che al suo Sindicato non s'vdi pur vn grido contra di lui, nè fù mai Podestà che al partirsi di quella Città se ne portasse più lodi, & più benedittioni di lui. Or vdite vna grande metamorfosi. Egli fù poi mandato dal medesimo Prencipe in vn'altra Città con titolo di Presidente, oue non passarono otto mesi, che andarono querele al Prencipe di mille notabili ingiustitie, & crudeli estorsioni; ma essendogli venuto l'odore, che

Essempio d'vn vitioso ministro.

si rattaua di mandar vn Sindicatore per riconoscere le sue attioni, fù persuaso dalla sua conscienza à non aspettarlo, & secretamente senza salutar i Senatori suoi compagni lasciò voto il suo primo seggio, & se ne fuggì in parte, oue hà poi miseramente finiti i suoi giorni; ma con tutto ciò fù trouata la casa sua fornita di molti pretiosi mobili, i quali non hauendo potuto traher seco, rimasero in pegno al Prencipe.

A N. Egli doueua hauer à mente quel commun detto che è meglio donar la lana che la pecora. *Prouer.*

L O D. Se mi dimandate hora onde procedesse vna cosi repentina mutatione, io vi dirò quelche dissero molti altri, cioè che quãdo egli andò al primo vfficio, non era men tristo di quel che fosse al secondo, ma ch'egli costrinse l'animo suo à non far torto ad alcuno durante quel primo vfficio, accioche acquistandosi credito d'huomo da bene, rapportasse dal Prencipe, si come fece quell'altro supremo magistrato, nel quale haueua campo larghissimo di farsi in brieue tempo vn grosso peculio. E ben vero ch'intesi anche da alcuni che la sua inaspettata mutatione non fu tanto causata dalla mala natura di lui, quanto dalle persuasioni di certe volpi, le quali praticando famigliarmente in casa del leone, & spirando d'hauer qualche particella della preda, l'indussero à quelle rapine, il che son persuaso à credere, perche dopò la sua fuga fù

trauagliato,& deposto dall'ufficio vno di quelli stuzzicatori. Eccoui dunque come è vero che'l magistrato dimostra l'huomo, perche se non lo dimostra al principio, lo dimostra al fine.

Simbolo del Pitagora. A N. Dicono gl'interpreti de' simboli di Pitagora, che quando egli disse, che non dobbiamo gustare di quelle cose, c'hanno la coda negra, volle significare che hauessimo à guardarci da quei che à somiglianza della gaza hanno la parte anteriore bianca, e'l rimanente negro, come questo finto ministro, il quale fece appunto come i Cingani che si lasciano vincere nel primiero giuoco, per restar poi essi vincitori; & quì si verifica la sentenza d'vn Greco scrittore che disse. O Gioue tu hai mostrato al mondo come si possa conoscere la falsità dell'oro, ma non hai mostrato nell'huomo alcun segno, onde si possa conoscere la falsità sua.

Inganno de'Cingani.

LOD. Veramente costui ingannò tutto il mondo.

A N. Ingannò più se stesso procurando con sua vergogna il frutto di quel noto prouerbio che doue comincia l'ingãno, iui finisca il danno. Hora habbiamo s'io non erro, raccolta la maggior parte degli honori che si rendono alle persone in testimonio della virtù loro, onde non veggo ch'altro sopra ciò resti à dire.

Prou.

LOD. Ancora mi corrono per la mente due sorti d'honori de' quali non si è fatta alcuna mentione; il primo è quell'honore che fà il

Pren-

Prencipe creando Marchesi, ò Conti, ò Baroni, ò cócedendo facultà di portar qualche parte delle sue arme, ò altri tali honori.

AN. Questi honori sono di gran momento, & trappassano gli honori del magistrato in questo, che rimangono ne' discendenti, doue gli honori de' magistrati hanno termine nella persona loro. *Donar la Cittadinãza.*

LOD. Il secondo honore viene da' popoli, & dalle Città, lequali inseriscono talhora de gli stranieri nel numero de' loro Cittadini.

AN. Mandarono i Corintij certi ambasciatori ad Alessandro Magno significandogli come l'haueuano fatto lor Cittadino, di che beffandosi egli, risposero, ch'altro Cittadino non haueuano mai fatto che lui, & Hercole, dal cui nome commosso si recò à grande honore l'esser descritto con vn tanto Semidio fra' Cittadini di Corinto. *Alessandro fatto Cittadino di Corinto.*

LOD. Il nome d'Hercole ridusse Alessandro à rauedersi ch'egli stimaua più se stesso, & meno i Corintij di quel che doueua.

AN. Ma se riguardiamo à nostri tempi, chi non dirà che grande & segnalato honore sia quello, che riceuono gli stranieri descritti frà gentilhuomini Venetiani da quella potéte Signoria? fra quali non pure non ricusano, ma riceuono ad honore molti Prencipi d'esser annouerati. *Nobili Venetiani.*

LOD. Così pare à me ancora, ma habbiamo tralasciato, non sò come quell'altro honore che viene da Prencipi quãdo creano Caualieri, *Crear Caualieri.*

lieri, de quali vi sarebbe molto che dire.

Abuso del titolo di Caualiere.

AN. Non voglio che andiamo troppo auáti in questo gran campo, & basterà di dire che infino à tempi dei Romani nacquero molti abusi per ragionare dell'ordine Caualieresco, ma assai maggior abuso si vede hoggidì in tutte le parti del mondo. Considerate che non solamente vi sono quei principali Caualieri dell'ordine di Francia, di Spagna, d'Inghilterra creati da quei Rè, & chiamati da essi fratelli, & cugini, & vi hà oltre à questi vn'infinito numero d'altri Caualieri militanti sotto diuerse religioni, ma non sò con qual prerogatiua, ò licenza, molti si godono di chiamarsi Caualieri, se ben non hanno il titolo, nè il merito.

LOD. E ben peggio il veder hoggidì in alcune Città che infin'al Bargello, ò capo di biri s'usurpa il titolo del Caualiere.

AN. Così conuiene à lui questo titolo come conueniua titolo del Caual leggiero à colui, ilquale fuggito di galea diceua che egli era stato Caual leggiero del Prencipe d'Oria intendendo la galea per lo cauallo, e'l remo per la lancia.

Caualieri di Parma. Conti di Piacẽza. Capitani di Cremona.

LOD. Non mi pare d'hauer veduta alcuna Città oue abbondi maggior copia de' Caualieri, che Parma.

AN. Non sapete il volgar detto, che hor mai è scorso per tutta Italia, che trè Città sono copiose Cremona di Capitani, Piacenza di Conti, & Parma di Caualieri?

Se'l titolo del Ca

LOD. Che i Prencipi facciano Caualieri

quei

quei che cingono valorosamẽte la spada, è cosa conueneuole; ma non sò già qual proportione habbia questo titolo col Dottore di leggi, ilche dico, perche il Duca Ottauio Farnese impiega questa dignità anche ne i togati, di che ne habbiamo quì l'essempio del Sig. NICOLO FERRARI gentilhuomo Piacentino, & Senatore in questa Città.

ualiere cõuenga al Dottore.

AN. Quando il Prencipe scuopre nel dottore qualche lume, & intelligenza delle cose militari, egli fà atto degno di Prencipe creandolo Caualiere, & rendendo testimonianza al mondo col mezo di quelle insegne non solamente della nobiltà del suo sangue, ma del valore, & consiglio nelle cose toccanti alla guerra; & quello si potrà chiamar vero, & compiuto Caualiere (benche rari siano al mondo) il quale haurà questo gemino valore delle arme, & delle lettere; & se haueste così famigliar pratica del Signor Ferrari come hò io, direste nell'udirlo ragionare dell'historie de tempi nõ meno presenti che passati, & nel discorrere de i gouerni, & degli stati, che cosi bene è inuestito in lui il Caualierato come il Dottorato.

Nicolò Ferrari Caualiere di Piacenza.

LOD. Il dubbio ch'io mossi fù solamente perche mi pareua che questa mescolãza hauesse non sò che dello sproportionato, & non già perche non stimi ben collocata in questo gentilhuomo ogni sorte d'honore.

AN. Di questo ne fanno fede non che i gradi ottenuti dal suo natural signore, ma gli altri conseguiti dal nostro, ilquale hauendolo tol-

Gradi di Nicolò Ferrari.

to come in prestanza da quel Prencipe, lo creò prima Podestà, & poi Capitano di giustitia in Mantoua, & finalmente l'hà destinato quà cō titolo di Senatore, & di Consiglier secreto oue (se l'humiltà non fosse il fondamento della gloria) direste quasi che egli diminuisce la dignità sua con l'esser tanto humano, & trattabile. Lascio di dirui con quanto studio s'ingegni di componer liti massimamēte fra persone congiunte, la qual opera felicemente gli riesce, & perche? per vna inenarrabile patienza che egli ha di vdire l'importune grida delle parti passionate, & per la destrezza, cō la quale egli sà rompere l'ostinatissima loro durezza, ilqual vfficio dite voi quanto gran merito gli acquisti in Cielo.

LOD. Io dirò ben hora che degnamente gli si conuenga il titolo non meno di Caualiere che di Senatore; anzi più di quello che di questo, perche l'ufficio del Senatore è di giudicare doppo la lite, ma l'ufficio del Caualiere è di leuar l'occasione della lite per via amicheuole.

AN. Tutto questo sia detto senza pregiudicio de gl'altri illustri Senatori, & Consiglieri di questo Ducato, de' quali non è hora tempo opportuno di ragionare, perche, chi volesse discorrere delle heroiche qualità di Monsign. AVLELIO ZIBRAMONTE nostro Vescouo, & Presidente, & poi discendere al Sig. BERNARDINO SCOTIA, al Sig. FRANCESCO AGNELLI, al Signor

CAR-

CARLO GVERRINO, & al Signor ANTONIO CAROLO tutti non meno per dottrina che per integrità chiarissimi, non ripiglierebbe hoggi il primiero filo della già proposta materia.

LOD. Et qual cosa vi pare che resti a dire?

Honori fatti al Rè Henrico III.

AN. Tempo opportuno mi parrebbe hora doppo il lungo discorso di tante sorti d'honori, d'entrar nello spatioso campo degli honori che furono fatti al Rè Christianissimo nel suo ritorno di Polonia in Francia.

LOD. Anzi bisognerebbe cominciare da quelli che gli furono fatti di Francia in Polonia.

AN. Et chi può meglio di voi raccontare gli vni, & gli altri?

LOD. Nè gli vni nè gli altri potrei io compiutamente raccontare; & quando pure mi disponessi di dar principio a questo alto sogget to, voi mi vedreste per difetto di spirito, & di memoria, & per la gran copia de' successi rimaner subito stanco; & confuso, onde potreste dire ch'io vi hauessi fatta la beffa che si racconta del Voga, & passa.

AN. Narrate vi priego questa beffa.

Nouella.

LOD. Vn sonnacchioso doppo l'hauer gli altri suoi compagni fauoleggiato presso al fuoco, fu stuzzicato à voler dir anch'esso alcuna nouella, onde egli cominciò à raccontare come vn villano andò à comperar trecento pecore ad vn mercato, & nel ritorno trouò il fiume tāto conosciuto, che nó vi era se nó vn po-

vero pescatore con vn picciolo burchiello, col quale non poteua cōdurre se non il villano; & vna pecora per volta, & soggiunse, Entra il villano nel burchiello con vna pecora, Il fiume era largo, Voga, & passa. Et quì rimase di faueleggiare, & s'acconciò per dormire; mà dicēdogli i compagni che douesse seguitare, egli rispose; lasciate prima passar le pecore, & poi racconterò il fatto. Or voglio dire che volendo recitar a pieno l'historia degli honori fatti al Rè Christianissimo, trouerei tanta difficultà nel principio, che veggendo di non poterne vscire, mi conuerrebbe tornar adietro, & lasciar il campo à gli ascoltanti di considerare quel che io non saprei isprimere. Dateui à pensare che questa non è opera d'un sol huomo, & d'una sola giornata, & che hauendo allhora la nostra Italia posto ogni studio nel rendere ad vn tanto Rè tutti quegli honori che possono cadere nell'humane menti, haurebbe ciascuna Città oue egli passò da ordinare vna copiosa, & pellegrina historia delle magnifice verso di lui vsate, & non sò come doppo tante fatiche, & tante spese in ciò occorse, non si siano ingegnati diuersi scrittori di porre di commune accordo la mano à così degno soggetto, & di raccogliere da tutti i Prencipi, & da tutte le Città i grandi apparecchi, le stupende cerimonie, & sublimi honori che furono fatti nel riceuere la sua real persona, & di comporne, & lasciarne à posteri vna lunga, & sempiterna historia con vna dotta, & piena dichiaratione di

tutti

tutti quei misterij à gloria del Rè, à gloria dell'Italia,& à gloria di se stessi. O che piaceuole, & vtile lettione sarebbe il veder nominati tutti i Prencipi cominciando dall'Imperator Massimiliano, & venendo all'Arciduca Carlo,à Signori Venetiani,& à i Duchi,& Signori d'Italia, i quali à pruoua l'uno dell'altro procurassero con nouità, & varietà d'inuentioni, & senza risparmio delle forze loro, di raccogliere questo gran Rè con ogni termine possibile di riuerenza, & d'honore, oltre ad infinito numero di Caualieri,i quali votarono lietamente le lor borse, & botteghe de i mercanti per apparir pomposi, & adorni, & quindi venir raccõtando come tremò allhora la Terra, ribombò il Mare,& s'intronò il Cielo alle grida, & all'applauso de' popoli, & allo strepito de' caualli,al suono delle campane, delle trombe,& de' tamburi,allo scoppio delle bombarde, & come grande stupore era il veder gli ordini militari di fanteria, & di caualleria, il lãpeggiar dell'arme, lo spiegar di varie insegne, l'incontro de' Prencipi,il seguir de' Caualieri, la presenza de' magistrati,la magnificenza de' baldacchini, la pompa de gli habiti,il presentar delle chiaui delle Città, l'accogliẽze del clero,gli adombramenti delle strade, gli adornamẽti delle mura,& delle finestre, il verdeggiar de' pauimenti, il concorso, & la calca d'innumerabil genti nõ meno lontane che vicine, la frequenza de' cocchi,& delle carroccie, l'artificio de' ponti, la superbia de gli archi trionfali,

Massimiliano Imperadore.

Arciduca Carlo.

li,le misteriose inscrittioni, le statue, le pitture, le montagne, i fuochi, i fonti,i nuuoli,le pioggie, i cieli,i baleni,i folgori,& i tuoni artificiali, le pontificali cerimonie delle Chiese, i sontuosi apparecchi,& i preciosi odoramenti delle case,le reali,& pellegrine mense,le musiche, le poesie,i presenti,le feste, i giochi, le caccie, i torneamenti,le giostre,le comedie,i luminari, & gli altri marauigliosi,& reuerendi spettacoli, & nel partirsi del Rè l'esser fatte mille gratie,sferrati i ceppi,spezzate le catene, aperto le prigioni, & finalmente cosi all'entrare, come all'uscire vedere, & vdire Sua Maestà dalle donne, & dagli huomini commendata,& accompagnata dallo spirito di tutta Italia fino in Francia con cento mila affettuose beneditioni,& altrettāti fortunati augurij; per li quali segni credo che si chiamasse pienamente honorata, & riuerita, & riconoscesse d'hauer riceuuti tuttti quegli honori, che con la natura, & con l'arte si poteuano cumulare.

A N. Con ragione voi potete hora dire Voga,& passa,& prende riposo, perche hauendo voi proposta sommariamente,& alla sfuggita la materia degli honori,bisogna hora dar tempo à gli scrittori di venirla cō la debita forma digerendo,& spiegando in diuersi volumi. Et fra tāto noi verremo discorrendo che se'l Rè ha trouato quì aperta l'arca degli honori, non vorrà chiudere il tēpio della sua memoria con la chiaue dell'ingratitudine, nè gli vscirà mai più dal cuore la cortese Italia, dalla quale fu

raccolto non altramente che se gli fosse tributaria & i Prēcipi Vassalli, per le quali cose egli potrà in ogni tēpo chiamarsi il tesoro, & l'archiuio di quanti honori fossero giamai da gli antichi, & da i moderni consecrati ad alcuno Rè, ò Imperatore, & dobbiamo imaginare cō quāto gusto egli si godesse di venire per lo spatio di molti giorni dando ragguaglio alla Reina sua madre hor d'una parte, hor d'un'altra di tutti questi trionfi, & quanto allo incontro ella si compiacesse come madre, & come Italiana, d'udire cō lagrimosa allegrezza per bocca di lui raccontarli. Ben si può credere che si risuegliasse scambieuolmente nella lingua dell'uno, & nell'orecchie dell'altra (come ben disse il poeta.)

Vna dolcezza inusitata, e noua.

LOD. Se'l Rè si truoua glorioso d'hauer riceuuti cotanti honori dall'Italia, l'Italia se nè và altiera d'hauer conosciuto vn tanto Rè gratissimo non solamente per la presenza, & per lo valore, ma particolarmente per la magnanimità reale ch'egli fece tanto liberamente risplendere, che trapassò quasi i suoi termini.

AN. Conchiudiamo che i Prencipi d'Italia adimpierono le leggi dell'honore facendo tutto ciò che fu possibile in honore del Rè, se forse non vogliamo dire c'habbiano alterate le leggi dell'honore rendendogli ambitiosamente honore sopra lo stato, & sopra le forze loro, & conchiudiamo all'incontro che

non hà il Rè dall'Italia riceuuto tanto honore, che non ne fosse degno di molto maggiore, Ma come poteuano i nostri Prencipi giungere compiutamente a meriti della Maestà sua? Bisognauano altri Rè potenti, & suoi pari per poterlo degnamente honorare.

Vtile de' pellegrinaggi.

LOD. Due estreme consolationi haurà egli, come credo, riceuute in questo suo pellegrinaggio, vna nel vedersi cotanto honorare da diuersi Prencipi, l'altra nel conoscere l'aumento del suo natural giudicio, perche se verremo ricercando la vita, & i costumi de' nobili di qual vi vogliate Città, noi trouueremo che tra quelli c'hanno praticati i paesi stranieri, & quei che nó vscirono mai del natio nido, vi ha tanta disuguaglianza, quáta tra l'elefante, & la mosca; & si come questi hanno del cómune, & dozinale accompagnato piu da presuntione, che da sapere, così quelli nella fauella, nei costumi, & nelle attioni vi presentano vna certa singolarità, & eccellenza degna di maggior ammiratione, & di maggior honore, perche ritenendo quel che è buono della lor patria, & lasciando il men buono, & facendo il medesimo de' costumi stranieri, vengono à fare scelta delle cose migliori, & a comporre, & formar in se stessi vn'huomo cópiuto. Lascio poi giudicare à voi quáto honore à se stesso, & quanta sodisfattione à suoi paesani rechi quel gentilhuomo, ilquale in tempo opportuno con molta attentione, & marauiglia loro se ne viene recitando le cose nuoue, & memorabili

da lui prouate, & vedute in lontane parti con tal maniera che si presenta loro auanti l'imagine, & la forma de' paesi, delle Città, & degli huomini, onde sono costretti à stimarlo più che se medesimi, & à confessare, che l'huomo tanti huomini vale, quanti paesi ha praticati. Vengaui à memoria il nostro Sig. FRANCESCO VIALARDI, ilquale (taccio la sua vniuersal dottrina) se auiene che della Corte di Francia, ò della Corte dell'Imperatore vi ragioni, vi dà & di questa & di quella così minuto ragguaglio che sareste indotto à chiamarlo ò Tedesco, ò Francese, se non che l'eccellenza de' suoi leggiadri scritti il fa principalmente conoscere vero, & natio Italiano, perche in essi riconoscete la proprietà della nostra frase; ma sopra il tutto si scuopre in lui quella vaga compositione di diuersi costumi, che già ho detto, laquale se è degna di lode in gentilhuomo priuato, considerate quanto sia lodeuole, & ammirabile in vn Rè; & è ben da credere che si come la Maestà Sua hà lasciata negli occhi, & negli animi de' Prencipi, & personaggi stranieri che con lei hanno trattato, l'idea delle sue reali & amabili attioni, così essa all'incontro habbia seco portata in Frãcia, & ritenuta nella sua mente l'impressione di diuersi loro costumi non indegni d'esser incorporati con gli altri suoi naturali. *Frãcesco Maria Vialardi.*

AN. All'essempio del Vialardo si potrebbe hora aggiũgere quello dell'honorato, & virtuoso SIGNOR LVIGI PENNALOSA *Luigi Pẽnalosa.*

gentilhuomo Spagnuolo fauoritissimo di vno dei piu valorosi Prencipi d'Italia dico il Marchese di Castiglione. Questo gentilhuomo ritenendo l'eccellenze della sua patria, hà con lunga dimora in queste cótrade cosi bene appropriate à se stesso quelle parti che fra noi sono più pellegrine, che veramente si può dire che egli à guisa d'ape habbia de i fiori di Spagna, & d'Italia composto vn purgatissimo mele, che mele appunto, & zucchero tutto si dimostra con la dottrina, con la eloquenza, con la dolcezza de i costumi, & con la bontà della vita;& mi dò à credere che se egli fa mai ritorno in Ispagna, sarà sommamente ammirato, & riuerito come gentilhuomo più che Spagnuolo, & per non far torto alla Spagna, dirò anco più che Italiano. Io per la mia parte mi dolgo di non hauer di molto passati i confini della Lombardia, & per questa cagione stimo assai manco me stesso, & cóchiudo che con gran senno figurauano gl'antichi col simbolo dell'asino quei che non erano mai vsciti del lor paese, conciosia cosa che l'asino communemente è alleuato,& essercitato nel paese oue egli nasce, nè è condotto in altre parti lontane come il cauallo.

Asino simbolo di quei che non escono del loro paese.

LOD. Poi che de gli honori fatti al Rè non è hora in facultà vostra di dire quel che conuerrebbe, io me ne passerò hora à dire che se l'honore è propriamente quel segno che si fà (come più d'una volta habbiamo detto) in testimonio dell'altrui virtù, s'haurà

con

con ragione à chiamar abuso quel honore che communemente s'usa non meno fra Caualieri, che fra persone d'inferiore stato quando vengono fra loro à querela, onde si dice che vno per suo honore è obligato à ribattere la mentita con vno schiaffo, & però direi che propriamente s'hauesse quel termine à chiamar fama, & non honore, ouero conuerrà dire che honore, & fama siano vna cosa istessa, il che mi par falso, perche se vn Caualier dell'ordine del Rè è ingiuriato da vn'altro si potrà ben dire che quel tale gli hà leuata la fama, ma non si dirà già che gli habbia leuato l'honore, poscia che egli rimane Caualier dell'ordine.

Honor Caualieresco.

Se honore & fama siano il medesimo.

A N. Già io dissi nell'entrata del nostro ragionamento che alcuni pigliano propriamente l'honore per questo di cui si tratta fra due nemici. Hora per maggior chiarezza vi dico che honore, & fama secondo la proprietà loro sono differenti, ma impropriamente si riceuono per vna cosa medesima. Sono differenti non solamente perche l'honore hà sempre buon suono, & la fama alcuna volta è buona, alcuna è rea, ma perche l'honore è propriamẽte quel segno, & quella dimostratione, che l'honorante fà esteriormente verso l'honorato, & la fama è quella sola opinione, & quel solo grido delle attioni altrui, il quale secondo quel detto;

Honore ha sempre buon suono.

Fama è buona, et rea.

com'esce
Fuor d'una bocca in infinito cresce.

Sono poi interpretati, benche impropriamente, per vna cosa medesima in quanto consistono ambidue nell'opinione altrui, & (per abbreuiarla) l'honore è più che fama, & la fama è vna parte dell'honore, onde se vn Caualier dell'ordine sarà ingiuriato, non gli verrà punto scemato quell'honore che egli esteriormente hà riportato dal suo Rè, ma si bene quella parte che consiste nella buona opinione che s'era di lui conceputa, la quale, come voi diceste, tocca più la fama che l'honore; & però siamo tenuti non tanto per legge humana, quanto per diuina à procurare di conseruar la nostra buona fama, non già per cagione di noi stessi, ma per impedire lo scandalo altrui, & sono da teologi biasimate certe persone, le quali non curando il giudicio, & l'opinione altrui sogliono dire; à me basta la mia conscienza innanzi à Dio, & non si aueggono che due cose sono in noi, cioè la conscienza, & la fama, & si come è necessaria à noi la nostra buona conscienza, così è necessaria al prossimo la nostra buona fama, laquale habbiamo à procurare che non si diminuisca presso di lui.

Fama si dee conseruare.

Sciocchezza di molti intorno alla fama.

LOD. Hò notata la parola che diceste, cioè, che per legge diuina, & humana siamo tenuti à conseruar senza macchia la nostra buona fama, & perciò mi pare che se questo è vero debba anche esser vero che per legge diuina, & humana sia lecito il Duello, ilquale fù trouato per rimedio opportuno à vindicare, & difendere

difendere il suo, ò honore, ò fama che vegliamo chiamare.

AN. Non sapete voi che nõ si dee far male perche ne auenga bene? & non sapete parimente, che dal sacro Concilio fù esterminato il duello nõ solamente perche nõ è lecito corregere vn'eccesso con altro maggior eccesso, ma perche à gli huomini non mancano honesti mezi di far ciuilmente apparire la loro innocenza, & di rileuarsi dalla fama, & dall'honor oppresso. *Duello esterminato.*

LOD. S'io adunque che di Caualiere faccio professione, sarò per mia sciagura offeso da altrui con soperchieria, non vorrete che lecito mi sia di procurare con questa spada che io cinsi fin dal primo giorno ꝑ difesa del mio honore, di reintegrarmi nel mio primiero stato?

AN. Vi sarà forse lecito come à Caualiere il dar qualche segno al mõdo di questo vostro generoso pensiero, ma non vi sarà lecito come à Christiano l'essequirlo.

LOD. Queste regole, & questa filosofia mi paiono degne d'esser insegnate (perdonatemi) piu tosto alle donne, che a gli huomini; & con tutto che'l duello sia giustamente vietato, nondimeno non si truoua huomo al mõdo (che d'arme si vesta) tanto mortificato, che in simili casi non ponga la vita, & la robba sul tauoliere. Douete pure hauer inteso ch'essendo ricordato à non sò cui che'l vangelo comãda che venendoci dato vn schiaffo dobbiamo porger l'altra guancia per riceuerne vn'altro,

riſpoſe che'l vangelo dice in quel tẽpo, & non parla di queſto?

Quanto bene ſia auenuto dal vietare il duello.

A N. Dateui pace Signor Lodouico,& venite meco diſcorrendo, che ſi come ſi è leuato queſto abuſo, così è leuata la licenza à molte perſone d'uſar delle inſolenze, perche alcuni temerarij confidati ſolamente nel loro ardire, faceuano per poco d'occaſione,& ſenza occaſione oltraggio à queſto, & à quello con diſegno di non riconoſcere il loro errore,ne di dar ſodisfattione alla parte offeſa, ma ſi bene di mantenere ingiuſtamente i loro misfatti con la forza dell'arme, doue hora i Prencipi, & i miniſtri ſtanno con gli occhi aperti, & non ſi toſto naſce querela ò di parole,ò di fatti,come ne vien dato lor notitia & ſono le parti, ò con prigionia, ò con altri modi ſequeſtrate, & fra tanto s'informano dei fatti, & coſtringono le parti alla pace co i debiti mezi, & col dare à ciaſcuno quel che è ſuo; la onde quei c'haueuano ripoſto tutto l'honore, ò per dir meglio, tutto l'orgoglio nel filo della ſpada, veggendoſi hora trõcata la ſtrada del duello, vanno più circoſpetti nell'offender altrui per non chiamarſi in colpa de i ſuoi errori, & vſar quei ſegni di riconoſcimento, i quali communemente rieſcono amari al guſtare, & duri al digerire.

L O D. Non dourebbe però chi che egli ſi ſia,quando ha fatto l'errore, nè torcerſi,nè tirarſi a dietro nel correggerlo.

A N. E'il vero; ma l'abuſo può tanto che

gli huomini per la maggior parte s'eleggono più tosto il vitio che la virtù, & in vece d'honorarsi con l'humiltà, & col riconoscimento, si dishonorano con l'ostinatione, & con la superbia.

L O D. Mi piace di vedere, che i Prencipi facciano con carità, & con prestezza estinguere le querele fra sudditi, ma meglio sarebbe il trouar modo, col quale non aueniſſero le querele.

A N. Per far questo bisognerebbe leuar l'occasioni delle querele, & per leuar l'occasioni, bisognerebbe leuar dal mondo sopra il tutto quelle tre cose, onde per lo più nascono le querele, dico le donne, il gioco, & i cani. Vedete hora come ciò sia ò lecito ò possibile.

Tre cose sono cagione di querele.

L O D. Volete dire che forza è che vengano scandali, & poi che così è, vorrei intendere da voi le maniere che si ricercano nel terminar le querele, & nel trattar le paci; & forse nõ habbiamo hoggi ragionato di cosa nè più vtile, nè più grata à Dio di questa.

Cagioni che rẽdono diffici li la pace.

A N. Le maniere di formar le paci si diranno in poche parole, ma discorriamo prima di due cagioni, onde si rẽdono difficili le paci, vna delle quali, se nõ m'inganno, procede dall'odio, & l'altra dall'ignoranza. Io non parlerò dell'odio della parte offesa, la quale vorrebbe sempre più sodisfattione di quel che le conuenga, ma parlerò dell'odio de' seguaci delle parti, perche (se ponete mente) non così tosto sorgerà vna querela tra voi, & me, come vedrete

drete qualche mio nemico, ò secreto, ò palese accostaruisi, & sotto specie d'amore interporsi nella vostra querela, & pian piano col veleno della seditione aggrandire il fatto, & renderlo difficile, & più incurabile, che'l morso dell'aspido, & essortarui à star su l'honoreuole, & metterui il ceruello in confusione. All'incontro mi s'accosta qualche vostro maluogliente che fa il medesimo vfficio, dal mio lato, onde potete pensare come il vostro animo, e'l mio s'auuicinino, & si dispongano alla pace.

L O D. Non credo che sia al mondo feccia d'huomini, la qual renda più tristo odore innanzi à Dio di questi seminatori di discordie, i quali con vna sola parola sono molte volte cagione di notabil ruina, onde hà luogo quel detto volgarissimo, ch'vn rosigo di pero fa morir cento mosche; & pertanto à questi sciagurati conuiene degnamente il geroglifico dei denti di serpenti seminati da Cadmo, da quali nacquero soldati armati che vennero à conflitto, & s'vccisero fra loro; & di quì si conosce con quanto giudicio i prudentissimi Lacedemonij facessero vna legge che sopraueneńdo qualche disordine fra' Cittadini fosse decapitato chiunque nó si fosse mostrato commune, & aperto nemico d'ambe le fattioni. Non vi par questo vn bel modo di stagnar il sangue à gli huomini seditiosi?

Prou.

Denti di serpēti seminati da Cadmo, che significano

Legge de' Lacedemonij.

A N. Se figliuoli di Dio sono chiamati quei che compongono la pace, ben si potranno chiamare figliuoli del Diauolo quei che la distur-

Lode della pace.

disturbano. O quanto grata à Dio è questa santa pace, & quanto chiaro segno ce ne diede col non voler nascere fin che tutto il mondo non fù in pace, onde gli Angeli cantarono la gloria a Dio in Cielo, & la pace a gli huomini in terra. Et con qual altro saluto confortaua egli i suoi amati discepoli; che con la pace? & qual miglior precetto poteua lor dare di quello? In qualunque casa entrerete, datele il saluto della pace, & a gli habitanti in essa. Et nel disporsi al viaggio della Croce qual altro più pretioso legato poteua fare, che lasciar la pace? Et poi risuscitato nel voler dar loro lo Spirito santo, non disse prima la pace sia a voi, prendete lo Spirito santo? & che cosa inferiuano queste parole se non che lo Spirito santo non albergaua oue non è la pace? Non lo confermò anche con quel detto, oue saranno due ò tre nel mio nome congregati, mi trouerò io fra loro? Niuna cosa per certo disdice più all'huomo, che l'odio, & la discordia, onde disse vn poeta.

L'empia guerra à le fere si conface,
Propria, & degna è de l'huom la santa pace.

Anzi infino a gli vccelli, & alle ferocissime bestie serbano la pace, & à noi meschini ne danno essempio le cornacchie, le quali presso gli antichi erano simbolo della concordia. *Cornacchia simbolo di concordia.*

LOD. Era anche simbolo della pace l'oliua, *Oliua simbolo di pace.*

ua, perche il ferro ſimbolo della guerra quando è infocato, & infuſo nell'olio, ſi mollifica, & ſi rintuzza la ſua acutezza.

A N. Con più ragione ſi può dire che l'oliua ſignifichi la pace per quel ramo d'oliua che la colomba mandata fuori dell'arca da Noè portò nel becco al ſuo ritorno, quando cominciò à ceſſar il diluuio: ma come ſi ſia, torniamo à dire che peſſima ſorte di gente ſono i diſturbatori della pace, della cui virtù diede notabile, & piaceuole eſſempio nella ſeditione d'Athene vn'oratore di ſmiſurata groſſezza di corpo, & di ſottiliſſimo ingegno, il quale ſalito in pulpito, & veggendo tutto il popolo ridere all'apparire del ſuo ſproportionato, & deforme corpo, ſenza turbarſi punto, Che ridete, diſſe, ò Athenieſi? forſe perche io ſia coſi graſſo, & ventruto? ſappiate ch'io ho moglie più di me corpulenta, tuttauia ſe ſiamo d'accordo vn picciol letto ci cape ambidue, ma ſe ſiamo diſcordi, non baſta tutta la caſa; le quali parole hebbero forza di racchetare, & comporre ſubitamente i tumulti de'Cittadini. Or replichiamo che Iddio ſi gode ſommamente della pace, & chiama ſuoi figliuoli, & beati i pacifichi. Niuna coſa in vero è più degna del Prencipe che'l reſerbar vniuerſal pace, & tener i ſuoi popoli concordi, & quieti, ſeguendo l'eſſempio d'Abraam che leuò le conteſe, & miſe la pace tra ſuoi paſtori, & quelli di Loth ſuo nipote; & quando io vengo conſiderando le famo-

Arca di Noè.

Vtile eſſempio.

Abraam

ſe

se opere de' Romani, mi si presenta come vna delle principali il tempio della concordia, nel quale con sacrificij procurauano d'estinguere gli odij, & le querele non meno ciuili, che straniere. Ma se i Prencipi, & i ministri sono tenuti per proprio carico, à procurar la pace, & la concordia fra sudditi, voglio ben dire che maggior gloria s'acquistino in cielo, & in terra quelle persone priuate, le quali per carità, & senza esserne richieste si mouono da se stesse à procurare con ogni possibile maniera di riconciliar gli animi discordi.

Tempio della cõcordia.

LOD. Io mi riduco spesso à memoria l'atto d'vn pouero nominato Durando, il quale portaua sopra il cappello l'imagine della Madonna, & del figliuolo dipinta in carta pergamena con queste parole. Agnel di Dio à noi dona la pace, & veggendo ne' tempi di Filippo Diodato Rè di Francia vna gran guerra fra certi popoli, s'ingerì fra loro mostrando quella imagine, & affermando che Dio glie l'haueua data con carico di comandare per parte di lui à tutti quei che guerreggiauano, che douessero far pace, alle cui parole fu data tanta fede, che subito ne seguì la pace, & furono fatte molte imagini simili à quella, le quali ciascuno portaua con molta diuotione sopra la berretta per sicurezza ne' viaggi & per vno scudo contra la violenza dell'arme.

Diuoto essempio.

AN. Siamo hora chiari che si prolungano, si distornano, & si rendono difficili le paci

Ignorãti che fanno professione di duello.

per l'odio; veggiamo hora come ne segua il medesimo effetto per l'ignoranza, con ciò sia cosa che tanta è la presuntione, & l'insolenza d'alcuni moderni che facendosi beffe del Fausto, dell'Alciato, del Puteo, del Mutio, del Posseuino, & di quãti scrissero in soggetto de duelli, nè hauendo mai letta pur vna facciata de'loro scritti, la vogliono à lor modo, nè basterebbono le tenaglie di Volcano à dischiodare le loro torte opinioni, & tenendo per cosa impossibile che quegli scrittori de'tempi passati possano accommodarsi à casi presenti, s'assomigliano à quel villano, ilquale litigaua per cagione d'vn certo molino, & dicendogli vn'auuocato che per la dottrina di Bartolo Dottor antico, trouaua ch'egli haurebbe perduta la lite, e'l molino; rispose, che Bartolo, ilquale era antico, non haueua mai veduto il suo molino, nè era informato del fatto; nè poteua dar questa sentenza, & di quì nasce che non lasciano comporre la pace, & consigliano che si prenda la sodisfattione per via dell'arme.

Grossa ignoranza, di vn cõtadino.

L O D. Aggiungeteui poi alcuni altri, i quali se ben leggono il Mutio, non sanno però applicar la sua dottrina à casi sopraueg nenti, & con inauueduto errore confondono se stessi, & pongono in iscritto certe parole, lequali tanto conuengono al successo quanto il pettine ad vn caluo.

A N. Questi se ben meritano biasimo per la presuntione, meritano però lode per lo studio della pace. Ma prouaste mai à dar fuori

vno scritto di pace, & veder correre molti cẽsori à darui dentro del becco, onde fanno cader l'ali à voi che trattate la pace, & isuogliano le parti dal gustarla?

LOD. Nel gioco della palla sono molti ch'accusano i falli, & pochi che colpiscano nella palla; ma bisogna che presso à questi temerarij, facciamo mentione d'alcune genti di basso stato, le quali come meno capaci di ragione sono assai più difficili alle riconciliationi, & bene spesso fanno perdere la patienza à gentilhuomini che le trattano.

AN. Ancora che'l Filosofo dica che i plebei contendono per la disuguaglianza della robba, & i nobili per la disguaglianza dell'honore; tuttauia veggiamo hoggidì molti plebei quistionar dell'honore non altrimente che se fossero Caualieri dando luogo à quel prouerbio, ch'ogni cencio vuol entrar in bucato. *Detto del filosofo.* *Prou.*

LOD. Parmi che questo insolente, & intollerabile abuso sia più famigliare della nostra che dell'altre nationi.

AN. Habbiamo quì il SIGNOR GIO. MATTHEO VOLPE vno de'nostri Academici, ilquale presso all'altre sue amabili, & honorate qualità, ha come sapete, tanta felicità, & tanto credito nel trattar le paci, che à lui ricorrono come all'oracolo non solamente i Cittadini, ma molti circonuicini la qual opera se ben gli apporta alcuna volta satietà, & fastidio per la presuntione, & per la durezza delle parti, nondimeno gli acquistà *Gio. Mattheo Volpe.*

gran

gran riputatione per la destrezza, & per la patienza ch'egli vsa nel disporle, & nel comporle, hauendo l'animo riuolto à quella sentenza, ch'vn'anima generosa cerca la quiete altrui,& disprezza la sua. Or questo gentilhuomo raccontandomi vn giorno le fatiche che egli sostiene talhora nel racconciare questi ceruelli rotti de'plebei, fù à dirmi come egli trattaua la pace fra due artigiani, l'vno de'quali haueua ferito l'altro nella schiena, onde formò lo scritto della sodisfattione,& lo lesse all'offeso; il quale col cenno del capo veniua confermando, & approuando lo scritto, ma quando egli giunse, all'vltime parole, oue si diceua ch'ambidue in segno di pace, & d'amicitia s'abbracciauano, ecco costui pentirsi & dire che nõ ne vuol far nulla,& ricercando il Volpe la cagione, egli rispose, che non voleua abbracciare vn traditore che l'haueua ferito dopò le spalle; ma replicando il Volpe che l'abbracciamento era necessario, l'altro soggiunse, se così è, io non voglio abbracciar lui, ma voglio ch'egli venga ad abbracciarme di dietro, acciò che l'abbracciamento sia conforme all'offesa, che dice di questo humore?

Strana opinione d'vn'artigiano.

LOD. Io dico di questo artigiano mostrò bell'ingegno, poi ch'egli fu il primo inuentore delle postergali sodisfationi, ma io di nuouo ricerco da voi qualche lodeuole, & sicura forma di far le paci.

AN. Facile sarà la fortuna mentre che con la pace si congiunga la giustitia, la qual consiste

ste nel dar è ciascuno il suo. Io adunque senza far cõmemoratione delle cose che degnamente furono scritte da'già nominati autori, mi ristringo à dire, che chiũque tratta la pace dee informarsi diligentemente dal fatto; & si come vn perfetto calciolatore nel riconoscere vna falsa ragione, vien sottilmente ricercando il luogo; e il numero, dal quale è alterata la ragione, così egli hauendo innanzi vna querela, nella quale vna delle parti, ò ambedue sono vscite de'termini ciuili, dee ricorrere all'origine della querela, cioè al primo eccesso, ò di parole, ò di fatti, dal quale sono poi seguiti gli altri inconuenienti, il che fatto, ragion vuole, che quel primo, ilquale si è allontanato da' termini ragioneuoli, confessi il suo eccesso, & da quello si cominci à dare la sodisfattione; ma bisogna auuertire che se ben egli hauesse fatto il detto eccesso à sangue freddo, & con premeditato disegno d'aggrauar la parte, nondimeno, mentre non vi sia contraria pruoua, gli sarà lecito, per non aggrauar se stesso, d'honestarlo con qualche dichiaratione della sua mente, ò con qualche iscusatione, per laquale si dia campo all'altra parte di dargli scambieuole sodisfattione. Propongasi questo essempio, Pompeo dice à Cesare ch'egli è ambitioso, Cesare si risente con la mentita, Vengono all'arme, sono interrotti, & si tratta la pace, alla quale douendosi dar forma si dirà in nome di Pompeo ch'egli chiamò Cesare ambitioso per ischerzo famigliare, & non per

Modo di far le paci.

Essempio d'vna quela.

aggrauio d'honore, & si risponderà in nome di Cesare, ch'egli stando ciò reuoca, & annulla la mentita data à Pompeo in modo che non preiudichi all'honor suo; Eccoli amici.

L O D. Et che direste, se Cesare sentendosi chiamar ambitioso hauesse percosso Pompeo con vna guanciata?

A N. Non per questo si lascerebbe di dire quel che si è detto in nome di Pompeo per essere stato egli il primo ad entrar nel criminale; ma perche Cesare trapassò i termini ragioneuoli, & douendo ribatter l'ingiuria solamente con la mentita, gli fece oltraggio con vna guãciata, conuerrà per sodisfattione di questo eccesso che si dica in nome di Cesare, che pensando che Pompeo l'hauesse chiamato ambitioso per ingiuria, vinto dalla collora gli diede vna guanciata, di che lo prega à perdonargli, & Pompeo se ne contenti.

L O D. Questo chieder perdono pare à molti difficile come parola seruile, & si contentano più tosto di chiedere che sia loro rimessa l'offesa.

Chi offende ha da chieder perdono.

A N. Queste parole mi paiono circolari, perche il rimetter l'offesa non è altro che perdonare, nè altro è il perdonare, che rimetter l'offesa. Et perche dourà esser alcuno ritroso nel chieder perdono del suo manifesto errore, & d'vna offesa ch'egli habbia fatta ingiustamente, & fuori de' termini caualiereschi? Poco gli costa l'vsar vna dolce, & opportuna parola in cambio d'vno amaro, & ingiusto fat-

fatto, nè può egli con altro modo ſodisfare non dico all'honor dell'auuerſario, ma al ſuo proprio, & laſciate dir chi vuole, che coſi và il negotio.

L O D. A me pare che con la forma di que ſta pace (non vi ſi aggiungendo altre parole) ſi dia vn poco d'animo à Ceſare di riputar Pō-peo per codardo.

A N. Non ſi può dir che Pompeo foſſe codardo, poi ch'egli riceuuta la guanciata procurò con l'arme di reintegrarſi. Quanto all'aggiungerui parole, voi m'hauete preuenuto per che in queſto pũto io veniua à dirui che per nō laſciar à dietro alcuna ombra, ò ſoſpetto, ò attacco da poterſi dire che la pace non ſia ſeguita con intero honore delle parti, & per ſaldar tutte le piaghe, io giudico che nella pace tra Ceſare, & Pompeo ſia bene aggiungerui queſte parole ſe non eſſentiali, almeno lodeuoli, & virtuoſe, cioè; che ſi riconoſcono l'vn l'altro per Caualieri honorati, & coſi fatte parole nel le querele de'Caualieri, oue corre ſimil dubbio, fanno molto à propoſito, & à guiſa di zucchero raddolciſcono la bocca. Io non voglio che ſtiamo hora à diſcorrere d'altre ſorti di querele per non vſcir fuori del noſtro campo, ma replicherò ſolamente che in qual ſi voglia ſorte di diſpareri biſogna venir all'origine degli eceſſi, & cominciar à correggere il primo eceſſo, dopo il quale ſi viene ſucceſſiuamente ad ageuolar la pace. *In tutte le querele ſi ricerca l'origine.*

L O D. E molto giudicioſa la conſideratio

Z 2 ne,

ne, la quale proponete che si faccia intorno all'origine, & al primo disordine della querela. ma con tutto ciò nè auengono talhora alcune cosi fattamente intricate, che ò per difetto di pruoue, ò per altra cagione, i mezani si trouano in quella difficultà che auiene alle donne mentre vanno con molta sollecitudine volgendo, & riuolgendo l'arcolaio per trouar il capo della seta intricata. Eccoui l'essempio d'vn caso successo pochi giorni sono, fra certi soldati, vno de'quali chiamato Alessandro dice alla sua morte ad Antonio, Io ti dono questa pistola che mi fù donata da Vincenzo Lucchese, Pochi giorni dopoi vn'altro soldato Zio del Lucchese domandò ad Antonio la pistola come sua; Risponde Antonio, la pistola mi fu donata da Alessandro, ilquale l'hebbe in dono da Vincenzo vostro nipote; Replica l'altro, mio nipote non hà potuto donar il mio. Antonio vdito ciò troua Vincenzo, il qual gli dice che la pistola era sua, & che ne fece libero dono al morto, onde se ne torna al Zio di lui, & gli dice come suo nipote afferma che la pistola era sua, & che la donò al morto; soggiunse l'altro, mio nipote non ha potuto donare quel che non è suo, & quante volte tu hai detto, & dirai che la pistola sia tua, tânte volte hai mentito, & mentirai: S'intromette frà loro il Capitano, & ritira presso di se la pistola offerendosi di darla à quel d'essi che giustificherà il suo detto. Il Zio conduce il nipote innanzi al Capitano, al qua-

Essempio d'altra querela.

quale eſſo nipote dice ch'egli donò la piſtola al morto conditionatamẽte, cioè in caſo che ſuo Zio ſe ne contentaſſe. Il Capitano trasferiſce la piſtolla delle mani del Zio, & coſi rimane Antonio col carico, con la beffa, & ſenza piſto la. Hora ſi tratta la pace, ma come ſarà poſſibile darle forma ſenza dishonore d'Antonio? & qual diremo che ſia il principio dell'eceſſo di queſta querela?

AN. Queſta pace fra quali perſone ſi procura di trattarla?

LOD. Frà Antonio, e'l Zio di Vincenzo.

AN. Et perche ſi procura di metter pace oue non è querela?

LOD. Non vi pare che vi ſia querela tra loro ſe non per altro, almeno per la mentita data ad Antonio?

AN. Quella non fu veramente mentita, ma ingiuria, alla quale ſi poteua dar ripulſa col dire tu menti ch'io habbia mentito; ma poſto che foſſe mentita, ella è prouata col detto di Vincenzo, onde la querela fra lor due è finita, nè rimane ad Antonio altra occaſione di contendere, nè di romperſi il capo col Zio di Vincenzo, nè di portargli mala volontà, anzi volendo accozzarſi con lui, imiterebbe il cane che corre à morder la pietra che l'ha offeſo.

LOD. Come non gli porterà mala volũtà ſe per queſta conteſa viene à rimanere nell'opinione del Capitano, & di tutti quei ch'intendono il fatto, vn bugiardo, & beffatore?

A N. In questo non vi ha colpa il Zio, mà si bene il nipote, il quale l'ha macchiato con la sua attestatione in guisa tale che lo sfortunato Antonio è vscito di querela col Zio, & vi è entrato col nipote.

L O D. Conuerrà dunque ch'Antonio truoui Vincenzo, & pigli vno di questi partiti, ò di giustificar ciuilmente s'egli può, come esso nipote affermò da principio che la pistola era sua libera, & produrre innanzi al Capitano questa fede, in virtù della quale si scuopra la contradittione, & l'infamia di lui, & egli rimanga sgrauato; ouero di mentirlo ch'egli donasse cõditionatamente la pistola al morto, ouero costringerlo à venir seco alle mani, & prouargli il contrario.

A N. Questi sono i partiti che si prendono nel proseguir le querele, ma già vi ho detto che il nostro proponimento è di trattar le paci, & non di fomentar le querele.

L O D. Quì appunto vi aspetto, & desidero sapere come si potrà concertar pace fra questi due senza vergogna del Zio, & del nipote. Certo è ch'Antonio non può far pace, se Vincenzo non reuoca il suo detto & non confessa che egli donò liberamente, & come sua la pistola al morto, & ritrattandosi in questa maniera dishonora se stesso, & viene à scoprire vna collusione tra lui, e'l Zio, il quale subito gli si mostra nimico, & entra in querela con lui, & lo tira da Cariddi à Scilla.

A N. Chi vorrà trattar questa pace, potrà

trà felicimente condur la à fine mentre propon ga à Vincézo come autore del primo eccesso, vn modo honesto di saluar se medesimo, di sal uar il Zio, & di saluar Antonio. Dico adunque che quando l'huomo è caduto in qualche contradittione di se stesso, s'egli non può mantenere con alcuna distintione l'vno, & l'altro detto, può honestamente saluarsi con qualche apparente ragione, per la quale dimostri che ciò sia auenuto per ignoranza, ò per difetto di memoria, & non per vitio. Et però si potrà proporre à Vincenzo ch'egli confessi che essendogli dimandato all'improuiso da Antonio se la pistola era sua, & se l'haueua donata al morto, affermò ch'era sua, & che veramente glie l'haueua donata; tuttauia hauendo fatta dapoi consideratione sopra questa pistola, si è ridotto à memoria ch'egli non ne poteua liberamente disporre senza il consentimento di suo Zio, & la donò, ò almeno s'intese di donarla al morto con questa conditione. A questo modo voi vedete come egli da sodisfattione al Zio, ad Antonio, & libera se medesimo dalla querela oue si metteua ò con l'vno, ò con l'altro di loro, & successiuamente viene à dileguarsi, & ridursi à nulla la mentita, ò ingiuria lanciata dal Zio contra Antonio.

Modo honesto di saluarsi nelle cõtraditioni.

LOD. Queste parole mantengono veramẽte la riputatione del Zio, & restituiscono compiutamente il primiero honore ad Antonio, ma à Vincenzo, se non m'inganno, recano v-

na certa nota occulta di doppiezza, & d'incõ-
ſtanza,& di puſillanimità, & mi par quaſi che
dicẽdo queſte parole venga à far quell'atto co
Fauola. Zio,& con Antonio,che fece il pipiſtrello con
due donnole, l'vna delle quali lo voleua am-
mazzare come vccello,& l'altra lo voleua am-
mazzare come ſorce,onde eſſo per ſaluarſi,'diſ
ſe à quella che nõ era vccello,ma ſorce,& diſſe
poi à queſta che non era ſorce, ma vccello.

A N. Queſta nota gli ſi potrebbe dare,quan
do chiaramente ſi ſapeſſe ch'egli haueſſe in ciò
vſata malitia,ma non apparendo altro in con-
trario, à lui tocca il dichiarar la ſua mente, &
noi il pigliar il ſuo detto nel modo ch'egli il pro
feriſce;& non ſolamente non è biaſimato, ma
è degno di lode, & d'honore chi per queſta via
corregge,& alleuia il ſuo errore; & diſgraua la
ſua conſcienza; & ben sà Vincenzo che ſenza
queſta dichiaratione egli prouoca l'ira di Dio,
& l'odio del mondo contra ſe ſteſſo laſciando
per ſua colpa ingiuſtamente aggrauata la fama
d'Antonio.

L O D. Laſciamo queſte querele,& leuate-
mi hora,ſe vi piace, quella confuſione di men-
te ch'io ſento nella conteſa che naſce alcuna
volta tra le parti,quale habbia prima à mouer-
Abbracciamenti nelle paci. ſi per abbracciar l'altra, & credo pure che più
d'vna volta vi ſia occorſo à vedere coſi fatti
contraſti,ne'quali pare alla fine che ſi conchiu
da che alla parte offeſa tocchi lo ſtar ſopra di
ſe, & aſpettare che l'altra parte venga oltre ad
abbracciarla.

A N.

AN. Non ſolamente naſce conteſa di quel che dite, ma della qualità dell'abbracciamento, perche alcuna volta vno non vuole patire che l'altro gli ponga le braccia al collo come ſuperiore, & l'altro non vorrebbe abbracciarlo con le braccia incrocicchiate per non farſi eguale. Hora ſe vogliamo ricercare a cui tocchi eſſer il primo à mouerſi in queſto abbracciamento, io dirò che ragioneuolmente tocchi all'offeſo perche l'abbracciamẽto non è altro che ſegno d'amore, onde tocca piu toſto all'offeſo il dar ſegno d'amore che all'offenditore, il quale ſe ſi muoue il primo all'atto dell'abbracciamento, par quaſi che ſi burli dell'offeſo, & imiti colui, ilquale hauendo ferito vno à morte, gli mandò à dire che gli perdonaua. Ma con tutto ciò io faccio vn'altra cõſideratione, & dico che ſi come le parole di conſentimẽto reciproco ſono quelle che preſſo à Dio rendono valido il matrimonio, & non l'altre circonſtanze, così la ricõciliatione de' nemici ſi fa in virtù delle parole, & non degli abbracciamẽti, i quali ſi vſano bene ſpeſſo nelle paci fra perſone eguali, nõ per atto neceſſario, ma per confermatione de gli animi loro, & maggior contentezza de i mezani, & degli altri aſſiſtenti; per la qual coſa habbiamo à dire che due gentilhuomini nemici cõtraſtano ſempre dell'honore, & non vogliono cedere l'uno all'altro fin che non ſono ſtate dette, & confermate da ambidue le parole della pace, ma poiche in virtù delle parole ſono fatti amici, ragion

vuole

vuole che come amici comincino ſubito a cõtendere d'humiltà,& di corteſia,onde chi ſarà il primo à ſpiccarſi per abbracciar l'altro haurà preſſo di me maggior lode, & maggior honore.

LOD. Queſta conſideratione mi pare molto ragioneuole, & conforme al voſtro giudicio.

Mali effetti che procedono dalle querele.

AN. Non reſterò hora di dire che ſi come fanno atto gratiſſimo à Dio quei che s'affaticano nel trattar le paci, coſi fanno male quei che hauendo querela non danno orecchie à mezzani che le trattano, & non cercano quãto prima, d'uſcirne, conſiderando l'offeſa di Dio, lo ſtruggimẽto della robba,il danno della vita, laquale ſi abbreuia, & ſi conſuma col fuoco dello ſdegno,& col deſiderio della vendetta, e'l pericolo di maggior inconueniente, & la malinconia,e'l trauaglio de' congiunti,& degli amici,& l'allegrezza dei nemici,& finalmente il dãno dell'anima; ſi ricordino di quel detto. Non tramonti il ſole ſopra la collora voſtra.

LOD. Diſſe anche vn'altro che l'inimicitie ſi debbono fuggir cautamente, ſopportar patientemente,& finir preſtamente.

AN. In fine dalle querele non ſi trahe altro frutto che vna dannoſa ſapienza.

Tre coſe fanno l'huomo accorto.

LOD. Come intẽdete dannoſa la ſapiẽza?

AN. Io dico dannoſa,perche l'huomo impara ad eſſer ſagace, ma bene ſpeſſo con danno, & pentimento, perche ſi ſuol dire che tre

cose rendono l'huomo accorto, l'amore, le liti, & le querele, per le quali cose si perde alcuna volta l'honore, la robba, & la uita; ma di questo honor Caualieresco habbiamo detto assai, & in quello che si potrebbe dir di più, ci rimetteremo a gli scrittori di questo soggetto. Et poi ch'altro non ci resta intorno all'honore, che s'acquista in vita, passiamo à quello che s'acquista in morte.

LOD. Come intendete che s'acquisti in morte?

Honori che s'acquistano in morte.

AN. Alcuna volta gli honori s'acquistano in morte cioè nell'atto del morire, alcuna volta s'acquistano doppo morte. Dei primi si possono addurre gli essempi di Attilio Regulo, di Codro, di Decio, di Curtio, & di altri, i quali intrepidamente sono morti per seruigio della patria, & de i suoi Prencipi, onde professione dei Lacedemonij era di acquistarsi honore, ò vincendo, ò morendo in battaglia, ilche volle significare quella viril donna, laquale presentando lo scudo al figliuolo.

ò con questo ritorna, ò in questo disse.

Ma piu di tutti s'acquistano honore quei che per la fede di Christo sostengono la morte, come fecero i santi Martiri, i quali oltre all'honor terreno, furono da Dio introdotti al possesso de i celesti, & diuini, & possedendo l'anime loro nella patienza, & sofferendo persecutioni per la giustitia, & cantando fra martorij lodi à Dio, si fecero beati, & gloriosi.

Martiri

LOD. Questi poteuano ben dire col poeta.

Che ben morendo honor s'acquista.

Ignatio. Perche à guisa d'Ignatio vdendo i rugiti de i leoni, da quali aspettaua d'esser sbranato, & diuorato, diceuano, Io son fromento di Christo che ho da esser macinato da denti delle fiere per trouarmi pane sfiorato.

AN. Acquistano parimēte honore in morte quei che hauendo viuuto come bestie, riconoscono al pūto estremo il loro errore, & moiono da christiani.

LOD. Ancora che'l giungere a buon fine sia vn ben supremo, tuttauia ha molto del difficile che chi viue in alto mare, moia nel porto.

Honore fatto da Alessandro Magno à suoi Caualieri morti. AN. Hora diciamo de gli honori che s'acquistano doppo morte, come le statue, & le imagini che sono dirizzate in honor dei morti, onde si legge che Alessandro Magno fece dirizzare cento & vinti statue à cento & venti suoi Caualieri morti in battaglia, & confermò successiuamente le prouisioni nei loro figliuoli. *Honori funebri.* A questi honori si possono aggiungere gli vltimi honori funebri che si rendono in diuersi modi alle persone in testimonio della buona vita loro.

Sè si possa honorar vn morto. LOD. A me pare che non si possa dire che vn morto, à cui è leuato il sentimento, riceua, nè acquisti honore, oltre che'l dar sepoltura ad vn morto, & l'accompagnarlo cō pompa funebre, stimo che non sia propriamente honore, ma piu tosto atto di pietà conueneuole allo stato nostro, ilquale non può patire

di

di veder i corpi morti giacere à guiſa di beſtie, inſepolti ſopra la terra.

A N. Habbiamo detto poco fa alcune coſe in honore del Rè Chriſtianiſſimo. Or vi dimando ſe poſſiamo dir con verità ch'egli habbia da noi riceuuto honore?

L O D. Lo poſſiamo dire inquanto egli è honorabile, & conoſce che per li meriti ſuoi dee ragioneuolmente aſpettar da tutti d'eſſere & con la lingua, & col cuore ſempre honorato; ma no'l poſſiamo dire in quanto egli non è preſente, nè ha notitia di queſto particolar honore, che da noi gli vien fatto.

Si rende honore al la perſona & al nome.

A N. Di quì adunque vegniamo à raue-derci che gli honori ſi fanno in due modi, cioè alla perſona, come il baciar le mani, & le veſti, gl'inchini, i preſenti, le corone, il dar la ſtrada, il conferir dignità, & gli altri honori, che alla perſona honorata ſi fanno. Gli altri honori poi che ſi fanno in aſſenza, ò in morte dell'honorato, diremo che propriamente non ſono fatti alla perſona, ma al nome. Et però non è marauiglia ſe i filoſofi dicono che l'honore è più nell'honorante che nell'honorato, perche oltre all'altre ragioni vi ha queſta che l'honorato riceue ſpeſſo honore ſenza ſapere nè di onde, nè da cui gli venga fatto: & così potete conoſcere che le ſepolture, le pompe funebri, & gli altri honori, che ſi rendono à morti, non riguardano la perſona, ma il nome, & la memoria delle virtù loro, & ſe bene ſono atti di pietà, ſono però honori, il che fù

accen-

accennato dal poeta Mantouano oue de' corpi insepolti dice.

Et dell'honor son della morte priui.

LOD. Se questi sono honori, io credo che l'honor delle pópe funebri, riguardi il nome, ma l'honor della sepoltura douremo piu tosto dire che si renda alla persona, cioè all'ossa, & alle membra.

Honor della sepoltura come s'intenda.

AN. Se voi intendete sepoltura solamente quella fossa, cioè il sepolcro oue si ripongono, & si coprono i morti, hauete ragione; ma se intendete sepoltura l'atto del sepellire, & le cerimonie che vi concorrono, diremo che quello honore riguarda l'anima, & nō il corpo. Quegli honori poi che si fanno intorno alla sepoltura, come le pitture, gli ornamenti, l'insegne, gli epitaffi, l'orationi funebri, & altri simili, appartēgono senza dubbio al nome, & alla memoria del morto, come i molti componimenti che si vanno raccogliendo da diuersi autori per consecrarli al nome della già Madama Margherita di Sauoia, fra quali non mi pare che s'habbia à tacere questo d'un vostro Academico.

Madama Margherita di Sauoia.

O Pala amata figlia,
Hor che fatt'hai del tuo diuino ingegno
Al pargoletto Carlo si gran parte;
Riedi al celeste regno,
Spogliando il mortal velo;
Et con tranquillo cor lascia che Marte
Suo magnanimo padre il regga, & proue
Di farlo in terra tal, qual son'io in Cielo.

Così

Così il gran padre Gioue
Dicea nel richiamar da questa vita
La real Margherita

LOD. Mi piacciono questi pochi versi perche in vn punto lodando Madama morta, vengono ad essaltar il Duca e'l Preucipe viui.

AN. Scrisse ancora il medesimo autore ad honore di lei questo sonetto.

Quello che gioia in Cielo, & pianto adduce
In terra vnica gemma occidentale,
Che d'Oriente à bei tesor preuale,
In questa tomba come il Sol riluce.
Et come auien che'l Sol passa, & conduce
Per vetro fuori il suo raggio immortal
Così di questa la virtute è tale,
Che fuor de' sacri marmi a noi traluce.
Et come il Sol scema à le stelle il lume,
Così col merto eccede, & fà men chiari
Mille poeti, e i lor famosi canti.
Ma perche al Sol t'agguaglio, ò santo nume,
Se'l Sol teco salir non può di pari,
Ma soura alberghi al sommo Sole auanti?

Hora ripigliando il primo filo, che questi fossero stimati honori, si può giudicare dal costume degli antichi, i quali si come dauano più honoreuole sepoltura alle persone più meriteuoli, così nõ dauano alcuna sepoltura alle persone infami, & a quei che s'impiccauano da loro stessi, & i Persi mandauano i condennati à morte ad essere diuorati dalle fiere, & gli Atenie si negauano parimente la sepoltura à traditori; & sappiamo che quanti modi si trouano

Negar la sepoltura à cui s'vsi *Persi.* *Ateniesi.* *Traditori.*

uano di rendere honore à viui,& à morti,tanti ve ne ſono per dishonorarli. Era honore il donar la Città, dishonore il bando, honore il cõferir dignità,dishonore il leuarle,honore il donar palazzi, dishonore il gittarli à terra, come fu fatto ad vn Cittadino Romano, à cui non ſolamẽte fù ſpianata la caſa, ma per maggior infamia fù nel medeſimo ſito fabricato il publico macello, & ſi come era honore il dar ſepoltura, & nobilitarla con diuerſi ornamẽti, così è dishonore il ruinarla,& leuarne l'oſſa,& le ceneri de i morti, & gittarle fuori de luoghi ſacri, come s'uſa à quei che ſi trouano morti fuori del lume della fede.

Tobia. LOD. Dall'eſſempio di Tobia, che con tanta inſtanza comãdò al figliuolo che lo doueſſe con diligenza ſepellire, & anche ſua madre, ſiamo noi auertiti ad eſſere in queſta opera molto ſolleciti,nella quale moſtrarono ſempre i Greci,& i Romani gran pietà,onde habbiamo memoria de' figliuoli di Q. Metello i quali lo portarono ſopra le ſpalle alla ſepoltura,& de' Senatori Romani,i quali medeſimamente portarono il corpo di Silla Dettatore, & ſecondo i meriti delle perſone erano date le ſepolture magnifiche con iſcrittioni,con inſegne,& altri ornamenti, & ſi faceuano giochi, & ſpettacoli funebri, & ſi ſpargeuano ſopra le tombe diuerſe corone di fiori, & di varij odoramenti.

Q. Metello.

Silla.

Epitafio d'un' ebriaco. AN. Per queſto fu fatto ſopra la ſepoltura d'un'ubriaco queſto epitaffio.

Nè

Nè rose, nè amaranti, ma quì presso
Di me versate vino, che da sete
Son così in morte, co⸗me in vita oppresso.

LOD. Non si comporterebbono hoggidì queste ridicole memorie, quale anche fu quella d'un Francese. *Epitafio Frãcese.*

Cygist mon frere Estienne,
S'il si treuue bien quil si tienne.

AN. Habbiamo ancora molte orationi funebri fatte da nobilissimi scrittori in morte di Prencipi, & Caualieri honorati, ilqual costume cominciò presso à Romani da Valerio Publicola, ilquale hauendo con graue ragionamento commendata publicamente la vita, & le attioni di Bruto suo collega morto, fù à tutto il popolo gratissimo per questa pia dimostratione, & poi ad essempio di lui furono successiuamente fatte diuerse orationi funebri, onde Cesare laudò Giulia sua Zia, & Fabio Massimo con ammiratione di tutta Roma rendè questo vltimo honore à Scipione nel giorno della sua sepoltura. *Valerio Publicola autore delle orationi funebri.*

LOD. Volendo seguire il nostro piaceuole stile, non mi pare che s'abbia à lasciar dietro quel non meno ingegnoso, che volgare sermone del Piouano Arlotto, ò di cui si fosse, in morte d'uno di casa Lupi, in honor del quale fece in vltimo questa distintione. Sono al mõdo quattro animali di diuerse qualità, il primo è cattiuo in vita, & buono in morte, che è il porco, il secondo è buono in vita, & cattiuo in morte, che è l'asino, il terzo è buono in *Sermone del Piouano Arlotto.*

vita, & in morte, che è il bue, il quarto non è buono, nè in vita, nè in morte, & questo è il lupo. Ma lasciando le nouelle poi che dell'honor delle sepolture si è fatto mentione, io non tacerò che vno de' più magnifici, & marauigliosi spettacoli ch'io mi habbia veduti, è l'ordine, & la pompa, & le cerimonie che s'usano ne gli interramenti dei Rè di Francia; & perche è cosa da farne vn copioso volume, io me la passo col dirui solamente che da vna finestra sopra il ponte di Nostra Donna di Parigi vidi nelle essequie del Rè Henrico padre di questo passar tutta la processione, & durar lo spatio di cinque hore, dal qual tempo si può far giudicio qual fosse il numero prima de' religiosi, & poi de i paggi, de gli arcieri, & dell'altre guardie, de gli scudieri, de i gentilhuomini della camera, de i Caualieri dell'ordine de i magistrati, & di tutta la Corte vestita à bruno. Vi si aggiunga la frequenza di tutto il popolo di Parigi nella gran Chiesa mentre si faceuano l'assequie con l'assistenza dei Prencipi, Cardinali, Vescoui, & altti Prelati della Fràcia, & poi leuar il corpo di Sua Maestà, & portarlo à San Dionigi, oue si sepelliscono tutti i Rè, & farsi l'oratione funebre da Monsignor di Tolone hora Cardinale di Torino, e'l càtarsi la messa dal Cardinale di Lorena, e'l venir tutti i Prencipi ad inginocchiarsi intorno alla sepoltura, e'l portar iui tutte le reali insegne, e'l riempirsi quella Chiesa di pianto, & di mestitia.

Essequie del Rè Henrico II.

Monsig. di Tolone.

Cardinal di Lorena.

A N. Quegli honori che si fanno nell'esse-

quie

quie con tanta pōpa inducono veramente pietà, & marauiglia, nondimeno perche non durò la memoria loro se non pochi giorni, io stimo assai più quelle cose che ad eterna memoria fanno spettacolo nelle Chiese, come l'Arca di Sāt'Agostino in Pauia, & le magnifiche sepolture che in molte parti del mondo si veggono, le quali recano grande ornamento alle Città, & gloria alle famiglie, & seruono a' posteri, & successori d'uno stimolo che oltre modo gli sperona à seguir le virtù, & lo splendore de gli honorati defunti. *Arca di S. Agost. in Pauia*

LOD. Si legge che gli Egitij spendeuano piu nelle sepolture, che nelle case, affermando che quelle erano sempiterna stanza de' morti, & questa historia de' viui.

AN. Consideriamo quāto honore acquistasse à se stessa, & quanto à suo marito la Reina Artemisia dirizzando quel famoso Mausoleo, che meritò d'hauer luogo frà sette miracoli del mondo. *Artemisia.*

LOD. Si truoua che il Rè Alfonso d'Aragona impiegò nella sepoltura di Ferdinando suo padre dicciasette mila scudi. *Sepoltura di Ferdinando d'Aragona.*

AN. Riuolgiamoci pure à pensare se vi ha Mausoleo al mondo, che rechi maggior riuerenza, & stupore, & che attiri più genti vicine, & lontane d'ogni natione à visitarlo, del Santissimo Sepolcro di Nostro Signore, oue s'intende che vi hà vn tēpio preciosamente arricchito, & ornato dalle larghe mani de' Prencipi, & d'altre fedeli, & diuote persone. *Sāto Sepolcro.*

LOD. Se le sepolture de' mortali seruono à gl'occhi de i circostanti d'una memoria della morte, laquale è possente ad humiliar la superbia loro, questa del nostro Redentore, à chi ha ventura di vederla, genera desiderio di risuegliarsi dal sonno, & di risorgere dalla morte de' vitij, & di ascendere à superni chiostri per congiungersi con sua diuina maestà. Duolmi che la grauezza de gli anni, & la debolezza della persona non mi lascino prima ch'io moia, visitar quel santissimo luogo cosi in persona, come lo visito spesso con diuotione, & come piu volte con le ginocchia della mẽte me gl'inchino, & dico, Oh pretiosissima Arca che'l celeste tesoro contenesti, oh Santa terra che'l tuo Creatore copristi. Oh glorioso ricettacolo del corpo di Giesu Christo crocifisso, io deponendo la mia anticha superbia chino verso di te gli occhi, & la mente, & riconoscendo che in te furono insieme con quell'immacolato corpo sepolti i vitij de' mortali per farli con esso risorgere à gloriosa, & immortal vita, ti consacro riuerẽtemente l'affetto del cuor mio, & contemplo il fauore, & la gratia che riceuesti nell'accogliere il Rè del Cielo, & nell'abbeuerarti di quel pretioso sangue che vscì dalle sue profonde piaghe. Contemplo l'immenso splendore & la mirabil chiarezza, onde furono le tenebre, & gli horrori dal tuo oscuro seno sgombrati. Contemplo il diuino, & odorato calore, con cui rimasero i tuoi freddi, & vaporosi humori consumati; Contemplo l'amare

Oratione al Santo Sepolcro.

mare lagrime ſopra di te dalle pietoſe donne teneramente ſparſe. Contemplo il timore, & l'allegrezza loro all'udir quella angelica voce, E riſuſcitato non è quì. Contemplo la diuotione, con la quale infin dall'eſtreme parti del mondo vengono i mortali con piegheuoli ginocchia, con pio tremore, con humili baci, cō affettuoſe voci, con dolenti ſoſpiri, con calde lagrime, con profonde meditationi, con mondo cuore ad honorarti, & riuerirti. Io adunque ſacratiſſima tomba che con gli occhi del corpo rimirarti non poſſo, quelli dello ſpirito verſo di te riuolgo, & con l'ali della confidenza à te me ne volo, & teco indiſſolubilmente mi congiungo, & prego quell'onnipotente Signore che delle ſue glorioſe membra ti coſtituì degna depoſitaria, che tanta virtù, & tanto ſplendore faccia di te vſcire, che venga ad illuminarſi il cieco intelletto delle perfide genti nelle cui mani ſei poſta, onde a gloria di lui tutta la terra ad vn'ouile, & ad vn paſtore ſi vegga ridurſi.

AN. Io lodo grandemente il pio affetto che dimoſtrate verſo quel ſātiſſimo ſepolcro, & chiamo felicemente priuilegiati quei che da lontane parti con diuoto pellegrinaggio il viſitarono; & mi rallegro che quaſi impenſatamente habbiamo in queſta guiſa terminati i noſtri ragionamenti, & ripoſti tutti gli honori del mondo nel ſepolcro di Chriſto, ilche ci ſerue per miſterio, & per eſſempio che tutti gli huomini di ſano intelletto hanno à

procurar d'essercitar i loro honori à lode di Dio,& a beneficio del prossimo,acciochè dopò morte possano risorgere gloriosi, & acquistarsi i celesti honori.

LOD. Piaccia à Dio che raccogliamo questo frutto da i grani c'hoggi habbiamo seminati. Andiamo hora à pigliar cinquanta passi di recreatione spirituale fino alla Chiesa di Sã Domenico, oue inuocando la Beata Vergine si rapportano molte gratie.

AN. Vtili sono tutti i vostri ricordi, andiamo.



DEL-

DELL'HONOR DELLE DONNE.

DIALOGO DECIMO.

ANNIBALE MAGNOCAVALLI. & Lodouico Nemours.



HE faremo Signor Lodouico per abbreuiare questa lunga giornata, e ritarla inaueduta mente all'occaso? E cosa honesta che procuriamo di rinuigorire, e confortar gli animi nostri sgomentati dalle minaccedella vicina pestilenza.

LOD. L'un di due potremo fare, o trattenerci quì in casa come facemmo hieri cō qual che nuouo, & piaceuole ragionamento, ò ritirarci in casa della SIGNORA LELIA S. GIORGIO mia parente, oue non pātiremo disagio di virtuosa, & dolce conuersatione. *Lelia S. Georgio.*

AN. Eccoui vn principio della nostra ricreatione, poscia che il solo nome di questa Signoria fa vn dolcissimo suono nell'orecchie, & ne i cuori altrui, & se bene à molte altre valorose donne sono concesse gratie, & doni del cielo, co i quali le si possono agguagliare, nondimeno à me pare che ella se ne lasci molte

adietro con vn certo priuilegio di ſaper racco-gliere,& acquiſtarſi gl'huomini virtuoſi,i quali ſi compiacciono oltre modo di viſitarla, di riuerirla, di conſecratle la diuotione, & di cibar gli ſpiriti loro col nettare, & con l'ambroſia che traggono da gli occhi,da i geſti,& dalla fauella di lei;onde vn noſtro Academico volendo dimoſtrare che infino Diana porti inuidia al ſuo ſtato,dice queſte parole.

Ben tratti habbiam dal Cielo
Ambe conformi i nomi, ma conformi
Non già l'opre, & gli effetti.
Io per le ſelue errando al caldo, e al gelo,
Seguo,& atterro hor queſta fiera,hor quella
Fuggitiua, & ribella,
Tu ne' palagi a vn cenno ſol ſoggetti
Rendi gl'illuſtri,e valoroſi heroi.
Con queſte voci fuore
Sfogò DELIA uer LELIA il ſuo dolore.

LOD. Certo non baſtano tutti i maligni del mondo à torle queſto ſuo proprio, & debito honore,& è coſa notiſſima non meno à gli ſtranieri,che a Cittadini che la caſa ſua è porto, & refugio de i leggiadri, & honeſti ſpiriti, fra i quali eſſercitando ella diſcretamente le orecchie, & felicemente la lingua, ha degnamente conſeguito dalle voci di tutti il titolo di magnanima, & virtuoſa matrona. Et mi vien detto che hieri mentre noi diſcorreuamo quì dell'honore vniuerſale, ſi fece iui vn lungo ragionamento dell'honor particola-

re delle dõne con marauiglioſo diletto di molti Caualieri, & dame, e'l ragionamento fu introdotto, & ſoſtenuto per lungo ſpatio di tempo vicindeuolmente tra'l famoſo giureconſulto il Signor PAPINIANO DENALIO digniſſimo Vicario della Città, & dal Signor GABRIEL NATTA l'vno, come ſapete de' più gentili Caualieri di queſto Ducato, & ambidue non meno letterati che piaceuoli, & amabili nelle conuerſationi.

Papiniano Denalio.

Gabriel Natta.

AN. Horsù fermiamoci in queſto ſoggetto, & poi che à noſtri corpi è ſalutifero il poco di fiato che dalle parti dell'Aquilone viene al diritto di queſta fineſtra, ſia hoggi il noſtro ragionamento dell'HONOR DELLE DONNE, col quale correggeremo il difetto di hieri, perche hauendo noi diſcorſo dell'honore de' Prelati, de' Prencipi, de' Poeti, de' Caualieri, de' Magiſtrati, & d'altri perſonaggi, laſciamo fuori, non sò come, l'honor delle donne, co'l quale ſi moltiplica, & ſi conſerua il mondo.

LOD. Anzi à me pare che non vi ſia coſa più atta à ſcemare, & annullare il mondo che l'honor delle donne, nè vi ſia coſa all'incontro che più lo conſerui, & lo moltiplichi che'l lor dishonore.

AN. Prendetela pure per qual verſo vi vogliate, che ad ogni modo il dishonor delle donne è più atto à diſtruggere, che ad aggrandire il mondo, & laſciateui indurre nell'animo

Helena cagione della morte d'infiniti huomini.

mo che mille Penelope, mille Lucretie, mille Cornelie, & mille altre honeſte matrone non baſterebbono con vna feliciſſima fecondità dar la vita à tanti heroi, quanti ne fece morire la dishoneſtà d'vna ſola Helena.

Se le donne d'hoggidì ſiano più honeſte che l'antiche

L O D. Quãdo ſi moueuano le guerre, s'abbruſciauano le città, & s'vccideuano le moltitudini delle genti per queſta cagione, vi doueua eſſer gran careſtia di donne impudiche per modo tale che eſſendone vna cercata da molti neceſſariamente nè ſeguiuano quei diſordini, & quelle ruine, le quali non auengono più à noſtri giorni, forſe perche è creſciuta hormai la copia delle donne gratioſe, liberali, & arrendeuoli à gli amanti, & quel che mi cõferma in queſta opinione è il vedere che per tutte le Città vi era già vn luogo publico, oue ſi mandauano ad albergare le donne di mala fama, & hora non ſi fa diſtintione dei luoghi come ſe le contrade, & le perſone foſſero tutte d'vna medeſima qualità. Aggiungeteui per maggior chiarezza che hoggidì nõ ſi ſcriuono più lettere d'amore, non hanno più ricapito quelle pietoſe tabacchine, che ſotto colore di diuotione, & di ſantità, & ſotto maſchera di vender tele, recauano le lettere & l'ambaſciate; non ſono più in vſo le ſcale di corda, & ſono diuenuti rugginoſi gli vncini di ferro, & gli altri artificij per giungere alle fineſtre come già ſi ſoleua, ſegno manifeſto che'l mondo hoggi mai è fatto più piano, più domeſtico, più pacifico, & più libero. Di-

rete

rete forse che assai più libero io sia con la lingua, ch'io voglia accennare che le donne de'nostri tempi siano generalmente men che honeste; ma sappiate che quel ch'io dico ritorna à maggior honore di quelle che portano titolo d'honorate matrone, perche non è gran virtù il conseruarsi sane, & intatte fra le sane, ma è gran virtù il conseruarsi sane fra le inferme, & di quì voglio inferire che siano assai più degne d'honore di quel che siano gli huomini.

AN. Che le donne di questo secolo siano men caste di quel che fossero le donne de'tempi à dietro non vi si dee concedere, & sò che voi dite per ischerzo quel che veramente non credete; perche lodato Iddio, & la vigilanza de'pastori, si sono leuati dal mondo molti abusi, & molti rilasciamenti, & si viue hoggidì con tanta riformatione, che nelle cose appartenenti allo spirito, & alla santità i nostri bisauoli si veggono porre il piè auanti da noi, & noi ce lo veggiamo posto auanti da nostri figliuoli. Al dir poi che le donne siano più che gli huomini degne d'honore, io vi consento, perche se l'honore è fondato sopra la virtù come più d'vna volta s'è detto, maggior honore è quello delle donne, perche hanno maggior virtù degli huomini. Et ch'io dica il vero ricordateui di quel personaggio che à giorni passati richiesto da voi, & da me, & da altri gentilhuomini à voler dar luogo in vn collegio ad vn pouero, & virtuoso giouine, ci riman-

Se le donne meriti no più honore che gli huomini.

Quanta virtù sia nella dōna.

mandò à casa tutti con la negatiua, & poi la signora (m'intendete) facendogli di questo vn solo cenno, ne riportò con nostro riso vna gratiosa affermatiua. Eccoui adunque come hà maggior virtù vna sola femina (volsi dir donna) che molti huomini, & come e degna di maggior honore. Et se non basta questo essempio à farci chiari che così sia com'io vi dico, torniui anche à mente l'essempio di molti mariti à cui vien dato il titolo del messere, & le lor mogli sono chiamate signore.

Marito messere. Moglie Signora.

LOD. Questi successi s'hanno ad attribuire alla virtù d'Amore, & non delle donne, le quali non meritano perciò maggiore honore.

Dõne in quali cose preuagliano a gli huomini.

A N. Dite adunque qual ragione vi persuada à stimar le donne degne di maggior honore.

LOD. Da molte ragioni à così dire son persuaso, perche oltre al ricordarmi di quel detto che le donne rendono, gli huomini gloriosi, & gli huomini non possono da quelle separarsi, io le stimo degne di maggior honore per molti ornamenti, non meno d'animo che di corpo; co'quali sono superiori à gli huomini. Se rimirate la bellezza, & la gratia loro, sete costretto di confessare che noi siamo rispetto à quelle, come infenarli mostri rispetto à gli angelici Spiriti. Se ponete mente all'honestà non negherete che quanto esse sono studiose di cõseruarla, tanto noi siamo solleciti di macchiarla, & farle violenza. Se considerate la di-

Bellezza delle donne.

Honestà delle donne.

uotio-

uotione, vi riconoſcete di gran lunga inferiore,& trouate che à confuſione,& vergogna noſtra diuoto il feminil ſeſſo è propriamẽte chiamato. Se eſſaminate il cordial affetto, & iſquiſita diligenza nel gouerno della caſa, del marito, de' figliuoli,& della famiglia, verrete ad accuſar la negligenza, & l'impatienza de gli huomini, & approuerete quella ſentenza, oue non è la donna, iui ſoſpira l'infermo, & direte che la donna è vn'eſſempio di miſericordia. Se vi riuolgete al conſiglio, il quale da alcuni, non sò perche; è ſtimato più debile di quel dell'huomo, vi verranno à mente gl'Imperatori, & gli altri huomini grandi che con felice ſucceſſo gli vtili raccordi delle lor ſagge mogli ad effetto mandarono, & fedelmente ſeguirono quel comandamẽto che fece noſtro Signore ad Abraam, In tutto quello che tì dirà Sarra, preſta orecchie alla ſua voce. Ma ſe mirate all'ingegno, forſe vi parrà in prima faccia che l'huomo ſia più eccellente, & appoggerete queſta voſtra opinione all'infinita moltitudine de gli huomini, i quali con profonda dottrina, & con iſtupendo valore hanno di molto ſuperato il numero delle dotte, & valoroſe donne; tuttauia ſe con più maturo diſcorſo verrete contrapenſando le parti, voi primieramente vi ridurrete à memoria le molte donne illuſtri, le quali non che agguagliati, ma forſe auanzati hãno gli huomini nell'impreſe militari, nel gouerno de' popoli, nello ſtudio di

Diuotione delle donne.

Gouerno della caſa, proprio delle donne.

Cõſiglio delle dõne.

Ingegno delle donne.

tutte le ſcienze, & di tutte l'arti, & poi direte che ſe'l numero delle ingegnoſe dõne nõ giunge à quello degli huomini, ciò auiene non per natura, ma per fortuna, & per occaſione, concioſia coſa che gli huomini ò tiranni, ò inuidioſi hanno preſo il poſſeſſo di non laſciar occupar le donne in altro che ne'lauori della conocchia, & dell'ago, onde non è marauiglia ſe per non eſſere inſtituite nè laſciate eſſercitarſi, non ſi ſcuopre l'acutezza dell'ingegno loro, anzi è marauiglia che per tutto ciò non reſtino, mal grado noſtro, à guiſa del Sole compreſſo dalle nubi, di ſpiegar fuori con maggior impeto la virtù loro. Ma che queſto primiero honore alle donne ſia douuto, ne fanno antica fede le noue Muſe, & Minerua loro duce, nè ſi può dir coſa à maggior gloria loro di queſta, che le tre parti del mondo habbiano riceuuto nome da tre donne che furono, Aſia, Libia, & Europo. Chiamaua Giuſtiniano Imperatore riuerendiſſima la ſua donna, & riuerende ſono da giudicioſi ſcrittori chiamate le donne per ſegno che nella perſona loro ſia ripoſto non sò che di ſantità degna d'ogni riuerenza, & honore. Molte coſe di più ſi potrebbono dire in queſto ſoggetto, le quali tralaſcio coſi perche ſono à voi notiſſime, come perche io credo che non habbiate in ciò penſiero di contradirmi.

Minerua & le Muſe honor delle dõne.

Le tre parti del mõdo nominate dalle dõne.

Giuſtiniano.

AN. Tanto io ſon lontano dal penſiero di cõtrardirui, che a confermatione delle lodi che degnamente alle donne hauete attribui-

re, & per adempimento di quel che da voi fù tralasciato, io vi aggiungo se non meno per le sacre che per le profane historie, & se per le carte di diuersi poeti Greci, & Latini si trouano nominate le donne per signore, & se questa voce donna ò dama altro all'orecchie nostre nó suona che Signora, non si può di quì altro argomentare se non che gli huomini habbiano ad honorarle, & seruirle. Et se dal principio del mondo infino al giorno d'hoggi si sono sempre i più famosi heroi all'imperio delle donne sottoposti; & se i Romani fecero vna particolar legge che alle donne si douesse per riuerenza cedere la strada, sarò io forse così superbo così barbaro, & così insolente, ch'io presuma di contrauenire all'autorità de gli scrittori, all'antico vso, alla ragione, & alle leggi, & ch'io non mi disponga d'esser alle donne humile, & perpetuo seruitore? Io adunque le preferisco à gl'huomini, & credo che a quelle che sono veramente virtuose, non si possa rendere basteuole honore, & che perciò dicesse il Sauio quelle parole, Gratia sopra gratia la donna santa, & honesta.

Donna val Signora.

Legge de i Romani in fauor delle dône.

LOD. Tutte queste ragioni dourebbono far vergognare quei perfidiosi che non vogliono cedere alle donne; & per mantenimento dell'ostinatione loro, & per mostrar che l'huomo sia più eccellente della dôna, non lasciano di metter in campo questo fondamento, cioè che per autorità de giureconsulti, & per antica consuetudine la moglie e illustrata da'raggi del

Moglie il lustrata da' raggi dal marito come s'intêda.

del marito, onde non l'huomo dalla dõna, ma la donna dall'huomo riceue dignità è splendore, per modo tale che vna nobile sposando huomo ignobile, no'l può cõ la sua nobiltà render nobile, ma potrà bene vn nobile sposando vna contadina farla nobile.

A N. Questo fondamento non è cosi stabile come perauentura si persuadono quegli spiriti di contradittione, & male intendenti del suono delle leggi, perche quella regola che la moglie è illustrata de' raggi del marito, non fu data, come fallsamente credono, per isciorre la quistione della precedenza tra l'huomo, & la donna, mà si bene per isciorre la quistione della precedenza tra le donne istesse; perche occorea allhora, come pure hoggidì occorre, ch'vn priuato gentilhuomo haueua per moglie la figliuola d'vn Marchese, ò d'vn Conte, & per l'opposito vn Presidente haueua per moglie vna ignobile; & perche fra queste donne nasceua contesa per cagione della precedenza, parue bene à legislatori di dichiarare, che le moglie partecipassero de' raggi de' mariti, la qual legge fù molto ragioneuole, perche essendo il marito capo della moglie, è cosa honesta che le membra seguano il capo, & che la moglie goda con esso lui della medesima prerogatiua; & di quì è successo, che in tutte le parti del mondo le mogli delle persone titolate sono nominate col titolo de' mariti, & è chiamata questa Contessa, quella Presidéte, quest'altra Collaterala, & quell'altra Vicaria secondo che i mari-

Le mogli portano il titolo de' mariti.

mariti loro ſono, ò Conti, ò Preſidenti, ò Colla terali, & ò Vicarij; & ſe bene ad alcuni pare co ſa ſtrauagante che le donne ſiano coſi nomina te poſcia che veramẽte le dignità, & gli vfficij ſono eſſercitati non da loro, ma da i mariti, nondimeno ragion vuole che ſiano coſi nomi nate, acciò che le gentildonne che per origine ſono loro ſuperiori, ſi contentino per riuerenza del titolo de' mariti loro, di ſtarſene vn paſſo à dietro; altrimente voi potete penſare che ſe le mogli non partecipaſſero della dignità de' mariti, vi ſarebbono ogni giorno in campo acer biſſime cõteſe fra le donne per la diſuguaglian za dell'origine, & del naſcimento; dal che co ſtoro dourebbono rauederſi, che la regola da loro allegata, & ſiniſtramente interpretata, non pruoua che all'huomo peruenga maggior honore, che alle donna, & con tutto ch'vna ignobile partecipi nella dignità, & nella no bilità del marito, non diremo però ch'ella ſia veramente nobile, perche ſempre le reſterà impreſſo quel ſegno del vile naſcimento, il quale è cagione che i ſuoi figliuoli ſi chiamino nobili ſolamente per padre, & non per madre, ſi come per l'oppoſito la moglie nobile ha ra gione di gloriarſi molto più della ſua propria, & naturale nobiltà, che di quella del mari to; & quando anche ſi mariti ad vn'ignobi le, ſarà bene inferiore alla moglie d'vn nobi le, ma non perderà per ciò la ſua nobiltà ori ginale.

LOD. Sono tali le voſtre ragioni che non

Honor delle donne. hāno gli auuersarij in che farui più contrasto; ma desidero hora che mi discorriate dell'honor delle donne, perche io vengo cōsiderando che non essendo il costume loro d'essercitarsi hoggidì nelle scienze ciuili, ò militari, nè di far alcuna di quelle imprese, col mezo delle quali soleuano già acquistarsi honore, si può quasi dire che tolta è loro l'occasione d'essercitar le virtù, & per conseguente ch'esse con poco, & leggiero honore al mondo rimangono.

In che cōsista l'honor della donna A N. Io non truouo ch'alcuna virtù sia maggiore, nè più risplenda nelle donne, che l'honestà, e'l gouerno della casa, & quella che haurà queste due virtù ben congiunte, si potrà veramente chiamar honorata.

L O D. Per due ragioni mi pare che quel che hora dite non possa esser vero; la prima è che se l'honestà, & l'intelligenza delle cose domestiche rendono la donna honorata, tanto si può chiamar honorata rispetto a queste due virtù, vna contadina, quanto vna Reina, poscia che non meno quella che questa è capace d'esse virtù in si fatta maniera, che poca dignità, & a poca gloria si recheranno le grandi matrone quella sorte d'honore, nel quale vedranno le vilissime donne giostrare con esse loro del pari. La seconda è che se la pudicitia fosse il maggior ornamento, e'l più segnalato honore che possano conseguir le donne, non si sarebbe ingegnata la Reina Saba, d'apprendere molte scienze, & di proporre molte

Dōne valorose nel l'arme, et nelle lettere.

graui

graui quistioni al Rè Salomone; non si sarebbe faticata Cornelia nello studio dell'eloquẽza, & Marcella nelle sacre lettere, & Eustochia nella diuersità delle lingue, nè haurebbono Cleopatra, Semiramis, Artemisia, Zenobia, & le donne Spartane, & le Amazoni con tante fatiche, & con tanti pericoli gouernati imperij, & condotti esserciti, se non si fossero persuase d'acquistarsi maggior honore di quello che è commune alle contadine, & se non hauessero creduto di farsi per queste vie gloriose, & immortali, al qual segno non possono giungere quelle donne che della sola honestà, & della sola conocchia si contentano.

A N, Queste due ragioni non mi rimouono punto dalla mia opinione, & non fanno che l'honestà non sia il maggior ornamento che auenga alle donne. Et quanto alla prima ragione che cosi honorata sia vna casta contadina, come vna casta Reina, io negandoui dico che tanto più risplende la virtù, quanto essa ha maggior contrasto, onde s'haurà a stimar più l'honestà d'vna bella, & giouine, che d'vna brutta, & vecchia, perche quella è communemente sollecitata al dishonore, & questa è communemente lasciata in pace; il che fu anche accennato dal poeta con quelle parole.

Virtù nel contrasto è maggiore.

Quanto in più giouentute, e in più bellezza,
Tanto par c'honestà sua laude accresca.

Dal che si conchiude che maggior honestà è quella che essendo assalita non si rende, che quella laquale non fu mai posta in proua. Il medesimo dico delle donne nobili, & d'alto affare, la cui honestà è tanto più degna, & gloriosa, quanto esse per la delicatezza della complessione, per la qualità de'cibi, per l'intolleranza delle fatiche, & per altre circostanze sono più soggette al pericolo del dishonore di quel che siano le ignobili, alle quali come più robuste, più faticose, & meno agiate, è leuato il fomento, & l'esca, con la quale s'accendono i pensieri lasciui; la onde diremo senza dubbio che maggiore, & più eccellente sia l'honestà di quelle che di queste. Alla seconda ragione, cioè che molte valorose donne habbiano procurato con gli studij delle lettere, & dell'arme d'acquistarsi vn più sublime honore di quello che viene dal mantenimento della pudicitia, vi rispondo che quelle donne, le quali oltre alla virtù della pudicitia posseggono altre virtù, sono indubitamente più honorate di quel che siano l'altre donne, le quali non hanno altra virtù, che la sola honestà; ma quando si pongono queste virtù in bilancia, vi dico che quella dell'honestà ha maggior forza di tutte l'altre, anzi il mancamento dell'honestà rende nulle tutte le virtù, nè si potrà con ragione chiamar honorata alcuna donna valorosa nelle lettere, & nell'arme s'ella sarà dishonesta, ma all'incontro si chiamerà honorata la donna, ancor che

Dishonestà annulla tutte le virtù.

priua

priua dell'honore delle lettere, & dell'arme, mentre ch'ella mantenga l'honore della pudicitia, & per dirla in vn fiato, il fondamēto dell'honor donnesco, è la pudicitia, senza laquale non può alcuna donna salire à gli altri honori. Lascio di dirui che si come molte donne con la scienza delle sacre lettere acquistarono fama di santità, & di doppio honore, cosi molte altre col darsi allo studio delle vane poesie, & col riuolgere i Filocopi, i Decameroni, i Palmerini, & gli Amadigi danno segno più di vanità, che di scienza, & in vece di coglier la rosa, si feriscono nelle spine; & potete credere che quelle antiche donne cotanto valorose nel l'arme col voler calzar le brache, & vestir i corsaletti appropriati à Caualieri, fecero atti d'hermafroditi, & trapassorono i segni di quella mãsuetudine, & modestia che è propria del sesso loro, onde ne seguiua la profetia di quel detto.

Io dò però materia ch'ogn'vn dica.
Ch'essendo vagabonda, io sia impudica.

LOD. M'acchero à queste ragioni, & consento che la pudicitia sia quell'honore, senza ilquale non può la donna conseguire alcun'altro honore; ma non mi negherà già alcuno che non sia degno d'imitatione l'essempio delle donne Spartane, lequali veggendo in vn conflitto i lor mariti non poter far testa all'impeto de'nemici, & venirsi pian piano ritirando, corsero armate in aiuto loro, & posero essi nemici in fuga; la onde i riscossi, &

grati mariti in honore delle vittoriose donne dirizzarono il simulacro di Venere armata, & con questo geroglifico manifestarono il donnesco honore. Et per tanto vorrei hora sapere da qual ragione, ò da qual inuidia mossi gli huomini d'hoggidì non concedano alle donne per accrescimento della lor gloria, d'intromettersi in quei negotij priuati, & publichi, & non meno della guerra che della pace, & d'essercitarsi nell'armeggiare, & nel caualcare, & tanto più quanto il diuino Platone (s'io non sono ingannato dalla memoria de'pochi studij della mia giouentù) non vna volta, ma due, & forse più, ha lasciato à noi questo precetto; & se bene à voi pare che si disdica loro il vestir l'arme come cosa poco conforme alla dignità donnesca, questo auiene perche non vi è l'vso, si come ci suol parere di tutte l'altre cose inusitate; ma quando si vedessero più d'vna volta ridotte sotto l'insegne militari, non vi parrebbe più cosa strana, nè disdiceuole, ma naturale, il che ci vien dimostrato con la volgarissima fauola dell'asino verde, & come disse vn poeta.

Venere armata.

Fauola.

L'vso le cose gran tempo maneggia,
Et poi natura al lungo andar pareggia.

AN. Io nō starò à dire che le leggi di Platone cōueneuoli à quei tempi sono disconueneuoli à questi per la diuersità de'gouerni, & dello stato militare, ma lasciando da parte questa ragione, vi ricordo che se rileggete con dili-

diligenza le parole di Platone oue discorre di questo fatto, vedrete ch'egli propone alle fanciulle che s'addestrino al saltare, & al combattere, & propone alle matrone che sappiano leuar il campo, ordinar l'essercito, & prender l'arme in mano, & subito soggiunge che siano intendenti di queste cose, se non per altro, almeno perche venendo il caso che tutti gli huomini si trouino fuori alla guerra, & esse siano molestate da nemici, possano difendere la Città, ouero non bastādo gli huomini contra l'impeto de' nemici, piglino anch'esse l'arme, & diano loro soccorso. Potete voi hora misurare, & pesare quelle tre parole, se non per altro, le quali non impongono alcuna necessità, ma più tosto si riferiscono al bene essere; & con la medesima ragione si potrebbe dire che ad vn dottor di medicina mio pari conuenga il saper maneggiar vna picca, colpir con la lancia, trarre d'archibugio, & esser bene intendente delle cose militari, perche quantunque non siano appartenenti alla sua professione, & al suo stato pacifico, nondimeno possono auenir cose, oue il saper maneggiar l'arme torni à seruigio di lui, del Prencipe, & della Patria. Ma volete certificarui che la mente di Platone non fosse d'obligar le donne à così falti essercitij? riuolgete bene tutte le sue carte, & vedrete che anche più d'vna volta egli dice che la virtù delle donne è il gouernar bene la casa, & vbidir a' loro mariti. Io adunque vi replico che hoggidì non si la-

Legge di Platone come s'intenda.

ſcia più cinger la ſpada alle donne, nè condurre eſſerciti, nè ingerirſi nelle coſe publiche, non già perche non foſſero atte à tutto ciò al pari delle antiche, ma perche ſi conoſce chiaramente ch'eſſe in vece d'acquiſtarſi honore, aggrauerebbono il credito à ſe medeſime, & à gli huomini inſieme.

L O D. Cō tutto ciò hanno le donne d'hoggidì tanto imperio ſopra gli huomini che poſſono gloriarſi che ſtando ritirate in caſa, gouernano le Città, & le coſe publiche à lor voglia, onde il tutto torna ad vn ſegno, perche tāto è che le dōne gouernino i gouernatori, quanto che gouernino gli ſtati.

Quel che diſſe Catone delle donne.

A N. Per queſto diceua Catone. Noi Romani comandiamo à tutti gli huomini del mondo, & le noſtre mogli commādano à noi. Ritornando hora à Platone diremo ch'egli ha aſſegnato alle donne due honori da noi propoſti, l'vno eſpreſſo cioè il gouerno della caſa, l'altro tacito, cioè la pudicitia compreſa nella virtù dell'vbidire al marito, il quale ricerca per principal vbidienza che la moglie gli mātenga la fede, & l'honor matrimoniale.

L O D. Stando ciò biſognerà diſcorrere in qual modo habbia la donna à ſpiegar i raggi del ſuo honore nel gouerno della caſa.

Come ſi habbia a portar la dōna nel gouerno della caſa.

A N. Quiui ſarebbe aſſai che dire, ma perche il mio principal diſegno è che ci ſtendiamo nel ragionare dell'honore della Caſtità, mi ſpedirò brieuemente intorno al detto gouerno, il quale è riuolto a due fini, cioè all'in-

l'institutione de' figliuoli, & della famiglia, & alla conseruatione, & aumento delle cose domestiche. Il primo se bene è commune al marito, tuttauia obliga molto la moglie ad vsarui ogni diligenza, & però dourà sopra tutto esser intenta alla diuotione, & allo stampare ne' teneri cuori de i suoi figliuoli il timor di Dio, & al tenere la casa smorbata dalla peste de i vitiosi seruitori, & a disporsi à viuere christianamente.

LOD. Ben disse il filosofo de i genitori che non danno buono essempio à figliuoli, che nõ è marauiglia se riceuendo la pena di questo mancamento, sono talhora abbandonati da i figliuoli.

AN. Presso à questo si come il marito è studioso di metter la robba in casa, cosi ella sia sollecita di conseruarla, perche.

Quel ch'acquista, & non serba dice il libro
Che và alla fonte a trar l'acqua co'l cribro.

Onde per conseruar le robbe di casa conuiene ch'ella discretamente la riponga con ordine, & a suoi certi & destinati luoghi, acciò che si habbiano facilmente alla mano, perche allogando il tutto opportunamente, si vedranno con piu commodo quelle che si possono guastare, & quelle che si possono piu lungamente serbare, & facendo questo haurà assai manco fatica nel suo gouerno, & si accorgerà come sia vera la sentenza d'un'antico Economo, cioè, che nelle cose di casa è piu faticosa la negligenza, che la diligenza. Nè questo *Detto di vn' Economo.*

le basta, ma è ancora vfficio suo d'auuertire che si tronchino le spese souerchie.

Prou. LOD. Si dice volgarmente per tutta la Lombardia, che lo sparagno è il primo guadagno, & che'l souerchio rompe il coperchio.

AN. Diceua parimente vn Greco scrittore, che bene assettata è quella casa, oue non hà cosa souerchia, nè vi mãca alcuna necessaria. Ma questa donna non sarà giunta all'eccellẽza della virtù, se oltre alla conseruatione della robba non procurerà ancora d'aumentarla cõ la sua industria, & di far che tutta la seruitù di casa s'affatichi insieme con lei del continuo in qualche vtile essercitio, & ciò si faccia senza querele, senza tristezza d'animo, & con vna lieta, & felice concordia. Non aspettare hora ch'io discenda alle particulari minutezze de i fili, & delle tele per l'uso, & per ornamẽto della casa, nè della politezza de' mobili, dell'essercitio dell'ago, dlla conocchia, dell'arcolaio, del l'alleuare i caualieri da seta, del visitar la cantina, il granaio, la dispensa, l'horto, il pollaio, & gli animali della corte rustica, del tener conto de i bucati, & di tutte le stouiglie, del cucinar le viuande ordinarie, & delle conserue per tutto l'anno, perche sarebbe vn voler ammaestrar le donne nel gouerno della casa, ilche nõ appartiene à noi, ma consideriamo solamente se quella donna, che con diligenza & con istudio attende vtilmente à queste imprese si può con ragione chiamar virtuosa, & honorata, & se'l marito dee chiamarsi felice, & glorioso, & confes-

confessare che vna cosi fatta moglie non meriti il titolo di compagna, ma di patrona, & signora; che ne dite?

LOD. Non altro, se non ch'io mi sottoscriuo à tutto ciò che hauete detto; ma hora mi viene in mente di dirui che hauẽdo voi costituito l'honor delle donne nel gouerno della casa, & nella pudicizia, può leggiermente auenire che si truoui piu d'una, laquale sia industriosa, & d'alto valore nel gouerno della casa, ma porti nome al mondo d'impudica, laonde ciò stando, si potrà per vna parte chiamar honorata, & per l'altra dishonorata.

Donna intẽta al gouerno della casa dà segno di pudicitia.

AN. Il gouerno della casa non dipende tanto dal saper aumentare, & conseruar l'utile di detta casa, quanto dal gouernar con honestà, & con maniere essemplari, si come già hò detto, i figliuoli, & la famiglia: onde hò per cosa quasi impossibile, che le donne intente à questo vfficio pecchino di dishonestà, ma le vedrete piu tosto abhorrire i giochi, i conuiti, & le feste, oue non si lasciano tirare se non per qualche legittima, e necessaria occasione quãdo non si può altramente per debito di creanza, nè hanno cosa in quello spatio di tẽpo che piu le prema ch'un tacito, & crucciioso desiderio di sbrigarsi, & di ornarsene à riueder la casa loro, & sono quelle, incõtra alle quali Amore non iscocca mai l'arco per non spuntare le sue saette. Ma che diremo hora di quelle vane, e sciocche, le quali mettono in ruina i mariti, i figliuoli, & la casa, & quanto essi risparmiamo,

Donne vane.

miano,& acquistano, tanto esse à guisa d'harpie, diuorano, & consumano?

LOD. Io temo, assai che queste donne dissipatrici non habbiano qualche maggior peccato, & che con questo vitio non sia concatenato quello della dishonestà, ò almeno non vi siano mescolate infino à sette dramme di pensieri lasciui, & di sembianti scandalosi da farui sopra diuersi commenti.

Essempio d'un vitioso marito, & di una virtuosa moglie.

AN. Non niego però che all'incontro non vi siano de vitiosi mariti, i quali rubando i sudori alle virtuose mogli sono del tutto intenti à spogliare, & ruinare la casa. Non hà gran tempo che in queste nostre contrade vn gentilhuomo s'affrettaua giorno & notte di perder le sue facultà al gioco delle carte, & de' dadi con poca pietà verso la moglie, & quattro figliuoli, i quali haurebbe sicuramente ruinati non tanto cō la perdita della robba, quāto col mal'essempio, se non era preuenuto dalla morte. Or eccoui la valorosa vedoua à guisa del pellicano vero simbolo della carità verso i figliuoli trarsi incontinente il proprio sangue, dico le vesti, & le gioie, delle quali il marito non potè adempire il suo disegno di farne vn resto su'l gioco; & conuertito il tutto in danari, & impiegata vna parte in estintione di debiti, & l'altra in honesto capitale, & licentiate le bocche inutili di casa, & data à pigione vna parte delle stanze, & ristretta essa co i figliuoli in vn guscio di vouo, far tanto col risparmio, & con l'industria, che nello spatio

Pellicano simbolo di carità verso i figliuoli.

di sei anni non solamente riscosse alcuni campi impegnati dal meschino marito, ma raddoppiò le rendite, & che è più, temendo che i figliuoli non patrizassero, gl'indusse tutti à promettergle con giuramento di non toccar mai nè carte, nè dadi, onde se ne viuono hora agiati, & virtuosi quanto altri gentilhuomini, & à lei vengono date mille lodi, & mille benedittioni.

LOD. In fine il gioco conduce l'huomo à nulla, & però piãgendo vno sfortunato ilquale era per lo gioco rimaso in camicia, & dimãdandogli vn'altro che hai che piangi? rispose nulla, & replicando l'altro, & perche piangi se non hai nulla? Io soggiunse, piango per questo, che non hò nulla.

Detto di vn giocatore.

A N. Dunque torniamo à dire che notabile, & infinito è l'utile che apporta in casa sua vna valorosa matrona, & che di quì ella sale ad vn'altro grado d'honore, oue non giungono quelle donne inutili, & vagabõde che scorrendo quà & là come se hauessero grandi negotij, par che abhorriscano la propria casa nõ altrimenti che la sepoltura, oue non si fermano con gusto, se non quel tempo solo che spendono fra'l pettine, & lo specchio, onde segue loro dishonore, & biasimo.

Donne vagabonde.

L O D. Ben lo dicono gli Spagnuoli, che donne, & galline per troppo andar si perdono.

Prouerbio Spagnuolo.

A N. Dice anche di più il filosofo che non è così vergogna all'huomo il far delle cose domestiche in casa, come alla donna il ricercar

quelle

quelle che si fanno fuori; & però sarà vfficio de i padri, & delle madri di essercitar le figliuole nell'acquisto, & nel possesso di questi due honori, per opera de i quali habbiano ad accompagnarsi con huomini honorati, & participar con esi de' titoli, & de gli honori loro.

LOD. Poscia che l'altro honore della donna è riposto nella pudicitia, io stimo che tutto il suo studio debba esser riuolto ad acquistarsi questo honore in tanta eccellenza, che sia possibile, auanzi la fama dell'altre honorate.

Honestà in che cõsista.

AN. Hauete ragione, perche se ben molte si persuadono d'esser honeste solaméte perche la conscienza loro è consapeuole che non sono cadute in fornicatione, ò adulterio, nondimeno s'abbagliano in ciò grãdemente, perche all'acquisto dell'honestà non basta la conscienza loro, ma bisogna che vi concorra la buona, & vniuersale opinione altrui per si fatta maniera che non solamente non si sparli in publico di lei, ma non se ne mormori in quattro occhi, come si suol fare di molte meschine, delle quali finalmente si và tanto buccinãdo da vn'orecchio all'altro che rimãgono secretamente contaminate le menti di tutti; di un certo si dice, che si come nõ si sà onde habbia preso origine, cosi non si finisce mai di replicarlo, & moltiplicarlo, & però queste sfortunate se ben non cadono in fallo, meritano però nome più tosto di femine che di donne.

LOD. Perche fate questa distintione?

AN. Perche mi persuado che'l titolo della

Donna

Donna richiegga una ſpeciale, pellegrina, & ſoprana honeſtà che trapaſsi la commune, & men perfetta honeſtà delle altre donne, delle quali io ne chiamo alcune feminette, alcune feminelle, alcune feminucce, & alcune feminacce. Intendendo per feminette quelle che rimangono di peccare, perche non hanno per iſciagura, anzi per ventura loro chi le ricerchi, & di queſte mi perſuado che ve ne ſia al mondo gran numero. Nomino poi feminelle alcune, le quali ſi rimangono di peccare per tema dei i mariti, ilche ſi verifica con l'eſſempio d'alcune, le quali in vita de' mariti furono reputate honeſte, & poi vedoue ſi trasformarono in beſtie, & però diſſe bene vn poeta, *Feminet te.*

Caſta è colei che ſenza tema è caſta.

Ma, Dio buono, come è grande, anzi infinita la moltitudine delle feminucce, dico quelle che ſono pudiche d'opere, & di nome, ma laſciue di fauella, di geſti, di ſguardi, di portamēti, & d'altre circoſtanze, la cui honeſtà (a dirui quel ch'io ſento) ſi come diſtilla, & infonde non sò che di ſoſpetto nelle menti altrui, coſi non mi pare degna d'alcuno honore, anzi io chiamo la loro honeſtà dishoneſtiſsima, et coſì volle intēdere quel Santo huomo che diſſe, Vergognateui d'affermare c'habbiate gli animi pudichi ſe hauete gli occhi impudichi, perche l'occhio impudico è del cuor impudico annonciatore. *Feminuccie.*

LOD. Queſta ſorte di donne è ſtata trafſitta al viuo dal noſtro Eleuaio nella ſua ciuil

conuer-

conuersatione, ma non sò se le donne hauranno i mai letto quel libro.

A N. Alcune l'hauranno letto senza diletto, alcun'altre, come le nostre, non gli hauranno creduto perche niuno è profeta in patria, ma volesse Iddio che gli hauessero creduto, perche nõ sarebbono dopoi soprauenuti maggiori disordini.

Donne che giocano alle carte.

LOD. Parmi ancora che sia degna di biasimo, & dia indicio di poca honestà la licenza che s'anno presa da poco tempo in quà le donne in più d'una Città d'appropriarsi il gioco delle carte, & frequentarlo ne i giorni cosi del louoro, come del riposo con tanto bell'ordine, che le tauole rimangono vagamente fregiate con la diuisa d'un'huomo, & d'una donna.

A N. Il gioco non sarebbe compiuto se nõ vi concorressero il maschio, & la femina.

L O D. Si potrebbe forse dire à loro difesa che le persone honeste non si macchiano con questi giochi, & con queste conuersationi.

A N. Si può ben anco rispondere, che l'acqua in se è buona, & la terra è buona, ma l'acqua, & la terra insieme, fanno il fango, ò dolci mariti, anzi maritelli senza sale; ma passiamo alla schiera delle feminacce, voglio dir quelle che per esser tenute piu sauie matrone, danno volentieri orecchie a gl'innamorati Platonici, & biasimando l'amor volgare, & lasciuo, si riuolgono con lieto viso à farsi seruir filosoficamente, ne si cõtentano di star in conuersatione di certi spiriti eleuati, & di venir discorrendo,

Feminacce.

Platonici.

do,

do, come il piacer che si sente nel mirare vna bella faccia si dee trasferire nel mirar interiormente vna maggior bellezza; ma gratiosamente condescendono infino à tre gradi amorosi, il primo è riceuer in dono da gli amanti qualche gioia, & darne loro vn'altra in cambio; il secondo di lasciarsi baciar la mano; il terzo, & vltimo di consolarli con quell'honesto bacio della bocca, in virtù del quale si vengono à sposar l'anime insieme, & a rimanersi eternamente congiunte d'un santo, & indissolubil nodo; ma non pensate che forza d'amore, nè humiltà di prieghi, nè di sospiri, nè tenerezza di lagrime, nè lunghezza di seruitù, nè liberalità d'oro, & d'argento, nè tutto il mondo insieme fossero bastanti à farle passar i confini di questi tre fauoriti; che dite hora di questo amor Platonico?

L O D. Io dico ch'egli addormenta lo spirito, & risueglia la carne, & mi pare (come già disse colui) vna specie di lussuria senza peccato; ma non sò quel che io mi creda della costanza di quelle feminacce, poi che si trouano legate con questi tre lacci d'amore, & come gl'insatiabili amanti si appaghino di questi lampeggiamenti; & si contentino di veder in vn medesimo momento acceso, & estinto il fuoco; & per dir apertamente il mio comcetto, io dò poco credenza à così fatte Salamistre, & stimo assai maluagia l'intentione loro, poscia che questi fauori, si fanno nascosamente da gli occhi dei mariti, & di altre

perſone, ilche non credo che ſia di mente di Platone.

A N. S'aſcondono da' mariti, & da gli altri, temendo che eſſi per l'ignoranza loro, & per non hauer mai ſtudiato Platone, non pigliaſſero il fatto per altro verſo. Ma che ſtò io più a dire? Il loro coſtume può eſſer bello, & buono, ma à me non piace in modo alcuno, & coſi fatte donne che a guiſa di baleno vengono, & vanno, ſono gentilmente motteggiate dal poeta Mantouano con quei verſi.

Me Galatea, laſciua, & vezzoſetta
Viene à ferir col pomo, & fugge a ſalci,
Et d'eſſer pria veduta ſi diletta.

Et perche fanno profeſſione di tener gli amanti sù le bacchette, & dar loro ſecondo il volgar detto, vna fredda, & vna calda, diſſe vn'altro.

Gode, perch'io non eſca mai d'impaccio,
Di temprar l'alma fra l'ardore e'l ghiaccio.

Eſſempio di donna vana, & inſtabile. Ma molto piu ſegnalatamente queſto vitio fù attribuito ad vna Signora, laqual portaua l'impreſa d'una Ruota, & con tutto che l'impreſa conteneſſe vn virtuoſo ſignificato, nondimeno perch'ella era vna di queſte feminacce che con ſuoi ſcherzi faceua proua de gli amāti Platonici, ecco vno de' noſtri Academici Illuſtrati, che ſtuzzicato (per coſi dire) dalle honeſte laſciuie di lei, le conſecrò queſte parole.

La

La vostra altera fronte, e'l graue ciglio
Spoglian d'ardir questo mio debil core;
Ma il lasciuetto riso
L'acqueta, & li promette alto fauore;
Al fin la dolce angelica fauella
Frà timore speranza il tien conquiso.
Tal che da voi con sempiterno giro
Condotto hor alto, hor basso,
Hor intra duo, ben mi raueggio ahi lasso.
Che veramente è degna (gna.
Di voi la RVOTA, & vostra propria inse-

L O D. Io sono hormai certificato dal vostro discorso che vi sono diuersi gradi d'honestà, & che all'hora non la femina, ma la vera donna potrà dire d'esser salita al supremo grado, & meritar il titolo d'honoratissima, quando il mondo vedrà ch'ella con vna santa, & mirabile armonia accordi la castità delle parole, de' sembianti, de gli sguardi, & de' portamenti con la castità interna; & quindi ella sarà degna d'andarsi à presentar al tempio insieme con Madonna Laura nel trionfo della Castità. *Honestà perfetta.*

A N. Cosi l'intendo, & cosi credo che l'intendesse il poeta quando disse.

Et la piu casta era iui la piu bella.

L O D. All'incontro del ragionamẽto che fatto hauete dell'honestà imperfetta, desidero hora che mettiate quelle parti che sono atte non solamente ad acquistare, ma à conseruare immacolata, intatta, & irreprensibile l'honestà donnesca.

AN. Queſte coſe dipendono, come già habbiamo accennato, dalla inſtitutione delle fanciulle, della quale eſſendone ripieni i volumi, non mi pare che ſe n'habbia hora à diſcorrere. Dirò bene coſi alla sfuggita che à queſto gioui principalmente lo ſpecchiarſi nella meſchina, & lorda vita di quelle donne che per loro ſciagura hanno acquiſtata fama d'impudiche, le quali hanno due proprietà della rondinella, dico il vagare, e'l cianciare, & coſi afferma il Sauio che ſono berlinghiere, vagabõde, inquiete, & non potendo fermar i piedi in caſa, vanno hor quà, hor là tendendo reti, & inſidie. A queſti difetti ſi aggiunge che ſono naturalmente goloſe, vbbriache, & pompoſe, & per la mala vita loro ſono da tutto il mondo ſchernite, & vengono alla fine in odio à quegli ſteſſi che furono partecipi della dishoneſtà loro. Sono ſottopoſte alle ingiurie, & à gli oltraggi non meno degli ſtranieri che de i Cittadini. Onde è ſcritto, & ſi vede in pratica, che ogni donna dishoneſta, quaſi ſterco nella ſtrada è da tutti calpeſtrata. Non mettono coſi toſto il piè fuori di caſa, come cento mani fanno loro dietro le fiche, & cento lingue le motteggiano, nè ſenza ragione ciò fanno, perche à deſcriuere vna rea, & dishoneſta femina nõ baſtano le parole di quel ſanto, cioè. Per te ſi fanno le guerre, per te ſi perdono i ſauij, per te i ſanti ſono vcciſi, per te le Città abbruſciate, per te la vita perduta, per te la morte trouata, per te i ricchi poueri, per te i belli

Coſtumi delle donne dishoneſte.

Mali che auẽgono per cagione delle donne impudiche.

belli brutti, per te i forti deboli, per te i veraci bugiardi, per te i casti lussuriosi, & per te gli humili superbi, per te i penitenti ostinati, & odiosi à Dio, Nè basta quel che disse Salomone, chi hà la moglie dishonestà, ha preso vno scorpione in mane; ma bisogna aggiungerui per suggello quei due sententiosi versi.

Donna forze, occhi, vece, ben, corpo, alma,
Trahe orba, inaspro, strugge, infetta, vccide.

LOD. Tutte queste cose appartengono più alle Cortigiane publiche chiamate donne d'assai, ma non dite nulla delle meretrici secrete, & da pochi.

AN. Forse voleste dir da poco, ma qual ragione vi fà dire che ve ne siano delle secrete?

LOD. Lo studio che esse pongono (parlo hora delle adultere) di far il gioco tanto polito, che'l marito principalmente, & poi gli altri cosi di casa, come di fuori, non l'intendano.

AN. Non dite questo, perche infin nelle sacre lettere ci è insegnato à scoprir questo graue peccato nelle femine solamente all'alzar de gli occhi, & al mouer delle palpebre. Oltre à ciò non bastano tutte le cautele, & tutta la lor secretezza à nasconderle, perche Iddio permette alla fine che la macchia si scuopra, & che per bocca ò del compagno del suo peccato, ò de i famigliari di casa, ò de' vicini, ò per altre sciagure la verità venga in luce, & se ne porti la nouella in piazza.

Dishonestà nella donna tosto si scuopre.

LOD. Qual conditione è peggiore, ò d queste, ò delle prime?

AN. Non vi dirò altro se non ch'una Cortegiana in Roma fu già motteggiata da vna Cittadina per la publica professione che faceua di dar il suo corpo in preda à diuerse persone, allaquale rispose la Cortegiana, Noi per sostentarci cerchiamo liberamente la pratica, & l'amicitia de i galant'huomini, ma voi per lussuria violando vn sacramento, & rompendo la matrimonial fede, vi appigliate di nascoso à qualche seruitor di casa, & forse per manco sospetto la volete con alcuno de' vostri più stretti parenti.

Detto di vna Cortegiana.

LOD. Poi che vna donna ha per sua sfentura fatto tradimento al marito facilmente se ne passa da vn peccato all'altro, & aspirando alla libertà procura d'accompagnar l'adulterio con l'homicidio, & quando fosse lecito, potrei nominar più d'una che à tempi nostri temendo di morire per mano de' mariti, s'affrettarono anticipatamente di mandarli al macello, onde i meschini non ritornarono più, ouero con lento, & mortal veleno preoccuparono il disegno d'essi mariti, & si potrebbono parimente nominar alcune vedoue che per nó lasciar maturar i frutti ne i lor terreni sotto colore d'indispositione si fanno trar sangue dalla vena del piede.

Dello adulterio nascono altri peccati.

Costume d'alcune vedoue scelerate

AN. Non voglia già Iddio che ve ne siano di quelle ò maritate, ò vedoue insieme con l'atto della dishonestà leghino vn peccato in

Spirito Santo, & perche si lieui l'occasione di ogni rio sospetto, coprano la lordezza con vna frequenza inusitata del Santissimo Sacramẽto dell'altare, & col farsi registrare nelle scuole delle diuotioni. Ma perche dobbiamo creder il bene fin che veggiamo il contrario, spediamoci, conchiudendo che non vi ha sorte d'impietà, & di sceleratezza che non entri nel cuore d'una donna impudica, & che nõ si può in modo alcuno celare la lor mala vita; per la quale con vergogna loro, & de' parenti s'acquistano il nome di diuerse bestie, & trasformando se stesse in lupe, i mariti in becchi, i figliuoli in muli, riempono le case loro di una greggia di diuersi animali. Pensate hora come da questo odioso spettacolo siano auuertite le sante donne non solamente à non macchiar il loro honore, ma à fuggire come nemiche capitali le pratiche di cotali zambracche, & tutte le altre occasioni onde possano recare vn minimo sospetto di se stesse.

LOD. Se gioua all'honestà delle donne il mirar infelice, & lorda vita, e'l tristo successo delle impudiche si come già hauete proposto, io credo che non sarà meno vtile il mirar anco gli honorati essempi, & le virtuose maniere di Cornelia, di Lucretia, di Virginia, ò per dir meglio di Maria, di Cathetina, di Susanna, di Cecilia, & di altre non meno Sante, che honeste donne.

AN. Voi dite bene, & con questo riguardo s'hanno a porre alle fanciulle cotali nomi

à battesimo. Ma, Dio buono, quante Cornelie, quante Lucretie, quante Virginie, anzi quãte Marie di nome si trouano, che sono d'opere, & di vita tante Helene, tante Laidi, tante Frine, & tante Faustine?

LOD. Cosi bene inestato è vn nome virtuoso in donna vitiosa, come vn diamante in anello di piombo.

Essempio d'un padre beffato dal figliuolo.

AN. Souuengaui l'essempio di quello scolare, ilquale essortato per lettere dal padre à voler spendere bene i danari, gli riscrisse che gli spendeua con prudenza. Ma alla fine il pouero padre fu auuertito che questa Prudenza era il nome di una Cortegiana, alla quale il figliuolo s'haueua dato in preda. Or seguitiamo à proporre alle donne che particolarmente si dispongono all'osseruanza di quelle sei cose che vengono proposte da vn santo huomo per conseruare la loro castità à guisa di vna rocca inespugnabile, cioè la sobrietà, l'essercitio, l'asprezza dell'habito, il ristringimento de i sensi, il parlar poco, & honesto, il fuggire l'occasione delle persone, del luogo, & del tempo. Et quanto alla prima douranno sapere, che i nostri corpi sono di natura tali, che con la souerchia copia de i cibi rimangono aggrauati, onde l'anima che è diffusa per tutto il corpo, resta parimente aggrauata, & diuiene pigra, & neghittosa; & per ciò hauranno ad astenersi da quei cibi che col grande loro nutrimento affiggono troppo l'anima col corpo, & la profondano in esso, nè

Auuertimẽti per la cõseruatione dell'honestà.

Sobrietà.

si

si faranno beffe di colui che scrisse, particolarmente i legumi non esser atti alla conseruatione della castità, perche di natura loro sono ventosi, & pieni d'vn souerchio nodrimento in tutto cõtrario alla tranquillità della mente. Della qualità, & della quantità del vino non ne parlo, poi che leggendo l'opere spirituali (alche fare sopra ogn'altra cosa l'essorto) trouerranno il detto dell'Apostolo, che nel vino vi è la lussuria, & vedranno come hà grãdemente biasimata la grassezza dell'anima, onde dice nostro Signore, Non si fermerà il mio spirito in così fatte persone, perche sono carne.

Legumi contrarij alla castità.

LOD. Mi piacciono questi ricordi per l'institutione delle giouani.

AN. Hora quanto all'essercitio, hauranno à cõsiderare che la castità non hà maggior nemico dell'otio, onde sorgono i pensieri lascivi, i quali come prendono il possesso de' vacui petti, vi fanno dentro le radici che non si suellono leggiermente.

Essercitio.

LOD. Ben disse quel poeta,

Se lieui l'otio, è senza strali Amore,
Et le facelle sue senza splendore.

Et di quì è che'l medesimo Apostolo biasimò le giouini vedouelle, lequali menando vita otiosa, & ripiene di ciance, & di curiosità, vanno visitando le case altrui.

AN. Et però hauranno l'accorte matrone ad essercitar se stesse; & le fanciulle in quelle honeste fatiche del corpo, & dello spi-

rito che ſono atte à mantenerle ſane, & condurle la ſera à letto con tanto di ſtanchezza che ne habbia à ſeguir vn ſonno quieto, & ſenza alcuna ſiniſtra viſione. Et ſi come la ruta per la ſua ſiccità era preſſo gli antichi ſimbolo della pudicitia, coſi l'eſſercitio conſumando il nudrimento della laſciuia le mantiene caſte, & honorate. Or vegniamo all'aſprezza dell'habito, & poi che nõ ſi truoua alcuna che per mortificar i ſenſi voglia veſtire il cilicio, dourebbono almeno fuggire quegli habiti pompoſi, & laſciui, co'quali danno ardire à giouani di rignir loro appreſſo, & di credere che più toſto per piacere à loro che à propri mariti ſi dilettino d'apparire coſi vaghe, & coſi sfoggiate, & sà Iddio con qual intentione eſcano in publico coſi fattamenre adorne.

Ruta ſimbolo di pudicitia

Aſprezza dell'habito.

LOD. Io piego ſempre alla più ſana interpretatione, & perciò m'induco à penſare che le donne per la maggior parte ſi moſtrino ambitioſe nella pompa delle veſti per aumento della lor bellezza.

AN. So che il bel manto accreſce la beltà, & che à queſto effetto il Carro di Venere è tirato da due Cigni; ma ſi come ſete giunto al mezo, paſſate hora al fine, & dite che l'accreſcimento della bellezza è ſpeſſo procurato ad vn fine laſciuo, dal che molte ſi ritirerebbono mentre ſapeſſero che la dõna di tante morti, & di tante pene infernali è degna, quanti huomini fà precipitare co' ſuoi vani, & eccesſiui ornamenti. In fine gli affettati portamenti

Carro di Venere tirato da i Cigni.

Auuertite donne pompoſe.

ti rendono mal odore laqual cosa fu accortamente compresa di Sulpitio, la cui moglie s'arrischiò d'andar fuori di casa col capo scoperto contra il costume dell'altre matrone, onde egli le disse, le nostre leggi t'haueuano prefissi i miei occhi, à quali soli tu hauessi ad aggradire, ma l'hauer voluto parer bella à gli altri; dà sospetto, & segno d'impudicitia, onde ti rifiuto, & così detto la rimandò à casa sua. *Sulpitio.*

LOD. Sulpitio fu troppo crudele, & doueua bastargli per risentimento il farla andar il giorno seguente con la cuffia da notte in capo per tutte quelle contrade, oue era stata il giorno auanti col capo scoperto.

AN. Forse ella si sarebbe eletto più tosto di separarsi dal marito che di fare lo spettacolo che voi dite.

LOD. Or voi vedete che di tempo in tempo se ve vanno le donne pigliando maggior possesso de' mariti, & delle leggi stesse, & che dal tẽpo de' Romani in quà son venute le donne pigliando certi habiti così licentiosi, che in vece d'andar fuori velate diedero occasione à Dante di dire.

Che van mostrando con le poppe il petto.

Et se bene alla messa si fa mentione di Christo crocifisso incoronato di spine, nondimeno esse ci vengono con le corone di fiori, in capo, & è hoggimai salita à tanto colmo quasi in tutte le parti del mondo la licenza d'andarsene col capo scoperto, & co' capelli contesti d'oro, di perle, di granate, di fiori, di

foglie, di cani, d'vccelli, di ghirlande, di piume, & di stendardi, che malamente digeriscono l'ordine de' Vescoui, d'entrar velate nel tempio secondo l'antica institutione di Santa Chiesa.

Dõne velate nel Tẽpio.

AN. Poca noia apporta loro questo ordine, perche hanno trouati, i veli più sottili, & trasparenti che tele d'aragna, & se gli acconciano in guisa tale, che l'hauerli, e'l non hauerli è tutto vno; & se per caso vogliono i superiori riprenderle di questo abuso, eccole pronte ad iscusarsi che non possono soffrire i veli nè più fissi, nè più grieui per la distillatione del capo. Ma come si sia, io truouo scritto che dourebbono i veli esser tanto grandi, quanto si stendono i capelli sparsi, & sono chiamati armatura d'honestà, argine di modestia, & muro del sesso femineo, & l'antiche matrone copriuano con esso non che il capo, ma la faccia in tal maniera che vedessero tanto di lume con vn sol occhio, quanto bastaua à vedere senza esser vedute. Ma hoggidì le donne escono di casa, si come disse quel poeta.

Et per mirar, & per esser mirate.

Nè vale appò loro il dire che nelle medaglie antiche si veggano le facce delle donne velate con l'iscrittione PVDICITIA. Ma per suggello di questa parte, diremo che l'honestà nõ è ripòsta nella sola integrità della carne, ma anche nella modestia de gli habiti, & de gli orna-

ornamenti, & si come si recherebbe à vergogna vna patrona veggendo se stessa deforme, & la sua serua bella, cosi dourebbe vergognarsi veggendo che l'anima sia macchiata, e'l corpo adorno; & ragion vorrebbe che tutte le donne nel vestire, & nell'ornarsi schifassero il souerchio, & il lasciuo, & rimettessero i broccati & i rimaci, a'ministri degli altari per rappresentar la magnificenza del culto diuino, altrimente si scoprirà ciò che disse quel profeta, sono coperte d'oro, & d'argento, & lo spirito non è nelle viscere loro. Si potrebbe hora far vn'ampio discorso intorno all'altro rimedio appartenente alla conseruatione dell'honestà, che consiste nel ristringimento de'sensi ma si tralascia, poi che nõ meno le donne che gli huomini l'hanno espresso frà i precetti dell'institutione christiane, & si come sanno che la peste della lasciua si contrahe per gli occhi, per l'orecchie, & per gli organi de'sensi, cosi douendo preseruarsi da questo male, deono co'l freno dell'honestà, & della ragione rallentare, & correggere i detti sensi, & sottrarli da quel piacere che'l diauolo suole loro rappresentare, & particolarmente chiuder l'orecchie, & mostrarsi nemiche de'vani, & dishonesti ragionamenti, à quali molte pudiche donne porgono l'impudiche orecchie, & sopra il tutto contener gli occhi dal continuo balestrare, il qual atto da indizio d'esser poco sollecite nel ben fare, & però con molto senno dice lo Spagnuolo

Ristringimẽto de' sensi.

Vani ragionamẽti.

Sguardi lasciui.

Prou.

Don-

Donna che molto mira poco fila: il perche bisogna fuggire quegli sguardi scintillati, affettati, & maestreuoli, co'quali facendo torto alla casta loro mente, procurano di riempir gli occhi,& i cuori altrui di vane speranze,il qual artificio fù assai vagamente accennato da vn nostro Academico con questo madrigale scritto al Mietitor mentre leggeua la sfera.

Mietitor che i pianeti
E scoprite del Ciel gli altri secreti;
Quei duo bei lumi dello donna mia,
Che con mirabil arte
Per colmarmi d'inuidia, & gelosia,
In questa,e'in quella parte
Scorrendo danno vita à mille amanti,
Dite se pur son occhi,ò Stelle erranti.

Et con tutto ch'alcune giurino che ciò non fanno con mala intentione, nondimeno il giuramente è sospetto, perche si come la casa che arde,manda fuori le fiamme per gli vsci, & per le finestre, così le persone lasciue non cessano con la lingua,con gli occhi, & con le mani di scoprire la lasciuia del cuore, & però conuiene alla donna che vuole giungere al grado della compiuta honestà,astenersi da quegli sciocchi risi, & da quei lasciui sguardi, & d'armarsi il volto d'vna grauità,che lieui l'ardire, & la speranz a à chiunque la rimira,di che il medesimo ne diede particolar lode alla Signora ANNA BELLA Gentildonna Albesana, bella veramente di viso,bella di sembianti,bella di tutte le fattezze di persona; & non solamente bella,

Anna bella.

la, ma angelica di nome, d'animo, di bontà, di costumi, & d'intelletto, & sopra il tutto di spirito disgiunto dalla terrena feccia, & tutto riuolto alle celesti contemplationi, onde disse queste parole.

Qualhor mi spinge Amore
A mirar questa sour'ogn'altra Bella,
Che del mondo è si schiua, & si rubella;
Tosto m'appar nel suo sereno viso
Vn casto, è altero core,
Che dal mortal diuiso
Tutto in celeste ardore
Si cangia, onde à me stess'io dico, hor doue
Nè vai meschin? volgi i tuoi passi altroue.

A questa virtù segue il parlar poco, & honesto molto male osseruato da alcune, le quali con souerchia, & istraboccheuole copia di parole, ò più tosto di cicalamenti danno segno d'vn'animo poco rassettato; & mi ricorda d'hauer già letta l'opera d'vn piaceuole dottor di leggi, il quale assegnando la ragione perche la donna fauelli più che l'huomo, si risolue che non per altro è à lei vietato il seruire alla messa se non perche non si finirebbe mai il Chiere.

Parlar poco.

A N. Basti allegar la sentenza del Comico, che la donna è migliore tacendo che parlando. Ma perche con la sobrietà si ricerca parimente l'honestà del parlare, qui non posso tacere la poca discrettione di quelle, che con la presuntuosa licenza de' motti lasciui, & impudichi fanno arrossire gli huomini che le ascoltano,

Dōna migliore tacēdo, che parlādo.

tano, & confidate nella conſcienza loro vogliono eſſer tenute nell'ordine di quegli enigmi che ſotto ſporche parole hanno honeſto ſentimento. Ci reſta hora il ſeſto ricordo per mantenimento dell'honeſtà, cioè il fuggir l'occaſione delle perſone, del luogo, & del tempo, il che non fanno le poco auedute donne, le quali, ſe ben ſono conſapeuoli della debole virtù loro contra gli aſſalti altrui, non vogliono per ciò priuarſi dell'occaſione di certi ridotti, & di certi ſpettacoli, onde à guiſa di ſarfalle ſeguono quel detto.

Fuggir le occaſioni.

Et sò ben ch'io vò dietro à quel che m'arde.

Et queſto ſia detto non tanto per la conuerſatione degli huomini, quanto delle donne ſcandaloſe, & fregiate di mal nome, dalla cui bocca, & dalle cui maniere le donne honeſte riceuono alcuna volta impenſatamente per gli occhi, & per l'orecchie il veleno de' peſſimi coſtumi, & rimangono con qualche macchia à guiſa del muro, il quale ſe non è bruſciato, è fatto negro dalla candela acceſa. A queſto hebbero gran riguardo i Lacedemonij, onde vietarono l'vdir comedie, ò tragedie, ſtimando che non conueniſſe dar orecchie à quelle coſe, le quali ò per iſcherzo, ò da douero moſtrano ripugnanza alle leggi, ſi come moſtrano eſſe comedie, oue s'introducono rapine di vergini, & sforzamenti, & adulterij, & furti, & mille inganni, nè voleuano accettar l'iſcuſatione, che le fauole ſiano fatte per traſtullo, & non per fede della verità; perche affermauano che coſi

Legge de i Lacedemonij.

fatti

fatti trastulli alterauano le menti delicate, & erano cagione alcuna volta d'vna subita mutatione del bene al male, & di far che si dica all'vscir della comedia.

Penelope venisti, Helena hor vai.

Et però essendo entrato Archiloco poeta nella loro Città, fù nella medesima hora scacciato solamente per essersi inteso ch'egli scrisse poesie lasciue, & particolarmente queste parole, E meglio depor l'arme che morire. Da tutte queste cose si trahe che non dee alcuna sauia donna metter in pruoua la sua fragile continenza cō l'andare in quei luoghi, & fra quelle persone, oue antiuede esserui come tra' fiori, & l'herba nascosto il serpente; ma più tosto seguir l'essempio della testudine vero geroglifico della pudicitia, & starsene à casa sua, oue s'acquisterà maggior credito, & maggior honore. *Archiloco Poeta.* *Testudine geroglifico della pudicitia.*

LOD. In fatti chi s'auuicina al pericolo, nō è ben sicuro, & piace à me ancora che la donna riuolga tutto il suo pensiero all'amor del marito, & à cōtentarlo, nè altro maggior contento gli può dare, che posseder giontamente questo gemino honore da voi proposto, cioè l'esser pudica, & gouernar la casa. Hora hauendo voi detto quel che basta in questo soggetto, me ne ritorno à quel che diceste poco auanti, che maggior honore risplende nelle nobili che nelle ignobili, al che vi consento; ma che maggior honore risplende nelle belle (come pur anche diceste) che nelle brutte, io no'l

sò vedere, anzi mi persuado che non solamente niuno honore, ma più tosto sospetto, pericolo, & danno, & vergogna apporti la bellezza. Et che cosa in somma è bellezza, & che cosa è gratia se non vn fior mattutino, che languisce innanzi sera, & in vn punto verdeggia, & si secca? Non lo disse il Mantouano?

Biasimo della bellezza.

Le rose in sul fiorir cogli fanciulla,
Che tosto ne verrai com'esse à nulla.

Et con qual cosa poteua più degnamente auuilirla il gran Rè Salomone che col chiamar la carne, è fieno, & col dire che fallaci, & vane sono le gratie, & la bellezza? Doue è la bellezza, non vi è maggior pericolo? Non fanno le tarme maggior istratio ne'panni fini? Non rodono i vermi con maggior danno gli arbori fruttiferi? Quali sono l'amate compagne, & fedeli damigelle della bellezza, se non la vanità, & la superbia? Dice vn poeta.

Sempre à beltà fù leggerezza amica.

Dice vn'altro,

Del la beltà compagna è la fierezza.

Et quanti huomini, & donne si trouano non altrimente che coltelli di piombo in guainè d'oro, ò d'auorio, hauer sotto l'esterior bellezza vna mente sciocca, & deforme? Et che altro si legge nelle carte degli scrittori anzi nel la vita delle donne, se non che tra la bellezza, & l'honestà vi ha capital inimicitia, & sempiterna guerra? In che furono terminate le bel-

lezze di Narcisso, d'Acanto, & d'Amaranto, & di Hiacinto? in fiori. I bei capelli, di cui tanto si gloriaua Medusa oue se n'andarono? in tanti serpenti. Le bellezze d'Helena quai degni effetti partorirono? lunga guerra, ruinoso incendio, & irreparabil danno à Troiani, & à lei sempiterna infamia. Qual cosa scemò l'honore, & la maestà al buon M. Aurelio Imperatore, se non la bellezza di Faustina sua moglie? Qual cosa trasformò il fortissimo Hercole in vilissima femina se non il bel viso d'Omphale? Qual cosa domò la superbia del fiero Marte se non l'estrema bellezza di Venere? Ben dunque è vero che la bellezza è vn tiranno che infino à tiranni tiranneggia. Et però non dite Sign. Annibale che la bellezza sia accrescimento di felicità, ma chiamatela più tosto madre di lasciuia, nido di vanità, fonte di superbia, disturbatrice della pace, annunciatrice della guerra, cagione delle rapine, stimolo de gl'incesti, seggio delle passioni, purgatorio de' corpi, & inferno delle anime.

Narciso Acanto Amaranto, & Hiacinto. Medusa. Helena. M. Aurelio. Hercole.

A N. A così bel Caualiere, come voi sete, non conueniua il biasimar tanto la bellezza, se ciò forse non faceste perche io collodarla, occasione vi dia di stimar più voi stesso per l'auuenire di quel che infino ad hora habbiate fatto. Vi rispondo adunque che la bellezza, se drittamente, & con occhio sano la rimiriamo, è vna grata proportione, & concordia de' colori, de' lineamenti,

Lode della bellezza.

delle membra, & de' gesti, della quale siamo destati non solamente ad amarla, ma a giudicare ch'ella sia vna figura, & vn'essempio che ci rappresenti, & inuiti ad amare la bellezza interiore, dico la bontà, perche di rado auiene ch'oue è la bellezza non vi sia la bontà congiunta, & di quì vẽgo a ricordarui che Socrate spingeua volẽtieri i belli allo studio della Filosofia, considerando che con la bellezza vi era congiunta l'acutezza dell'ingegno, ne per altra cagione Homero vi dipinge bellissimi Hettore, & Achille, se non perche la vera, & heroica bellezza è con la bontà di tutte le attioni concatenata, onde voi potete rauuederui che l'essempio de' belli, e sciocchi è più tosto mostruoso che naturale, si come è mostruosa cosa ch'vn brutto, & deforme sia buono, poscia che è sentenza approuata, che bell'anima communemente in brutto corpo non alberga, & che nel membro, il quale trauia dalla figura humana, non può l'anima essercitar diritta operatione: onde secondo i Fisionomi il mostro nel corpo, è mostro nell'anima, & è cosa certissima che presso gli antichi si prendeua augurio dal primo incontro dell'huomo, & si come l'incontrarsi in vn bello era stimato felice augurio, così l'abbattersi in vn brutto, daua segno di sinistro auuenimento, perche la bruttezza è spauenteuole; & perciò disse vn poeta parlando d'vna bruttissima donna,

Socrate essortaua i belli alla filosofia.

Bellezza cõgiunta con bõtà.

Bell'anima nõ alberga in brutto corpo.

Mostro nel corpo, mostro nell'anima.

Temeresti il suo incontro a meza notte.

Et

Et si chiama p antico prouerbio figliuolo delle Furie vn brutto, & deforme. Nè mi lasci vincere da gli essempi di quei che m'hauete nominati, à quali ò le bellezze proprie, ò l'altrui furono cotanto dannose, con ciò sia cosa che quei successi auuennero ò perche ingiustamente si seruirono delle proprie bellezze in danno di loro stessi, ò perche con occhio torto si riuolsero a mirare l'altrui bellezze. Et chi non sà che à se medesimo, & non ad altrui, dee l'huomio ascriuere quel danno che per sua colpa riceue.

Figliuolo delle furie. Prou.

Regola legale.

Se mortal velo il mio veder appanna.
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?

Qual colpa haueua il buon Giosesso, se per le bellezze di lui la moglie del suo Signore si lasciò da men che honesto desiderio occupare il vacuo, & delitioso petto? Qual misfatto si poteua opporre ad Endimione se stando egli in terra, l'innamorata Luna à dargli vn bacio discese? Et di che vorremo il casto, & bello Hippolito accusare, se la sfrenata Fedra sua matrigna prese ardire di vanamente tentarlo? Non è, non è veramente da biasimar la bellezza; la quale è dono speciale di Dio non solamente grato, ma gioueuole à mortali, se quella sapessero degnamente vsare, & si disponessero d'amarla non per se stessa, ma come viua imagine della diuina bellezza, & come scala che felicemente conduce

Giosesse, & sua bellezza.

Endimione amato dalla Luna.

Hippolito amato da Fedra sua matrigna.

duce

duce al Cielo, il che fu accennato dal poeta oue disse.

D'vna in altra sembianza,
Potea leuarsi à l'alta cagion prima.

Et di più vn nostro Academico dopò l'hauer rimirate à caso in vn tempio le bellezze d'vna gentildonna disse queste parole.

Ben fur donna spietati
I bei vostr'occhi à darmi guerra quando
Humilmente adorando
Il creator in pace i mi viuea;
Anzi pietosi, & grati
Ben fur, ond'io vi rendo ogn'hor mia Dea
Gratie infinite, che per mia salute
Con mirabil virtute
Mi figuraste nel ben vostro viso
La pace el creator, e'l paradiso.

Diremo adunque Sig. Lodouico con pace vostra, che la bellezza sia specchio di felicità, obietto d'amore, albergo di gratia, stimolo di virtù, essempio di riuerenza, solleuamento da terra, & scala al Cielo.

LOD. Io sopporterò volentieri d'esser stato così piaceuolmente beffato, & così efficacemente confuso da voi per cagione della bellezza, mentre mi risoluiate, onde auenga che non meno gli huomini che le donne stimano maggiore la lor belleza di quel che sia.

AN. Risoluetemi voi prima onde nasca che Amore si dipinge cieco.

L O D. Quella cagione che fà stimar maggior la bellezza propria, fa anche stimar maggiore la bellezza altrui.

A N. Di quì è vscita quella volgar sentenza.

Tosto ch'amor t'accende d'vna rana.
Ti riuolgi à pensar che sia Diana.

L O D. Anzi Dianissima.

A N. In confermatione di questo disse vn nostro Academico.

Già mi pareste sopra ogn'altra bella;
Hor che da vostri lacci ho sciolto il core,
Piu deforme non veggio
Di voi donna, ò donzella.
Tal che chiaro m'aueggio,
Che cieco à gran ragion si pinge Amore,
Perche amando da lui mi fur coperti
Gli occhi c'hor sono disamando aperti.

L O D. Si dice che in tre casi ci trouiamo spesso ingannati, in virtù, in ricchezza, & in bellezza, le quali sono assai minori di quel che crediamo. **In tre cose siamo ingannati.**

A N. Se peccano i belli con l'attribuirsi più di quel che habbiano, peccano assai più i brutti con l'attribuirsi quel che non hanno; & però veggiamo ancora de gli Esopi, & de' Tersiti, che (quantunque sconci, & deformi) si persuadono d'esser Narcisi, onde è bene inuestito à loro scherno il geroglifico della simia, la quale stima se stessa, & i suoi figliuoli bellissimi fra tutti gli altri animali, & quel che

reca maggior marauiglia è, che non vi ha alcu no che mirandosi nello specchio si rauegga del la sua falsa persuasione.

Piaceuole essempio. LOD. Ben se ne rauidde, ancor che tardi, vna egualmēte brutta, è sciocca donna, la quale quanti specchi miraua tanti rompeua stimando che tutti fossero falsi, & non le mostrassero la sua vera, & naturale effigie; ma alla fine essendole auuenuto di mirarsi in vno specchio in compagnia d'vna bellissima giouine sua vicina, & veggendo la gran diuersità delle due facce, vna delle quali bella, & l'altra deforme si scopriua, si deliberò di non rompere più specchi, & cominciò allhora à stimarsi vn poco men bella di quel che si tenesse prima.

AN. Così adunque voi potete meco venir conchiudendo che non solamente honorata, ma felice, & gloriosa hauerà à chiamarsi quella gentildonna, nella quale concorrono questi tre doni honestà, bellezza, & valore.

Tre felicità della.

LOD. Io ne ho praticate alcune egualmente honeste, & belle, ma per loro suentura così sciocche, che pareuano statue, alle quali per bel le che siano, manca lo spirito, onde direte che sia stata loro la natura per vna parte madre, & per l'altra matrigna.

AN. Ogni regola ha eccettione, ma ne ho io conosciute alcune felicemente dotate non meno di singolare bellezza, che di pellegrino intelletto, & di quì vengo à dire che i

para-

paragoni fanno conoſcere le differenze, & le diſuguagliãze da vna coſa ad vn'altra per modo tale che veggiamo talhora che vna donna tenuta da noi belliſſima, quando viene à fronte d'un'altra piu bella, ſe ne rimane adombrata dal ſouerchio ſplendor dell'altra nel modo che rimangono adombrate le ſtelle all'apparir del Sole. Ma ciò non oſtante poſſo affermarài con verità che nella Città di Milano mi venne occaſione di ragionare per lo ſpatio di due hore con due honoratiſſime matrone, fra le quali io non ſeppi giudicare qual di eſſe ò di bellezza, ò di valore tenga il primo luogo, l'una è la Signora ANDRONICA COMNENA diſceſa da' Principi di Macedonia, & moglie del non meno famoſo, che valoroſo Caualiere il Signor GIORGIO SECCO. L'altra è la Signora BARBARA PIETRA nouamente rimaſa vedoua per la morte del Sig. GIORGIO VISCONTE degno per le virtù ſue di aſſai maggior grado, che di Giudice del Gallo che egli era. Non parlerò hora della honeſtà di eſſe Signore come di coſa indubitata, & da non miſurarſi co i paragoni; ma nella Signora Andronica oltre ad vn ſimulacro di bellezza, & di gratia ſcolpito nella fronte, & nel viſo con la loro debita proportione de i colori, & de i lineamenti, io raffigurai negli occhi, vna dolce confuſione di guerra, di pace, di fierezza, & di manſuetudine, di meſtitia, & di gioia, di grauità, & di piaceuolezza, per la quale

Andronica Comnena.

Giorgio Secco.

Barbara Pietra.

Giorgio Viſconte.

auuiene

auuiene che quanti mirano quei due ſpecchi, tanto rimangono abbagliati,& ſi contentano piu toſto languir per lei, che gioir d'altra. Con le bellezze s'accorda la ſua gratiſſima fauella, con laquale non preſenta cibo, nè volgare, nè vile, ma conoſcendo ch'ella ragionaua con la Signora Barbara, & con huomo, che di qualche lettere fa profeſſione, ci diede teſtimoniāza del tempo che ella virtuoſamente ſpēde nel riuolgere i buoni libri,& particolarmente i ſacri, e ſpirituali, & della felice memoria che Iddio ſopra ogni altra donna le ha conceduta, poſcia che & di fauole,& d'hiſtorie,& di poeſie ragiona tanto opportunamente,& ſenza affettione,ch'io mi confermai nell'opinione che ſempre hebbi che la dōna ſuperi l'huomo d'intelligenza. Occorſe poi alla Signora Barbara il far vn lungo ragionamento,onde io paſcendomi in vn pūto gli occhi,& l'orecchie, rimirai in lei, non ſolamente le belliſſime fattezze del ſuo leggiadro viſo,& della perſona ben formata, ma la dolciſſima aria del ſuo magnanimo,& reale aſpetto,che s'altre qualità in lei nō concorreſſero, baſterebbono queſti due lacci à ſtringere ogni anima gentile à renderle perpetua ſeruitù,& vbidienza. Ma eccoui la pretioſiſſima gemma in finiſſimo oro rinchiuſa, che la rende degna d'incōparabile, & immortal honore,dico vna eloquenza, non sò ſe naturale,ò artificioſa la chiami,con la quale ſpiega i ſuoi nobiliſſimi cōcetti in tal maniera che la ſoauità della voce, la proprietà delle parole,

& la gratia de i gesti fanno insieme vna felicissima armonia, della quale restano ad vn tratto gli occhi, l'orecchie, & gli spiriti altrui sommamente consolati. Imaginate hora come sarebbe possibile in questo paragone preferir l'una all'altra. Ma non voglio tacere con questa occasione i due madrigali che in quel punto furono presentati à queste Signore.

Per la Sig. ANDRONICA COMNENA Secca.

Qual mattutino Sole
Con suoi tepidi raggi
Dolcemente riscalda, & nutre, & fuori
De l'herbe trà i rugiadosi fiori.
Tal Andronica suole
Con suoi bei lumi humilemente alteri
Crear casti pensieri,
Et trahendolo fuor del fango rio,
Tosto innalzarli a Dio.

Per la Sig. BARBARA PIETRA VISCONTE.

Poi che tutti gli strali
In te donna si Barbara e spietata,
Anzi in te dura, & insensibil pietra
Spuntai, prendi pur l'arco,
Prendi la disarmata,
Et lieue mia faretra,
Et trofeo n'ergi ad immortal memoria
Del mio doglioso incarco,
Et de l'alta, & famosa tua vittoria.
Cosi da degno spinto
Disse Amor nudo, disperato, & vinto.

Ho pa-

Ho paragonate queste due, hor mi pare che senza paragone io possa chiamar suprema, & singolare l'eccellenza della Sig. CONTESSA VIOLANTE DI LODRONE figliuola del famoso guerriero il CONTE ALBERICO di Lodrone, & moglie del non men valoroso CONTE SEBASTIANO DI LODRONE, della qual Signora si può dire come di Platone che le api al suo nascimento le instillarono il mele in bocca; ne è tanta la dolcezza, quanta la forza del suo ragionare, & del suo scriuere, con la quale à guisa della lancia d'Achille che feriua, & sanaua, conduce le persone à credere, & a discredere come le piace: & è questa virtù accompagnata da tanto valore ch'ella si può chiamare non meno Romana nelle opere, che Greca nella eloquenza. Vi si aggiunge poi vn particolar feruore di spirito verso Iddio che serue per essempio à tutte le donne oue habbiano à dirizzar principalmente la lor vita. Et è tale la maestà. & la grãdezza con cui si presenta in tutte le sue illustri attioni, che per questa cagione, & per la sua beniuolenza verso gli huomini virtuosi, par che chiunque la vegga, accusi la fortuna che non l'habbia dato grado di Prencipessa, & fu appunto chi di lei cosi scrisse.

Alto desio d'honor, gentil sembiante,
Santi costumi, angelici concetti
In carta, & in fauella
Dolcemente ristretti,

Et

Et mille gratie, & mille à Violante
Destinate fan ch'ella
Piu ch'altra i vanni de la gloria spieghi.
Ma non s'auuede, oime, come il Ciel neghi
(Quasi per farle oltraggio)
D'ornarla di reale
Corona, & seggio à si gran merti eguale.

LOD. Io credo veramente che non si possano isprimer à pieno i meriti di queste Signore da voi proposte: tuttauia se haueste vedute, & praticate in Asti le Signore LEONA, & DOROTEA BVNEE mogli de i Signori GABRIELE, & ATTILIO miei nipoti, non haureste forse ragionato cosi diffusamente di quelle tre precedenti, perche queste con le virtù, & con le gratie loro (sia detto senz'oscurar punto la fama dell'altre) quasi due grandi luminari recano à quella Città singolar ornamento, e splendore, onde per la grande honestà loro furono scritte queste parole.

Se vero è quel c'huom dice,
Ch'ogni simil il suo simil desia,
Com'esser può ch'a la Ciprigna Dea
Sian si conformi, & sian di lei si schiue
Leona & Dorotea?
Veggio ben ch'in quest'opra oltra misura
A se stessa contraria è la natura.

Ma la carestia del tempo non mi lascia discendere alle particolari qualità loro degne di eterna memoria, ilche è cagione che io non mi stenda come vorrei, nelle lodi di due honorati

spettacoli della Città di Vercelli, cioè la Signora BEATRICE degnissima sorella del già CARDINAL BOBBA, & moglie del mio caro, & valoroso Caualiere, il Sig. CARLO GAZINO Gouernatore di Villa nuoua, in honor della quale s'io non temessi di scemar l'eccellenze delle già nominate, direi solamente ch'ella è vna viua imagine che giuntamente rappresenti l'interne, & esterne felicità di tutte quelle, ma non mi sia almeno vietato il dire che ne i tre doni già significati nō le pone, nè mai è per porle il piè auāti qual si voglia bella, honesta, & saggia Signora, & che ben degna in tutto di cosi fortunato nome si dimostra, ad honor della quale mi ricorda che già fu consecrato questo madrialetto.

Beatrice Bobba. *Carlo Gazino.*

Cieco è chi il secol nostro
Di ferro chiama, & non s'auede ancora
Beatrice che'l vostro crin l'indora;
Cieco, & seluaggio è poi
Chi da la luce ardente
De' bei vostr'occhi il cor trarsi non sente;
Ma chi non mira in voi
Quanto di senno è con bellezza accolto,
Si può chiamar cieco, seluaggio, e stolto.

AN. Io m'indouino hora che l'altra gentildonna è la Sig. ZANNA VIALARDA della MOTTA ben nata & virtuosamente alleuata nella nostra Città.

Zanna Vialarda.

LOD. Non vi pare che ella habbia la voce, & le mani felicemente ammaestrate à rappresentare cantando, & sonando à mortali cō maraui-

marauiglia, & diletto l'armonia de gli Angeli, & delle sfere celesti? ma se riguardate alla sublimità del suo pellegrino intelletto, & alla dolcezza della sua angelica fauella (taccio le bellezze esteriori, & communi all'altre dõne) voi sete costretto di confessare che doue alle altre il silentio è ornamento, questa sola acquisti con la fauella maggior gloria, & oscuri con la penna lo stile, & la fama de i più leggiadri scrittori.

AN. Altro non le mancaua per sua compiuta felicità che la compagnia che Dio le hà poi data d'un dotto, & eloquẽte dicitore quale è il gentilissimo CONTE ALFONSO LANGOSCO della MOTTA felicissimo seguace d'Apollo, & delle Muse. Ma poco innanzi che ella fosse condotta à marito, le furono dirizzati questi pochi versi.

Côte Alfonso Lãgosco.

Zanna spirto diuin quel giorno ahi lasso
Che le Gratie, & d'Apollo le sorelle
Dodici vostre ancelle
Condurrete per far perpetuo nido
Col vostro Alfonso valoroso, & fido;
Piacciaui trarui dal pietoso seno
Pria che torcer il passo,
Vna lagrima almeno, (quanto
Che fuor per gli occhi mostri à noi che al-
Vi duol lasciarne in angoscioso pianto.

O quanto gran campo s'haurebbe anche di discorrere di due gẽtilissime Signore Mantouane, l'una è la Signora VITTORIA SCARAMPA NVVOLONA, laquale accordando

Vittoria Scarãpa.

dando in sè stessa con infinita lode l'honestà, & la bellezza, ha leuato infino a Momo istesso ogni vncino non che di biasimo, ma di un picciolo sospetto, onde per vniuersal grido è nominata fra le piu sauie, & honorate matrone de i nostri tempi. Qui m'ingegnerei di venir raccontando il suo gran valore nel gouerno della casa, la diuotione verso Iddio, la carità verso i poueri, & molte altre sue virtù Christiane, ma per chiuder assai cose in picciol cāpo, mi ristringo à dire che ella fu degnissima, & gratissima creata di quelle due gloriose, & immortali Prencipesse dico Madama Marghetita Paleologa, & successiuamente di Madama Leonora d'Austria Duchesse di Mantoua, quella già, & questa hora nostra patrona, onde fu detto di lei ciò ch'udirete.

Madama Marghetita Paleologa.

Madama Leonora di Austria.

Se miracol non è ch'affisse in voi
Vittoria due nemiche
Bellezza & honestà sian fatte amiche;
Se miracol non è ch'altra fra noi
Non giunga al vostro merto,
Et ch'altrui cara, & à voi stessa vile
Vi dimostriate in tanta gloria humile;
Ben è miracol certo
Che non dal mortal velo
Sciolta risegga ogn'hor vostr'alma in cielo.

Vengo hora all'altra, che è la Sig. CASSANDRA LEONA BERNA, del cui dolce, & poetico stile non meno si gloria Mantoua, che del suo antico Virgilio, oltre che de' suoi famigliati ragionamēti si può dire come fu già det-

Cassandra Leona Berna.

to di un grande oratore, che sarebbe atta ad espugnar più Città con la lingua di quello che fece il Rè Ciro con le arme, & perciò le si potrebbono degnamente dire queste parole.

Mentre a pensar mi volgo
Come a piu chiari cigni in sù la riua
Del Mincio il canto oscuri,
Cassandra, & come lor la gloria furi
Quando auien che fauelle,
O quando auien che scriua,
Et come l'alme di pietà ribelle
Humili renda al suo benigno impero;
Io dico oh come vero
In lei si scopre quel che falsamente
D'Anfione, & d'Orfeo crede la gente.

LOD. Il mondo è veramente ripieno di donne illustri per acutezza d'ingegno, & per altre venture, & s'io volessi vscir d'Italia, potrei dire che'l Cielo non istrinse mai piu bell'anima in piu bel corpo di quel che sia la Sig. ANNA di LVGNY da me lungamente seruita in Francia, delle cui amabili, & sopra naturali doti. *Anna di Lugny.*

Alto soggetto a ragionar haurei.
Ma taccio perche mai non finirei,

Et mi ricorda che un nostro Italiano scolare in Parigi ragionò di lei in questo modo.

Perche con l'altre donne
Bramo ſempre hauer pace,
Spiegar non oſa queſta lingua fuore
Quel ch'entro afferma il core;
Afferma il cor che tu di caſto affetto,
Di famoſa bellezza, & di viuace
Angelico intelletto
Anna felice trappaſſando vai
Quante fur, quante ſon, quante ſian mai,
Ma s'io nol dico, tua bontà mi ſcuſe
Che ſpeſſo è prò tener le labbra chiuſe.

Neme Cotta. A N. Ma qual piu dotto,& priuilegiato ſpirito hebbe mai la Germania che la Signora NEME COTTA. La quale, ò parli,ò ſcriua,ci dà non meno con poetico che con iſciolto ſtile tal ſaggio della Toſcana fauella,che per me non sò dire ſe honore, ò vergogna ne riceua l'Italia, oue è ſtimata quaſi vna fenice. Eccoui ciò che di lei ſcriſſe vn' Academico.

Tu di ſuperbo il nome
Degnamente acquiſtarti ò Rè de' fiumi
Cominciaſti quel dì ſeren ch'uſcio
Neme ninfa gentil dal Rhen natio
Ad honorarti con ſuoi ſanti lumi,
Rendendo chiaro, & pieno
De lor bei raggi il tuo felice ſeno.

LOD. A me pare che cõ l'andar ricercãdo gli eſsẽpi delle ſtraniere, facciamo gran torto à quel-

à quelle c'habbiamo in patria; & si possa dire che imitiamo quegli infermi suogliati che mãdano lontano, à ricercar pellegrine viuãde per destar il languido appetito,& poi alla fine s'attengono a cibi domestici. Io credo che fra le dõne di Casale ve ne siano piu di dieci, le quali di bellezza, di gratia, di leggiadria, d'honestà,& di virginità non habbia che inuidiare alle più famose di qual vi vogliate natione. Poneste mẽte con quanta maestà entrarono hieri nella Chiesa cattedrale quelle tre honorate vedoue,quei tre specchi d'honestà,quei tre splẽdori del Monferrato,anzi d'Italia,lequali con la loro essemplar vita, con la carità verso i poueri,con le cõtinoue fatiche nell'istituir le fanciulle nella Christiana dottrina,nel visitar l'hospitale, & le prigioni, nel confortar li condennati all'ultimo supplicio, vanno ogni giorno acquistando nuoue ragioni in Cielo, senza curar punto di riceuerne lode, & gloria in terra?

AN. Questi sono i frutti,e'l premio dell'honestà loro, & possiamo ben dire che queste tre sole giungano al segno de gli honori di quanti Prencipi, & priuati furono hieri nominati da noi; ma con tutto ciò non mi par bene che recitiamo hora il Catalogo di queste honorate donne, perche si come i forestieri stanno attentamente ad vdire il giudicio che noi facciamo delle lor donne, cosi dobbiamo noi cõ silentio aspettare quello che dicono essi delle nostre, lequali hauranno a tener piu per

ſicure, & meno ſoſpette le pellegrine lodi, che le noſtre, perche noi poſsiamo eſſer abbagliati, ò da parentela, ò da amicitia, o da altra paſſione. Sarà dunque bene tacer hora i meriti delle donne di Caſale, & terminar queſto dõneſco ragionamento con la ſoaue mentione delle donne del caſtello di Fraſsinello voſtre congiunte cioè la Signora COSTANZA D'INCISA che col dono dello ſpirito viuace, & con la manſuetudine del belliſsimo aſpetto ſi rende oltre modo amabile, & rappreſenta vna certa humile alterezza, o altera humiltà ne i ſembianti, che induce tutti a riuerirla. Et la Signora CATERINA ROTARIA delle cui pellegrine bellezze, & grati coſtumi, & eccellenti virtù non compiutamente da tutti conoſciute, è meglio tacere che dirne poco. Et la Signora BARTOLOMEA PONZONA che ha introdotta la pace, l'amore, & la diuotione in caſa di ſuo marito, ilquale col chiamarſi felice, & con tento del ſanto nodo che lo ſtringe in compagnia di così honeſta matrona, & con l'eſſaltar, come ſapete degnamente la virtù, e'l valor ſuo è cagione che io non m'affatichi in darle con queſta imperfetta lingua le debite lodi: Et finalmente la Signora HILARIA NEMOVRS voſtra figliuola nouella Spoſa, la quale ſe ben di quante habbiamo hoggi nominate, è l'ultima nell'ordine, è però la prima nella mente, & degna per la felicità delle bellezze, & della leggiadria, & delle virtù, che le

Coſtãza d'Inciſa. *Caterina Rotaria.* *Bartolomea Ponzona.* *Hilaria Nemours.*

le ſiano conſecrate quelle poche, & ſignificanti parole.

Tu due Ciprigne Hilaria, ſe no'l ſai,
Et quattro Gratie, dieci Muſe fai.

Ma perche non mi conuiene lodarla nelle voſtre orecchie, io mi riuolgo à chiamar fortunato il Signor CESARE SCARAMPO voſtro genero, ilqual come di ſano giudicio, & di gran valore dotato, non ha voluto farſi beffe di quel volgar detto, quali i figli chieggi, tal la moglie eleggi: onde gli facciamo augurio di generoſa prole, con ſperanza che'l vedrete padre d'heroi, & ſemidij rappreſentatori delle gratie, & virtù materne, & infin di quì io veggo che le gentildõne Aſteggiane non mai ſatie d'amare, & d'honorare queſto diuino ſpirito, & queſto ſimulacro di caſtità, & di prudenza, riconoſceranno nella ſua fauella, ne i ſembianti, & ne i coſtumi vn certo priuilegio ottenuto dal Cielo, & degno d'imitatione,& di riuerenza. Le quali coſe oſſeruate dall'Eleuato noſtro Academico, l'hanno fatto dire alcuna volta ſoſpirando, che ſi chiamerebbe contentiſsimo, pur che Olimpia ſua figliuola di dieci anni (laquale veramente moſtra alcune ſcintille di nobile, & viuace ſpirito) s'aſſomigliaſſe alla Signora Hilaria, alla quale fece preſentare per mano della fanciulla queſto madriale.

Ceſare. Scarãpo

Prou.

Olimpia Guazza.

Mentre Hilaria con gli occhi,
Et co' pensier vagheggio
La real fronte, il dolce, e altero sguardo,
La fauella gentil, l'alto intelletto,
E'l vostro viso adorno oue la rosa.
E'l giglio han grato seggio.
Tutta mi struggo, & ardo
D'inuidioso affetto,
Et à me stessa dico, o gloriosa
Olimpia se di tante gratie mai
La millesima parte in te vedrai.

LOD. Piu tosto che lodar mia figliuola', haurei bisogno che mi fosse raccontata qualche sua imperfettione per temperar in parte lo estremo dolore che io mi aspetto quel giorno che ella dourà allontanarsi dalla mia vista, & lasciarmi priuo d'uno de i piu grati obietti che io m'habbia in questa vita. Lasciamo vi prego questo ragionamento.

A N. Diremo adunque che per salire al supremo grado della donnesca dignità, & per sedere nell'altissimo seggio dell'honore, conuiene alle donne procurar d'aggiungere qualche ornamento à quello della patria, come hanno fatto le già nominate donne per non esser tenute dozinali, & della commune stampa. Et poi che'l principal loro honore è riposto si come habbiamo conchiuso, nel mantenimento della pudicitia, senza ilquale sono mancheuoli, & vili tutti gli altri loro honori, io non altrimenti che se tutte le donne del mondo fossero presenti,

presenti, come geloso della fama loro mi riuolgo à così dire.

Sarà forse valorose, & riuerende donne, alcuna di voi che à poca sua dignità, & a grande mia presuntione attribuisca, perche io di tutti gli huomini il piu stolto, & inetto à voi hoggi mi presenti, & alla difesa, & al mantenimēto dell'honore venga ad essortarui? Tuttauia se con alta consideratione verrete fra voi discorrendo, come a Dio piaccia, alcuna volta che dalla bocca de gli stolti escano sani, & gioueuoli consigli, cessarà leggiermente la marauiglia che di me vi prēde; & a dare a questo stolto intera credenza vi disporrete. Sono molti, anzi infiniti i doni che dal Cielo riconoscer douete, ma fra tutti non ve ne ha alcuno che piu vi adorni, che piu vi essalti, & vi rēda al mondo gloriose, che la pudicitia vostro pretioso, & inestimabil tesoro, per custodia del quale vi diede arme sicure, & quasi castelli fortissimi l'intelletto, l'humiltà, la modestia, la fede, la diuotione, & la costanza, le quali virtù sò bene che naturalmente sono da voi con ogni studio essercitate. Ma (oime) l'insolenza, la presuntione, & la sfacciataggine de gli huomini communemente è tale, che per rapirui questo gran tesoro, & per hauerne con vostro perpetuo dishonore, & danno il bramato possesso; non curano l'ira di Dio, l'offesa del prossimo, & la ruina, & infamia di loro medemi, nè sentono alcun rimordimento di disuiar il sano intelletto dalle virtuose opere per fa-

Essortatione alle donne.

ticarlo, & perderlo in questo vile, & otioso vaneggiamento, per modo tale che non vi ha alcuno d'essi (vdite bene) che nel suo cuore non vi stimi tutte gratiose, benigne, cortesi, & finalmente alle sue voglie arrendeuoli, & non si persuada che quella di voi che stima inespugnabile la rocca della sua honestà, quella medesima non sia per darla scioccamente nelle lor mani, & che s'alcuna si pone al contrasto, & alla difesa, ciò non faccia perche sia dell'altre, nè piu sauia, nè piu honesta, nè piu forte, ma per meglio assicurarsi dell'amore, & della patienza di chi l'assale, & prendono ardire, & confidenza, & non altrimente che l'oracolo Delfico tengono per infallibile quel detto.

Falsa opinione de gli huomini.

che premio al ben seruire
Pur viene al fin se ben tarda à venire.

Et (se pur volete ch'io'l dica) i maligni senza far alcuna distintione fra voi, senza riguardo di quale ella si sia, vi stimano tutte macchiate d'una pece. O temerità sfrenata, ò presuntione maligna, ò dispregio intollerabile. Ma perche meglio vi sia nota la malitia loro, vengo à significarui che non vi ha alcuna sorte d'inganno piu detestabile di quello che sotto maschera di bontà, & di amore si ordisce. Or qual inganno, & qual tradimento è piu infrascato, piu artificioso, & piu detestabile di quello che esi vi fanno? Venite meco di-

Inganno vniuersale de gli amanti contra le donne.

Auuertite donne.

scorrendo

ſcorrendo come queſte aſtutiſſime volpi, anzi queſti rapiciſſimi lupi, & dell'honor voſtro capitali nemici vi ſi preſentano in forma di manſueti agnelli, e'l primo loro ſtudio è d'apparire nel voſtro coſpetto humili, diſcreti, adorni, & gentili perche voi cominciate à bere l'amoroſo veleno con gli occhi, per li quali diſcendendo al cuore ſi deſti in voi alcuna picciola inclinatione, & ſi prouochi il ſonno all'intelletto. Dopò queſto primo dolce, & inaueduto aſſalto procurano i maligni di dar battaglia alle voſtre caſtiſſime orecchie, & poi che la menzogna ſotto colore di verità ſi preſenta, ecco i luſinghieri ch'entrando primieramente nelle lodi delle bellezze, del valore, de'portamenti, de'coſtumi; & dell'altre voſtre infinite gratie, con picciola fatica vi fanno vdire queſta grauiſſima armonia, cō la quale occupandoui poi il cuore, & abbagliandoui i ſenſi vi obligano a credere che quelle iſteſſe bellezze, quel valore, quei portamenti, quei coſtumi, & quelle gratie gli habbiano feriti à morte, & fatti voſtri perpetui ſchiaui; & ſe voi perauentura ò non credete, ò di non credere fate ſembiante, toſto i beffari raddoppiano i colpi, & con isforzate lagrime, con affettati ſoſpiri, con inceſſabili preghiere, con mille falſi, & odioſi giuramenti tanto dicono, & tanto fanno, che molte di voi meſchine non ſolamente à credenza, mà à cōpaſſione vi piegate. Nè ſi contentano con queſti ingegnoſi veli d'accecarui l'intelletto,

Vdite donne.

ma

ma perche s'eſpugini, s'atterri, & ſi ſpiani la voſtra fortezza, & perche voi reſtiate vinte, & confuſe, vi aggiungono per vltimo aſſalto il luſtro dell'oro, de' rubini, de' diamanti, & d'altre non meno pretioſe, che riſplendenti gemme, in virtù delle quali dopò lungo contraſto voi più deboli cediate à vincitori, & dando loro in preda il voſtro mal guardato teſoro con perpetua infamia dolenti, & pentite vi rimaniate.

Eccoui il fine de gli amanti ò donne. Queſto è il fine ò cariſſime donne oue drizzano i vani, & luſſurioſi huomini i loro maluagi penſieri; dal che potete rauederui che vi lodano per biaſimarui, v'amano per odiarui, vi carezzano per iſchernirui, vi luſingano per tradirui, vi donano per rapirui. Sù adunque ò ſauie, figlie, ſorelle, & madri, preparateui contra l'inſidie de' nemici, & contra il veleno de' ſerpenti. Fuggano i voſtri occhi coſi infelice, & dannoſo obietto. *Prouerb.* Et perche crudeltà conſuma amore, ſia queſta la voſtra honorata, & vittorioſa impreſa. S'armi il voſtro viſo di fierezza contre l'inſidie di quelli orgoglioſi, & inſolenti. Chiudanſi l'orecchi al peſtifero canto delle Sirene. S'indurino i cuori all'inganneuoli preghiere de' Narciſi, & Ganimedi, i quali non coſi toſto adempiono il loro sfrenato, & beſtial appetito, come con ſonora tromba diuolgano l'infamia delle sfortunato donne, per la quale vengono a tutto il mondo moſtrate à dito. Siano l'impudiche eſſempio à voi. Riconoſcete à loro ſpeſe che niuna coſa più facilmente ſi manifeſta che la dishoneſtà della

don-

donna, la cui perdita è irrecuperabile, onde è scritto. *Sentenza verissima.*

La sommersa honestà non torna à riua,
Et poi ch'è estinta più non si rauiua.

Voi candide, & intatte vergini, & voi continenti, & honorate vedoue rintuzzate gl'interni stimoli col martello del digiuno, dell'oratio ni, dell'humiltà, & de gli honesti essercitij non meno d'animo che di corpo, & sappiate ch'essendo nate in carne, il non viuer carnalmente, e'l combatter ogn'hora vittoriosamente con voi stesse, e'l tener rinchiuso, & legato il nemico, sarà attribuito à virtù celeste, & angelica, & à vostro singolare, & sempiterno honore. Voi sauie, & valorose matrone serbate inuiolabilmente questa santa fede, la quale non à vostri mariti, ma à Dio hauete data, & seruendo nō di scandalo, ma d'instruttione alle vergini, & alle vedoue, scolpite ne'cuori vostri il candido, & immaculato armellino, & fate con lui questo stabile proponimento d'elegerui più tosto la morte che la macchia per poter degnamente entrare nel tempio della castità, & sacrargli il vostro intero honore. Finalmente s'alcuna di voi si truoua per sua sventura caduta in errore non potendo riscotere il buon nome, procuri almeno di riscotere dalle mani del Diauolo l'inuecchiata anima per renderla insieme con la dolente Maddalena al suo benigno, & misericordioso creatore.

LOD. Questo ragionamento m'ha ridotto à memoria quel che racconta vn nouellator *Nouella.*

tor Fiorentino, cioè ch'un gẽtil'huomo innamorato della moglie d'un pouero artigiano le ueniua dicendo, per acquiſtar la gratia ſua, come egli era ricco, leggiadro, & grato à tutti, & che per l'oppoſito il ſuo marito era un meſchino, deforme, & odioſo; ma il pouer'huomo ch' era naſcoſto, ſentẽdoſi coſi ſtranamente, uillaneggiato, ſi fece auanti, & diſſe, Signore per corteſia acconciate i fatti uoſtri, ma non iſconciate i miei. Voglio hora dire che con la uoſtra lodeuole eſſortatione hauete ben fatto utile alle donne, ma gli huomini per la maggior parte, maſſimamente i giouani, ui ſaprano poco grado dell'hauer coſi apertamente manifeſtati i loro ſecreti, & diranno inſieme con l'artegiano che hauete guaſti i fatti loro.

AN. Piaceſſe à Dio che coſi faceſſero frutto le mie parole nella mente delle donne, com'io ſopporterei in pace la maliuolenza de' loro amanti.

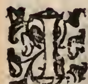
Vero amante. LOD. Tutte le donne che guſteranno il frutto delle uoſtre parole, daranno ripulſa à gli amanti, & terranno uoi ſolo per degno, & uero amante, perche uero, & degno amante è quello che riueriſce L'HONORE DELLA DONNA AMATA.

DEL

DEL CONOSCIMENTO DI SE STESSO.

DIALOGO VNDECIMO.

LODOVICO DI NEMOVRS, Et Francesco Pugiella.



O ui ueggo hoggi S. Francesco più dell'usato pensoso; non sò se qualche graue studio ne sia cagione. F R. Io (per non tenerui celata la cagione de' mei pēsieri) ueniua hora fra me stesso altamente cōsiderando quanto malageuole sia ad osseruare q̄l Delfico, anzi christiano oracolo. CONOSCI TE STESSO. poscia che la maggior parte de' mortali si attribuisce indegnamente quel che non le conuiene. A questa consideratione m'ha tirato l'historia di quei pescatori, i quali hauendo uenduta una gittata di rete a certi forestieri colsero inaspettatamente nella rete una tauola d'oro che fu cagione di grande, & lunga contesa fra' pescatori, & i forestieri, mentre questi di tutto ciò che si raccoglierebbe, & quelli solamente de' pesci hauer patteggiato affermauano, sopra di che fu poi udito l'oracolo dichiarare che la tauola ad un sapientissimo

Essempio d'aueduti pescatori.

simo

ſimo era douuta, onde i peſcatori la mandarono ſubitamente à donare à Talete, & Talete à Biante, & Biante ad vn'altro, & quell'altro à Solone, & Solone alla fine la preſētò ad Apollo Delfico. Io adunque riducendomi queſto fatto à memoria, veniua hora fra me ſteſſo dicendo. Oue ſono hoggidì i peſcatori, oue i Taleti, i Bianti, & i Soloni, che ſpogliandoſi dell'amor proprio, & conoſcendo ſe ſteſſi, & l'indignità loro, rifiutaſſero le tauole d'oro, & ſucceſſiuamente à più ſauij di loro le veniſſero trasferendo?

Qual ſia più vtile conoſcer ſe ſteſſo ò conoſcer gli altrui

LOD. A me pare che non vi ſia quella difficultà nel conoſcimento di ſe ſteſſo che voi preſupponete, perche s'io nō ſono in tutto ſmemorato, vi ha vn gentile ſcrittore, il quale afferma che peruerſamenente fu diuolgato quel detto. Conoſci te ſteſſo, con ciò ſia ch'era più vtile il dire conoſci gli altri; & ſe la vogliamo ſottilmente intendere, noi per certo giudicheremo che aſſai più malageuol coſa ſia il conoſcer gli altri che noi ſteſſi, perche i voſtri intimi affetti ſono talmente da voi conoſciuti, che non vi poſſono ingannare, ma ben potete eſſer ingannato da'miei che vi ſono naſcoſti, onde ſi dice che Momo nō ſeppe biaſimar Gioue d'altra coſa che di queſta, che non haueſſe fatto vn fineſtruolo nel petto dell'huòmo, perche ſi poteſſero manifeſtamente comprendere i ſuoi pēſieri, & è anche volgariſſimo detto che l'huomo è di tutti gli altri animali il più difficile da conoſcere: & s'io diceſſi che non vi ha alcuno

Momo ripreſe Gioue.

al

al mondo di così candida natura, nè di così aperto cuore, che non tenga vna buona parte de'suoi pensieri mascherata, & non si mostri fuori in molte cose differente da quel ch'egli è dentro, forse non mentirei. Io sò quel che dico, & ho mangiata gran copia di sale con molti huomini primi che conoscerli. A voi dee pur esser auuenuto il medesimo più d'vna volta col rauuederui, & forse troppo tardi che tale era venuto à trattare con esso voi, che con diuerse volontà quasi con due saette sopra vn'arco, procuraua ò per vna, ò per altra via d'vccellarui, dalla qual ragione sono indotto à credere che migliore, & più gioueuole dottrina sarebbe all'huomo il conoscimento de gli altri, che quello di se stesso.

FR. Io non posso in modo alcuno seguir l'opinione vostra, nè di quello scrittore che disse douersi principalmente conoscer gl'altri, per che assai più difficil cosa io stimo che sia il conoscer se stesso: & à dir questo son persuasso dal sapere che gli huomini per lo più sono in questo errore che veggono i difetti altrui & nō i suoi à guisa dell'occhio che vede ogni cosa, & non vede se stesso, il che è causato dall'amor proprio, il quale abbaglia in si fatta maniera i sensi, che l'huomo non conosce se medesimo, & pensiamo tutti che solamente in biasimo di se stesso dicesse vn Filosofo quelle parole, Quādo io voglio dilettarmi d'uno sciocco, non lo uado cercando lontano, cerco me stesso: ma non ci accorgiamo (ò sciocchi noi) che della

Amor di se stesso.

no-

noſtra vniuerſale ſciocchezza egli ci volle auuertire. Crediate pure che rari ſono al mondo quei che procurano di riconoſcere le loro macchie, & di ſpogliarſi della falſa opinione, anzi queſto difetto fu attribuito infino à Mercurio, il quale ſtimandoſi da principio ſopra gli altri Dij, entrò in forma d'huomo in caſa d'vno ſcultore, & veggendo iui tre belliſſime ſtatue cioè di Gioue, di Giunone, & di Mercurio, gli dimandò quanto voleſſe di quella di Gioue, à cui egli riſpose cento ſcudi; poi gli dimandò di quella di Giunone, à cui riſpoſe dugento ſcudi; & alla fine ricercando del valore di quella di Mercurio, egli ſoggiunſe quella di Mercurio te la donerò mentre comperi l'altre due, alle cui parole il buon Mercurio tacito ſe ne partì, & d'all'hora in poi cominciò à conoſcer ſe ſteſſo, & à raunederſi ch'egli era tanto à Gioue, & à Giunone inferiore, quanto noi al Duca noſtro patrone.

Fauola di Mercurio.

L O D. Lo ſcultore vendendo la ſtatua di Gioue, & di Giunone, voleua dar in corteſia quella di Mercurio in quel modo che ſi dona à Roma vn ramuſcello d'origano à chi compera l'alice.

F R. Beati dunque i mortali ſe faceſſero pruoua di conoſcer ſe ſteſſi, ma ciò non fanno temēdo di trouare quel che non vorrebbono, onde ſe ne ſtanno volentieri auuolti nell'inganno di loro medeſimi, & ſe pure alcuni ſono che conoſcano le loro virtù, non però declinano dall'eſſempio di Lucifero, il quale beue in-

intese la grandezza, & la eccellenza della sua dignità, ma per tutto ciò non conobbe se stesso, perche dimenticatosi d'hauerla riceuuta da Dio, entrò in superbia, & cadde in ruina. In somma così à pochi è dato il conoscer se stessi, come à pochi è dato l'acquistarsi l'immortalità, & per ciò non vi sia graue ch'io vi replichi che l'amor proprio acciecà tutti; & di quì auuiene che quanto men l'huomo si vede tanto più è innamorato di se stesso, & tanto meno drittamente giudica il bene, e'l male, onde ben disse vn gentile spirito. *Lucifero, & sua superbia.*

Qual cosa con ragion si teme, ò brama?

In questo adunque bisogna che l'huomo s'affatichi più ch'in altro conoscimento, ma l'abuso è tale che molti s'ingegnano di conoscere il corso delle stelle, le virtù de' semplici, le complessioni de gli huomini, le nature de gli animali, & la scienza di tutte le cose terrene, & celesti, & conoscendo molte cose non conoscono se stessi, & da questa ignoranza ne segue gran superbia, mentre l'ingannata, & l'ingannatrice loro imaginatione gl'induce à credere che siano migliori di quel che sono; & però dobbiamo per salute nostra auanti ad ogn'altra cosa procurare di spogliarci di questa ignoranza, & secondo il prouerbio, habitar con noi stessi, perche conoscendo la nostra infermità, ci faremo la strada à Dio. *Abuso vniuersale* *Prou.*

L O D. Poscia che'l conoscimento di se

ſteſſo vi pare cotanto vtile, & neceſſario allà ſalute noſtra, loderei che veniſte dicendo il modo d'acquiſtar queſto conoſcimento.

FR. Tre modi principali mi ſouuengono, co'quali l'huomo può ageuolmente conoſcer ſe ſteſſo; il primo è il cominciar à conoſcere gli altri.

Tre modi di conoſce ſe ſteſſo.

LOD. Diſſi ben io che l'importãza del negotio era poſta nel conoſcer gli altri, & voi ſete alla fine diſceſo nella mia opinione.

FR. Anzi io ſtò fermo nella mia primiera ſentenza che la più difficil dottrina di tutte ſia il conoſcer ſe ſteſſo, & vi replico col parere del Comico che tutti gli huomini per natura giudicano meglio i fatti altrui, che i proprij, & che queſto auuiene per eſſer noi ſempre nelle coſe noſtre da ſouerchio piacere, ò da ſouerchio dolore occupati. Ma perche la tutte le dottrine s'vſa ſempre di cominciare dalle coſe più facili, io à queſto effetto propongo, & prepongo il conoſcimento de gli altri come la più facile, & tanto più facile quanto io intendo che l'huomo non habbia à porre ſtudio di conoſcer gli altri interiormente, come interiormente io voglio ch'egli conoſca ſe ſteſſo, anzi io biaſimo il voler conoſcer gl'intimi affetti, altrui, perche con queſto intenſo ſtudio ſi potrebbe incappare in qualche ſiniſtro, & temerario giudicio, & attribuirſi preſuntuoſamente la ſapienza di Dio, ilqual ſolo è ſcrutatore de'cuori.

LOD. Con tutto ciò non poſſiamo nega-

re

re che à molti segni esteriori non si conoscano i pensieri interni, & rare volte auuiene che falso sia il giudicio che noi facciamo delle persone solamẽte a rimirarle in faccia, quantunque non le habbiamo mai più vedute, & cominciando dalla fronte, & da gli occhi disse il poeta.

Giodicar dalla faccia.

Il cor ne gli occhi, & nella fronte ho scritto.

Se venite poi alla lingua, ella parimente dà segno manifesto dell'animo, onde è scritto. Chi è della terra, della terra parla, & dice il Filosofo, che quale è ciascuno, tali cose dice, tali opera, & talmente viue. Se discendete à gesti, voi riconoscete che verissimo è il prouerbio. Che lo sciocco parla col dito, & ben disse vno scrittore che i mouimenti del corpo sono la voce dell'animo. Finalmente dal passeggiare, & dal vestire si fa giudicio ò della grauità, ò della leggerezza altrui. Souuengaui quel detto.

Prou.

A l'habito, à l'andar, al volto à i panni
Quel che tu sei dimostri già molt'anni,

FR. Egli è tale il legame, & l'affinità con cui sono congiunti l'anima, e'l corpo, che nelle loro passioni si seguono scambieuolmente l'vn l'altro, onde sentiamo alcuna volta esser l'anima alterata dalle passioni del corpo, & all'incontro il corpo compatire à quel

Legame dell'anima & del corpo.

le dell'anima, & però gli antichi Filosofi si sforzarono d'introdurre l'arte, & la scienza di conoscere per segni esteriori le qualità, & le dispositioni occulte de gli animi nostri, i quali segni si prendono da i mouimenti, da i colori, da i lineamenti della faccia, dalla voce, dalla carne, da i peli, dalle parti, & dalla figura di tutto il corpo, onde quei c'hanno gli occhi, & le pupille sempre aperte come gli asini, & le pecore, sono giudicati semplici, & sciochi quei c'hanno le ciglia congiunte sono tenuti scelerati, quei che rappresentano nel volto il color del bronzo, si crede che non sappiano mai che cosa sia allegrezza, & che l'anima loro sia sempre contristata; & si potrebbono dire molt'altri segni esteriori, i quali danno indicio del cuore, ilche si dimostra con quella sentenza.

O come mal l'error si cela in viso.

Salomone. Et in confermatione di tutto questo disse il Sauio che dalla faccia si conosce l'huomo, & che gli habiti, il riso, & l'andare rendano testimonianza di lui; aggiungauisi quel detto,

Ne Venere celar può la sua mente.

Tutta uia sarebbe temerità il voler da questi segni esteriori far certo, & assoluto giudicio della mente, & de' costumi altrui, & di qui è che nostro Signore ci fa auuertiti a non voler giudicare secondo la faccia. Molti con la buona uita hanno fatta violenza alla pessima na-

Socrate lussurioso per natura.

tura loro, & Socrate in particolare affermaua d'hauer con lo studio della filosofia rintuzzati gli stimoli delle sue dishoneste inclinationi, & perciò bisogna riuolgersi a questa considerationie, che quantunque il capretto habbia il pelo piu ruuido di quel che mostri l'agnello; nondimeno la sua carne è piu saporita, & cosi alcuni se bèn hanno abomineuole aspetto, sono però di dentro migliori, & s'assomigliano a quella sorte di pere che sozze & buone volgarmente chiamiamo, & in risolutione non è in facultà nostra lo scoprire gli occulti secreti dell'altrui conscienza; perchè è scritto che l'huomo uede nella faccia, & Dio nel cuore per modo tale che nelle cose incerte habbiamo da lasciar il giudicio a Dio, nè esser facili a dar sinistra interpretatione all'opere altrui, quando hanno lodeuole, & diritta apparenza.

L'huomo in faccia Dio nel cuore.

L. O. D. In questo errore traboccano leggiermente fino a' più sauij del mondo col prender a rouescio i costumi altrui, & col dar titolo d'hippocrita all'humile, di malitioso al prudente, & d'adulatore all'affabile.

F. R. Et però chi non vuole in ciò abbagliarsi, auuertisca nelle cose che possono riceuere contrarie interpretationi, d'accostarsi sempre alla migliore. Seguitiamo hora il nostro ragionamento dicendo che ci conuiene prima conoscer gli altri per poter meglio conoscere noi medesimi, & nelle cose degli altri noi mireremo per nostro beneficio la vir-

tù, ouero i vitij, perche ſe la virtù ch'io miro in altrui è in me, ecco ſorgere vn ſanto deſiderio d'auanzarlo; ſe non è in me, ecco vno ſtimulo che mi ſperona à ſeguitarlo. Del primo habbiamo l'eſſempio d'Apelle, & di Protogene, & di Zeuſi, & di Parraſio, che tanto per preualer l'vno all'altro s'affaticarono. Del ſecondo ne diede ſegno Giulio Ceſare, il quale veggendo in Iſpagna dipinto Aleſſandro con le ſue impreſe, ſi dolſe della ſua dappocagine poi che in quella età di trent'anni non haueua ancora fatta alcuna coſa ſegnalata, il qual paragone non ſolamente il fece conoſcer ſe ſteſſo, ma l'induſſe à far coſe ſopra ſe ſteſſo. Ma ſopra il tutto nel conoſcimento degli altri biſogna apprendere à conoſcer Chriſto, & la vita ſua, & poi mettendo la mano in ſeno ricordarci della noſtra ſouerchia delicatezza, vergognandoci che ſotto vn capo ſpinoſo ſiano le membra delicate. Et perche ſappiamo quanto il conoſcer gli altri gioui al conoſcimento di noi medeſimi, ricorriamo à quella ſentenza, chiunque deſidera ſaper compiutamente quale egli ſi ſia, ponga mente à quei tali quale egli non è.

Competēza di Pittori.

Rauedimento di Ceſare.

Sentēza notabile.

LOD. Queſte in vero ſono parole di gran virtù, & molto efficaci alla ſalute noſtra, & mi recano per la memoria l'eſſempio di Demarato, il quale pregato da vn preſuntuoſo à voler dire qual foſſe il più da bene huomo fra tutti gli Spartani, ricusò per due volte di

Demarato, & ſuo motto.

pro-

proferit questa sentenza; ma alla fine astretto al terzo assalto dalla sua importunità, gli rispose, egli è vno che non s'assomiglia in alcuna cosa à te.

FR. Dunque non bisogna lasciarsi ingannare dall'amor proprio, ma dobbiamo rimirarci quasi in vno specchio, ne gli huomini di buona vita per aggiungere à noi stessi quelle virtù che ci mancano; & se ne gli studij delle lettere noi procuriamo d'appropriarci lo stile, le locutioni, & le sentenze de' felici scrittori, quanto maggiormente dobbiamo cercare di seguir l'orme de gli huomini irreprensibili, & conuertire ad vso, & beneficio nostro tutti i costumi loro? Ma per conoscer compiutamente noi stessi conuiene ancora intendere la vita de gli huomini vitiosi, i quali dobbiamo più che'l cane, e'l serpente abhorrire, col vedere che sono infami, & odiosi al mondo, & su'l punto di perdere per li loro misfatti la robba, la vita, l'honore, & l'anima insieme, & di quì riceuiamo il frutto di quel detto che dal vitio altrui l'huomo sauio corregge il suo.

Felice è quel ch'a l'altrui spese impara.

LOD. Questo precetto l'hanno gli huomini riceuuto già è gran tempo dalla volpe, la quale ripresa dal leone perche non l'hauesse visitato nella sua infermità, si come haueuano fatto tutti gli altri animali, sauiamen- *Fauola.*

te riſpoſe, che da queſta viſita s'era ritenuta per hauer poſto mente, che tutte le pedate de gli altri animali erano drizzate verſo di lui, ma non ne appariua alcuna che indietro ſi riuolgeſſe.

F R. Sì adunque habbiamo due principali auuertimenti; il primo è che per conoſcer noi ſteſſi è neceſſario conoſcer prima gli altri, il ſecondo che dal conoſcimento di noi ſteſſi ne naſca vn dolce, & ſoaue frutto, cioè l'emmendatione della vita noſtra. Paſſiamo hora al ſecondo modo di conoſcer noi ſteſſi, il quale è poſto nella conſideratione della propria felicità, & della propria miſeria. Et però ſe l'huomo à qualche hora eletta veniſſe ogni giorno, ritirando à dentro i ſuoi vagabondi ſpiriti, & tutto in ſe ſteſſo raccolto faceſſe pruoua di conoſcer ſe ſteſſo, dimandando à ſe ſteſſo che ſei tù? Subitamente della propria felicità, & della propria miſeria ſarebbe ricordeuole, & per cagione della felicità riſponderebbe. Io ſono creatura di Dio riſcoſſa dall'inferno col pretioſo ſangue del ſuo vnigenito figliuolo, purgata dell'antica macchia con l'acqua del Santo Batteſimo dotata di memoria corriſpondente al padre, d'intelletto al figliuolo, di volontà allo Spirito ſanto, riſtorata col pane de gli angeli, & aſſegnata all'immortalità celeſte. Da queſto conoſcimento di ſe ſteſſo, & dal rauederſi che tutto ciò ch'egli ha, viene da Dio, non ſarà egli ingrato ſe non ſi diſporrà d'amarlo, & ringratiarlo

Secondo modo di conoſcer ſe ſteſſo.

Felicità dell'huomo.

tiarlo con tutto l'affetto del suo cuore, d'essequir la volontà sua, & d'eleggersi piu tosto la morte, che d'offenderlo mai? Or p cagione del la miseria che risponderà? Io sono fango, terra, cenere, poluere, verme, & vilissima materia, nato alle fatiche, a gli stenti, & alle miserie, & per le mie sceleratezze alla temporale, & all'eterna morte soggetto. Doppo quest'altro conoscimento sarà egli cosi superbo che non s'humilij, & non si riuolga al timor di Dio, & allo studio della propria salute? *Miseria de l'huomo.*

LOD. Dolcissimo è questo suono nelle mie orecchie, ilquale discēdendo al cuore, m'induce à conoscere me stesso, & mi fa col mirar la mia felicità amar Iddio, & col mirare la mia miseria odiar il mondo.

FR. Di quì si vede come sia vero che fra le molte cose che ci bisogna sapere, vi è la scienza di queste tre, cioè, de' beneficij che habbiamo riceuuti, degli errori che habbiamo commessi, & delle pene che habbiamo meritate. *Tre cose dobbiamo sapere.*

LOD. Or per conto della felicità, & de' beneficij riceuuti io vengo essaminando i costumi degli huomini, i quali di rado conoscono se stessi nelle prosperità loro, & volētieri si scordano di chi n'è cagione, anzi si lasciano portar tanto oltre dal vento della superbia che à se medesimi scioccamente attribuiscono la felicità loro. *Felici scordeuoli di Dio*

FR. Voi sete hora entrato in vn grande Oceano, nel quale si sommergono molti felici

per

per non riconoſcer da Dio la felicità loro. Di queſti inteſe il Sauio dicendo, la lor proſperità de gli ſtolti ſarà lor ruina.

LOD. Queſta proſperità de gli ſtolti m'ha fatto piu volte rimaner confuſo, non ſapendo come auenga che gli ſtolti ſiano communemente per manifeſta pruoua piu fortunati che li ſauij, nel che biſogna dire che la ragione perda il ſuo vigore, & che'l mondo ſia riuolto co' piè in sù, perche dourebbono le proſperità piu toſto auenire a quei che ſi gouernano cō conſiglio, che a gl'inconſiderati.

Prou. FR. Tra la fortuna, & la ragione non vi ha alcun ſimbolo, & di rado è data all'huomo buona mente, & buona fortuna, & è antico prouerbio, che non accade conſigliar i fortunati, perche ſenza ragione acquiſtano i beni, ſi come per lo contrario, quei che ſi gouernano con conſiglio ſono sfortunati. Et volete ſapere come queſto auēga? Sono fortunati gli ſciocchi, perche perduta la ragione tanto ſi mouono quanto ſono moſſi, & a guiſa di beſtie ſono ſoſpinti dà natural inſtinto, & procedono come i ciechi, i quali eſſendo quaſi priui del ſenſo più diſtrattiuo, acquiſtano maggior memoria; coſi eſſi priui d'intelletto ſeguono piu vigoroſamente gl'impeti diuini, onde la fortuna opera piu in eſſi; ma i ſauij ſtimando temerità il far alcuna coſa che non ſia dettata dalla ragione, laſciano eſtinguere gl'impeti diuini, & dando loro ripulſa, rimangono sfortunati, perche gl'impeti diuini ſono infallibili, & la

I ciechi hāno memoria.

ragione

ragione è difettuosa: & però hanno gli huomini introdotto quell'antico prouerbio. Ventura ò Dio, che poco senno basta. Ma se vogliamo accostarci vn poco piu alla Christiana Filosofia, noi verremo discorrendo che quantunque si trouino alcune creature, alle quali piace à Dio per l'innocenza loro di concedere le prosperità terrene, & dapoi le celesti, & per lo contrario se ne trouino alcun'altre, lequali per l'iniquità loro affligge con le auuersità di questa, & di quell'altra vita in si fatta maniera, che si può dire che à gli vni apra due paradisi, & a gli altri due inferni; tuttauia sogliono per lo piu le prosperità a cattiui, & le sciagure à buoni auuenire; & per questo dice vn santo dottore. Siamo bene auuertiti che se per caso facciamo qualche cosa buona, non ci sia dato il merito in questa vita, per laquale ci vẽga detto hauere riceuuta la vostra mercede; & poi soggiũge che gl'huomini di santa vita qualhor si veggono abbondar de' fauori del mondo, sono conturbati dal sospetto di nõ riceuer quà giù i frutti delle lor fatiche. Di questo non accade prender marauiglia, perche è cosa à tutti notissima che le prosperità rẽdono gli huomini sciocchi, otiosi, lasciui, trascurati, superbi, insolenti, & in tal guisa sneruati, che per la delicatezza del loro senso ogni picciola cosa che non venga loro à filo, li contrista oltre modo, & si conosce esser verissimo quel detto che l'huomo lungamẽte auezzo al sereno delle delitie, per ogni picciol nuuolo di fastidio si contur-

Prou.

Prosperità a cattiui, & sciagure à buoni.

Mali effetti delle prosperità.

conturba, & dà luogo à quella ſentenza del Lirico.

Chi fece nel ſeren troppo gran feſta
Haurà doglia maggior ne la tempeſta.

Et però dee l'huomo fortunato temer ogn'hora che'l vino puro delle proſperità non l'inebrij, & non gli lieui la ſanità della mente, & per iſchifar queſto inconueniente, potrà inacquarlo con la conſideratione delle miſerie, & delle ſciagure altrui, & col rauuederſi finalmente che l'huomo felice perdendoſi nella ſua felicità non conoſce ſe ſteſſo, & non ſi ricorda di Dio, & riceue la ſua mercede in queſta vita.

L. O D. Di quì ſi conoſce quanto grande ſia la virtù di quelli che ſanno combattere cō la proſpera fortuna ſenza laſciarſi da quella luſingare & peruertire, dal che ne naſce queſto bene, che l'huomo auezzo a non gonfiarſi punto nelle proſperità, non ſi perde punto nelle ſciagure.

F R. Ben detto: perche chi con modeſtia ſoſtiene la proſpera fortuna dimoſtra prudenza nell'antiueder l'auuerſa, la quale molte volte ſe ne viene in groppa, ilche fu dimoſtrato da Filippo Rè di Macedonia, ilquale hauendo in vn medeſimo giorno riceuute tre felici nouelle, cioè, di due vittorie, & del naſcimento di Aleſſandro ſuo figliuolo, alzò ſubito le mani al Cielo, & ſapendo che vn feli-

Timor di Filippo nella felicità.

ce auuenimento è segno di futura disgratia, & che alla buona segue la maluagia fortuna: pregò Iddio con ardente affetto che con picciolo trauaglio cotanta allegrezza mescolasse.

LOD. Chi haurebbe detto che nel cuore di vn Rè infedele regnasse vn cosi christiano sentimento? In fatti non bisogna prestar fede ad vna grande fortuna, perche come disse vn poeta.

Hor da fortuna, hor toglie, & col suo giro
Prestamente riuolge Creso in Iro.

Et è vero quel detto, che cosi facilmente può il mio schiauo veder me in seruitù, come io posso vedere lui in libertà, & mi pare che con giudicio si attribuisca la ruota alla fortuna, poscia che con vno continouo giro dalle cose prospere sorgono le auuerse, & dalle auuerse risorgono le prospere, & quei che erano primi diuengono vltimi, & gli vltimi primi, onde con ragione disse il Filosofo, che'l cerchio è principio di tutti i miracoli; & è anche chiamata volubile, & incostante, perche à guisa de i fanciulli tosto richiama quello che ha dato, & non altrimente che la luna viene ogni giorno mutando l'aspetto; & quando io vengo per la mente riuolgendo i giochi della fortuna, non sò ricordarmi di alcun mortale, à cui ella si dimostrasse gratiosa, & fauoreuole fino alla morte, & non

Ruota della Fortuna.

Cerchio principio di miracoli.

amareggiaſſe alcuna volta il mele delle ſue felicità con l'aſſenzo de' trauagli, ilche fece dire ad vn ſaggio ſcrittore, o fortuna quali grandi allegrezze produci ſe non da gran mali? quali gran mali ſe non da grandi allegrezze? Venganui auanti la felicità d'Auguſto, ilquale non ancora giunto à ventidue anni fu fatto Conſole, & poi diuenuto Imperatore guerreggiò ſette volte cõ vittoria, & riduſſe l'imperio del mõdo à ſtato pacifico fin'al ſuo eſtremo giorno. Ma che parlo io della felicità ſua? Baſti il dire che Roma nella nuoua creatione de i Prencipi introduſſe per buono augurio quello vniuerſal grido, ſia miglior di Traiano, & piu felice d'Auguſto. Con tutto ciò eccolo in tante vittorie ſoſtener crudeliſſimi incõtri; & per fortuna di mare trouarſi priuo di due armate, & eſſer a lui ſolo attribuita la fame d'Italia, & vdir le congiure de i ſuoi nemici, & l'adulterio della figliuola, & della nipote, & molte altre ſuenture per ſi fatta maniera, che la volubil fortuna alternando in lui queſti continui ſcherzi, lo fece d'una lietamẽte di doglioſa felicità poſſeditore, onde bilanciando l'una, & l'altra ſorte, egli nõ meno tra miſeri, che tra felici annouerar ſi poteua per la pruoua che egli fece a ſuo coſto che le proſperità ſono a guiſa della Luna bene ſpeſſo ecliſſate.

Auguſto felice, & miſero.

FR. Chiaro è che non dee chi che egli ſi ſia, fidarſi del buon tempo, ma piu toſto aſpettar dopò quello il contrario; di che ne rendono teſtimonianza, delfini, perche quãdo vanno

Inſtinto de' delfini.

no guizzando sopra l'acque, ecco subito la tẽpesta; così quando noi siamo immersi ne' canti, ne' balli, ne' giochi, & ne' piaceri, ecco bene spesso qualche disauentura, & ecco adempirsi quel detto.

Che spesso il riso è di dolor principio.

Et si come per troppa fertilità le biade vengono à coricarsi, & i rami per souerchia copia de' frutti si rompono; nè questi, nè quelle ben maturano, così l'abondanza delle felicità nõ giunge mai à lieto fine; & per questo s'hanno à scriuere nel libro degli sciocchi quei che per robba, per honori, per bellezza, per parentado, per moglie, per figliuoli, per grandezza, & per altre venture si gonfiano, & si chiamano sopra gli altri felici, & non si ricordando che tutta la lode si canta nel fine, & che di ciò ne diede memorabile auiso il Rè Creso, ilquale caduto da vna altissima felicità ad vna infima miseria, non si ricordò mai se non alla sua meschina morte dell'auuertimento datogli da Solone. *Creso, & sua miseria.*

Ch'innanzi al dì de l'ultima partita
Huom felice chiamar non si conuiene.

Ma perche andar cercando gli essempi antichi, se noi medesimi siano stati pietosi testimonij, e spettatori de' marauigliosi riuolgimenti d'alcune nobilissime famiglie, lequali hauendo per lo spatio di molt'anni riceuute di quelle *Tradimẽto della fortuna.*

maggiori gratie, & fauori che piouono dal Cielo, finalmente ſono ſtate da inaſpettate, & moltiplicate ſciagure non altrimente che da vno improuiſo aſſalto di venti, di grandine, & di folgore diſtrutte, & vergognoſamente calpeſtate cõ rauederſi à loro ſpeſe che ſotto mãto di benigna madre, ſpietata matrigna ſi moſtrò loro nel fine l'ingannatrice fortuna? In ſomma chi hà il mattino chiaro nõ sà per queſto che coſa auenga la ſera, & gli ſi può dire come fu detto à Ceſare, ſon ben venuti gl'Idi di Marzo, ma non ſono ancora paſſati, & tale ſi gode della ſua felicità, a cui ſarebbe opportuna vna ſubita morte per non hauer ad aſpettare qualche graue, & repentino caſo, ilche fu accennato à Diagora, ilquale con eſtrema allegrezza vide vn giorno eſſer coronati ne i giochi Olimpici i ſuoi figliuoli vincitori, & certi ſuoi nipoti, onde gli diſſe vno Spartano, O Diagora hora ſarebbe il tempo di morire, quaſi voleſſe ricordare quella notabile ſentenza del poeta.

Detto cõtra Ceſare.

Diagora motteggiato.

Che tal morì gia triſto, & ſconſolato,
Cui poco prima era il morir beato.

Ma di queſto ſia detto aſſai, & reſti ne i cuori noſtri queſto ſtabile fondamento, che nelle felicità il conoſcimento di ſe ſteſſo è tanto vtile, quanto è malageuole, & con queſto conoſcimento ci rauederemo che le noſtre proſperità vengono dalla bontà di Dio, & rendendogli

conti-

continue gratie ci disporremo ad amarlo con tutto lo spirito nostro, il che non facendo ci auerrà come allo sfortunato Isione, ilquale è tanto piu grauemente di tutti gli altri tormentato nell'inferno, quanto maggiori beni haueua riceuuti da Dio in terra, & chi vorrà altamente considerare la diuina giustitia, verrà à riconoscere che le cadute dalla sublime felicità alla profonda miseria possono leggiermente auenire dall'ingratitudine, & dal non pagar tributo all'autore della felicità, al quale nõ si possono veramente render le debite gratie, perche si come è piu il fiato che ritiriamo in noi, che quel che mandiamo fuori, così piu gratie riceuiamo da Dio che non gli possiamo rendere. Hora hauendo noi toccato col dito quanto sia goueuole il conoscimento di se stesso per cagione delle felicità, ci conuiene discorrere quanto parimẽte sia gioueuole per cagione delle miserie. Et primieramente l'huomo si riduce à memoria i suoi graui errori, per li quali si confessa indegno di gratia, & meriteuole di pena, & ne dice sua colpa.

Fauola d'Isione.

LOD. Il conoscimento del peccato è principio di salute, & è scritto. Se vuoi esser buono, credi prima che sei cattino.

FR. Et se gli auuiene qualche disauentura, se la reca à ventura, & la prende da Dio per segno d'amore, poi che egli dice. Quei che io amo, io li castigo, & si rauede che si come la madre ò la balia per distorre il bambino dal latte, tinge le poppe di qualche succo amaro,

coſi la diuina bontà ſua per iſpiccar l'huomo dall'amor del mondo gl'intermeſchia qualche tribulatione. Et ſe oſſeruiamo bene che nel voler riſanar gl'infermi faceua intorbidar l'acqua della piſcina, noi apprenderemo da quel miſterio che l'infermità dell'anima non ſi curano con l'acqua chiara, cioè, con le proſperità, le quali ci danno occaſione di peccati, ma con l'acqua torbida delle tribulationi, le quali veramente aprono l'orecchia del cuore che ſpeſſo è chiuſa dalle proſperità di queſto mondo, & ci tirano à Dio.

Miſterio della piſcina.

LOD. O come è duro queſto ragionamento al noſtro tenero ſenſo, & come pochi ſono quelli che beano volentieri queſto amaro calice delle tribulationi.

F R. Tanto maggior ornamento accreſcono alla deſiata corona celeſte quei che non ſolamente nõ ſi ramaricano di lui, ma lo ringratiano, perche è ſcritto che volontariamente ſacrificano à Dio quei che nelle tribulationi gli rendono gratie. Ben è infelice colui, che con la ſua infelicità non può ſopportare, & bẽ è ſoldato del Diauolo colui, che combatte cõtra la forte mano di Dio, ilquale è chiamato buon perſecutore. Diamoci à credere che ſi come ſi ſcuote con la verga vna veſte imbrattata di poluere non per iſtratiarla, ma per nettarla, coſi Iddio ci percuote non per noſtra ruina, ma per noſtra ſalute, & che in molto peggiore ſtato ſono quelli, a quali per iſciagura loro non intorbida mai l'acqua, & li laſcia godere

Iddio buon pr ſecutore.

dere in vita loro di vno immutabil sereno; sapete il detto che non vi ha alcuno piu infelice di colui, alquale non auenne mai alcuno sinistro incontro, & veggiamo cosi fatte persone per lo piu chiuder gli occhi con tragico fine. Torniui à mente l'essempio di Policrate Tirãno, ilquale per non hauer mai riceuuta alcuna ingiuria dalla fortuna, fu consigliato à gittar nel mare, si come fece, vno anello che sopra tutte le altre cose gli era caro, accioche sentisse in vita qualche amarezza, ilche non gli potè succedere, perche da vn pescatore gli venne fra poche hore presentato vn pesce, nel quale fu impensatamente trouato lo istesso anello, ma la sua soprabondante felicità lo portò alla fine ad essere sopra la cima di vno monte crocifisso.

Sciagura predetta da S. Ambrosio.

LOD. Che vna lunga felicità termini in miseria lo predisse Santo Ambrosio, ilquale essendo albergato in casa d'un ricchissimo hospite che si compiaceua di raccontargli come in tutto il corso della sua vita non fu mai conturbato da alcuna molestia d'animo, nè di corpo, subitamẽte si leuò di quella casa, & ne vscì con tutti i suoi seruitori, dicendo che non era sicuro lor star in quella casa, la quale essendo sempre viuuta in tanta prosperità, correua in pericolo di qualche gran disauentura, nè fu cosi tosto vscito, come volgendosi indietro vide con grande spauento di tutta la terra cadere la casa con horribil fracasso, & sotto quella ruina esser colto il patrone con tutti gli habi-

tanti. Mirate hora come la fortuna, anzi Iddio le terrene proſperità in amaro pianto riuolge.

Segni di proſſima ruina.

F R. Non antiuide Sant'Ambrogio queſta ſciagura per la ſcienza d'un ſcrittore, ilquale afferma che auanti ad vna proſſima ruina, i ſorci partono, & i ragni cadono con le loro tele: ma ne fu auuertito coſi da ragiõ naturale, come da riuelatione diuina. Or guardici Iddio dalle moltiplicate felicità, & dalla intemperanza della fortuna, nella quale marciſcono gli hunmini, & come in vn mare morto ſi addormentano. Aſſai piu gioueuole è l'auuerſa che la proſpera fortuna, queſta inganna, quella inſtruiſce, queſta è gonfia, & non conoſce ſe ſteſſa, quella è ſobria, & con l'eſſercitio de i trauagli diuiene prudente; la felicità è ſempre ſoggetta alla inuidia, & la ſola; miſeria è libera da quella, l'huomo felice non sà ſe egli, ò la felicità ſua ſia amata; & con tutto che nè l'una, nè l'altra fortuna ſia perpetua, nè ſtabile, nondimeno hanno ſempre i felici à temere, & ſempre i miſeri à ſperare, perche la tempeſta facilmente ſi muta in ſereno. Feliciſſime ſono le tribulationi, & infeliciſſime le proſperità, perche ſi come chi è in vn pozzo profondo (ſi come alcuni dicono) vede le ſtelle à mezo giorno, & chi è di ſopra non le vede, coſi chi s'humilia nelle tribulationi, ricorre al Cielo, & chiama Iddio, & chi è nelle proſperità non vede il lume diuino, & s'aſſomiglia à quello ſciocco ſeruito-

re,

re, ilquale dimandato dal patrone se'l cielo era sereno; rispose che la gran copia della neue gli ingombraua tanto gli occhi che non poteua vedere il cielo. Brieuemente i tribulati sono l'oro che si purga nella fornace, i tribulati sono il fromento che essendo trebbiato si separa dalla paglia, i tribulati sono i profumi che non rendono odore se non nel fuoco; ei si come il ceruo quando è grandemente infestato da i cani, si ritira all'huomo, cosi l'huomo quãdo è grandemente tribulato, ricorre à Dio, & alla fine per molte tribulationi entriamo in Cielo.

Conforto de' tribulati.

LOD. Malageuolmente, come già habbiamo detto, gli huomini digeriscono le loro dure tribulationi, & rarissono quelli, a cui per vna inuincibil fortezza degnamẽte cõuenga il simbolo del diamante, ilquale resistẽdo alle lime, al ferro, & al fuoco è insuperabile. Io per tanto vorrei che trauiando alquanto dal vostro diritto proponimento, m'apriste cõ questa occasione qualche secreto, con che poterle leggiermente sostenere per preseruarsi dalle mormorationi, & dalle disperationi, nelle quali cadono ben spesso i tribulati; & quantunque si dia loro per medicina che pongano mente à quei che son in peggior stato, & si dica volgarmẽte che'l male de molti è vna gioia, tuttauia nõ mi pare ch'ella liberi affatto gl'infermi dal male.

Prou.

FR. Con l'opinione vostra s'accorda il padre dell'eloquenza dicendo, che lieue conforto si trahe da gli altrui mali; ma non per tan-

to io nõ ſtimo che s'habbia a chiamar leggiera la conſolatione che vien da gli altrui mali, perche quando il loſco verrà con diligenza lo ſtato del cieco fra ſe ſteſſo conſiderando, & la luce con le tenebre paragonando, haurà occaſione non che di conſolarſi, ma di rallegrarſi, & di chiamarſi contento.

LOD. S'egli non ſi dà pace, & non ſi cõforta, queſto auiene perche con quell'occhio ſolo egli non mira ſe non quei che ne hanno due.

F R. Dal mirar i piu felici ne ſegue dolore, & inuidia, dal mirar i piu miſeri ne ſegue pietà, & allegrezza; ma la troppa tenerezza di noi medeſimi, & la poca carità verſo altrui, ci fanno perſuaderci che le pizzicature delle moſche ſiano mortali ferite; & ſe qualche infermità ò altro leggiero caſo ci ſopraujene, vogliamo ſubito chiamarci infelici, & miſeri, nel che mi pare che imitiamo certi (non sò ſe io li chiami ſoldati) i quali hauendo ſempre paſſata l'ombroſa lor vita ne le guarnigioni, ne hauendo mai veduto eſſerciti de i nemici, ne ſapendo che coſa ſia battaglia ò ſcaramuccia, nè eſſendo loro ſtata rotta la pelle da colpi di lancia; o d'archibugio, ſi perſuadono di meritar nome di guerrieri.

Prou.

LOD. Queſti tali ſono leggiadramẽte chiamati marinari d'acqua dolce.

F R. Voglio per ciò dire che molte perſone non hauendo appena poſto vn piede ſu'l lito, ſi dolgono, d'eſſer ſommerſi nel profondo mare delle tribulationi, nè vogliono in alcun mo-

do

do consolarsi nel considerar le graui miserie altrui. Ma quando pure auenga che ciò facciamo con poco frutto, io sodisfacendo alla vostra dimãda propongo hora p bocca d'autore di gran nome il vero, & efficace modo d'acchetare tutti i tribulati, & è questo, che facilmente l'huomo si consola da se stesso, se tra' flagelli, & afflittioni che egli patisce, si riduce à memoria i suoi peccati. Eccoui il frutto del conoscimento di se stesso, poi che allhora si tẽpera il dolore, quando si conosce la colpa. Io Signor Lodouico non resterò con questa occasione d'aprirui il mio cuore, & di confessarui che per lo spatio di molti anni il vostro Pugliella è stato grandemẽte abbattuto da molti raddoppiati, & quadruplicati colpi di fortuna, laquale non contenta d'hauermi estenuato il corpo cõ graui, & anniuersarie infermità, prese anche ad oltraggiarmi l'animo con molte inquietudini, con lunghi pellegrinaggi, con insopportabili fatiche sostenute in seruigio di diuersi grandi personaggi, alcuni de quali ho conosciuti sconoscenti oltre alle persecutioni che mi sono state fatte con mio graue danno nelle facultà, & nella riputatione da persone poco ricordeuoli de i beneficij da me riceuuti, delle quali cose tutte sia lodato Iddio, ilquale supplico à conuertirle così à sua gloria, & à mia salute, come io co'l conoscimento di me stesso, & de i miei giouenili errori non solamente non mi sono ad infelicità, & miseria recato questi trauagli, ma gli ho scritti tutti nel cuore

Sentẽza notabile.

per ottima, & ſalutifera medicina de' miei mali, & tutto lieto in me ſteſſo rendo gratie à ſua diuina bontà che per queſta via (ſia detto ſenza vanagloria) m'habbia fatto deporre la vecchia ſpoglia, & veſtire il nuouo huomo, & riconoſcere ſecondo la ſentenza del poeta,

Che per hauer ſalute hebbi tormento,
Et breue guerra per eterna pace.

Et con tutto che io non ſia tanto mortificato, che la croce de i trauagli mi paia leggiera, nondimeno io conoſco che ſenza queſto peſo io mi ſottrarrei dall'amor di Dio, & dal conoſcimento di me ſteſſo, & ſeguirei lo abuſo della maggior parte de gli huomini, i quali (ſecondo il volgar prouerbio) non dicono mai letanie ſe non quando tuona, e ſtanno tanto congiunti à Dio quanto dura la tempeſta, & poi à guiſa de i triſti marinari fatto il voto gabbano il Santo. Ma di queſti ne ragioneremo piu auanti, & termineremo qui il ſecondo modo di conoſcere ſe ſteſſo conchiudendo, che qualunque è tribolato, riconoſce per queſta via i ſuoi falli, & non ſolamente digeriſce in pace le ſue auuerſità, ma giunge à queſta perfettione, che non ſente l'amarezza del male, & per queſta è chiamato pur ebbrio di aſſenzo, & à guiſa di ebbrio non ſente il male che patiſce, ilche anche vuole inferire il Sauio

Prou.

Terzo modo di conoſcer ſe ſteſſo.

Ebbrio di aſſenzo.

con

con quelle parole. In mezo al fuoco non hebbi caldo. Passeremo hora a dire del terzo modo di conoscer se stesso, del quale non vorrei che vi faceste beffe, con dire che sia atto di vanità, & di superbia. Et per non tenerui lungamente in forse, io propongo a ciascuno, che quando ch'egli haurà rimirato lo specchio interiore della sua conscienza, miri esteriormente se stesso nello specchio materiale, & venga di tempo in tempo raffigurando la sua faccia.

L O D. Io non voglio beffarmi di questo terzo modo di conoscer se stesso, perche quando non vi sia nascosto dentro altro secreto, vi è almenò l'effetto significato da quel Filosofo, il qual disse, che habbiamo à rimirarci nello specchio con questo pensiero ch'essendo belli facciamo cose belle, & a noi simili, & essendo deformi correggiamo il difetto della natura con la bellezza de' costumi.

Specchio & sua vtilità.

F R. Questo pensiero non hebbe già Caligola, il quale guardaua nello specchio non per comporre i suoi costumi, ma per disporre il suo volto a fierezza, & terribilità. Fu molto vtile il ricordo dello specchio per la cagione che hauete detta, ma egli è anche vtile perche mirando in esso la nostra faccia, siamo inuitati a ritirarci dentro noi stessi, & a riconoscere quanto sia la nostra interior imagine in tutte le parti macchiata, & da quella di Dio oltre modo diuersa; onde sarebbe cosa vtilissima se presentandoci noi ogni giorno

innanzi allo ſpecchio, & dopò l'eſſerci diligentemente rimirati, cominciaſſimo dal capo alle piante à parlar alla noſtra imagine dicendo. Oh baldanzoſa fronte ſeggio d'ambitione, & di ſuperbia, ben riconoſco quanto ſia eſtinta in te quella humiltà, ſenza laquale non ſarai della corona della gloria adornata, & ben comprendo ſotto di te naſcoſta, anzi à tutto il mondo paleſe vna mente altera, con la quale ſprezzando gl'inferiori, competendo con maggiori, & non cedendo à gli eguali, ſei fatta à tutto il mondo odioſa. Vergognati hormai del tuo sfrenato orgoglio, & tinta di modeſtia, & d'humiltà renditi conforme alla ſembianza del tuo Fattore. O vagabondi occhi, nidi di Luſſuria, & d'ogni dishoneſto penſiero, preſuntuoſi relatori, quando ſia mai che con pie, & amare lagrime ſi ſpenga quell'ardente fuoco, il quale accecando voi ſteſſi, diſtruggendo le facultà, le forze, il corpo, & l'anima vi rende nel coſpetto di Dio abomineuoli? Sgombrate da' voſtri lumi l'oſcura nebbia, & con aquilino ſguardo a innalzateui rimirar il ſommo Sole, & tanto in quello vi riconfortate, quanto mirando in terra infermi, & caliginoſi di veniſte. O curioſe orecchie quell'allegrezza che del male, & quel dolore che del bene altrui ſentite, non ſono manifeſto indicio che d'inuidia peſtifero, & immondo ricetto voi ſete? Inchinate il voſtro ſenſo alla dolce armonia della carità chriſtiana, & turando-

Superbia. *Luſſuria.* *Inuidia.*

ui

ui alle punture delle pessime lingue, alle vane ciancie de'nouellatori, & al lusingheuol canto delle sirene, fate piana strada al celeste suono dell'euangeliche trombe. O sfrenata bocca che non solamente ad offesa di Dio, & degli huomini mille, & mille volte la maluagia lingua sciogliesti, ma della insatiabil gola, & dell'ingordo ventre, anzi di Bacco, & di Venere ministra, & serua diuenisti, tempo è hormai che ti raffreni, poscia che non con la crapula, ma col digiuno, & con la temperanza, lo spirito à Dio s'innalza; Mortifica il tuo peruerso gusto, & con santa ingordigia procura di riceuer degnamente quella carne, & quel sangue, da' quali prenderà l'anima salutifero nodrimento, & singolarissimo conforto. O dispietate mani, che per istratio de'poueri vi sete ogni giorno più ristrette, bisogno non è ch'io vi rimiri nello specchio, poiche senza esso rapaci, & tenaci del continouo a gli occhi miei vi presentate. Ma quando vi monderete con l'acque della misericordia per poter racquistar il Cielo, dal quale per l'auaritia vostra sete sbandite? Spiccateui dalla cintola, & con la rugginosa chiaue aprite il granaio, & le casse, & fate cenno alla famelica turba che venga à liberarui da quelle pene oue già sete dannate. O crucciosо petto d'ira, & di sdegno ripieno, onde il cuore tuo nobilissimo hospite continouamente si rode, & consuma, tu non puoi dire ch'in te sia rinchiusa la

Gola.

Auaritia

Ira.

vera

vera imagine di Dio, ſe laſciando a lui la vendettá non rimetti con amore, & con manſuetudine inſieme con lui le riceuute offeſe, & non ci moſtri albergo di pace, ricetto di carita, & tempo di ſanti, & celeſti concetti. O tardiſſimi piedi non da i chiodi della Croce confitti, ma da i lacci dell'otio, & de gli accidioſi penſieri legati, ſe hormai al ben operare non vi dirizzate, toſto per la voſtra ſneruata, & languida forza ſarete come piante ſenza frutto maladetti, & rimanendo in noi la ſempiterna, & incurabil podagra, vanamente, & troppo tardi al celeſte medico pietà chiederete, onde ſpogliata finalmente della diuina ſembianza diuerrà queſta meſchina anima deforme, & di ſpoſa di Chriſto in adultera di Lucifero ſarà miſeramente traſformata.

Accidia.

L O D. In queſto ſpecchio hauete breuemente dimoſtrati i ſette moſtri mortali, & mi piace che habbiate allogata la ſuperbia nella fronte, poſcia ch'ella s'innalza a guiſa di portata inſegna ſopra gli altri vitij, de' quali è ſcorta, & duce, & mi ricorda d'hauer già letto che'l principio dell'hereſia è la ſuperbia, la quale deſidero ſapere onde habbia principalmente origine.

F R. Dalle proſperità, ma guai a ſuperbi, perche quel detto del Sauio ch'innanzi alla ruina il cuore s'eſſalta, vuol inferire che all'eſſaltatione del ſuperbo ſegue la caduta, & per queſto ſi dice che quando la ſuperbia caual-

ca, il danno, & la vergogna le vanno in groppa, & questo vitio è cagione della vanagloria, la quale induce i mortali ad attribuirsi quel che non conuiene, & a pensare d'esser qualche cosa non essendo nulla, & a far professione di non sapere che nostro Signore ha detto di sua bocca che senza lui non possiamo alcuna cosa.

LOD. Et quale è la medicina del superbo?

FR. La memoria della morte, perche si come l'argento viuo non si può mescolar con altra cosa, se non è cō la saliua, ò col cenere estinto, così il superbo non può viuere con gli altri se prima non s'estingue la sua superbia co'l sale del sapere che è il conoscimento di se stesso, ò con la memoria della morte. *Rimedio contra la superbia*

LOD. Ritornando all'ordine vostro hauete giudiciosamente riposta la lussuria ne gli occhi, i quali co i loro lasciui sguardi recano nouella del cuore impudico, onde disse vn poeta.

Scorta d'amor son gli occhi se no'l sai.

Et veramente questo vitio è molti abomineuole, perche oltre a gli effetti che hauete dimostrati, a me pare ch'egli apporti dishonore, & infamia piu d'ogn'altro vitio, & priuādo gli huomini di forze li conduca innanzi al tempo alla vecchiezza.

FR. Non è senza misterio quel che dicono i poeti del carro di Venere tirato da passeri, i quali rappresentano l'effetto della lussuria,

ria,

ria, poſcia che il paſſere maſchio per queſta cagione non viue più d'vn'anno.

Paſſere non viue piu d'vn anno.

L O D. Ma ſe queſto vitio è biaſimeuole al giouine, è molto più al vecchio, & anche più dannoſo, perche quello del giouine diſpone alla vecchiezza, & quello del vecchio diſpone alla ſepoltura, & che diminuiſca la facultà come hauete detto, lo ſignificò il Comico dicendo, che quei che viuono luſſurioſamente poco giouano à gli heredi.

F R. Tutto queſto è poco male riſpetto al danno dell'anima Riguardiamo la fauola di Mirra, la quale dopò il ſucceſſo del ſuo dishoneſto appetito, fu cõuertita in Mirra, onde ſtillano gocciole amare, & d'indi ſi trahe che la luſſuria è cagione di danno, & piãto ſempiterno. Ma laſciãdo le fauole ricorriamo à gli eſſẽpi di Dauid, & di Salomone, l'vno de' quali dal vitio della luſſuria incorſe nell'homicidio, & l'altro nell'idolatria, & ci ſouuenga che ſopra di Sodoma piouuè fuoco, & zolfo, perche nel peccato della carne arde il fuoco della cõcupiſcenza, & pure il zolſo dell'infamia; & conſideriamo in vltimo, che la principal cagione per la quale Iddio poſe fine al mõdo co'l diluuio, è da molti attribuita à queſto nefando peccato per quella parole della ſcrittura. Ogni carne haueua corrotta la ſua ſtrada; & poſſiamo credere, che principalmente per queſta medeſima cagione toſto ſi finirà il mondo col fuoco.

Fauola di Mirra.

L O D. Qual rimedio hauete contra queſto vitio?

F R.

F.R. Il rimedio di quel sant'huomo, il quale sdegnato contra se medesimo si batteua il petto con le pugna dicendo, ò asino io farò in modo che non calcitrerai, non ti pascerò di grano, ma di paglia, ti struggerò con la fame, & con la sete, ti stancherò sotto graui pesi, ti spingerò auanti per lo caldo, & per lo gielo, onde haurai à pensar più tosto al cibo, che alla lasciuia. Saranno dunque medicina di questo vitio il sottrarre le legna dal fuoco cioè la fatica, il trauaglio, il freddo, la fame, la pouertà, i disagi, perche la lussuria si nudrisce ne' suoi contrarij, cioè nell'otio, nella quiete, nelle piume, nella crapula, nelle ricchezze, & ne gli agi, & per non star ad allegar particolarmente tutte l'autorità, basterà di dire che. *Rimedio alla lussuria.*

Senza Cerere, & Baccho è fredda Venere.

Et che secondo il detto d'vn Filosofo, non fù mai alcun mendico innamorato, & si come con lo sputo dell'huomo digiuno, s'uccide il serpente, così gli ardori lasciui s'estinguono principalmente col digiuno. Et se questo rimedio non basta, ui s'aggiungano per maggior sicurezza le uigilie, e'l non star lungamente coricato, il che ci dimostra la fauola di Titio, il cui fegato è continouamente diuorato dall'auoltoio per castigo de' suoi illeciti amori, & quanto l'auoltoio consuma di quel fegato, tanto ne cresce la notte, segno manifesto che l'agitatione della men- *Prou.* *Fauola di Titio.*

te, & i peſſimi diſſegni ſi fanno principalmente la notte.

L O D. Hauete poi ſituata l'Inuidia nell'orecchie, ſi come era ſituata nell'orecchie de'Giudei, i quali vdendo le parole di Stefano ſi conſumauano il cuore, & ſtrideuano de'denti, perche non poteuano reſiſtere alla ſapienza, & allo ſpirito che parlaua.

Diletto de gl'inuidioſi.

F R. A punto ſi dice che l'inuidia genera rogna ne'penſieri, & ſtridor de'denti, & credo certamente che nō vi ſia muſica più ſoaue nell'orecchie dell'inuidioſo, che'l raccontare le ſciagure altrui, nè alcuna diſſonanza più noioſa che le nouelle della felicità altrui, & è ben vero quel detto, che quanto lo ſcarabeo ſi paſce dell'altrui ſterco, tanto l'inuidioſo ſi paſce delle altrui ſciagure.

L O D. Meritamente l'hidra era dipinta da gli antichi per geroglifico dell'inuidia, per che ſi come ella viene dal fango puzzolente, coſi l'inuidia naſce ne gli huomini ſporchi, & vili: & ſi dice ancora, che diſputandoſi fra alcuni gentili ſpiriti qual coſa foſſe più gioueuole alla viſta, & dicendo, chi il finocchio, & chi vn'altro ſemplice, alla fine diſſe vn di loro che era l'inuidia, perche fà parere le coſe maggiori di quel che ſiano.

Prou.

F R. Tuttauia è meglio ſecondo il prouerbio, inuidia che pietà, & tanto io mi ſtimerò fortunato, quanto mi vedrò inuidiato, & male per colui, che non è inuidiato, perche oue non è lume, iui non è ombra, & oue non

è fe-

è felicità iui non è inuidia.

LOD. Tanto peggio per l'inuidioso, perche egli sente quanto sia giusta l'inuidia, della quale disse vno.

Giustissima è l'inuidia che l'autore
Tosto punisce, & li consuma il core.

Et diceua Alessandro, che gl'inuidiosi erano il tormento di loro medesimi; ma tanto più ragione hà di beffarsi de gl'inuidiosi colui che è inuidiato, non per ricchezze, ò per altri beni di fortuna, ma per le virtù, perche l'inuidia acquistata con virtù, non è inuidia, ma gloria. Or da qual fonte credete voi che sorga l'inuidia? *Detto di Alessandro.*

FR. Dalla disuguaglianza de gli stati, & ben si sà che se tutti fossimo eguali, non vi sarebbe inuidia.

LOD. Hauete ragione, perche l'inuidia à guisa del fuoco và in sù, & chi ha inuidia è inferiore; ma piacesse à Dio, come disse vn gratioso autore, che gl'inuidiosi hauessero cento occhi in tutte le Città, accioche fossero tormẽtati per la felicità di tutti; perche quante sono l'allegrezze de' felici, tanti sono i cordogli de gl'inuidiosi. Ma qual medicina si può dare à gl'inuidiosi?

FR. Il ritrarre l'amore dalle cose terrene, e'l contentarsi del loro stato, altrimente è scritto. *Rimedio all'inuidia.*

C'huomo ch'ama l'altrui sorte odia la sua.

LOD. Oh come è difficile il prẽder questa

medicina, perche à noi le cose altrui, & à gli altri piacciono le nostre.

FR. Se la Luna non ha inuidia à raggi del Sole più possenti, nè la terra alle celesti altezze, ne i fiumi al mare, ma sono fra loro concordi, perche dee l'huomo inuidiare lo stato maggiore ad altr'huomo?

LOD. Or vegniamo al vitio della gola, & dell'intemperanza, col quale si conuertisce la sostanza nell'accidente, cioè la natura nella fame, & degnamente l'hauete assegnato alla bocca, perche oltre ch'ella apre la strada all'esca di questo vitio, sappiamo che per satietà non contiene alcun secreto, dal che nascono contese, & querele.

FR. Quasi sempre dopò il cibo seguono le ciancie, & mentre il ventre si ristora, la lingua si sfrena, & però il ricco Epulone all'inferno è cruciato nella lingua.

LOD. Mi piace questa consideratione, oltre alla quale io giudico, che questo vitio sia certissimo argomento di dappocaggine, perche di rado, ò non mai auiene ch'vn'huomo valoroso sia dato allo studio della crapula. Questo confermaua Galba Imperatore dicẽdo, che non occorreua temere quei che studiano solamente di pascer bene il corpo, & si dice ancora che Cesare temeua più Bruto, & Cassio pallidi, di M. Antonio ebbrio; & veramente questi non sono bramosi d'altro che d'hauere come pur bramaua Filosseno, il collo di grù per parer più lungamente gustare

Galba, & suo detto.

la soauità de' cibi, & sono tanto lontani dall'offender altrui, che temono sempre d'esser offesi, & procurano con istudio di mantenersi lungamente in vita, il che però non succede loro, perche la satietà è fonte delle infermità, & più ne vccide la crapula che la spada, & però dice vn morale scrittore che quei ch'ingordamente s'immergono ne i conuiti, non fanno i conuiti, ma le loro essequie.

FR. Di questi conuiti non intendeua Platone quando diceua che i suoi conuitati erano sani il giorno seguente.

LOD. Considero ancora, che questi golosi fanno nausea a gli spiriti gentili, & delicati, poscia che gli effetti de la crapula sono questi; auampare, tremare, sudare, & ruttare, & puzzare. *Effetti della gola.*

FR. Tra'l ruttare, e'l puzzare conueniua annouerarui il vomitare, poscia che la gola è cagione che molti mangiano per vomitare, & molti vomitano per mangiare. Et quì mi souuiene ch'Antigono Rè ebbrio faceua molte carezze à Zenone, & abbracciandolo, & bacciandolo il pregaua a comandargli alcuna cosa promettendo di far tutto ciò ch'egli direbbe, onde Zenone lo pregò ch'andasse a vomitare.

LOD. Con tutto che paia a noi forse ridicolo, nondimeno haueua molto sentimento quel costume de gli Egittij, i quali sbudellauano il ventre de' corpi morti, come autore di tutte le sceleratezze.

F R. Aggiungeteui, che la gola è vno di quei tre vitij concatenati, onde è cauſata la pouertà, & la miſeria, il che è ſignificato da quella ſentenza.

Io fui gia ricco, hor mendicando vado.
Colpa ne ſon, Venere, Bacco, e'l dado.

La gola allontana parimente gli huomini dalla diuotione, onde fanno della cucina vn tempio, & della tauola vn'altare. Et brieuemente per la gola furono Adam, & Eua ſcacciati dal paradiſo, Eſaù vendè le ragioni della primogenitura, il popolo Iſraelitico morì nel deſerto, i figliuoli d'Helì ſacerdote furono vccisi da nemici, & la ruina di Sodoma fu cauſata dalla ſuperbia, & dalla ſatietà del pane. Biſogna adunque per iſchifar queſto bruttiſſimo vitio guardarſi di non vſar il pane come companatico, nè il companatico come pane, & ricorrere all'eſſempio del ſerpente, il quale douendo rinouarſi, s'aſtiene dal cibo, acciò che la pelle ſi rilaſci, & più facilmente la ſpogli, coſi il goloſo, & carnale che brama di rinouarſi, dee cominciare dal digiuno per deporre la mala conſuetudine, & auezzarſi à quel detto. Caſtigo il mio corpo, & in ſeruitù lo riduco, & ricordarſi della ſentenza di Socrate, cioè, che non per altro alcuni erano da Circe trasformati in porci, che per troppo mangiare, & che Vliſſe per l'aſtinenza non fù trasformato; & dobbiamo conſiderare che ouunque andiamo, portia-

Rimedio contra la gola.

Geroglifico del ſerpente.

portiamo sempre vn'inimico con essi noi, contra il quale se non procuriamo di combattere, & d'esser vincitori, resteremo noi vinti con vergogna, & danno sempiterno. Di ciò diede ammaestramento Valentiniano Imperatore, il quale nel giorno della sua morte si gloriaua d'vna sola vittoria, cioè d'hauer vinta la sua carne ch'era il peggiòr nemico ch'egli hauesse in vita sua. In fine chi pascerà delicatamente il seruitore, lo sentirà orgoglioso, & ribello, & conuiene domar la carne, accioche porti con moderato passo lo spiritosanto suo caualcatore. *Detto di Valentiniano.*

LOD. Vengo hora pensando come con giusta consideratione hauete conficcata l'auaritia nelle mani, poscia che gli auari con quelle graffiano volentieri l'altrui; ma se fosse lecito il desiderare loro alcuna disauuentura, io pregherei Dio, che tutto ciò che graffiano, diuenisse oro, come già auuene al Rè Mida. Bisogna ben dire che l'auaro è priuo totalmente d'intelletto, non si rauedendo che non ha portato nulla in questo mondo, & che non se ne porterà nulla al partirsene. *Mida auaro.*

FR. Non hebbe già questo pensiero vn certo auaro chiamato (se ben mi ricorda) Hermocrate, il quale facendo testamento instituì herede se medesimo sperando d'hauer ancora a godere i suoi beni dopò morte.

LOD. Appunto io stimo che l'auaritia proceda in gran parte dalla speranza di viue-

Auaritia, onde naſca. re lungamente,& quaſi di non mai morire; & però ſi dice, che noi temiamo ogni coſa come mortali; & deſideriamo ogni coſa come immortali; ma con tutto ciò non ſi può all'auaro deſiderar peggio che la lunga vita per ſua maggior afflittione, perche quanto più inuecchia, tanto più creſce la ſua ingordigia, & tanto più miſera è la ſua conditione, ne è baſtante tutto l'oro del mondo a ſatiarlo, & ſi come il vino nel fiaſco non lieua la ſete del corpo, coſi il danaio nella borſa non eſtingue la ſete della mente.

FR. Quindi è che l'auaro è paragonato all'inferno, il quale per quāti morti inghiottiſca, nō è mai ſatollo, ma queſto è veramente giudicio di Dio, che l'huomo ſia punito in quello che pecca, & che ſempre habbia biſogno colui che ſempre teme d'hauer biſogno. In ſomma l'auaro non è buono ad alcuno, & è peſſimo à ſe ſteſſo, & per tema che'l proprio nō gli manchi s'appiglia volentieri all'altrui.

Eſſempio ridicolo. LOD. Queſto detto mi riduce à memoria l'eſſempio d'vn ricco tenace, ilquale dimādò in preſtanza ad vn Caualiere vn ferraiolo, ò vogliamo dire mantello honoreuole da portar in Venetia, doue gli cōueniua trattare con perſone d'alto affare per certi ſuoi negotij, à cui dicendo il prelato. Io ve ne vidi pur vno pochi dì ſono attorno aſſai honoreuole, egli riſpoſe è vero; ma la Signoria voſtra sà che andando in barca queſte noſtre veſti ſi conſumano fuor di modo.

FR.

FR. Piaceuole essempio, ma alla fine che frutto raccogliono gli auari? Viuono poueri à se stessi, & ricchi à gli heredi; & sono figurati con l'emblema dell'asino che porta cose pretiose, & mangia cardi: & le facultà loro diuengono spesso borsa del Prencipe, cella de'ladri, rissa de'parenti, & fauola del mondo; ne si lasciano essi persuadere che sia vera quella sentenza, che se la superbia chiuse il Cielo al Diauolo, & la gola tolse il paradiso al primo padre, l'auaritia aperse l'inferno al ricco; & è cosa certissima, che questi dispiacciono grandemente à Dio per la tenacità, & per la crudeltà loro verso i poueri, & per questa cagione sono paragonati al dragone, che guardaua i pomi d'oro dell'Hesperide, onde visse vn poeta,

Auaro simile al dragone.

Io serbo altrui meschino il mio tesoro,
Ch'à me è perduto, è al drago m'assimiglio,
Il qual serba i non suoi bei pomi d'oro.

Perche nel custodir i loro tesori diuengono come serpenti; & le viscere loro s'indurano come pietra, & per questo si suol dire che non meritano altra sepoltura che quella dell'asino, la cui pelle è posseduta dal patrone, & se ne fanno de'tamburi, al cui suono molti fanno festa, la carne è dalla carne stracciata, & l'ossa alla pioggia, & alla grandine sono gittate, cosi de gli auari è assegnata la pelle, cioè la robba à parenti, i quali ne trionfano,

Sepoltura dell'asino.

il corpo à vermi, & la dura, & crudel anima al Diauolo.

LOD. Si dice ancora che l'auaro dà più volentieri la sua carne che'l danaio.

FR. Questo detto si verificò in vn contadino, à cui dicendo vn soldato Spagnuolo suo hospite, Eleggi come più t'aggrada, ò di mangiar dieci cipolle, o di soffrir dieci bastonate, ò di darmi dieci scudi, egli s'offerse di mangiar dieci cipolle, ma non ne mangiò appena vna che non potendo più sopportare la sua mordace rabbia dimandò in cambio le dieci bastonate, & ecco lo Spagnuolo al primo colpo rompergli vn braccio, onde esso gridando mercè si ridusse alla fine à pagar mal suo grado i dieci scudi. Or se gli auari sono crudeli à se stessi, & à gli altri in vita, sono tanto più cortesi in morte, & à guisa del cigno cantano dolcemente lasciando per testamento quà & là le facultà loro.

Auari cortesi in morte.

LOD. Gratiosamente si rilascia quel che non si può ritenere, ma qual correttiuo si potrebbe dare à questi auari?

FR. Il correttiuo è in ponto, ma lo stomaco loro è mal disposto à riceuerlo, perche, si come l'ombra della terra è cagione dell'ecclissi della luna per l'interpositione della terra fra la luna, e'l sole, così il desiderio delle cose terrene fa l'ecclissi dell'anima, & l'oscura quasi di perpetue tenebre, quando s'interpone trà l'anima, & Dio, ma se sono mal disposti gli auari della propria rob-

ba, assai meno disposti saranno gli auari della robba altrui.

LOD. Io credo che vi siano pochi auari della robba altrui, perche si suol dire volgarmente che del cuoio altrui si fanno le cinture larghe.

FR. Io intendo auari della robba altrui gli vsurari, & tutti quei che ingiustamente la posseggono.

LOD. Non fu priuo di giudicio colui che disse, che al mondo non vi erano dei nobili, & dei Giudei à bastanza, perche se vi fossero assai nobili, non cercherebbono gl'ignobili d'ingentilirsi, & se vi fossero assai Giudei, non si darebbono i Christiani all'usure. Or a questi vsurari si può ben ricordare la restitutione del mal tolto, ma siate certo che fanno professione di conseruarsi nuoua in ogni tẽpo la lor cõscienza, & di non vsarla mai. & per finirla, è piu facil cosa diuorar vn sacco di pane, che metter fuori vn sol pane, e'l Diauolo li ritiene, e nõ li lascia far la restitutione, pche vi è ĩteressato, hauẽdolo essi fatto cõpagno nelle mercãtie.

Pochi nobili, & pochi Giudei.

FR. Dicono alcuni che le piume dell'aquila hanno tanto del corrosiuo, che accompagnate con altre piume, le rendono; il medesimo si può dire dell'usure, & de i furti, & dei mali acquisti, i quali accompagnati con le cose bene acquistate, le fanno dileguare, & però non vsando gli vsurari la loro conscienza nel restituire la robba altrui, non vseranno anche l'allegrezza nel goderla. Ma per riso-

Piume dell'aquila, & sua proprietà.

riſolutione della voſtra dimanda, io dico, che l'auaro potrà riſanarſi mētre ſi diſponga in vece d'accreſcere le facultà, diſcemare il deſiderio, & riceuer nel cuore dalla bocca di Dio queſte parole, Non vogliate teſorizar in terra, oue la ruggine, le tarme, & i ladri diſtruggono, ma teſorizate in Cielo, oue nè la ruggine, nè le tarme, nè i ladri apportano danno. & finalmente per dar teſtimonianza che la medicina habbia fatto il debito frutto, conuerrà ch'egli prontamente reſtituiſca l'altrui, & lietamente doni del proprio à poueri, anzi à Chriſto per ri ſcuoter i ſuoi peccati.

LOD. Reſta hora il dire quanto degnamente habbiate rinchiuſo il vitio dell'ira nel petto, ilqual è vna fornace ardente, oue la ſpumoſa, & infocata ira bolle con tanto impeto, che aſcende al capo, & a guiſa di vertigine occupa la mēte; & iſcuote tutte le forze, & poten ze dell'anima, & trahe l'huomo fuori di ſe ſteſſo, onde dice vn poeta,

Ira è breue furor.

Ira ebriachezza dell'anima. Et da altri è chiamata ebriacchezza dell'anima, da quali affetti, mi muouo à dire che coſa difficile mi pare la eſſecutione di quel detto Adirateui, & non vogliate peccare, perche come ſarà che dando il fuoco alla poluere l'archibugio non iſcocchi? & come ſarà che infiammandoſi l'huomo di ſdegno non lo sfoghi, & non moſtri i ſuoi furibondi effetti?

FR.

FR. Quell'ira moderata che doppo il primo mouimento ci rimane per qualche ingiuria, non solamente è lodeuole nell'huomo, ma si attribuisce anche à Dio, ilquale benche veramente non s'adiri, nõdimeno mostra la sembianza dell'adirato nella giusta vendetta, & però il corrocciarsi contra vn tristo acciò che egli diuenga buono, è atto giustissimo, & se nõ s'essercitasse l'ira, non si correggerebbono gli errori, onde il non corrocciarsi quando bisogna, è atto da sciocco, & da vile, & si dice per le piazze, che'l sangue de i poltroni nõ si muoue. Ma quell'ira che senza alcuna precedente ingiuria, & disprezzo, ò per leggiera occasione ci sopramiene, & è chiamata da medici iracondia, è propria de i superbi, onde è scritto stuzzica i monti, & fumeranno, & è oltre modo biasimeuole, perche trapassa in bestial furore, & precipita la mente, & fa tremar il corpo, palpitar il cuore, infiammar il volto, oscurar gli occhi, frastagliar la lingua, innalzar la voce, confonder le parole, & non riconoscer i conosciuti, & è quella ancora che distrugge la bellezza dell'aspetto, impedisce la forza della ragione, & diminuisce la quantità della vita, onde si dice, che'l cane presto muore per la sua collerica, & rabbiosa natura: & però possiamo affermare che l'iracondo hà nel suo cuore lo scorpione, il coltello, e'l fuoco, co' quali auelena, vccide, & consuma se stesso. Questa ira ingiusta, & precipitosa è figurata dalla Chimera, perche ci rende furibondi come leoni, ci riempie

Ira giusta.

Prou.

Iracondia bestiale.

pie gli occhi di color roſſo à guiſa di fiamme, ci induce ad hauer coſi poco riguardo alle facultà, come le capre alle piante, & ci fà abomineuoli à gli altri come dragoni, & di qui è che per l'ira ſi perde la gratia della vita commune, & ciuile, perche tutti fuggono vn colerico come vna beſtia, onde egli è coſtretto à viuer da ſe ſteſſo, anzi non può viuere in pace ſeco medeſimo, & rompe mille vaſi, mille ſtromenti, ſi morde le mani, ſi pela la barba, ſtraccia le veſti, gitta la beretta, batte ſe ſteſſo, & fa molte ridicole pazzie. Ma aſſai peggiore è la colera quando ſi nodriſce (per coſi dire) nella flemma, & s'inuecchia, & ſi conuerte in odio capitale, & in deſiderio di ſangue, & di vendetta, & perciò è chiamata dal poeta Greco più dolce che mele.

Ira ſimile alla fornace di Babilonia.

LOD. Queſta mi pare vna dolcezza molto amara, poi che torna in gran danno dell'autore, & conſuma la mēte che la nodriſce, & perciò è paragonata alla fornace di Babilonia, la quale abbruſciò i miniſtri che l'accendeuano. Ma perche gli effetti dell'ira ſe non ſono corretti dalla ragione, diuengouo morbi naturali, vorrei che proponeſte alcuno rimedio contra l'impeto di queſt'ira ingiuſta, & precipitoſa.

FR. Il primo rimedio è il mirarſi come già habbiamo detto nello ſpecchio, ilche ſi legge che recò gran giouamento ad alcuni collerici, perche, ſi come Minerua riguardando nella fonte ſi rauuidde del gōfiamēto delle guan-

ce, & della deformità che ella sconciamente dimostraua nel volto col sonar del flauto, & vergognandosi gittò à terra l'istrumento, così alcuni collerici veggendo la strana, & horribil mutatione della lor faccia, ritornarono subito in se stessi, & si scordarono la cagione dello sdegno, dãdo luogo al simbolo di Pitagora, ilquale diceua, che quando habbiamo leuata la pentola dalle ceneri, dobbiamo disfare il segno che ella vi ha lasciato impresso, con le quali parole voleua inferire che quando è cessato il feruore della collera, dobbiamo annullare ogni cosa. Il secondo rimedio è quello che fu già dato ad Augusto, cioè, quando sarai irato non dire, o far cosa alcuna insin che non haurai detto tutto l'alfabeto. Io aggiungerò hora il terzo rimedio che è l'adirarsi contra se stesso, perche giusta è l'ira che accende l'huomo contra se stesso per gli suoi errori commessi. Ma eccoui il quarto, & principale, cioè amar Iddio, perche, si come il Rè nella sua imagine, così Iddio nell'huomo è amato, & odiato, onde non può odiar l'huomo chi ama Iddio, ne può amar Iddio chi odia l'huomo, & per questo dice vn santo padre, che nè il Diauolo stesso può incitare à collera vn'huomo pio, & per risolutione, si vuole amar la persona, & odiar il vitio, & si come la pantera è amica à tutti gli animali, & nemica al solo dragone, così l'huomo dee esser amico à tutti gli huomini, & nemico al peccato.

Simbolo di Pitagora.

Ricordo dato ad Augusto

LOD. Hauete dato il rimedio per frenare

l'ira propria, hora date il rimedio per frenar l'ira altrui.

FR. Il rimedio l'hauete da quel moralissimo poeta che disse,

Menti e cedi il furor cedi al suo corso.

Sapete anche il detto del Sauio, che'l parlar dolce rompe la collera, e'l parlar aspro prouoca à furore, & di qui possiamo rauederci, che l'ira del nostro nimico è in nostra possanza, il che è male inteso da quelli, che indiscretamente vogliono riprendere il prossimo, quando egli è nel colmo della sua collera, perche oltre al non far frutto, pongono se stessi à pericolo senza considerare, che la fiamma al foco, e'l sangue all'ira è molto vicino, & si come nel feruor della Canicola è pericoloso il dar medicina, così nell'impeto dell'ira non si dee correggere l'amico, ma di questo habbiamo detto assai.

LOD. Ci rimane hora il discorrere come habbiate cô ragione legato à piedi il vitio dell'accidia, poscia che questa li tiene à guisa di ceppi così fattamente intralciati, che nô si possono mouere, nè sanno porsi in camino per far i pellegrinaggi, & pagar i voti à Dio promessi à somiglianza di colui, che douendo andare à Roma si scusaua, che non poteua andarui d'estate per troppo caldo, nè d'inuerno per troppo freddo, nè la primauera per la coltura de i campi, ne d'autunno per la vindemia, talmente che non vi andando mai con le gambe, vi

andaua

andaua ogni giorno con la volontà.

FR. Per questo l'accidioso è paragonato al gatto, che mangia volentieri il pesce, ma nó vuol pescare, & veramente possiamo dire, che per l'otio niuno si fece mai immortale, & come afferma Dante.

Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

L'otio è principio di maleficio, & è cagió principale di lasciuia, onde disse il poeta parlando d'amore. *Otio, & suoi mali effetti.*

Ei nacque d'otio, & di lasciuia humana,

Et disse vn'altro.

Sai perche scorse in adulterio Egisto?
Perche del suo cor vil fè l'otio acquisto.

Egli è anco cagione della pouertà, onde dice il Sauio, passando per lo campo d'un pigro, & per la vigna d'uno sciocco gli hò trouati pieni d'ortiche, & coperti di spine con vna massa di pietre minute. L'otio distrugge il corpo; lo disse vn poeta, *Salomone.*

Vedi gli otiosi corpi consumarsi,
Vedi l'immobil'acque putrefarsi.

Et si come la brina marcisce, & secca l'herbe,

Vita aſſomigliata da Catone al ferro.

& i fiori, così l'otio conſuma il vigore dell'anima, & del corpo. Nell'otio s'inuecchia & s'ammufa l'ingegno; & però fu da Catone aſſomigliata la vita noſtra al ferro, ilquale non eſſendo eſſercitato vien conſumato dalla ruggine. L'otio è la ruina delle Città, & ſi legge, che diſtrutta Cartagine Roma ſi diſtruſſe in non far nulla, laqual ſciagura fu antiueduta da Scipione Naſica, perche proponendoſi di diſtrugger Cartagine, egli vi ſi oppoſe dicendo, che leuato lo ſtimulo di quella competenza, la virtù dei Romani ſarebbe rallentata, & riuolta in otio, & in luſſuria, & ne ſarebbe ſeguito quel detto. Se Marte vegghia, Venere dorme, ſe Marte dorme Venere vegghia; & per certo ne nacquero fra loro crudeli guerre, & ſeditioni, & ſi ſparſero tante lagrime, & tanto ſangue, che Roma ſi trouò hauer riceuuto piu danno da i Cittadini, che da i nemici. Ben diſſe adunque vn Filoſofo. L'otioſo Cittadino, e'l cattiuo è tutto vno.

LOD. Conoſcendoſi hora quanto graue ſia queſto vitio, vorrei ſaper da voi, qual vomitiuo ſi poteſſe preparare per iſcacciarlo dalle viſcere.

FR. Voi mi dimandale coſa aſſai malageuole, perche, come ſapete, l'huomo tepido è quaſi incurabile, ilche ci vien ſignificato da quel detto. Piaceſſe à Dio, che tu foſſi, ò caldo, o freddo; & come vna volta è venuto nello ſtomaco di vno accidioſo la ſatietà delle buone, & ſante opere, ſe ne rimane con

vna certa languidezza incorrigibile,& merita che gli sia consecrata la figura d'uno che tenga la mano in seno, laquale è vero geroglifico d'un da poco, à cui non vale ricordargli l'essempio della formica, perche egli come cauallo restio non cura gli speroni, & se ne stà ne i termini di voler sempre, & di non voler mai, & per hauer sempre qualche facenda non ne fa mai alcuna, & si come con l'acqua tepida si prouoca nausea, cosi con la tepidezza dello spirito si cade in abominatione di Dio, & per risolutione à chi per sua sfentura si truoua questi ceppi à piedi conuiene accostarsi à religiosi, & ad altri huomini ardẽti nel seruigio di Dio, & mouersi a seguitarli, & ricorrere all'oratione, & imprimere nella mente quelle parole di nostro Signore. Fate oratione, acciò non fuggiate nell'inuerno, o nel sabbato, le quali parole si come dichiarano gl'interpreti, vogliono inferire, che non si lascino le buone opere per l'accidia, laquale nasce dal freddo del diuino amore, & dalla quiete del corpo; & se questo non basta a riscaldarlo gli conuerrà pregar Iddio, che gli mandi qualche tribulatione. Nè vi marauigliate che io dica questo, perche molte volte gli huomini, quando pare loro di hauer acquistato credito per alcuna opera segnalata, cominciano a diuenir neghittosi, & vili, & à sprezzare se stessi à guisa di alcuni Caualieri banditi dalla giostra, nè vogliono piu seruire se non di spettatori, & giudici. Habbiamo in ciò addotto l'essempio di Roma,

Figura d'un da poco.

Non fuggir nell'inferno, ò nel sabbato.

Città di Atene declinò per dapocaggine Fauola.

ma, ma non ſi laſci di ricordare la Città d'Atene, laquale diuenuta ſuperiore all'altre di valore, cominciò à ſprezzar ſe ſteſſa, & venne declinando in peggiore ſtato. Et ſe i Poeti vanno dicendo, che Gioue doppo conſeguite le vittorie di molti popoli, ſi diede à conuiti, & alla luſſuria, ciò fanno per moſtrar à noi che, ſi come vn campo fertile non coltiuato produce ſpine, ortiche, & herbe inutili; coſi l'animo noſtro ceſſando l'eſſercitio della virtù ſi riempie di vitij, & di ſceleratezze, & non vi ha dubbio, che la virtù ſi ſnerua nell'otio, & nelle delitie, ilche giudicioſamente dimoſtrauano gli antichi col geroglifico dello ſcarabeo, ilquale poſando ſopra le roſe, ſe ne muore à quell'odore. Biſogna adunque che i pigri non ſolamente ſi diſpongano al corſo, ma procurino di mantenerſi in lena, perche coricandoſi, in vece di ripoſo ſentiranno maggior fiacchezza, & perderanno la voglia di leuarſi. Ma de gli otioſi ſia per hora detto aſſai, & diſcendiamo à trattare di un'altra vtilità, che ſi trahe dal mirare lo ſpecchio, & è queſta che i giouani, conſiſtenti, & i vecchi mirando in eſſo rimangono ſtupefatti, & confuſi per veder ogni giorno venirſi alterando l'effigie loro. I giouani, che poco innanzi col volto liſcio haueuano ſembianza di fanciulli, veggendo ſpuntar fuori del mento i peli, & venirſi pian piano di tenera lanugine coprendo le guance, & diſtinguendo le roſe dalle ſpine, apparir nella faccia il virile aſpetto, leggono vn'inſtruttione che gli auuertiſce

Geroglifico dello ſcarabeo

à ſpo-

à spogliarsi de' faciulleschi costumi, & à vestir l'habito dell'huomo, & dar ricetto à più alti, & generosi pensieri. Ecco poi i consistenti, che veggendosi barbuti, & raffigurando la lor faccia dalla folta copia de i peli quasi da vn'ombrosa selua rimaner alquanto oscurata, & mirando dalla fronte, dalle ciglia, & da gli occhi dileguata la lieta apparenza i sereni sguardi, & la viuace prestezza de gli anni acerbi, & in lor vece succedere più graue, più maturo, & più contristato aspetto con manifesti segni di vna prossima declinatione, sono costretti di dire con dolore, & sospiri, Consistẽti si raueggono allo specchio.

Sta mane era vn fanciullo, & hor son vecchio.

Onde ricordandosi che dalla primauera sono in vn momento giũti all'estate, & dall'estate all'autunno, vengono da vn certo stimulo interiormente trafitti, & persuasi à cambiar vita, & costumi, & riuolgersi à più graui considerationi.

LOD. Hauete potuto infin'ad hora rammemorare con la pruoua di voi stesso i rauuedimenti che à giouani, & à consistenti rappresenta lo specchio; Tocca hora à me con la pruoua di me stesso à ragionar de i vecchi, i quali veggendo assai più strana mutatione di loro medesimi nello specchio, hanno occasione di dire insieme col buon Gacob. Le mie crespe rendono testimonianza contra di me,

perche iui rimirano le tempie caue, gli occhi profondi, & oſcuri, il volto liuido, ſcaduto, vizzo, arſiccio, & contriſtato, le labbra ſcolorite, le gengiue corroſe, & ſcarnate, i denti rari à raſtello, & putrefatti, il capo tremante, & caluo; & ſe queſta trasfiguratione non baſta à farli vedere con odio, & ſatietà di loro medeſimi la vera effigie della vicina morte, aggiungauiſi lo ſpettacolo delle brine, della muffa, & del fracidume de i peli d'argento, i quali rappreſentano quel cenere che noi ſiamo, & nelquale habbiamo à ritornare, & ſono cagione di farli dire lor colpa, & ricorrere al poeta, il quale mirando lo ſpecchio, & conoſcendo ſe ſteſſo ſpiegò quel concetto.

Dicemi ſpeſſo il mio fidato ſpeglio
L'animo ſtanco, & la cangiata ſcorza,
Et la ſcemata mia deſtrezza, & forza,
Non ti naſconder più tu ſei pur veglio.

Ma con tutto ciò ſon coſtretto à dire che à pochiſſime perſone gioua il guardarſi nel ſpecchio, poſcia che non ſi rimangono dalla loro peſſima vita, & non laſciano punto mentire l'autore di quel prouerbio ch'altri cangia il pelo anzi che'l vizio.

Prou.

Vecchi oſtinati, & incorrigibili

F R. Io grandemente compatiſco allo ſtato di queſti vecchi, che voi dite, la cui ſalute è incerta, per non dire deſperata; perche non oſtante che tengano vn piè nella ſepoltura,

tuttauia mi par di comprendere che l'ignoranza di loro stessi gli habbia condotti à questa specie d'heresia, che quanto più s'auuicinano al giorno estremo, tanto meno credono d'hauer à morire, & tanto più di scandalo apportano al mondo, quanto si veggono hoggidì molti giouani à confusione loro riuolti à miglior vita, & à maggior diuotione, & quel che più mi noia, è il vedere che gli stolti, & balordi non solamente non si correggano, ma nei cuori loro nascosamente si fanno beffe di quei che si confessano, & si cōmunicano più d'una volta l'anno, nè piace loro altra vita, che quella della lor antica stāpa; per laqual cosa io fermamente credo che non anderāno a casa del Diauolo, ma vi sarāno cruccio samente strascinati, se riconoscendo se stessi nō si pentiranno.

LOD. Vedete quanto importa l'inuecchiato vso, ilquale non lascia disfar la piega al zambellotto, & però corre vn commun prouerbio per la Francia, che è più facil cosa riuersar vn pozzo, che riformar vn vecchio. *Prou.*

FR. Questi non sono già nel numero di quei vecchi, ne i quali si truoua, come dice vn Sauio, l'innocenza de' fanciulli; ma non habbiamo à marauigliarci ch'essi disprezzino tutte le moderne opere, perche questo è il loro proprio, e natural vizio, di che ne prese gioco vn sauio Rè, innāzi al quale dolendosi vn vecchio, che gli Spartani aboliuano le leggi passate, & ne faceano delle noue cōchiudendo che tutte le cose andauano à rouescio, rispose il Rè, state *Motto piaceuole d'un Rè.*

di buon animo che le coſe anderanno bene; perche io udij già dire à mio padre che infino all'hora le coſe andauano à roueſcio, la onde ſe le coſe vanno di nuouo à roueſcio come voi dite, indubitamente ſi raddrizeranno, & nel ſuo primiero ſtato ritorneranno.

LOD. La virtù di queſta riſpoſta doueua parimente raddrizzare lo ſtolto intelletto à quel vecchio inſenſato che voleua fare il terzo Catone.

FR. Se hor vi pare che lo ſpecchio ſia à queſti vecchi poco profitteuole, dateui à penſare, che la colpa nō è dello ſpecchio, ma ſi bene della mala intentione, con la quale vi ſi rimirano dentro, perche vi guardano con vanità, & con ſuperbia, & ſenza vergognarſi punto d'hauer cangiato il pelo; & non il vizio, ſi compiacciono di vagheggiare la loro ſciocca, & rimbambita vecchiezza, & d'ingannar ſe ſteſſi, & di perſuaderſi che'l loro aſpetto ſia degno d'amore, & di riuerenza; & però è vfficio di quei che vogliono riconoſcer ſe ſteſſi nello ſpecchio di mirarui dentro con humiltà, & di conſiderare che di giorno in giorno ſi viene alterando la loro effigie, perche ſiano auuertiti non meno della volubilità, che della velocità del tempo, & della vita, la quale non ſi mantenendo in vn medeſimo ſtato, corre precipitoſamente al ſuo fine, & con queſta conſideratione habbiano à perder l'affetto alle coſe terrene; & innalzarſi alle celeſti.

Specchio come ſi habbia à mirare.

LOD.

LOD. Quella velocità del tempo, & della vita che hauete toccata a chi ben la considera, aggiunge acutissimi speroni, che l'incitano ad essaminar la sua conscienza; & per certo tutta la vita è vn giorno, & vn polito scrittore ragionando della velocità del tempo dice. Io mi sento in tal modo rapire, & così mi stupisco, che nulla dietro mi rimanga, come il nocchiero sciolta la naue con felici venti si vede rapire dalla sua vista la riua del fiume, & sparir l'arena poco innanzi da lui co'pie calcata, dal quale come dice il Mantouano.

S'allontanan le terre, & le Cittadi.

FR. Questa consideratione non sanno i vecchi da noi nominati, & si come rimirando lo specchio non conoscono se stessi, così difficilmente vengono ad ammendarsi, & à riformar l'estreme reliquie della vita.

LOD. Se le piaghe de'vecchi hanno dell'incurabile, questo auuiene perche il lũgo vso conuerte il vitio in natura, & li fà diuenir talmente freddi per mancamento del calore della carità, che perdendo l'allegrezza del cuore, cadono bene spesso in disperatione, & per questo si dice che gl'inuecchiati nel peccato sono presso l'inferno, il che si conforma con quella notabile similitudine, se'l moro può mutar la sua pelle, ò la pernice la varietà delle sue piume, & voi potete far bene quando haurete appreso il male.

Perche i vecchi nou s'am mẽdino.

Infermità del verno pericoloſe. F R. Si come vi hà minor numero d'infermità nell'inuerno che nell'eſtate, ma ſono più mortali, così auuiene dell'infermità ſpirituali, perche ſono piu rare ne' vecchi, che ne' giouani, ma veramente ſono piu diſperate, & ſon per dire, che vn vecchio peccatore doppo lo hauer lungamente guſtate le delitie del mondo, aborriſce coſi fattamente le ſpirituali, che ſi laſcia alla fine condurre dal Diauolo à fare ſe non in paleſe, almeno in ſecreto quella concluſione.

Mangiar, bere, & ſcherzar ſempre t'ingegna,
Che dopò morte alcun piacer non regna.

Et à perſuaderſi, che non ſia altro paradiſo, che queſto inferiore, & ſegue la mente di quell'oſtinato vſuraio, ilquale alla ſua morte eſſortato da' proprij figliuoli alla reſtitutione, riſpoſe, s'io faceſſi queſto vi manderei all'hoſpitale. *Detto ſcelerato* Eccoui come queſti inſenſati vecchi entrano alla fine in diſperatione, & dandoſi in preda al Diauolo gittano l'arco preſſo alla ſaetta, ouero ſono colti da improuiſa infermità, la quale rapiſce loro il conoſcimento di ſe ſteſſi; & per ciò ſi dice, che di queſta pena è caſtigato il peccatore, che morendo dimenrichi ſe ſteſſo, ilqual viuendo dimenticò Iddio, & è degnamente paragonato al farnetico, che quāto più è infermo, tanto più ſtà ſicuro, & ſi rallegra dell'infermità. Ma non oſtante, che vi ſiano de' vecchi ſtolti, i quali finalmente rico- *Sentēza notabile.*

noſcono

nofcono i fuoi errori, & ne chiedono a Dio perdono, tuttauia io cõfidero quel volgar prouerbio, ch'ogni fior piace fior che quel del vino, il cui miftico fenfo vuol forfe inferire, che poco grato fia a Dio quel fiore di penitenza, che l'huomo in fua vecchiezza gli prefenta, perche è fiore languido, & fuaporato, & quafi priuo d'odore, & in quefta opinione mi conferma quella fentenza del Sauio. Non voler offerire la feccia della tua vecchiezza, ma il vino de i facrificij della tua fiorita giouentù. Il medefimo volle accennare Frine Cortegiana, la quale quantunque vecchia, era vagheggiata da molti, & però diceua che per la buona fama del vino, fi cercaua la feccia. Ma affai più apertamente vien beffata la fecciofa ammendatione del vecchio da quell'altro volgariffimo detto, cioè dar la farina al Diauolo, & la fembola à Dio, al quale non piacciono i feruigi sforzati, & per ciò fi fuol dire di quefti, che non effi abbandonano il peccato, ma il peccato abbandona loro, & par quafi che afpettino a pentirfi al fine della candela nõ per amor di lui, ma per tema de' fempiterni guai; il perche io mi dò a credere che fi come per cuocere vna carne vecchia, vi bifogna maggior copia di legna, così per cõfumar i peccati de' vecchi vi bifogni affai maggior penitenza: & è certiffimo che'l Diauolo quãto più lungamente poffiede, tanto più difficilmente rilafcia; & s'io non temeffi di leuar la confidẽza à

Prou. *Prou.* *Abbãdonati dal peccato.*

questi

queſti ch'aſpettano à far nella terza vigilia ciò che non fecero nella prima, & nella ſeconda, io darei loro in faccia quel detto, che tardi ſi cerca il rimedio della ſalute, quando è preſente il pericolo della morte, & vi aggiungerei le parole di Salomone, All'hora m'in vocheranno, & io non gli eſſaudirò; ſi leueranno la mattina, & non mi troueranno; & veramente qual honore meritano da Dio queſti legni vecchi, putrefatti, & pieni di tarli, ſe non d'eſſer abbruſciati? Or laſciamo loro in bocca queſto duriſſimo oſſo da rodere, & cominciamo à dire, che miſera, & vergognoſa è la conditione de' vecchi che cambiano il pelo anzi che'l vezzo, è meno biaſimeuole quello de' conſiſtenti che ſi riſoluono di cambiar il vezzo inſieme col pelo, & così toſto come veggono nello ſpecchio biancheggiar la ſelua, & che.

Salomone.

Gia sù per l'alpi neua d'ogni intorno.

S'acconciano à conformar i coſtumi con l'età per non incorrere nel biaſimo de' vecchi ſcandaloſi, & rimbambiti, & riconoſcono che ſi come comincia à diminuirſi il calor naturale, così è honeſto, che ſi riuolgano à temperare i giouenili ardori, & à comporre la vità di virtuoſi, & eſſemplari coſtumi non meno per honore, & beneficio di ſe ſteſſi, che per inſtruttione de' giouani, & brieuemente tutti gli huomini di conſiſtente, & virile età hanno à ricordarſi, che i giouani non ſono molto diſco-

sti dall'vno, nè i vecchi dall'altro lito di questo tempestoso mare, & ch'essi stando nel mezo sono sottoposti à maggior pericolo dell'onde, de' vẽti, & della tempesta, & che all'hora è tempo d'aprir gli occhi, & pensare che sono più tosto in dubbio di patir naufragio, che in speranza de giungere in porto, onde bisogna cominciar à passati errori dicendo col profeta, Non ti ricordar Signore de' falli della mia giouentù, nè delle mie ignoranze, & dirgli insieme col Poeta.

Riduci i pensier vaghi à miglior luogho.

Et venendo à questa risolutione essi non hauranno à temere, che la canutezza con vergogna, & la morte con danno li sopragiunga.

LOD. Hauete ragione di chiamar meno biasimeuoli quei che si pentono nell'età mezana, ma dourassi render tanto maggior lode à quei giouani, i quali cambiano il vezzo prima, che'l pelo, & senza aspettar i messi, che co'l tẽpo gli inuitino à riformar la vita, cominciano ad esser vecchi in giouentù, & si scoprono ne' pensieri, nella fauella, ne' gesti, ne' costumi, & nell'opere maturi, & sauij, onde hà luogo quel prouerbio. Diuieni tosto vecchio se vuoi viuer longamente vecchio.

Giouani, che preuengono l'età con l'opere.

FR. Poi che la virtù è nelle cose difficili, & i giouani sono naturalmente sfrenati, insolenti, & precipitosi, consideriamo quanta lode meriti quel giouine, il quale facendo honora-

ta violenza alla natura, ſi dimoſtra quaſi con priuilegio del Cielo vn'eſſempio di continenza, di modeſtia, & di coſtanza in guiſa tale, che ſi poſſa dire ch'egli habbia ſecondo la ſentenza del poeta.

Penſier canuti in giouenil etate.

Perche ſi dica uolgarmēte alla barba di colui.

L O D. Io vengo hora da queſto ragionamento de'giouani penſando, che bella impreſa ſarebbe s'alcuno pellegrino ſpirito s'ingegnaſſe diuenir ricercando l'origine, & la ragione d'alcuni antichiſſimi detti, i quali ſono fatti volgari à tutti ſenza ſaperſi la vera intentione di chi nè fù autore. Dico hora queſto, perche quando ſi vuole in vn punto lodar vno d'accortezza, & biaſimar vn'altro di ſciocchezza, ſi dice, che quello hà fatto qualche coſa importante alla barba di queſt'altro, il qual modo di ragionare ſe ben s'vſa impropriamente fra due coetanei, nondimeno è da credere, che propriamente foſſe ritrouato in fauore di quei giouani sbarbati, i quali ſuperando l'età loro faceuano alcun'atto virile alla barba, cioè à confuſione d'alcuni barbuti di poco valore; & perche non paia ch'io ſia vſcito di propoſito, io di quì vengo à dire, che grandiſſimo honore meritano quei giouani, i quali nel maggior feruore de gli anni loro ſi ritirano dalla licentioſa vita, & ſi mettono nella ſtrada dello ſpirito alla barba de'conſiſtenti, & de'vecchi male habituati.

F R. Mi piace d'intendere che nel trattarsi della riformatione della vita, habbiate anco riformato questo antico motto, dichiarando come propriamente conuenga vsarlo tra'l giouane sensato, e'l vecchio stolto. Et per certo è gran vergogna ad vn vecchio il vedersi mettere (specialmente nelle cose dello spirito) il piè auanti dal giouane, e'l vedersi inuestire à suo dishonore quel prouerbio, che i paperi conducono l'oche à bere. *Prou.*

L O D. Che vn giouane, & un consistente non si risoluano senza più indugio, di correggere, & riformar la uita loro, io non mi marauiglio oltre modo, perche possono sperare secondo il natural corso di poter uiuere ancora lungo tempo; Ben mi marauiglio senza fine, nè sò pensare onde auuenga la cecita de'uecchi, i quali conoscendosi curui, & tremanti, & sentendosi le gambe deboli, uogliono ancora sostenere sopra così leggiero fondamento la graue, & ruinosa machina de'loro peccati, nè si rauueggono, che tre sono i messaggieri della morte, i casi diuersi, l'infermità, & la uecchiezza, & conoscono che sono oltre modo scandalosi, & che fra tutti gli abusi del mondo non ui hà il maggiore dell'ostinatione del uecchio. *Tre messaggieri della morte.*

F R. Dicono i tessitori che tutti i groppi uanno al pettine, & dicono i macellari, che la coda è la peggiore à scorticare; & però dal successo, che è chiamato maestro de gli sciocchi, uengono troppo tardi gli ostinati

vecchi à rauuederſi quanto a loro biaſimo ſiano lanciati così fatti prouerbij, anzi oracoli, nè poſſono liberarſi dal commune errore de i peccatori, i quali vengono di giorno in giorno differendo il pentimento, & l'ammendatione per la confidenza della lunga vita, & perche non vi hà alcuno tanto vecchio, che non ſperi ancora di viuere lo ſpatio almeno d'vn'anno, quindi è, ch'eſſi in tutte l'altre coſe puſillanimi prendono ardire di prolungar il termine del loro riconoſcimento; tuttauia dourebboeno non meno i giouani, che i conſiſtenti, & i vecchi inſieme ricorrere à quella ſentenza,

Non tardar ch'io ſon forſe à l'vltim'anno.

Et iſcolpire nei cuori loro quelle parole del Sauio; Non tardar à conuertirti a Dio, nè andar prolungando d'hoggi in domani, perche ſubitamente viene l'ira ſua, & in tempo di védetta ti manderà in diſperſione. Già habbiamo diſcorſo della breuità, & dell'incertitudine della vita, & della prontezza della morte, onde non ci rimane in queſto ſoggetto à ricordar altro ſe non che, ſi come alcune donne concepiſcono, & non partoriſcono, ma il parto ſi affoga nel ventre, coſi molti côcepiſcono buoni deſiderij, ma non li pongono ad effetto; & però con molto gran ſenno hebbe à dire, chi che egli ſi foſſe, che la bocca dell'inferno e piena di buone volontà, & rendeua queſta ragione, che gli huomini di qualunque ſtato ſi

siano, fanno per la maggior parte proponimēto di mutar vita, & di ridursi in brieue à penitenza, ma prima, che essequiscano il loro proponimento, ecco sopràuenir la morte, la quale li conduce con la lor buona volontà all'inferno.

LOD. In fatti lo sperar nel tempo è cosa da sciocco, & ben disse vn Poeta.

Huom saggio mai non dice, i viurò ancora,
Viui hoggi, che diman tarda fia l'hora.

Et mi ricorda d'hauer letto, non sò più doue, ch'vn religioso inuitato da vn suo figliuolo spirituale à voler andar il giorno seguente à desinar con esso lui, rispose, che nō poteua dispor re d'alcun giorno seguente. *Sensata risposta d'un religioso.*

FR. Bisogna dunque ammendarsi mentre si hà il tempo, & secondo il commun detto, macinar mentre pioue, perche, chi quando può non vuole, quando vuole non può, & ecco spesso la morte con tanta velocità che come disse Dante. *Prou.*

Nè o si presto mai, ne i si scrisse.

Et si viene alla pruoua di quella profetica sentenza. E stata come da vn tessitore troncata la mia vita, & mentre io l'ordiua egli me l'hà spiccata. Ma questo è vniuersal errore, nè vi hà cosa al mondo che più inganni gli huomini di questa, che se ben non sanno quanto tē-

po ancora habbiamo à viuere, nondimeno ſi promettono tutti lunga vita, & non pagano Iddio con altro che col Ben Faremo.

LOD. Auenga che queſto ſia vniuerſal errore, nondimeno à me pare che ſia più proprio de' ſani, & robuſti, che de gl'infermi & deboli, perche queſti ſi veggono più vicini al pericolo della morte di quel che ſiano i ſani.

Sani più pericoloſi che gl'infermi.

FR. Sono per certo gl'infermi più vicini, alla morte di quel che ſiano i ſani, ma con tutto ciò ſono i ſani più ſottopoſti à caſi repentini, & inaſpettati, perche ſenza riſparmio della perſona, ò facendo viaggi, ò correndo, ò ſaltando, ò guerreggiando, ò venendo a querela, ò per altro accidente ſtanno al filò d'vna improuiſa morte, ma l'huomo che di lunga mano patiſce infermità, ſtima più il pericolo, & attende con maggiore ſtudio alla ſalute, alla quiete, & alla vita; oltre à ciò l'huomo auezzo alle infermità è più congiunto cō Dio, & ha nelle membra inferme lo ſpirito pronto, doue il ſano confidato nelle ſue forze, & traſportato dalla viuacità del ſuo cuore s'allontana volentieri da Dio, & dandoſi in preda a ſenſi accende la carne, & ammorza lo ſpirito. Appoggiamoui ancora queſta ragione, che l'huomo d'infelice compleſſione prēde anticipatamente il tempo nel conoſcer ſe ſteſſo, nell'eſſaminar la ſua conſcienza nell'accuſar i ſuoi errori, nel prepararſi alla morte, & nel render chriſtianamente lo ſpirito à Dio; ma il ſano, & robuſto è talhora aſſalito

da così acerba, & maligna infermità, che per la malitia, & per la copia degli humori di lunga mano cõgregrati, gli viene in vn momento occupato l'intelletto, & senza poter dir sua colpa se ne muore come giumento. Di così fatti casi ne veggiamo ogn'hora, & però hanno ragione quei, che paragonano gl'infermi chiamati valetudinarij alle case puntellate, le quali durano più che l'altre, & di quì habbiamo à conchiudere, che nell'acquisto del Cielo hanno più vantaggio gl'infermi, che i sani, si come ancora è vero, che più vantaggio hanno i tribulati, che i felici, & saprei farui il nome d'alcuni non meno per sanità, che per prosperità feroci, superbi, & insolenti, i quali soprapresi da qualche infermità, ò sciagura, ò diminutione di fama, ò di robba; si sono con grande spirito riuolti à Dio, & disposti à nuoua, & miglior vita, per modo tale, che hanno riceuuta cotale auuersità per singolar gratia riducendosi à mente i passati errori, & mouendosi à fruttuoso pentimento. Et pertanto è vfficio di chiunque si truoua, ò per infermità, ò per altra molestia tribulato, di considerare che nostro Signore prima, che risanar il paralitico gli perdonò i peccati, per li quali era caduto nell'infermità; accioche leuata la cagione, cessasse l'effetto. Dal che si viene à conoscere che molte volte l'infermità ci è data per pena de'peccati, & perche habbiamo à corregere la vita nostra, il che è confer-

Valetudinarij case puntellate.

Misterio del paralitico.

mato da quelle parole del Sauio, che la graue infermità rende l'anima ſobria.

Prou. L O D. Vſano gli ſpagnuoli in prouerbio, il cui ſenſo è, che nel Leone bene ſtà la quartana, per ſignificare, che gli huomini feroci diuengono manſueti, quando hanno ſtrana, & terribil moglie la quale intendono per la quartana; tuttauia io giudicio, che'l medeſimo prouerbio ſi poſſa aſſettar adoſſo à tutti gli huomini ſuperbi, & beſtiali, che co'l mezo delle malatie diuengono humili, & riconoſcono Iddio.

Moglie ſtrana ſimile alla quartana.

F R. In tutte l'infirmità s'hà riguardo primieramente alla cagione, & poi nel curarle ſi procede con rimedij contrarij, onde, ſe conſideriamo la cagione della ſuperbia, & dell'inſolenza dell'huomo, troueremo, ch'ella viene da ſouerchio calore, & da ſouerchio humore, voglio dire le proſperità, & le delitie terrene, le quali fanno, che à guiſa di cauallo troppo ingraſſato, diuenga calcitroſo, è sfrenato, onde la quartana, che è fredda, & ſecca, è il ſuo vero, & appropriato correttiuo, il quale gli riduce à memoria la morte, & lo tira al conoſcimento di ſe ſteſſo, & de'ſuoi falli, & gli riſana l'anima.

L O D. Buon per quegli infermi, & tribolati, à cui ſi riſana l'anima, ma tanto peggio và il fatto di quelli che, come già diceſte, fatto il voto gabbano il Santo, & ſeguono quella fauola.

Il

Il lupo d'esser frate hà voglia ardente.
Mentre è infermo, ma sano si ripente.

ER. Questo è de' mortali commune abuso, & vedete tutti far la croce sopra l'amaro calice della medicina, & prima che berlo chiamar Giesù in aiuto, ilquale hanno quasi per vergogna di nominare beuendo il calice del vino. In somma se vengono le spauenteuoli nouelle d'vna vicin à guerra, se si scuopre vn'influsso di peste, ò di maligne infermità, se i campi patiscono lungo disagio di pioggia, se cade vna impetuosa grandine, se sono nel mare dalla tempesta ributtati, se è fatta loro alcuna violenza, se sono posti in estrema necessità di mendicar il viuere, se da altro pericolo sono minacciati, oh come prestamente ricorrono à Dio, oh come di lui si ricordano, oh come suisceratamẽte inuocano il suo diuin nome; ma non così tosto sono dalla paura, & dal pericolo riscossi, come lietamente ritornano a' rilasciamenti della primiera vita, & à quel Dio che nelle loro necessità dimandarono in aiuto, non rendono gratie pur con vn cenno. Pensate hora quanto la sua diuina bontà si sdegni d'essere in questa guisa beffeggiata, & quanto essi male à male aggiungendo affrettino la lor rouina. Brieuemente è vano il pentimento della seguente colpa contaminato; la piaga rinouata più tardi si risana; chi spesso pecca, & spesso si duole à pena merita perdono, nè giouano punto i lamenti quando si raddoppiano i peccati,

Auiso vniuersale

LOD. Di coſi fatte perſone, le quali tornano ogni tre giorni al vomito, non mi pare, ch'altro à dir s'habbia di più, ſe non che à guiſa di porci leuati nel fango, più s'imbrattano che nettarſi.

Porci leuati nel fango. Prou.

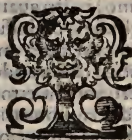
FR. Parmi hora che aſſai lungamente ci ſiamo nel già propoſto ſpecchio rimirati, & quiui habbiamo à pieno contemplati i ſuoi grandi, & veri effetti; ma perche queſto ſpecchio è fragile, & à chi no'l mira con occhio humile, & diſcreto, abbaglia in ſi fatta maniera i ſenſi, ch'egli in vece di conoſceruí dentro le ſue macchie, ſi perſuade di veder vna belliſſima imagine & à guiſa di Narciſſo s'inuaghiſce di ſe ſteſſo, & ſi conferma nell'ignoranza de'ſuoi errori, io brieuemente propongo vn'altro ſpecchio, il quale ſicuramente, & ſenza ſoſpetto di vanità, & ſenza pericolo di traſuedimento può & dee ogni Chriſtiano tener in caſa ſua per mirarui dentro i ſuoi difetti dico G I E S V C H R I T O C R O C I F I S S O. A queſto riuolgiamo gli occhi naſtri, & dirizziamo queſte affettuoſe voci, O pietoſo, & lucido ſpecchio, che nel cẽtro, & nella circonforẽza della tua ſantiſſima figura diuerſi lumi alla noſtra oſcura viſta rappreſenti, per che fiſſamẽte la tua imagine rimirando riconoſciamo noi ſteſſi, & ci rauuediamo con vergogna, & dolore quãto da quella ſia queſta noſtra diuerſa, & in tutto diſſimile, Circõda il temerario orgoglio della uaga, & altera noſtra mente

Oratione al Crociſſo.

con l'acutissime spine della tua sanguinosa, corona, & constringendo i uani pensieri fà, ch'à te solo intenti, & di te solo côtenti rimangano. Venga dalle tue traffitte mani tanta copia di sangue, che le nostre immōde mani laui, si che non habbiano ad operar altro che bene ad honore, & gloria tua. Esca dalle piaghe de tuoi santissimi piedi tal medicina, che le nostre piáte nella tua diuina legge confermi, onde non habbiano a transgredir mai, ma à seguitar sempre le tue amorose uestigie. Mandi il tuo profondo costato celesti fiamme, che consumando ne'nostri fetenti uasi la terrena feccia de gli horribili peccati, & rinouando in noi un cuor mondo, & un sano spirito, dia, & delle tue diuine gratie degno albergo renda. Spiega dilettissimo nostro specchio da tutto il tuo corpo tali raggi uerso di noi, che quall'hora dalla pouertà, dalle persecutioni, dalle infermità, & dalle sciagure del mondo siamo affliti, si raddolcischino, & alleuino i nostri guai nel côtemplar bene à dentro gli aspri, & smisurati tuoi martiri. Illumina in così fatta maniera il nostro cieco intelletto, che quando con la perseueranza de'nostri antichi errori troppo della tua misericordia ci promettiamo, si riempiano i nostri cuori di ghiaccio, & di tremore nel pensare, quel che fia di noi, se l'eterno padre à te suo proprio, & innocente figliuolo non uolle perdonare. Pungano, & risueglino quei tre chiodi l'addormentata, & morta nostra fede, & quando nella diffiden-

za,& nella diſperatione della tua infinita bontà è l'anima ſommerſa, concedi à lei forze di ſolleuarſi, & ardire di coſtituirſi fra le tue braccia, che per iſtringerla, & per raccôciliarſi con lei ſi ſtanno aperte. Tragga la tua acerba paſſione da noſtri occhi amare lagrime, & ſgombri da noſtri petti gli ſdegni, & la memoria delle riceuute ingiurie, e'l deſiderio della vendetta, & in lor vece facciaſi in noi ſteſſi delle tue piaghe tale impreſſione, che diuenuti nuoui ſpecchi à tua ſembianza, & teco crocifiſſi, teco poſſiamo riſuſcitare, & coronarci in Cielo.

LOD. Chiunque rimirerà ad imitatione voſtra con occhio pio, & con mente diuota queſto nobiliſſimo ſpecchio, potrà veramente gloriarſi d'hauer conſeguito il frutto del CONOSCIMENTO DI SE STESSO.



DELLA

DELLA MORTE.

DIALOGO XII.

LODOVICO DI NEMOVRS, & Giacomo Bandrioni.

QVALVNQVE volta io vengo essaminando la diuersità de' sembiãti, & de costumi fra quei due ceruelli contrãposti Democrito, & Heraclito, io mi sento intricar nella mente vn certo dubbio, dal quale non spero di potermi sciogliere senza l'opera vostra, perche da vna parte mi pare che Heraclito piangendo continuamente l'humane miserie, non di valoroso filosofo, ma di vilissima femina segno facesse, conciò sia cosa che'l non poter tollerare le sopraueguenti sciagure, altro non è ch'vn partirsi dalla conditione dell'huomo; & ribellarsi dalla ragione; Et Democritto all'incontro col suo continuo riso ci insegnasse à fare conforme al volgar detto, di necessità virtù, & à riuolgere appunto, in riso, & gioco tutti i sinistri auenimenti, Dall'altra parte io considero che costui merta forse titolo di disprezzatore, & di sciocco, & ch'egli con atto odioso, & importuno afflittione à gli afflitti giunger volesse, essendo cosa manifesta che'l riso à tribolati à grande iniuria; & per lo contrario il pianto

Heraclito & suo pianto.

dell'altro sia argomento di giustitia, & di carità degna del christiano, il cui vfficio è di compatire all'humane miserie; onde in questa diuersità di ragioni desidero che voi mi rendiate certo à qual di loro io habbia ad appigliarmi.

GIAC. Ancora che da alcuni sauij scrittori venga il pianto d'Heraclito celebrato per le ragioni che già hauete assegnate, & per altre che vi si potrebbono appoggiare, tuttauia opinione è stata d'altri pellegrini ingegni, che non meriti minor lode il riso di Democrito, il quale può bene in prima faccia esser ascritto à sciocchezza, ma chiunque con diligenza vi pensa, & ripensa, alla fine si risolue nella sentenza del nostro Hipocrate, il quale hauendolo nel primo incontro troppo frettolosamente giudicato stolto, si riuolse (poi che gli diuenne famigliare) à stimarlo huomo d'isquisita, & profonda sapienza. Io non vi dico hora à qual opinione dobbiate più tosto inchinare, perche, s'io non erro per diuerse strade tendono ambidue ad vn fine, & se venite ben à dentro ricercando lo stato de' mortali, voi & di riso, & di pianto degno egualmente il giudicherete. Et che sia vero, In tutte le Città, in tutte le contrade, & in tutte le case voi quasi altro non vdite, che lamenteuoli gridi, amare discordie, acerbi dolori, pietose nouelle, ò d'infirmità, ò di prigionia, ò d'incendij, ò di percosse, ò di sommersioni, ò di perdità di robba, di fama, & di vita, per

Hippocrate.

li quali accidenti io voglio ben dire che sete Democrito, se non vi trasformate in Heraclito,& se con gli occhi lagrimosi, & col cuore pietoso & contristato non dite col Poeta.

Ahi null'altro che pianto al mondo dura.

Mirate hora con altro occhio il correr delle poste per impetrar beneficij, il caualcar del mare per acquistar ricchezze, il cingere la spada, e'l vestir il corsaletto per esser Capitano, l'adular il Prencipe per diuenir Cõsigliero, il seguir tutto il tempo della vita la Corte per nõ riposar mai, il trouar nuoue fogge d'habiti, & di maschere, e'l danzare, e'l torneare per aggradir le donne; per le quali pazzie io voglio ben poi dire, che sete Heraclito, se in Democrito non vi conuertite, & se beffandoui di tutte le humani operationi non dite con lo istesso poeta.

O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate à la gran madre antica,
E'l nome vostro à pena si ritroua.

Et però diremo che ambidue volessero accennare quel che apertamente disse il Sauio, che ogni cosa qua giù è vanità,& che alla fine vogliamo ò non, ci conuerrà deporre quella terrena spoglia, per cagione della quale tanto habbiamo sudato,& sospirato. Ma non ce lo mostra espressamente santa Chiesa in parole,

le,& in fatti segnandoci il capo col cenere, & ricordandoci la MORTE? della quale sarà hoggi piacendoui il nostro ragionamento.

LOD. Perche l'humana nostra tenerezza abhorrisce questo ragionamēto, io vi priego che facendo violenza à noi medesimi, celiamo questa passione sotto contrario manto, & ne trattiamo se non con interior allegrezza, almeno con serena fronte,& con piaceuoli parole.

GIAC. Anzi habbiamo ad accordar il cuore con la lingua,& trouar modo, onde dal nostro ragionamēto ne sorga vna vera,& stabile allegrezza, & si venga à prender la morte in gioco.

LOD. Se le vanità del mondo sono degne di riso, & di pianto perche ci distolgono dalla salute nostra,& se la salute nostra consiste nella cōsideratione della morte, in qual cosa possiamo noi spendere più vtilmente il tempo che nel masticar bene questa morte?

GIAC. Se vogliamo masticarla come quel corpo che fauolosamente le vien dato da pittori,poco nodrimento ne trarremo,poscia che non è altro che vna compositione d'ossa senza carne,senza midolle,& senza humore, ma se vogliamo masticarla come dissolutione del corpo, & dell'anima, non fu mai cibo più salutifero di questo. Tuttauia non potremo noi masticar tanto questa morte che alla fine non restiamo noi masticati,& consumati da lei, la quale è chiamata morte,ò perche ci morde se-

parãdo vna parte dall'altra, o per lo morſo del legno vietato, onde ella preſe imperio ſopra di noi, ò perche il penſar di lei ſi morde la conſcienza, & ci ritira dal male. Ma ſe incerta è la ſua etimologia, noi ſiamo almen certi che non oſtante che la morte ſia à noi naturale per riſpetto di queſto corpo corruttibile, nõdimeno piacque da principio all'onnipotenza diuina di leuarci la neceſſità del morire in guiſa tale, che per quanto di tempo la ragione ſarebbe ſtata vbidiente à Dio, per tãto di tempo il corpo haueſſe à ſoggiacere allo ſpirito, & reſtare immortale.

Morte, & ſua etimologia.

LOD. Maladetta gola tu foſti cagione della noſtra ſciagura, perche non eſſendo all'hora l'huomo poſto in neceſſità di morire, eccoci per colpa tua leuato cotanto beneficio, onde mal grado noſtro tutti moriamo, & che è peggio, non torniamo piu in queſta vita.

Gola cagione della noſtra ſciagura.

GIAC. Per queſto il pino era preſſo gli antichi ſimbolo della morte, perche vna volta tagliato più non rinaſce, & era anche figurata la morte per la nottola, la quale inſidia volentieri il nido della cornacchia che ha lunga vita.

LOD. E queſto appunto accreſce l'infelicità noſtra, poſcia che hora nõ sò per quali inſidie, viuiamo aſſai meno di tempo di quel che faceſſero gli huomini della prima età, i quali nõ erano intorniati da tante infermità, come ſiamo noi meſchini.

Pino ſimbolo di morte.

Nottola ſimbolo di morte.

GIAC. Se à quel tempo la vita ſi ſtendeua

fino

Huomini del primo secolo perche lungamẽte vissero

fin'al corso di noue cẽto anni, ciò si può ascriuere alla felicità della complessione di quegli huomini, ò della temperanza del loro viuere, ò alla bontà, & sodezza de i frutti che all'hora produceua la terra non ancora inondata, ò alla perfetta loro intelligenza delle cose naturali, & delle particolari virtù dell'herbe, & delle pietre, & d'altre cose gioueuoli alla vita, ò per l'aspetto fauoreuole delle stelle sopra la loro regione; ma riferiamo questa cagione finalmente à Dio, alquale cosi piace per nostra salute, & tornando à masticar la morte, dico che si come la morte à quei, che di rado, & mal volentieri si ricordano di lei, apporta improuiso, & noioso spauento, così à quei, che la praticano con vna continua, & famigliar memoria, reca ardire, & sicurezza in si fatta maniera, che doue quelli stimano la morte rea, questi la tengono per buona.

Horribili effetti del la morte.

L O D. Parlando humanamente, venga in qual forma si voglia, à me pare, che non si possa dire, che la morte sia buona; poscia che ella è in tutto dalla vita discordante. La vita è il fondamento, la bellezza, la proportione, l'ornamento, & la conseruatione del nostro corpo; La morte è di quello la rouina, la deformità, l'imperfettione, l'oscurità, & la corruttione. La vita è naturalmente da tutti desiderata; La morte da tutti naturalmente odiata. La vita ci rischiara con la luce; La morte ci offusca cõ le tenebre; La vita ci nodrisce, la morte ci consuma. Brieuemente la vita porge ardire, & cõ-

forto, & la morte reca ſpauento, & dolore. Hanno dunque degnamente i poeti chiamata la morte figliuola d'Herebo, & della notte, perche ſorgendo dall'oſcure tenebre con fiero, & improuiſo aſſalto, & con ſubito tradimento conturba, & eſtingue l'humane allegrezze, & è tanto à viuenti formidabile, che ſolamente il nomiuarla agghiaccia il ſangue nelle vene, ſpoglia le guance del vermiglio colore, vota i cuori di vigore, & priua di guſto il palato, onde auiene che'l ricordar la morte fra le viuande è attribuito à diſconueneuolezza, & à mala creanza, & quel che più di lei abhoriſcono gli huomini, è non ſolamente il nõ ſaperſi mai nè in qual tempo, nè in qual luogo l'iniqua, & importuna habbia à venire (onde degnamente noſtro Signore la chiama il ladrone) ma il conſiderare che non baſterebbono i cent'occhi d'Argo à porre mente da qual parte, & in qual maniera ella habbia ad aſſalire, & atterrare queſta meſchina macchina, ſopra laquale non ſi laſcia intendere s'ella habbia à dare il colpo ò maturo, ò acerbo, ò naturale, ò violento; & ſe bene all'ingiuſta non è conceſſo l'adito al Cielo, nondimeno ſi è auanzata tanto oltre, che & nella terra, & nell'acqua, & nell'aria, & nel fuoco, viene eſſercitãdo come le piace il ſuo rigido imperio, & à guiſa di Proteo cambiãdoſi in mille forme, onde furono ſcritti quei verſi.

Morte aſſomigliata al ladro.

Et

Et freddo, & caldo & ferro, & peste, & fame,
Et carcere, & mill'altri modi adombra
Morte troncando à noi meschin lo stame.

Morte, et suoi epiteti.

In fine affliggendo essa i corpi in mille modi dal capo alle piante si fa notabilmente sentire quãto sia degna del nome d'auara, sanguinosa, sfrenata, deforme, indomita, repentina, importuna, inuidiosa, rapace, abomineuole, sorda, pauentosa, crudele, inesorabile, & di tutti gl'altri titoli che da gli scrittori le vẽgono dati. Aggiungeteui, che tanta è la sua crudeltà, che tenendo bene spesso gli huomini in forse, & istratiandoli con lunghe infermità, & con diuersi pericoli, & trauagli, li fa ogni giorno morir à stento, nè d'una sola; ma di mille morti li costringe mal grado loro à far pruoua. Qual sia dunque (se non è disperato) che la morte estremamente non abhorrisca? Et chi non si sente riempir l'anima di tremore allo spettacolo de' suoi trofei che copiosamente à Roma in campo santo, a Pauia in santa Maria in pertica, à Parigi à gl'Innocenti d'ignude, & di disgiunte ossa di morti si veggono? Ahi quale sfinimento di cuore soprauiene à chiunque riuolge fissamẽte la vista sopra quelle mostruose teste, & facendo diligente anatomia contempla il colmo spogliato dell'ornamento de' capelli, le guance scornate, & scolorite, i nidi de gli occhi voti di lume, & quasi due cauerne di spauento ripiene, le tempie concaue, & senza

Ossa de morti, in Roma a Pauia, et Parigi.

orecchie,

orecchie, la bocca deforme, & ſenza mento, & dell'iſteſſa morte vera imagine, & rappreſentatrice? Da queſta horribil viſta vien concentrata ne i petti noſtri vna eſtrema abominatione della morte, laquale occupãdoci i ſenſi miracoloſamente ci sforza, quaſi contra natura à fuggir morti quei, che habbiamo amati, & ſeguitati viui, onde il padre ſchifa l'effigie del figliuolo morto, nè vi hà alcuno che aſſiſtendo con diligenza, & con amore all'infermità di perſona cara, & congiunta, così toſto come hà renduto lo ſpirito non ſi parta cõ impenſato horrore, & iſpauento non ſolamente da quello eſſangue, & pallido aſpetto, ma dal luogo oue è ſpirata, & che parimente à ſchifo non habbia il toccatore, o'l vedere il letto oue giaceua, & i panni di cui ſi veſtiua? Confeſſiamo pure che la morte è ſpauẽteuole, & rea, & che con grande ſpirito d'humanità gridò Salomone. Oh morte quanto amara è la memoria tua, Ma ſe gli effetti dimoſtrano chiaramente la cagione, ben ſi può giudicare ſe la morte ſia rea, & doloroſa da quei freddi ſudori che per ſouerchia tema & per eccesſiua pena ſogliono ſopravenire nell'eſtremo paſſaggio, & nello ſciorſi l'anima dal corpo, di che come huomo ne diede ſegno il Redẽtor del mondo col ſudar ſangue, & col deſiderio di ſottrarſi dalla morte. Per queſte, & per altre ragioni, che nella mente mi riſerbo, io non poſſo, nè debbo altro conchiuder ſe nõ che rea, & abomineuole ſia la morte. Se hora voi hauete al-

Morte detta amara da Salomone.

Sudor di Chriſto in morte.

opinione,

tra opinione, desidero sapere oue l'appoggiate.

GIAC. Perche all'effetto di Democrito hò proposto d'accostarmi, io in confermatione di quanto m'hauete detto ricorderò la volgarissima nouella d'una pouera vecchia, la quale stanca di caminare, & affaticata oltre modo da vn graue fascio di legna ch'ella portaua, lo gittò à terra gridando, oh morte, oh morte vieni. A questo grido, ecco apparir la morte dicendo, che vuoi tu da me? alla quale rispose la vecchia, che tu m'aiuti à portar questo fascio à casa mia. Di quì si ritrahe, che molti chiamano la morte, ma hauendola vicina la fuggono, quasi vogliano seguire quella canzone delle nostre contadine,

Nouella.

Vorrei morir, ma non vorrei la morte.

Veramente la morte è formidabile à tutti, & quegli stessi, che per disperatione à se la chiamano, si sgomentano poi al suo horribile aspetto, nè ad altro fine raccontano i poeti che l'oscuro, & mesto fiume Acheronte è il primo à riceuer l'anime de' morti, se non à dimostrar l'affetto di quei che moiono; i quali cominciano à sentir vna languidezza che la mente loro indebolisce, & li fà sentire la vicina morte: & però non è marauiglia se nostro Signore per dimostrar la debolezza dello stato humano, diede segno d'abhorrir la morte, la quale è naturalmente insipida al nostro gusto, & poi che ella ci priua di tutti i beni della presente vita,

Fauola.

non è marauiglia se'l Filosofo la chiama di tutte le cose la più terribile, nè solamente è terribile la morte, ma anche la memoria sua, laquale fu chiamata amara da Salomone, come già diceste, ilche però egli non disse rispetto à tutti, ma solamente rispetto ad alcune persone alle quali veramente la morte è amara. Et perche hormai tocchiamo col dito gli effetti della morte, & à quali persone particolarmente sia cattiua, & amara diremo prima, che la morte è amara à quelli che di lunga mano hanno godute in pace le loro grandi ricchezze, perche si come i poueri morendo escono di disagio, & di miseria, così i ricchi morendo si veggono restar priui de i commodi, & de i piaceri loro, & per questo sogliono i poueri beffare communemente i ricchi, dicendo, che troppo increscerà loro la morte. Quello che si dice de i ricchi, s'intende anche de gli otiosi, & delicati, perche si come i vermi nascono ne i legni molli, così le passioni dell'animo nascono nelle menti delicate, per la qual cosa è verisimile, che alla molta tenerezza loro troppo dura, & acerba paia la morte, il che egli fù confermato da quella sentenza, che manco teme la morte, chi manco è stato solazzeuole in vita, si come per lo contrario l'huomo forte, & auezzo alle fatiche, & à trauagli le fà vigorosamente contrasto; & di quì possiamo dire, che quelli, i quali viuendo si pascono di rugiada come cicale, gustano

Morte à quali persone sia amata.

Morte de ricchi.

Morte de gli otiosi.

Morte de i peccatori.

morendo vna amariſſima beuanda. Sopra il tutto la morte è più che aſſenzo, & colloquintida à peccatori, onde è ſcritto, che la morte loro è peſſima. Queſto volle accennar il poeta dicendo.

E'l core hor conſcientia, hor morte punge.

Et quì habbiamo à riuolger per la mente l'incomprenſibili angoſcie, che moredo ſentono gli huomini ſcelerati, à quali la morte con ſeuera faccia preſenta aperto il libro de' loro paſſati errori, & li coſtringe à leggerli, & riconoſcerli ad vno ad vno, & à giudicarli degni delle pene eterne, & con pungentiſſimo ſtimolo li traſporta alla diſperatione della gratia, per la quale guſtano l'amaro frutto di quella ſentenza, che grandemente teme la morte chi non ſpera di viuere doppo quella, ma di queſto ragioneremo in tempo più opportuno. Voi vedete hora come la morte amara, terribile, & rea chiamar ſi poſſa; ma per tutto ciò non debbo Signor Lodouico conſentire che aſſolutamente, & in generale le ſiano dati queſti titoli, anzi farò pruoua di dimoſtrarui come ella in particolare dolce, & piaceuole, & giuſta s'habbia meritamente à chiamare, perche primieramente da gli effetti del ſuo contrario, che è la vita, hauete giuſta cagione di biaſimare

Miſerie della vita.

queſta, & di lodar quella. Dateui dunque vi prego à conſiderare la diuerſità degli huomini, & della lor vita, la quale cominciando dal

pianto

pianto porta certiſſima ambaſciata delle ſciagure che ſi paſſano in queſta lagrimoſa valle di miſerie. Mirate come per lo più le perſone intente al beneficio delle caſe, & delle facultà loro ſono da continue inquietudini moleſtate, & come per le ingiurie dei Cieli, & de i tempi rimangono ſpeſſo della ſperanza loro per voler di Dio ingannate. Ponete mente allo ſtato de i ricchi pieno di ſoſpetti. Eſſaminate la vita de i poueri continouamente intorniati da moleſtie, da diſagi, & da martirij. Diſcorrete il viaggio di quei, che ſopra i dubbioſi legni caualcano il mare, & à voi ſteſſo dimandate qual ſia nei petti loro maggiore; o'l deſiderio di acquiſtar la robba, ouero la tema di perdere la robba, & la vita inſieme. Riuolgeteui à meſchini cortegiani dalla inuidia, & dalle perſecutioni agramente trafitti. Di chi hà moglie & figliuoli, parliamo noi che per queſta cagione più di vn trauaglio ſoſtegniamo. Di chi hà moglie ſenza figliuoli parlino altri, che per queſta cagione negar non poſſono di non viuere ſenza dolore. Ma ſe vorrete diſtintamente riduruì à memoria la vita dei guerrieri, dei letterati, dei giouani, dei vecchi, dei Prencipi, de i priuati, & come à tutti nel più bel ſereno ſopragiunga inaſpettata tempeſta, voi ſenza dubbio ammirerete la ſentenza del Greco Poeta, ilquale con alto ſentimento ci dimoſtra, che Gioue hà due vaſi ripieni vno di coſe buone, & l'altro di cattiue, & co i

Economi

Ricchi.

Poueri.

Mercãti.

Cortegiani.

Maritati.

quali vien temperando la fortuna de i mortali mescolando ne i trauagli allegrezze, & nelle allegrezze trauagli. Et di più disse ancora vn'altro gentile scrittore, che non si possono separar i beni da i mali, perche sono insieme confusi. Ma se forse m'opponeste che alcuni per gratia, & per priuilegio del Cielo peruengono à felice stato, vi rispondo che felice non è veramente colui, che d'esserlo non conosce, ilqual conoscimento non sò se ad alcuno fosse mai dato, perche tale è l'instabilità, anzi l'insatiabilità degli huomini, che tutti studiamo di giungere ad vna tranquilla, & felice vita; onde chi ripone questa felicità nelle ricchezze, chi ne gli honori, chi nella sanità, chi nelle scienze, chi nella bellezza, & chi nella fortezza, ma non si tosto hanno conseguito quel che bramano, come cominciano ad entrar in nuouo trauaglio, & quei che hanno acquistate le ricchezze, si riuolgono à cercare la dignità, ò altra ventura per modo tale, che sempre ricadono in qualche nuoua perturbatione, dal che si può degnamente argomentare, che la maggior parte de gli huomini s'assomiglia à Sisifo condennato da Gioue à portar il graue sasso sopra la cima del monte, onde nõ potendo fermarsi, vien sempre rotolando al piano; il perche si mossero con moltõ grã misterio i poeti à dire anche fauoleggiando, che Titone doppo l'hauergli l'Aurora impetrata da gl'Iddij l'immortalità, li pregò, che gli concedessero gratia di poter morire, come quello

Insatiabilità humana.

Fauola di Sisifo.

Fauola di Titone.

che

che amaua meglio morir vna volta che'l viuer eternamente in queste terrene miserie. Se questa consideratione non basta à farui nota l'infelicità de' viuenti, aggiungeteui quel che ci ricorda vn'altro sauio, cioè, che questa meschina vita è alterata da gli humori, estenuata da i dolori, essiccata da gli ardori, ammorbata dall'aria, gonfiata da i cibi, macerata da i digiuni, disciolta da i piaceri, consumata da i trauagli, abbreuiata da i pensieri, addormentata dalla sicurezza, inalzata dalle ricchezze, abbassata dalla pouertà, sublimata dalla giouentù, inchinata dalla vecchiezza, rotta dall'infermità, & finalmente estinta dalla morte, per le quali ragioni, ragione habbiamo di dire che questa vita è morte, & che migliore è la morte che la vita. Et però non vi sia graue di ritirarui dal biasimo che hauete dato alla morte, & di confessare, che di tanti mali è ripiena questa vita, che à rispetto di lei la morte è piu tosto rimedio che pena, & fate con rauedimento questa conclusione.

Dunque ò non nascer mai bramar si deue,
O nato men durar ch'al foco neue.

Costume di Tracia.

Ben è cosa certissima, che la morte è l'ultimo medico di tutti i mali, & hauendo questa certezza i popoli di Thracia, con infinita lode loro celebrauano col pianto il nascimento dell'huomo, & con allegrezza la morte, alla quale non si può dare alcuno odioso titolo, poscia,

ch'ella ſenza guardar in faccia à chi che ſi ſia eſſercita egualmente giuſtitia, Ben lo diſſe il Lirico,

Con giuſto piè la ſcolorita morte.
De i ſudditi, & de i Rè batte le porte.

Detto di un buffone. Et ſi come in vna tempeſta di mare eſſendo il Prencipe in pericolo di affogarſi, il ſuo buffone gli diſſe. Beueremo pur vna volta tutti ad vna coppa, coſi è certo c'habbiamo tutti a paſſar la barca di Caronte. Ma in concluſione non ſi può dire che mala ſia la morte, perche non ſi può dir mala alcuna coſa che ſia data à gli huomini dalla natura. *Morte feliciſſima.* Di più la morte è ſtimata felice per lo ſucceſſo di vna antica matrona, la quale condotta al tempio da due ſuoi figliuoli, pregò Iddio con grande affetto che concedeſſe loro quel maggior bene ch'egli donaua à mortali, alle cui preghiere il pietoſo Iddio li fece in tal guiſa addormentare, che la mattina vegnente furono trouati morti, onde fù detto.

Conſentì il Cielo, & eſſi s'addormiro,
Ne mai piu ſi ſuegliar, nè d'indi vſciro.

Per tutte queſte ragioni, & per altre che diremo poi, à chi ci dimanderà ſe le morte ſia buona, ò rea riſponderemo, che vi ſono due morti, le cui qualità dipendono dalla maniera della vita, perche ſi come la vita accom-

pagnata da virtù è buona, & accompagnata da vitio è mala, così la morte si pesa, & si misura con le attioni della vita, onde auiene, che la morte del ben viuente è buona, perche si conuerte in beatitudine, & la morte de i mal viuenti necessariamente è mala, perche li porta nei tormenti infernali, & brieuemente la morte de i giusti (così afferma vn santo dottore) è buona, migliore, & ottima; la morte de i tristi è mala, peggiore, & pessima, ilche sententiosamente fù espresso dal poeta quando disse. *Morte buona.* *Morte cattiua.*

La morte è fin d'una prigione oscura
A gli animi gentili, a gli altri è noia
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

L O D. Con questa distintione io rimango interamente consolato, & negar più non posso che la morte non sia buona à buoni, & cattiua à i cattiui. Ma perche douendo noi acquistar l'immortalità celeste, non solamente morire, ma ben morire ci conuiene, io stimo ch'vfficio vostro sia di discorrere del modo di ben morire.

G I A C. All'immortalità precede il ben morire, ma al ben morire precede il ben viuere, onde sarà vfficio nostro di ragionare prima del ben viuere, ilquale ci faciliterà la strada al ben morire.

L O D. Se ad acquistare l'immortalità sarà necessario il ben viuere, e'l ben morire,

noi escluderemo dall'immortalità i mal viuēti, ilche non mi pare che vi si debba concedere, perche si sono conosciute molte persone, le quali doppo l'hauer menata per lungo spatio di tempo pessima vita, finalmente rauedute & pentite del loro fallo sono giunte à buona, & christiana morte; & dobbiamo credere che habbiamo dopoi impetrata da Dio la gloria del paradiso.

GIAC. Io non escludo i mal viuenti dallo acquisto dell'immortalità, poiche non fu da Dio escluso il pentito ladrone, ma dirò bene che pochi al mondo si trouerãno auuenturati ladroni à lui simili, & hò appreso già hà gran tempo da chi sà più di me, à dubitar della sicurezza del loro stato.

Modo di bē viuere.

LOD. Dunque disponeteui al ragionamento del ben viuere, & mettere auanti quelle cose che degne vi paiono di così vtile, così honesto, & così necessario soggetto.

GIAC. Altro non hò io à proporui in questo soggetto che la vita de gli huomini sauij.

LOD. Se hauete à proporre la vita de i sauij, vi conuerrà, come credo, far lungo progresso, & passeggiare se non più oltre, almeno per tutto il campo della moral filosofia.

GIAC. La vita de' sauij dipende in gran parte dalla moral filosofia, ma tutta la moral filosofia non è tanto possente à dar perfettione alla vita de' sauij, quanto vn particolar ricordo del sauio.

LOD.

LOD. Et quale?

GIAC. In tutte l'opere tue ricordati c'hai à morire.

Primo precetto del bẽ viuere.

LOD. Ecco che proponendo di ragionar della vita voi ricadete nel ragionamento della morte, ilche non si può già dire che basti à rappresentar tutta la vita de' sauij.

GIAC. Anzi non si può dir altro che questo, perche il Dio de' filosofi disse appunto, che tutta la vita de' sauij è la meditatione della Morte. Questa meditatione ci essorta à temer l' vltimo passaggio, ad ammendar la vita, à riconoscere le nostre miserie, à perder l'affetto, & lo studio delle cose terrene, ad innalzar la mente à Dio, à consolar lo spirito con la speranza della futura gloria. Breuemente ci fa sprezzare tutti i piaceri, & le dolcezze del mõdo. Ma qual piacere, & qual dolcezza si può sentire in questa vita, mentre ci torni à memoria che tosto habbiamo à morire? & qual ceruello è così superbo, & indomito, che non s'humilij, & non si mortifichi pensando alla morte?

LOD. In vero s'hanno grandemente à lodare quei che in vece di gemma fanno legar nell'anello la testa della morte, ò in altra maniera la portano addosso, & nelle case loro sogliono vederla dipinta, & hauer del continouo innanzi à gli occhi quello spettacolo assai più vtile di quel che siano i ritratti di Venere, & di Cupido, che con poca honestà, & con scandoloso essempio nelle sale, & nelle

Effigie della morte gioueuole.

came-

camere si tengono per principale ornamento.

Costume de gli Egittij ne' conuiti.

GIAC. Se venite per l'historie essaminando la vita degli Egittij, trouerete che ne' loro conuiti era dato il carico ad vno d'andar mostrando a ciascuno conuitato la figura d'vn corpo morto naturalmente nel legno ritratta, & di dirgli, Volgi quà gli occhi, & mentre beui, & godi, ricordati che tale sarai dopò morte. Questo costume fu con gran giudicio introdotto per temperare gli sfrenati appetiti; & si legge anche nella vita de' Greci, che non così tosto era eletto, & coronato vn'Imperatore, come gli si mandauano i fabricatori dei monumenti, i quali presentandogli quattro sorti di marmi, gli dimandauano di qual sorte egli voleua che si facesse il suo sepolcro, il che fu posto in vso per mortificare la sua eccessiua gloria.

Stoppa abbrusciata nella creatione de i Pontefici.

LOD. Et che vi pare della cerimonia che si fà nella consecratione de' Pontefici abbrusciando la stoppa?

GIAC. Quell' istesso me ne pare che dimostra il suono delle parole che vi si aggiúgono. Tal la gloria del mondo se ne passa. In fine vogliamo ò non, habbiamo a morire, & come disse il Lirico,

Andremo, Andremo.

Nè v'hà alcun Rè, nè Imperatore, nè Monarca che non s'habbia a legar al dito quelle parole. A che t'insuperbisci, ò terra, & cenere?

&

& che non s'empia di tremore a quella ambasciata di Santa Chiesa, Ricordati huomo che cenere sei,& in cenere ritornerai. Ma è tanta la viltà di questo nostro peso terreno, che non solamẽte cenere, ma poluere & ombra si chiama,come disse il Poeta.

Veramente siam noi poluere,& ombra.

Hanno anche molti sauij scrittori assomigliato l'huomo per viltà ad vn vapore, al fieno, & al vento chiamandolo parente della terra, verme, & fetore, nè hanno con altro rappresentato la fragilità, & la breuità della vita,che cõ la tela di ragno, & con le bolle piene di vento, che sorgono dall'acque, & per isprimere distesamente, la natura,& le qualità dell'huomo; vi fù chi disse, l'huomo è essempio di debolezza, spoglia di tempo, gioco di fortuna,imagine di incostanza, bilancia d'inuidia, & di sciagure, e'l restante collera,& flemma. *Huomo a quali cose sia paragonato*

LOD. Non si dee anco tralasciar quella sentenza, l'huomo nato di donna, con brieue vita, con molte miserie a guisa di fiore spuntãdo è calpestrato, & se ne fugge come ombra, nè mai in vn medesimo stato si mantiene.

GIAC. Si dice per commun prouerbio, hoggi in figura,domani in sepoltura. *Prou.*

LOD. Io m'imagino,che la consideratione della morte generi nelle nostre menti diuersi horrori, i quali procedono da diuerse cagioni, & però mi piacerebbe prima che passar

più auanti, che d'esse cagioni si facesse qualche ragionamento.

Prima cagione. GIAC. Si può la prima cagione ascriuere all'incertitudine del tempo, & del luogo oue ci aspetta la morte, perche tiene gli huomini in timore, & tremore, & piace cosi à Dio che ci sia nascosto il giorno della morte, accioche col non saperlo mai, crediamo sempre che sia vicino, & mentre siamo incerti quando habbiamo à morire, stiamo sempre aspettando la morte. Et per cagione del luogo habbiamo quel ricordo, Tu nó puoi sapere doue la morte t'aspetti, ma tu l'aspetta in ogni luogo; Et per cagione del tempo ci fà auisati nostro Signore con quelle parole. Vigilate, perche non sapete quãdo verrà il patrone di casa ò la sera ò nel mezo della notte, ò nel cantar del gallo, ò su'l mattino, & in confermatione di questo disse l'Angelo, se non starai suegliato, io verrò à te come ladro.

LOD. Io credo che auenga terrore à gli huomini non tanto per l'incertitudine del luogo, & del tempo della morte, quanto per la diuersità delle maniere, con le quali viene ad assalirli, & anco per la venuta sua molte volte ò improuisa, ò meno aspettata, poscia che il solo odore della lucerna estintà è talhora cagione d'aborto, & Anacreonte poeta da vn grano d'vna passa fù strangolato, & Fabio Senatore da vn pelo beuuto nel latte; per la qual cosa habbiamo tutti à star in forse del doue, del quando, & del come habbiamo à morire.

Morte d'Anacreonte. *Morte di Fabio.*

GIAC.

GIAC. Per questo si dice che niuna cosa ordino meglio Iddio che concedendo vna sola entrata, & molte vscite alla vita nostra. Et per tanto io dò ragione à quei che scherniscono gli astrologi quali presumono d'indouinar il nostro fine; & gli schernì principalmente Socrate dicendo, che col tanto cercar di suelare le cose celesti dispiacciono à Dio, tentando di sapere quel che non hà voluto manifestare. Nel medesimo modo fù dalla sua fante beffato Talete, il quale essendo attento à rimitar le stelle, caddè in vna fossa, onde ella gli disse, come vuoi tu vedere le cose del Cielo, se ancora nō vedi quelle ch'hai à piedi? dice parimente, che Catone si marauigliaua, ch'vn'astrologo veggendo vn'altro astrologo non ridesse, perche facendo essi professione d'vccellar le genti, la conscienza loro li doueua mouere à scambieuol riso.

Cōtra gli astrologi.

Socrate.

Talete.

Catone.

LOD. Fù anche vn'altro che motteggiando li disse, che non veggono i pesci che notano presso la riua de'fiumi, & fanno professione di veder i pesci del Cielo.

GIAC. Ma se non vogliamo beffarci totalmente di loro, almeno potremo dire con correttione quel commun prouerbio, che vi hà l'astrologio, ma l'astrologo non si truoua, & conchiuderemo che Iddio hà riserbato in se solo questo giudicio.

Prou.

LOD. Hauete detto quel che basta intorno ad vna cagione dell'horrore che ci presenta la meditatione della morte. Veggiamo

hora di ridurcene alcun'altra à memoria.

Seconda cagione. GIAC. Altra cagione, & forse di maggior horrore è il rauederci, che la morte ci priua di tutte le consolarioni che si riceuono in questa vita, ci spoglia di bellezza, di forza, di robba, di dignità, d'amici, di parenti, & congiunti. Raccordiamoci de'grauosi sospiri, & dell'angosciosо pianto che fece in morte l'auaro sopra il sacco del suo tesoro; & se questa è fauola, pensiamo allo suenimẽto, che da buon senno ci coglie nel veder morire, & esse portato sopra la bara quando vno, & quando vn'altro de'nostri compagni, & coetanei, nel cui pallido aspetto par che sia scritto questo motto. Hoggi à me, & domani à te.

LOD. Questi spettacoli inuitano l'huomo à starsene sù l'ali, & masticar quella sentenza.

Pensa al tuo albergo quando arde il vicino.

Et come dice lo Spagnuolo, quanto la barba del tuo compagno vedi pelare, metti la tua à bagnare.

GIAC. Imaginiamoci l'estremo cordoglio, che sente il padre nell'abbandonar i dolci figliuoli, & ditemi qual sia maggiore ò l'affetto, ò l'angoscia con che egli alzando la tremante mano li benedice, & à Dio li raccomãda. Brieuemente vengaci auanti quanto siamo gelosi di cõseruar lo spirito vitale, & quanto paurosi di perderlo, & come d'anno in an-

Lunga vita da tutti desiderata.

no

no tutti gli huomini, & particolarmente i padri di famiglia vengano bramando, che sia loro concesso ancora tanto spatio di vita, che possano instruire i figliuoli, & dirizzarli, & lasciarli agiati secondo il loro disegno: & quando hanno ciò ottenuto, vorrebbono poi vn'altra prorogatione di vita per accasarli, & per poter veder i loro dolci nipoti, nè mai trouano l'hora, nè il giorno commodo d'vscire di questo bel mondo. Testimonianza ne diede il buon Rè Ezechia, il quale vdita da Esaia la nouella che doueua morire, pregò Iddio con gran pianto che gli prolungasse la vita, laquale non veggo che dispiaccia ad alcuno, ma veggo bene che tutti generalmente seguono quel detto. Più tosto cane viuo, che leone morto, & però diceua Mecenate, che si vuol sofferire ogni cosa mentre si viua, sopra di che furono fatti quei versi. *Ezechia.* *Prou.* *Detto di Mecenate.*

Se ben zoppo, & infermo, & gobbo sei,
Et senza denti ancor, mentre hàbbi vita,
Ben tu chiamarti auenturato dei.

LOD. Da queste ragioni possiamo giudicare che la memoria della morte partorisce grande turbatione per la perdita, che si fà delle cose, alle quali portiamo singolare, & eccessiuo amore. Venite hora all'altre cagione. *Terza cagione.*

GIAC. Altra cagione è il successo de i corpi morti, i quali perche non putiscono, & non

non rendano abominatione nel cospetto de' viuenti, si nascondano sotto terra per esser diuorati da vermi, di che fece fede il patiente Giob dicendo, come putredine hò da esser consumato, & diuerrò come vestimento corroso dalle tarme. Quindi è ch'vn santo padre disse che niuna cosa frena tanto i desiderij della carne, quanto il considerare quale ella dourà essere.

Giob.

LOD. Che l'huomo si contristi nel ricordarsi che dopò morte il suo corpo sarà cibò de' vermi, & che haurà ad incorporarsi con la terra, molti ne danno segno non si contentando che i corpi loro siano auuolti in vn semplice lenzuolo, & perciò comandano che siano richiusi nelle casse con pensiero che i loro corpi s'habbiano separatamente à conseruare.

GIAC. Questa tenerezza non può tanto che alla fine i corpi loro, & le casse insieme nó s'vniscano con la terra, & non diano pasto à vermi secondo quella sentenza.

A l'huom succede il verme, al verme il graue
Fetor, & questa forma al fin l'huom haue.

Altra cagione onde s'abborisce la morte è il pensiero del terribile giudicio vniuersale, oue oscurandosi il Sole, & la Luna verrà il figliuolo dell'huomo con tutti gli Angeli collocato sopra il seggio della maestà à congregare nel suo cospetto tutte le genti,

Quarta cagione. *Giudicio estremo.*

le

le quali riporteranno i frutti del bene ò del male che hauranno fatto, & quali saranno vscite di questa vita, tali appariranno in quel giorno.

Senteza formidabile.

L O D. Ben disse quel Sant'huomo s'io mangio, s'io beuo, s'io faccio altra opera, parmi che mi suoni nelle orecchie quella voce. Leuateui oh morti, & venite al giudicio; quãte volte io penso a quel giorno, tante volte tutto il corpo tremar mi sento.

G I A C. Aggiungeteui quel detto. Alla destra saranno i peccati che ci accuseranno; Alla sinistra infiniti Diauoli, Di sotto l'horrido Chaos dell'Inferno, Di sopra il giudice sdegnato, Di fuori il mondo infiammato, Di dentro la conscienza pungente; Quì appena il giusto si saluerà, Ahi meschino peccatore oue anderai tù? Il nasconderti è impossibile, l'apparire intolerabile. Et qual fiero leone non diuerrà paurosa lepre pensando, come crescerà all'hora il mare sopra l'altezza de' monti, & poi discenderà altrettanto, le balene, & gli altri animali marini manderanno i rugiti al Cielo, s'asciugheranno le acque, saranno l'herbe & le piante cariche di sanguinosa rugiada, caderanno gli edificij, si spezzeranno le pietre l'vna con l'altra, farassi general terremoto, spianerassi la terra, sbucheranno huomini in atto di pazzi delle cauerne, sorgeranno l'ossa de' morti sopra i loro sepolcri, caderanno le stelle dal Cielo, moriranno i viuenti, & risuscitaranno con gli altri morti, & arderà il Cielo,

Nouità del giudicio finale

Quinta cagione. & la terra. Ma passiamo ad vn altra cagione, cioè all'essecutione della sentenza cõtra i malfattori.

LOD. Questa cagione mi pare assai potẽte, perche quando l'huomo si conosce vicino alla morte gli si presentano auanti i suoi passati errori, & la grauezza del castigo che ne ha da patire, & se per l'adietro daua poca credenza alle scritture, che annunciano le pene infernali, all'hora le stima assai più graui di quel che è scritto, onde sudando il corpo, & tremando l'anima, si rauede che tutte l'altre afflittioni sono leggiere al pari di questa.

Inferno, & sue pene. GIAC. Non solamente stima graui le già dette pene ma gli par d'vdire il pianto, è strido de' denti, & l'altre sciagure de' condennati nell'inferno, oue non ha orecchio ch'ascolti, nè cuore che compatisca alla loro miseria, ma vi è vna morte immortale vn fuoco inestinguibile, vn freddo insopportabile, vn fetore abomineuole accompagnato da tenebre, da flagelli, da visioni di Diauoli, da confusione de peccati, & da disperatione di tutti i beni, le quali miserie sono accennate in quella sentenza.

Con cento bocche, & cento lingue mai,
Nè con voce di ferro dir potrei
I nomi tutti de gli eterni guai.

LOD. Che la consideratione delle pene infernali ponga il ceruello à partito lo dimostrò anche il Thoscano,

Ne-

Negar, disse non posso che l'affanno.
Che và innanzi al morir non doglia forte,
Ma più la tema de l'eterno danno.

Et così diremo in risolutione che si come l'argento viuo si mortifica col fumo del solfo, così il cuor dell'huomo s'humilia, & s'accheta con la memoria delle pene infernali.

Vltima cagione.

GIAC. Or passiamo all'vltima cagione, cioè al dolore, & alle anguſtie che sente l'anima nel separarsi dal corpo.

LOD. Io veggo pochi soldati, pochi Capitani, & pochi altri huomini per natura animosi, & fieri, che nell'atto del morire non si cõturbino, & nõ mouano con le loro lãguidezze à pietà i circostanti, & non diano con querele, con sospiri, & con diuersi omei manifesto segno che la morte, si come accennai da principio, rechi dolore; tuttauia mi viene in mente che contra di voi, & di me si possa dire, che non vi hà alcuno, che per pruoua ci habbia insegnato che la morte sia dolorosa, ma vi sono ben molti che ce l'hanno dipinta piaceuole, & leggiera, Non disse il poeta

Che altro ch'vn sospiir breue è la morte?

Anzi essendo il sonno vna imagine della morte, non si può dire, che nella morte sia altro che quiete, & fu detto da vn sauio vecchio, che se pur nella morte vi hà alcuno incommodo, ò timore, ciò auiene per

colpa di chi muore, & non della morte; & perciò m'induco nell'animo che siamo tutti da vna falsa ragione, & dalla delicatezza nostra persuasi à credere, che in quel passaggio dalla vita alla morte si senta vn'estremo, & incomparabile dolore, & che con gran ragione fosse detto,

che timore
Di morte è de la morte assai peggiore.

Morte hà principio, mezo, & fine.

GIAC. Per mettere pace fra queste diuerse opinioni diremo che la morte hà principio, mezo, & fine, il principio, e'l mezo, sono penosi, il fine (parlando sempre della morte corporale) è senza pena. Chiamo principio della morte tutto il corso della vita cominciando al nostro nascimento, dal quale cominciamo à morire, & per momenti di tempo andiamo ogni giorno al nostro fine per tal maniera, che possiamo dire quel che è scritto del figliuolo del Regulo, cioè ch'egli cominciaua à morire, onde disse vn sauio, Noi moriamo ogni giorno, perche ogni giorno ci è leuata vna parte della vita, & si come noi andiamo crescendo, così ella vien mãcando, & questo giorno d'hoggi lo diuidiamo con la morte; ma non starò quì à dirui come la vita, cioè la morte nostra sia penosa, & colma di guai, perche già ne habbiamo discorso. Il mezo della morte è quando si cominciano à sciogliere i legami che tengono cõgiunti l'anima, e'l corpo, il che si fà con

Nascendo moriamo.

Mezo della morte.

ango-

angoſcia, & dolore, ma più, ò manco ſecondo la diuerſità delle morti; & ſi veggono alcuni morire à ſtento, & penar lungo tempo in quelle vltime angonie. Et di quì è che Caligola quel crudele, & ribaldo Imperatore eſſercitaua il ſuo beſtiale ingegno nel trouar nuoue fogge di morti ſtentate, & diceuá al carnefice quando era per disfar vn corpo humano, Acconcialo in maniera ch'egli ſi ſenta morire; & ſi come coſtui voleua dar à conoſcere che vi era vna morte più crucciosa ch'vn'altra, coſi Ceſare con queſto riguardo eſſendo ricercato qual foſſe la miglior morte di tutte, riſpoſe la non penſata, quale appunto à lui fu data. Ma parlando delle morti naturali, affermano i ſacri dottori che l'anima douendo ſepararſi dal corpo ſente tre fiere battaglie, cioè la moleſtia de' parenti, la tentatione de' demonij, & la fiacchezza de'ſenſi. Quanto alla prima potete imaginare come l'inferma carne ſi riſcuota nell'abbandonar i congiunti, & come all'incontro i parenti ſenza alcun riſpetto trauaglino il meſchino ammalato ò con portar fuori danari, ò robbe lui veggente, ò co'l non laſciargli accoſtar religioſi che lo perſuadono à qualche reſtitutione, ouero à far legati pij, & non vi dourà ancora eſſer vſcito di mente l'eſſempio di quei due fratelli, vno de'quali procuraua che'l padre faceſſe teſtamento, & l'altro come vn maſtino voleua mordere il notaio ch'era ſpin-

Caligola, et ſua crudeleà.

Ceſare, et ſuo detto.

Tre moleſtie della morte.

Trauaglio de i parenti.

to ad entrare, & gli diceua che suo padre riposaua & non voleua alcun rompimento di capo. Quanto alla seconda battaglia habbiamo da molti scrittori i terribili assalti che con il Diauolo scuote, è sgomenta l'anime delle persone non solamente scelerate, ma anco talhora di buona, & santa vita, di che ne ragioneremo in brieue, & ci basterà per hora di dire, che'l Diauolo adopra stromenti ch'inducono à disperatione, dalla quale fu sospinto l'infelice Giuda ad impiccarsi. La terza battaglia è de'languidi sensi, i quali insieme co' suoi organi s'affaticano, & se ne vengono fra quelle angustie à filo à filo mancando; & contristando l'anima in si fatta guisa, che à pena si ricorda della sua salute.

Assalti del Diauolo.

Afflittione de' sensi.

LOD. Io qui per conformarmi insieme con voi alla natura di Democrito dirò, che già vn'huomo semplice diede segno alla sua morte di questa languidezza, & di questi effetti che voi dite, perche dicendogli vno de' circostanti, che prendesse coraggio; perche tosto sarebbe portato da gli Angeli in paradiso, rispose, Mi sarà ben caro, perche mi sento cosi debole, & priuo di tutte le forze, che non potrei andarui à piedi.

GIAC. Or imaginiamoci da buon senno che, si come vn grande albero c'habbia molte, & profonde radici quando è tagliato dalla scure, viene alla fine con grande fracasso à terra, cosi l'anima quando il mortal ferro comincia à disgiungerla

dal corpo, sente nel trarre le sue potenze, & la vita da gli organi del corpo, vna grandissima violenza, & vn'estremo dolore. Eccoui adunque come il principio, e'l mezo della morte siano accompagnati da molte, & inesplicabili afflittioni. Vi è poi il fine, cioè l'vltimo atto della morte, il qual segue dopò le raccontate molestie, & è quando vien fuori lo spirito, il che si fà repentinamente, & senza molestia, & di questo fine vuole intendere il poeta quando chiamò la morte vn brieue sospiro. Et quì mi vien data occasione di ricordare quella piaceuole quistione già proposta da vn pellegrino scrittore, cioè se l'huomo moia, mentre egli è viuo, ò dopoi che è fuori di uita, perche sarebbe cosa ridicola che si uolesse dire che di questi due auenga, ò l'uno ò l'altro, ò ambidue, ouero nè l'uno nè l'altro; & con tutto ciò è nata gran contesa fra grauissimi Filosofi, alcuni de'quali hanno deto, che questo atto del morire occorre mentre ui rimane ancora qualche parte della uita, altri affermando che in quel punto non ui rimane nulla della uita, hanno attribuito, totalmente il morire alla morte. Ma alla fine con sano giudicio è stata decisa la quistione in questo modo, che'l tempo nel quale l'huom muore non s'habbia à dare nè alla uita, nè alla morte, perche è cosa impossibile che di due contrarij stando l'uno si costituisca l'altro, ma che tra questi confini sia posto vn tempo mezano, il quale consiste in un momento, à cui si

Se l'huomo muore mētre è viuo.

Momẽtanea natura. è dato nome di momentanea natura, nel quale ſubitamente ſi paſſa dalla vita alla morte. Or con queſta deciſione ſi viene a confermare quel che hauete detto, cioè, che eſſendo repentino, improuiſo, & momentaneo, & meno d'vn ſoſpiro il paſſaggio dalla vita alla morte, non ſi poſſa dir in alcun modo, che in quel punto, & in quel momento della morte ſi ſenta alcun dolore. Et poi che habbiamo ſpiegate le diuerſe cagioni, onde procedono gli horrori che ſi ſentono nella meditatione della morte, vegniamo in maggior certezza dell'vtilità di queſta meditatione, ſenza la quale mi pare coſa quaſi impoſſibile che l'huomo s'aſtenga dal ſouerchio amore di ſe ſteſſo, & delle coſe terrene, & per conſeguente viua bene, & morendo acquiſti l'eterna vita.

L O D. Con tutto che la memoria della morte ſia cotanto gioueuole, & che l'Apoſtolo non ſolamente ſe ne ricordaſſe, ma faceſſe ſegno di bramarla, nondimeno io veggo pochi che ſi dilettino di penſar alla morte, & pochiſſimi che con l'Apoſtolo ſi diſponganо a deſiderarla. *Pochi bramano la morte con Paolo.*

G I A C. Queſto auiene perche pochiſſimi viuono ſecondo lo ſpirito come Paolo, il cui eſſempio ſarebbe imitato da molti, ſe perdendo il guſto di tutte le felicità della vita, & conoſcendo ch'altro non ſono che vanità, mortificaſſero, & crocifigeſſero ſe ſteſſi in vita, onde s'accenderebbe ne' cuori loro vn deſiderio d'vſcire come nocchieri di naufragio,

&

& come fuorusciti d'essiglio, nè ad altro segno drizzerebbono il pensiero che a fuggire tre grandi nemici il mondo, la carne, e'l Diauolo, & a correr incontro al loro creatore per vederlo a faccia a faccia, & per godersi cō lui della celeste gloria.

LOD. Tutti sappiamo che in questa vita non vi ha se non trauaglio & miseria, & che nell'altra consiste il vero riposo, & la somma felicità, ma con tutto ciò non vogliamo intendere il suono della morte.

GIAC. Questa sentenza fu chiaramente espressa da vn Academico Illustrato con vna canzone della morte oue sono queste parole.

Hor s'egli è il ver che questa
Frale, & terrena spoglia si dilegua
Più che neue, & s'è il ver che nostro stato
Non ha pace, nè tregua;
Ragion è ben che l'alma accorta, & presta
Sciolga l'affetto suo ch'è si inuescato;
In questo vago, & dilettoso prato
Oue il serpe tra l'herba, e i fiori s'annida,
Et pentita si volga a quel superno
Et sommo bene eterno,
Ch'a la vera immortal vita la guida.
Ma s'hauer tanta pace
Non può fin che dal cor non si diuida,
Ond'è che questa vita si le piace?
O del mondo commun senso, & fallace.

LOD.

LOD. Ben detto; Hora io considero che quantunque da Filosofi siano lodati di fortezza alcuni Imperatori, Rè, & Caualieri, & particolarmente Catone per hauersi data la morte con pensiero che dalle loro piaghe ne haues se ad vscire piu di gloria che di sangue, tuttauia la loro volontaria morte non si possa piu tosto à scriuere ad vna pazza disperatione, perche se furono micidiali di loro stessi per non venir in mano de' nemici, & per tema di non riceuer martirij, & vituperij, questo era difeto di prudenza, & d'ardire, perche se fossero stati veramente forti, haurebbono osseruato quel detto;

Catone.

A fieri & duri incontri non fuggire,
Ma volgi faccia con maggior ardire.

Oltre che l'huomo sauio non dee mai perdere la speranza nelle cose che dipendono dalla fortuna, ma ricordarsi di quel detto del nostro poeta.

Mantienti anima trista,
Che sai s'à miglior tempo anco ritorni,
Et à piu lieti giorni?

Et se si diedero la morte per non vedersi priui dell'autorità, & de' gradi loro, questa fù sciocca ambitione, la quale li sospinse à stimar più la dignità senza vita, che la vita senza dignità.

GIAC. Questo giudicio s'haurebbe potuto

tò fare di Catone s'egli nel rimanēte della sua vita hauesse dimostrata viltà, ma hauendo per l'adietro mantenuta vna continoua fortezza, & virilità non si può negare, ch'egli non facesse atto d'huomo forte, & risoluto eleggendosi piu tosto la morte che cō indignità sua vedersi nelle mani d'un tanto nemico. E ben vero che prese errore pensando con la morte d'acquistarsi l'immortalità, alla quale non che i gentili, ma ne anche i Christiani possono giūgere con spontanea morte; ma fù maggior errore quello di Giuda, ilqual potendo sperare col pētimento d'impatronirsi del Cielo, volle più tosto ricorrer al laccio, che al Signore di lui tradito, & più si contristò dell'errore che non però del perdono.

Giuda et suo gran fallo.

LOD. Aspetto hora che mi dichiariate, se la morte si debba temere ò non, di che ne sento diuersi suoni nelle mie orecchie che mi confondono la mente.

Se la morte si debba temere.

GIAC. Quale è il suono che vi persuade, ch'ella s'habbia à temere?

LOD. Il suono delle autorità d'huomini santi, i quali affermano che'l rimedio di vincer la morte, & trionfar d'essa quando verrà, è il temerla sempre innanzi alla sua venuta.

GIAC. Quelle autorità non vogliono inferire che si debba temer la morte, ma si bene il suo improuiso assalto, ilquale coglie spesso gli huomini in tal punto che non possono dire lor colpa, & per questo ci bisogna vigilare, come già habbiamo detto, perche non sap-

piamo

piamo l'hora, onde con questo pio & santo timore d'un repentino, & inaspettato auenimento, non potremo dire d'esser colti all'improuiso, nè temeremo punto la morte, anzi trionferemo d'essa con hauerla sempre antiueduta, & con esserci preparati à riceuerla, & così verremo à confermare, che la morte non si dee temere, ilche si pruoua con diuerse ragioni, & primieramente perche (parlando come huomo) non vi ha cosa piu stolta che'l temer quel che nō si può in alcun modo schifare, & (parlando come christiano) non ha ragione di temer la morte temporale colui alquale è promessa la vita eterna; oltre à ciò non s'ha à temere, perche quel timore rende inquieta, & piu breue la vita, & vi sono stati alcuni tanto, pusillanimi, & pazzi che con la souerchia tema del morire hanno affrettata la lor morte, & perciò dice vn Poeta Spagnuolo.

Timor di morte abbreuia la vita.

La tema del morir del tuo cuor fuori
Sgombra il piacer vitale, onde morendo,
Viui meschin mentre temendo muori.

Morte si dee desiderare per tre ragioni.

Lascieremo dunque temer la morte a gli empij, e scelerati, i quali amano disordinatamente la vita, & si fanno degni dell'eterna morte; & noi ci risolueremo di bramare, & aspettare lietamente la morte per queste tre ragioni; La prima, perche l'anima in questo corpo quasi in vn carcere oscuro, & noioso soggiace à molti pericoli della sua dannatione; La seconda, perche

perche la grauezza di questo mortal peso non lascia innalzar la detta anima alla perfetta, & diuina contemplatione; La terza, perche la morte à chi muore in Dio è la scorta che lo conduce all'eterna vita. Sono i cigni consecrati ad Apollo perche indouinādo i beni che vengono dalla morte se ne muoiono cantando, ilche serue à noi per instruttione d'aspettar con allegrezza la morte. Ma non si deono tralasciare in questo luogo le parole che furono scritte da vn santo huomo contra quei che temono la morte, cioè. Oh come è cosa strauagante, & peruersa che noi i quali preghiamo che sia fatta la volontà di Dio, quando poi egli ci richiama da questo mondo, non vogliamo subito vbidire alla sua volontà; ma siamo ritrosi, & facciamo contrasto, & à guisa di serui ostinati siamo con dispiacere, & dolore tirati nel cospetto del padrone, & vogliamo esser honorati di premij celesti da quello al quale andiamo mal volentieri. Aggiungauisi hora per risolutione del vostro dubbio la sentēza d'un'altro santo, cioè, che l'huomo giusto per la debolezza della sua natura teme l'assalto della morte, ma per la speranza dell'eterna vita si rallegra, onde con infinita sua felicità s'accorge che egli godendo teme, & temendo gode. Or raccogliendo la somma del nostro primiero discorso, conchiuderemo che, si come colui che vuol ben gouernare la sua naue, s'acconcia alla poppa, & manda auanti la prora, cosi chi vuol ben dirizzare la sua vita, si pone

Cigno, et suo instinto.

Contra quei che muoiono inuiti.

Il giusto come si conturbi.

à confiderar il fine, & come, il carbone fi man tiene acceso sotto le ceneri, così l'anima si con ferua innocente fotto la memoria della morte.

LOD. Hò inteso tutto ciò che io voleua intorno al desiderio, & al timore della morte, & poi che m'hauete principalmente fatto rauedere che la dottrina del ben viuere consiste nel contemplarla, resterebbe hora l'insegnare la dottrina del ben morire per poter più sicuramente salire alla superna gloria. Ma con tutto ciò io vorrei ch'intorno al modo del ben viuere vi allárgaste alquanto, perche il voler fondar la salute nostra solamente su'l pensiero della morte senza dispensar in altro il rimanente della vita, sarebbe quasi vn'inferire che tutti gli altri precetti appartenenti al ben viuere fossero souerchi, & inutili.

GIAC. Molto grandi, & diuersi sono gli effetti che nascono dall'isquisita meditatione della morte, onde chiunque si disponesse d'osseruar bene tutti quegli effetti, non haurebbe per auuentura bisogno di cercar altra dottrina del ben viuere. Già habbiamo detto che la memoria della morte non lascia peccare, & ch'altro non è il non peccare, che viuer in gratia di Dio, & farsi glorioso, & immortale, ma per tutto questo non lasceremo di mettere in campo qualche altro precetto, in virtù del quale possa l'huomo piu agiatamente dirizzar la vita. Et perche à raccontar minutamente tutte le virtù che s'hãno à procurare, & tutti i vitij che s'hanno à fuggire, bisognerebbe scorrere

rere

rere non solamente l'opere de' morali Filosofi, le quali conducono alla felicità della vita, ma tutte le sacre carte dell'antica, e nuoua legge, & le pie lettioni de' santi, & diuoti scrittori, i quali à guisa di lucerna à piedi ci dimostrano il tesoro della beatitudine, & ci aprono il paradiso in terra, io stimo che mi conuenga ristringermi in vn breuissimo catechismo, & proporreà tutti i mortali, ch'oltre al ricordarsi della morte si diano ad essaminar ogni giorno vna volta la conscienza loro, & quegli errori, ne' quali si trouano immersi, procurino senza indugio di venirli correggendo. *Modo di ben viuere.*

LOD. Questa dottrina hà molto del difficile, & nó fà leggiermente frutto in quelle persone che di lunga mano sono auezze al peccare, onde si dice volgarmente, che non si può trarre la rane del pantano. *Prou.*

GIAC. Quì habbiamo a spender l'opera, & la fatica nostra. Et perciò stimo che ci conuenga fermarci intorno à due considerationi, l'una delle quali è, che tãto sia difficile il guerreggiare contra vn'antico vso, quanto il guerreggiare contra l'istessa natura nella quale egli si conuerte; & di quì auiene che s'alcuno brama di torsi fuori del fango de' mali costumi, si sente nel farne pruoua talmente inuescàto che non puo alzarsi sopra se stesso, & se pure si mette in strada, gli auiene come a quelli ch'essendo stati lungamente ne' ceppi quando poi sono slegati, se ne vannó con brieui, & lenti passi, onde l'uso inuecchiato non l'abbandona *Vso antico difficile à lenarsi.*

infino

infino alla morte se la gratia di Dio che d'ogni natura, & costume è piu potente no'l facesse del numero de i priuilegiati. La seconda consideratione è che'l vitio co'l frequentarlo lungamente è stimato leggiero, anzi nullo, & in confermatione di questo dice vn filosofo, che la consuetudine del peccare toglie il dubbio del maleficio, & cosi auiene che tutte le persone lungamente auezze al male non credono di peccare, & si lasciano cosi fattaméte ingrossar la conscienza che non stimano d'offender Iddio in qual modo si sia. Da queste due considerationi noi verremo à far giudicio quanto all'incontro sia vtile l'habituarsi al bene, & quanto importi l'instituire i figliuoli, & introdurli ne' loro primi anni nel timor di Dio, & nelle opere Christiane.

Quanto importi l'alleuar i figliuoli nel timor di Dio.

LOD. Hora sì ch'io veggo la stella che per lo procelloso mare di questa vita felicemente conduce l'huomo al desiato porto dell'immortalità, & tanto piu m'aggrada questa consideratione, quanto piu viuacemente vanno crescendo, & piu profondamente fanno le radici quei costumi che ne i teneri petti si piantano, ecco la sentenza del Lirico.

Vaso nouello quell'odor che prende.
Sol vna volta, lungamente il rende.

Laqual senteza si cõferma cõ quella del Sauio; Figliuolo mio riceui ne' tuoi primi anni la dottrina, e trouerai la sapieza fin'alla vecchiezza.

GIAC.

GIAC. Habbiamo ancora quell'altra ſentenza.

Chi non ſegue virtute in giouinezza,
Fuggir il vitio non ſaprà in vecchiezza.

Et veggiamo quei meſchini che ſi fanno morir per giuſtitia riuolgerſi al popolo, & eſſortar per lo piu i padri di famiglia ad alleuar bene i loro fanciulli conoſcẽdo che ſenza queſto fondamento vanno gli huomini à romperſi il collo. Et per queſto s'hanno à dar mille beneditioni al ſacro Concilio di Trento, ilquale veggendo che i diſordini, gli ſcandali, & le ſceleratezze che tutto dì ſi commettono non hanno altronde origine che dalla mala inſtitutione, ha degnamẽte, & con l'opera dello Spiritoſanto ordinato che in tutte le parti del Christianeſimo ſiano piantate le ſcuole della Chriſtiana dottrina, oue ſono hormai i fanciulli coſi bene ammaeſtrati nella cognitione di tutto ciò che alla ſalute loro appartiene, che tutti paiono teologi à confuſione di cento migliaia di vecchi, i quali ſappiamo ſicuramẽte (oh vergogna del Chriſtianeſimo) che ancora nõ ſanno in qual parte facendo ſopra di ſe la Croce, volgano diſtintamẽte la mano. Et con tutto che non vi ſia Prelato, ilqual non habbia piantata nella ſua Dioceſi queſta nouella vigna cõ felice ſucceſſo, nõdimeno mi perſuado, che Monſignor il Veſcouo noſtro di Caſale nõ porti ad alcun'altro inuidia per queſta cagione, conciò ſia coſa ch'egli in queſta angelica impreſa ſi è

Scuole della dottrina Chriſtiana.

Nn ſeruito

seruito dell'opera de' reuerẽdi, & honorati padri della cõgregatione de' chierici regolari di S. Paolo decollato, i quali con facile dottrina, con morali, & diuotisermoni, con secrete, & amoreuoli correttioni, con publiche, & essemplari fatiche tanto hanno fatto, che hormai i tempij delle scuole sono piccioli al copioso numero de i fanciulli, & delle fanciulle che ne i giorni di festa cõcorrono à disputare lietamẽte della dottrina Christiana, & a rendere con virginali voci; & con diuoto cuore diuerse lodi à Dio; onde per questa cagione, & per la frequenza de i santissimi Sacramenti voi vedete notabilmente reformata la Città, & posti in sicuro stato infiniti figliuoli che sẽza questo santo preseruatiuo correuano strabboccheuolmente a mal fine; & possiamo dire che queste scuole hanno spiantata gran copia di forche, le quali il Diauolo haueua dirizzate ad infamia, & ruina d'infinite persone, & che questi reuerendi padri à guisa di grãdi luminari habbiano tratte innumerabili anime fuori dell'oscurità de gli errori, & condotte alla luce della giustitia.

Chierici Regolari di S. Paolo decollato.

LOD. Parmi con tutto ciò d'intendere, che quei buoni padri patiscono maliuolenza & guerra occulta da chi dourebbe principalmente correre in aiuto, & fauor loro, il che mi fà credere che ancora non siano ben conosciuti.

Pr. cu. GIAC. Non sapete il volgar detto, che non così tosto si drizza vn Tempio ad honor di

di Dio come il Diauolo gli fabrica dirimpetto vna cappella? Non si sgomentano per tutto ciò quei mansueti padri,& confidati nell'aiuto di Dio, & nella sana conscienza loro compatiscono a quei mali spiriti, veggendo che le loro saette fabricate nel fuoco dell'inuidia si vãno a spuntare con vano successo incontro ad vn saldo,& inuincibile scoglio. Torno hora alla christiana dottrina, & chiamo felici quei padri,i quali cominciano à comporre,& edificar la vita de' figliuoli sopra questo stabile, & perpetuo fondamento, & procurare con ogni studio che diuengano possceditori della santa, & compendiosa teologia delle già nominate, & non mai basteuolmente predicate, & essaltate scuole, viuendo sicuri che con la scorta di questa sola farãno vn'habito immutabile nella diuotione; onde guidando felicemente la vita, & riceuendo lietamente la morte, entreranno gloriosi al possesso della immortalità celeste.

LOD. Quali stimate voi i principali frutti che nascono da questa santa institutione?

GIAC. Primieramente da questa institutione apprendono i fanciulli in generale l'osseruanza del Decalogo, & di tutte le opere christiane, le quali s'imprimono nei cuori loro con tanta forza, che giamai per alcuno accidente non torneranno a dietro, nè si torceranno fuori della dritta strada, ma in particolare si danno a santificare inuiolabilmente la festa, nella quale hoggidì si commetto-

Diuersi frutti della dottrina christiana.

no assai piu graui errori di quello che si faccia ne' giorni di lauoro, & se essaminiamo bene questo fatto trouueremo che non solamente nõ si rende ne' giorni di festa il debito honore à Dio, ma con abuso vniuersale gli otiosi, i vani, i lasciui, & gli scandalosi spettacoli, & i giochi, i balli, i bagordi, l'ebbriachezze, le risse, le querele, & gli homicidij sono sacrificij che in questi giorni si fanno al Diauolo, & quando non vi sono queste occasioni, ecco entrare ne i petti degli huomini pensieri accidiosi, & dolersi tutti, che quei giorni paiono loro troppo lunghi, & noiosi; onde i mercanti, gli artefici, & i rustici non potendo per tema de' superiori essercitar le mani, si risoluono (per nõ star otiosi) & per affrettar la sera d'essercitar la lingua in isciocche nouelle, ò in biasimo altrui, ò in soggetto di robba, di contratti, ò d'altro ferial negotio.

Mali che si cõmettono ne i giorni di festa.

LOD. M'entra alcuna volta nell'animo che vna delle cagioni che ritenga i Giudei dal farsi christiani sia questa, poi che essi osseruando con gran riuerenza il sabbato, la scenofegia, & l'altre feste, veggono i christiani cõ tanto disprezzo di Dio esser ne i giorni festiui totalmente riuolti alle sensualità, & alle dissolutezze.

Giudei osseruatori della festa.

GIAC. Se i christiani sono poco, i Giudei sono troppo osseruatori della festa, di che ne furono già da un Podestà beffati, perciò che essendo la mattina del Sabbato caduto vn Giudeo nella fossa della Città, i suoi parẽti per osser-

Nouella.

osseruanza della festa non volsero dargli aiuto fin che non furono passate le ventiquattro hore, doppo le quali volendo essi trarlo della fossa, il Podestà li costrinse a lasciaruelo fino alla sera della dominica dicendo, che s'egli haueua fatta iui la sua festa, voleua che vi facesse anche la nostra. Or siano benedetti questi fanciulli, a quali è insegnato il modo d'honorare Iddio, & santificar la festa, la quale egli ha ordinata, perche habbiamo à cessare dalle opere mondane, & faticarci nelle spirituali, & però si trouano di gran lunga ingannati, & confusi quei, che nel giorno di festa si danno in tutto al riposo, perche il sabbato destinato al riposo, si festeggia nell'altra vita, & chi vorrà sabbatizzare in questa, haurà à trauagliare in quella. Habbiamo, come sapete, fra pronostici della medicina questo particolare, che la crisi cadente nel sesto giorno è mala, nel settimo è buona, per laqual cosa il nostro Galeno assomiglia il settimo al Rè, e'l sesto al Tirãno. Dunque nõ essendo altro la presente vita che'l sesto giorno, quei che vogliono criticar in questo giorno, & darsi all'otio, & a vani piaceri, pagheranno la pena nell'altro, che sarà il settimo giorno, & per l'opposito quei che s'essercitano di presente nelle opere spirituali, sono come infermi del sesto giorno, & nel settimo della miglior vita riposeranno.

Il sabbato del riposo si festeggia nell'altra vita.

Quelche disse Galeno de i giorni critici.

LOD. M'hauete molto cõsolato con questa dottrina del sabbato.

GIAC. Hora da questa virtù del san-

tificar la festa passano quei fanciulli ad vn'altra, che è fuggir l'otio, & ad vsarsi alle fatiche, ilqual habito è sommamente necessario all'institutione dell'huomo, perche non è possibile, che'l vecchio, e'l consistente abbraccino alcun'opera faticosa, se non sono auezzi in giouentù alle vigilie, a gl'incommodi, & a i disagi, nè vi ha cosa peggiore che l'alleuar i giouani otiosi, & delicati; & di quì è, che'l Sauio gli essorta à portar il giogo in giouētù, & soggiunse vn poeta.

Giouine à le fatiche intendi lieto,
Che vecchiezza verrà co'l piè secreto.

Misterio di Giacob. Siamo nati alla fatica, & quel misterio di Giacob, che nō potè hauere la bella Rachelle senza pigliar prima Lia che haueua gli occhi infermi, ci dà auuertimento che conuiene affaticarsi nella presente vita se vogliamo poi acquistar Rachelle, cioè l'immortalità nell'altra. *Beni che nascono dalla fatica.* La fatica nodrisce gli animi generosi. Con la fatica la sanità si conserua. Dalla fatica nasce la buona fama. Senza fatica non s'acquista la potenza. Et qual cosa finalmente non si vince con la fatica, con l'uso, & co'l lungo essercitio? Non per altro ha duri i nerui, & forti le braccia il contadino, che per la fatica, & non per altro le cose difficili sono pretiose, che per la fatica.

Detto di Pitagora. LOD. Affermaua Pitagora, che bisognaua da principio darsi ad vna buona, & faticosa

sa vita, perche con l'uso diuerrebbe dolce, & leggiera, & se ben mi ricorda, diceua vn'historico, che quei che s'affaticano volentieri, sono migliori.

GIAC. Con ragione ciò disse, perche dall'otio deriuano molti mali, & sopra tutti la ruina del corpo, & dell'anima, nè si può far buon giudicio d'un'huomo otioso, ilquale si può paragonare al coruo che mangia gli vccelli che auãzano all'aquila, il perche io stimo che niuno maggior beneficio far si possa à quei discepoli della scuola christiana che'l drizzarli à gli essercitij lodeuoli, & alle fatiche, & nõ lasciarli punto otiosi, & ricordar loro, che, si come la cicala per cantar tutta l'estate se ne muore poi di fame, così la formica raccogliendo l'estate hà da sostentarsi l'inuerno, & in questa guisa leuandosi loro l'occasione d'operar male, & di suiarsi dal buon sentiero, conosceranno il frutto di quella sentenza; Fà sempre qualche cosa, accioche il Diauolo non ti truoui disoccupato.

Mali che vengono dall'otio.

Otioso simile al coruo.

Cicala otiosa.

Formica faticosa.

LOD. In conformità di questo dicono gli Spagnuoli che'l Diauolo alla porta chiusa volge le spalle.

GIAC. Et perche non si lascino sgomentare dalla debolezza dell'ingegno, & delle forze loro, & dalla difficultà delle cose, bisognarà dar loro ad intendere la gran forza del lungo vso, & allegar loro l'essempio di quel poeta.

Prou.

Qual cosa è più del sasso dura, & quale
E più de l'acque molle? & pur à l'acque.
Cede il sasso, & diuien col tempo frale.

Hora presso à quest'habito della fatica, dell'uso, & della patienza segue quello della diuotione, nella quale essercitandosi in fanciullezza, si manterranno in tutto il tempo della vita; & questo è vno de' principali segni, onde l'huomo si dimostra christiano, la cui lingua à quattro effetti dee esser riuolta, cioè à dichiarar la sua mente, ad insegnar à rozi, à consolar gli afflitti, & à render lodi, & gratie à Dio, dal quale habbiamo riceuuti cotanti beneficij; ma noi sconoscenti, & impij, non potendo ricompensarlo con fatti, nó vogliamo anco ringratiarlo con parole; & però con ragione; fu scritta quella graue sentenza, che spesso l'onnipotente Iddio dà ripulsa nelle auuersità alle preghiere dell'huomo, ilquale nelle prosperità non si è ricordato di lui.

Quattro vfficij della lingua.

LOD. Io infin dalla mia fanciulezza mi sono sempre persuaso che con la diuotione l'huomo si preserui in sì fatta maniera dalle sciagure di questa vita, che se ben egli patisce come à Dio piace, diuerse tribulationi, nondimeno con la forza dell'oratione egli alla fine rimane consolato, ma perche voi diceste che questo è il segno onde si conosce il Christiano, io vi rispódo che có questo segno molti m'hanno ingánato, perche si come i Giudei che fanno residenza in queste parti, quando

Inganno de' Giudei.

vogliono ingannar vn forestiero, procurano di coprire, & nasconder quel segnale di color tan cio, che portano cucito sopra le vesti, cosi per l'opposito io veggo alcuni christiani, che per in gannar il mondo, & per farsi stimar quel che non sono, fanno in Chiesa tante croci con le mani, & tanti bisbigliamenti con la bocca, & si battono con tanto romore il petto, che se interiormente non li conosceste rissosi, & pieni d'odio; & di desiderio di vendetta, vi par rebbono lucidissimi specchi di santità, & di di uotione.

Inganno di Christiani.

GIAC. Non vi sono peggiori inganni di quei che stanno nascosti sotto apparenza di sa nità. Il cauallo di Troia vsò inganno perche marchiaua sotto l'insegna di Mineruа.

Cauallo di Troia.

LOD. Io stimo che nell'oratione si cerchi non solamente la semplicità lontana da questi segni d'hipocrisia, ma vna grande, attentione lontana da tutti i pensieri del mondo.

GIAC. Haurete, come credo, ò letto, ò vdito raccontare, che'l deuotissimo Santo Bernardo mentre vno si gloriaua che nelle sue orationi non si lasciaua distornare da alcun pensiero del mondo, s'offerse di donargli la sua mula, pur che dicesse tutta l'oratione dominicale senza disuiarsi punto con la mente; onde costui bramoso d'vn tanto dono cominciò à dir l'oratione ma non fù appena giunto al mezo, che si fermò, & dando segno del suo cuor diuiso, & vagabondo, dimandò à S. Bernardo se gli

Piaceuole essempio di S. Bernardo.

gli haurebbe data la mula con tutti i suoi guarnimenti. Voglio hora dire, che tutti quelli di cui parlate, non guadagneranno mai la mula di San Bernardo, ne anche quelli che vedete venir mescolando l'oratione con molti sbadigliamenti, & con torcimenti della persona, & con vn volger gli occhi hor quà, hor là, co'quali segni manifestano la distrattione de'loro vagabondi pensieri, & con quella oratione mal masticata, & piena di tristezza d'animo dando segno di non voler ciò che dimandano, & si come non parlano veramente con Dio, così non sono ascoltati da Dio. Non guadagneranno anco la già detta mula quei che essercitano la maliuolenza, perche, si come non gioua alcun medicamento à quelle piaghe oue rimane dentro il ferro, così non gioua l'oratione, à colui, che serba la malitia, & l'odio nel cuore, anzi egli schernisce, & offende Iddio, & s'assomiglia à quei soldati che inginocchiandosi innanzi à Christo gli dauano delle guanciate. Le nostre preghiere sono ributtate, ò quando col suono della lingua non concorre l'affetto del cuore, ò quando perseueriamo ne'vitij, ò quando non rimettiamo l'offese, anzi se non ci disponiamo all'oratione con leuar prima questi impedimenti, chiaro è, che le nostre piaghe si fanno più vlcerose, & più incrudeliscono, il che si manifesta con quella sentenza del Sauio. Innanzi all'oratione prepara l'anima tua, & non voler esser vno di quelli che tentano Iddio; & però l'humile, & cordiale nostra oratione

Oratione qual debba essere.

tione fatta in ſpirito, & verità, & precedendo la buona vita, ſarà infallibilmente eſſaudita. Di queſto ne habbiamo parola, & arra da chi non può mentire, doue dice, Se voi chiederete in mio nome alcuna coſa al padre eterno, egli la vi concederà, anzi egli preuiene le noſtre dimande, & con la ſua liberalità le trapaſſa. Nõ dimandò il ladrone ſe non, ch'egli quando ſarebbe nel ſuo regno ſi ricordaſſe di lui, & egli ſubito gli riſpoſe. Tu ſarai hoggi meco in paradiſo. Grata ſopra modo è à Dio l'oratione, la quale è nominata Chiaue del Cielo, & ſoaue incenſo, & odorato timo; & con mirabil ſucceſſo riſana la mente, nodriſce l'anima, alleuia la difficultà, ſoccorre à biſognoſi, conſola i tribulati, ſottrahe da pericoli, libera dalle pene, difende dalle tentationi, apporta allegrezza, fa reſiſtẽza all'ira di Dio, aumenta le virtù, & particolarmente la fede, fortifica gl'impotenti, eſtermina le guerre, ottiene le vittorie, ſcaccia i Demonij, apre il paradiſo, & con Dio finalmente ci congiunge, & non ci laſcia volere, nè õperare alcuna coſa contra la volontà ſua. Replico adunque ſenza finir mai, che quei fortunati fanciullini imparando à far l'oratione, imparano il ben viuere, & la rendono tanto famigliare, che più toſto il cotidiano cibo ſi dimenticheranno, che le continua oratione; ma di queſta virtù non intendo io di ragionar più auanti, perche io tratto con gentilhuomo; il quale non ſolamente sà quanto ſia grande il frutto del'oratione, ma lo raccoglie abon-

Virtù del l'oratione.

abondantemente in casa sua, con ciò sia cosa, che da più d'vna lingua sono assicurato, che se la diuotione fusse in tutte l'altre case estinta si trouerebbe accesa in voi, nella moglie, ne' figliuoli, & in tutta la vostra famiglia, la quale mantegna sempre Iddio in sua gratia.

LOD. Io non mi gonfio punto di questa lode che voi rendete à me, & à casa mia, perche sento di dentro vn certo spirito che mi ritiene da questa credenza, & mi riduce à memoria, quante poche fauille diano calore alla mia diuotione; ma dirò bene che s'alcun segno si è in me veduto, veramente, hauesse origine dall'entrata che fecero due mie figliuole, & vn figliuolo nella religione, i quali parue che m'obligassero à procurare con qualche riformatione di me stesso, ch'io non hauessi ad esser giudicato indegna pianta di cotali frutti.

GIAC. Se la breuità del tempo non me'l vietasse, io hora più per mia, che per vostra cōsolatione, vi direi, quanto felicemente habbia il riuerendo Padre Francifcano FRATE LODOVICO DI NEMOVRS vostro figliuolo nello spatio di quaranta giorni acquistata la beniuolenza di tutta la Città non meno con l'ordine, con la dottrina, con l'eloquenza, & con la singolarità delle sue pellegrine prediche, che con la viuacità, con la destrezza, con la patienza, & col santo artificio da lui vsato nel comporre liti, & estinguer querele fra diuerse persone.

Frate Lodouico di Nemours

LOD.

LOD. Lasciamo por il frate nel suo monastero, & torniamo alla scuola de' fanciulli.

GIAC. Quel che più m'ha inuitato à ragionar di questo reuerendo padre, & ammirar le qualità sue, è il ricordarmi che l'honorato padre Dominicano FRATE FRANCESCO FONTANA Comasco con la sua chiara tromba riempì la Quaresima precedente l'orecchie, & gli animi del popolo d'vn certo suono di diuotione, & di santità, & occupò talmente con le amabili, & infinite gratie sue, la gratia di tutti, che haureste detto esser cosa impossibile che ad vn successore rimanesse luogo vacuo, & ch'egli non hauesse a paragone del Fontana à parer roco, & scilinguato. Ma le cose sono procedute per modo tale, che la Città non potrebbe hora proferir vno di loro senza far carico all'altro, & credo che appunto si possa dire di questi due per cagione delle lor prediche quel che fu detto di Lisia, & di Platone per cagione de' proscritti, cioè che leuando, ò mutando alcuna cosa dello stile di Platone si diminuisce l'ornamento, & leuando ò mutando dello stile di Lisia, si diminuisca la sentenza. Ma ritornando hormai al ragionamento della diuotione de' fanciulli, io non tralascerò la diligenza, ch'vsano i loro maestri nell'introdurli pian piano dall'oratione vocale, alla mentale, col cui mezo si raccoglie la messe in terra, e'l pane in Cielo.

Frate Frãcesco Fontana

LOD.

L O D. Poiche à tutti non è dato di poter facilmente innalzarsi à queste diuote & sante meditationi, io con la debolezza del mio intelletto procuro almeno d'andar alcuna volta alternando l'oratione, & la meditatione, & ne sento in me stesso vna grande, & spirituale allegrezza.

Humiltà condimẽto delle altre virtù.

G I A C. Doue hora lascio quella bellissima veste di cui s'adornano i fanciulli in quella santissima scuola, dico l'humiltà, senza la quale chi congrega l'altre virtù, porta la poluere ad vento.

L O D. Questa virtù alberga di rado nella mente de' giouani, i quali pizzicati dal crescente calore si rassettano in capo il cimiero della superbia.

Humiltà à quai segni si conosca.

G I A C. Et però sono degni di maggior ammiratione, quei giouani, che per tempo imparano à sedere nell'vltimo luogo, & dispriezzar la propria eccellenza, & à diuenir piccioli negli occhi proprij per diuenir grandi ne gli occhi di Dio, & sopra il tutto s'auezzano à soportar l'ingiurie, ilche è vero atto d'humiltà, perche si truoua bene chi consente di esser mal vestito, d'andar col capo chino, d'vsar dolci parole, & far altri segni d'humiltà, ma nõ si truoua facilmente chi prenda in pace gli scherni, & l'ingiurie.

Essempio di finta humiltà.

L O D. Ben ne diede essempio quella Signora, la quale in conuersatione d'altre donne accusaua se stessa, dicendo. Io sono la più superba, la più mal deuota, & la più peccatri-

cè di tutte; ma vdendo vn giorno di nascosto ch'una semplice donzella autenticaua queste parole in presenza d'altre tre donzelle forestiere dicendo, la mia Signora è la più superba, la manco diuota, & la più peccatrice di tutte, le chiamò in disparte, & in uece di correggerla con humiltà di questo semplice errore, le diede con colera molte guanciate, come se fosse stata da buon ingiuriata.

GIAC. Quelle persone che da douero sprezzano se stesse, patiscono anche d'essere sprezzate da altri, il che non fece questa Signora; ma pochi sono quelli che giungono à questo supremo grado d'humiltà, la quale era degnamente figurata da gli antichi per l'aquila, perche ella ben che sia prouocata dalla cornacchia, non si sdegna, dando à noi essempio di sprezzar l'ingiurie, & d'abbracciar questa virtù, la quale quanto più si china à terra, tanto più s'innalza al Cielo; & si come gli animali piccioli fanno maggior copia di figliuoli, che i grandi, così gli humili fanno più frutto, che i superbi. L'humiltà è chiamata madre di Christo; l'humiltà è efficacissima ad impetrar, quel che si dimanda, onde dice il salmo. Hebbe riguardo all'oratione de gli humili, & non ributtò le loro preghiere, & poi che la superbia è il capo del Diauolo, non ui hà stromento più atto à rompergli il capo che l'humiltà, la quale è anche chiamata balsamo, & acquedotto di Dio, perche uale all'infusione delle gratie, & alla conserua

Aquila simbolo d'humiltà.

Frutti dell'humiltà.

Superbia capo del Diauolo.

di

di tutte le virtù. Finalmẽte l'humiltà apre la strada alla riuelatione delle cose diuine, onde fu detto da vn Filosofo ad Alessandro. Iddio è prõto à donare la sapiẽza, ma tù nõ hai cõ che riceuerla, cõ le quali parole volle rimprouerargli la sua grã superbia, confermãdosi à q̃lla sentenza. Versa fuori quel che hai per infonderui quel che nõ hai. Ma fra gli altri lodeuoli, & vtili habiti di questa scuola vi è la frequenza del santissimo Sacramento dell'Eucaristia, & così tosto come i fanciulli giungono alla legittima età, li dispongono à riceuerlo degnamente, & à conoscer che è fonte di tutte le gratie, & hà virtù di rammemorare la passione di Christo, di mondar l'anime de' peccati, discacciar dal cuore i sinistri pensieri, di fortificarlo nella fede, d'aumẽtarlo di virtù, di scãparlo dall'insidie de' nemici, d'acchetar l'inquietudini della carne, & dello, spirito, d'impetrar perdono, d'accompagnarci nel pellegrinaggio di questa misera vita, & di condurci alla beata Patria.

Sacramẽto dell'Eucaristia.

LOD. Chi hà gusto delle cose di Dio, quãto più spesso s'accosta alla sacratissima mensa, tanto più si rauede che non vi hà alcuna consolatione eguale à quella che sente l'anima sua, poi che si è ristorata di quella ambrosia, & di quel nettare celeste, onde ne segue vna felice ebrietà, & vna salutare satietà, nella quale quãto più spesso s'immerge, tanto più sobria diuiene, & come dice l'hinno angelico.

In tutto à te soggiace
Il cor nel contemplarti,
Et tutto si disface.

GIAC. Diciamo brieuemente che l'habituar i figliuoli alla frequenza di questo santissimo Sacramento è vn tenerli lontani da vitij, & vn preseruarli da tutti i pericoli del mondo, & vn'assicurarli quà giù del possesso della celeste, & immortal corona; & da questo habito di star congiunti con Dio, ecco suscitarsi vn'altra segnalata virtù, la quale apprendono giuntamente i già nominati fanciulli, cioè lo sprezzamento del mondo, & l'hauer tãto per care le terrene facultà, quanto seruiranno loro per lo necessario sostenimento di se stessi, & per lo sussidio de' poueri, & in vero l'amor di Dio, e l'amor del mõdo sono incompatibili, & chiama Iddio da buono senno, hà l'amor del mondo sotto i piedi, & conosce ch'egli non è altro che vanità, & si risolue co'l Sauio, dicendo, che tutte le cose corrono ad vn fine, & essendo fatte di terra, in terra se ne ritornano. Il mondo a guisa di spelonca hà chiaro l'ingresso, & oscuro il progresso. Il mondo è vn mare gonfio per superbia, liuido per inuidia, procelloso per ira, profondo per auaritia, inquieto per accidia, vorace per gola, spumoso per lussuria. Il mondo è ripieno di tema, & di dolore, teme chi ha bene, si duole chi hà male. Il mondo, & tutto ciò

Amor di Dio, & amor del mõdo incompatibile.

Mondo a che s'assomiglia.

che è sotto il Cielo, s'inuecchierà, si putrefarà, & consumerà. Alla fine si vede come dice il poeta.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Amor del mondo genera due mali.

LOD. Hò prouato alcuna volta con graue mio cordoglio, che'l desiderio, & lo studio delle cose terrene genera due pessimi effetti, l'vno de' quali è la diffidenza della bontà di Dio l'altro l'inquietudine, & la tristezza dell'animo. Io adunque smisuratamente geloso della conseruatione del mio stato mi sono alcuna volta lasciato occupar l'animo da vn vilissimo timore di non poter con queste mie picciole rendite accasare honoreuolmente le mie figliuole, & lasciar commodo Cesare mio figliuolo, il quale hà già tre fanciulli, che vanno saltellando per lo mio castello, & quante volte io mi venina persuadendo che resterebbono assottigliati da vna (non sò s'io dica nobile pouertà, ò pouera nobiltà) tante volte mi cadeua l'animo a piedi, & a gran noia mi veniua questa vita. Ma come a Dio piacque, mi sentij vna notte entrar maggior afflittione nell'animo, & parue che in sogno mi dicesse vn'Angelo. Perche non habbi più a ramaricarti per cagione de' tuoi figliuoli, Iddio li chiama tutti à se, & tu solo rimarrai più potente, & più agiato in questa vita. A questa voce mi risuegliai con tanto tremore, che subito io corsi con la mente a quelle salutifere parole.

Riponi

Riponi il tuo pensiero nel Signore, & egli ti nudrirà, la qual medicina hebbe forza di tranquillarmi il cuore, & di cõfermarlo in vna viua fede, & di farmi restar della mia sorte contento, & rauedermi che non si può seruire a due Signori, onde chi ama il mondo non si innalza a Dio, & chi ama Iddio, non inchina l'affetto al mondo & hormai tocco col dito che, si come declinando il Sole crescono l'ombre, & crescendo declinano, così declinando l'amore spirituale, crescono i desiderij temporali, & così per il contrario.

GIAC. Haueste ragione di sgomentarui a quella noturna visione, perche i padri s'assomigliano al corpo, & i figliuoli al braccio, & si come per risanar il corpo infermo, si caua alcuna volta sangue dal braccio, così Iddio per li peccati del padre, si paga alcuna volta del sangue de' figliuoli, & leuandoli di questa vita, lo fà sopra viuere alla morte loro à guisa dello sfortunato Priamo, ouero d'vno chiamato Bulgaro, il quale essendogli mancato il figliuolo vnico, disse. *Bulgaro.*

Tu di natura, oime, l'ordin turbato
Bülgar succedi al tuo figliolo amato.

Et hauete a lodar Iddio che col suo santo fuoco habbia nel cuor vostro consumato quel ghiaccio di diffidenza da voi raccontato, perche la maggior parte de gli huomini si lascia portar al sepolcro con questa pusillanimità, & *Pusillanimita vniuersa.e.*

con queste falsa credenza di non posseder tãtò quanto richiede il mantenimento del loro stato, & forse io sono di quelli. Ma ci conuiene correggere il nostro torto giudicio, & confessare che felicissimo è il nostro stato, poscia che senza hauer copia, & senza patir inopia siamo da Dio souuenuti di quelle cose che al viuere di casa nostra sono basteuoli, nel quale stato chiunque si truoua, può honestamente sofferire ogni trauaglio.

L O D. Cosi vogliono accennare gli Spagnuoli con quel filosofico, & Christiano prouerbio, che col pane tutti i guai sono dolci.

Prouerbio Spagnuolo.

G I A C. Et per questo dice vn poeta.

Che molto manca ad huom che molto chiede;
Ma quel s'acqueti à cui di quanto basta
Con parca man l'alto Signor prouede.

Onde vn famoso filosofo per dimostrar, che molto hà bisogno chi molto possiede, & che'l disagio nasce non dall'inopia, ma dalla copia, disse queste parole. Chi ha bisogno di dieci mila, ò di quindeci mila vestimenti, non può essere ch'egli non habbia bisogno di più, perche quando hò bisogno di più di quello ch'io hò, leuando di quelle cose ch'io hò, me la passo con quelle ch'io hò.

G I A C. Ma ritornando a fanciulli consideriamo che i primi amori sono più saldi, & più tenaci, & che hauendo essi cominciato per tempo ad innamorarsi di Dio, verranno

no seguendo fino alla morte la loro impresa senza lasciarsi distornare da alcuna tentatione, & perdendo l'affetto alle cose terrene, si riuolgeranno a pensare, che come la naue è chiusa verso il mare, & aperta verso il Cielo, così l'anima del Christiano dee esser chiusa al mondo, & aperta a Dio, & che hà sopra di se il Cielo per desiderarlo, & sotto di se il mondo per disprezzarlo: & chi farà nel suo cuore questa risolutione, meriterà d'esser honorato con la pianta del fico, ilquale è geroglifico della soauità, & tranquillità della vita, onde è scritto nelle sacre lettere, che i giusti, & santi huomini riposano sotto il fico perche viuono con tranquillità di mente. Bisogna hora giudicare che con lo sprezzamento delle cose terrene, & con le tranquillità dell'anima quei fanciulli possegono la carità verso i poueri, a quali quando saranno padri di famiglia, porgeranno, & lieta, & piena, & pronta, & pietosa mano, & renderanno gratie à Dio veggendo che'l piombo si conuertirà in oro, & la robba tanto più s'aumenterà nelle case loro, quanto più in opere pie la dispenseranno.

Fico geroglifico di trãquilla vita.

LOD. Fra le cose che debbono aprir le sorde orecchie, & i duri cuori che non essaudiscano i famelici gridi de' poueri, parmi che non ve n'habbia alcuna più efficace del ricordo di quel santo padre che dice. Non mi ricorda d'hauer giamai letto che à mala morte sia venuto chi volentieri habbia essercita-

Sentẽza notabile.

te l'opere della carità, perche egli hà molti intercessori, & è cosa impossibile che le preghiere di molti non siano essaudite, Ma in questo punto mi nasce vn dubbio intorno all'institutione di questi fanciulli, & è, che quantunque sia cosa lodeuole, & santa il tenerli occupati in quelle orationi, tuttauia ne potrebbe seguir questo inconueniente che dandosi in tutto alla contemplatione, & all'essercitio dello spirito, diuerranno facilmente goffi & inutili nelle cose del mondo, nel gouerno della casa, nel seruigio de' Principi, & nell'altre honorate imprese, & si rimarranno più religiosi, che secolari.

GIAC. Se à religiosi riuolti alla contemplatione di Maria si concede anche ne' tempi debiti il ministerio di Marta, perche non si concederà à quei fanciulli, che ne' debiti tempi, & fuori delle feste attendano allo studio di quelle cose le quali possono honestamente aggrandir la casa loro, & occuparsi ne' seruigi del Principe, della patria, de' congiunti, & de gli amici, & di qual si voglia negotio del mondo? Non si lieua à fanciulli questa libertà, ma s'instituiscono solamente ne' giorni di festa nel timor di Dio, & nelle virtù christiane, accioche se ne seruano ogni giorno per guida, per fondamento, per regola, per sale, & per condimento di tutte l'opere loro, & perche le drizzino ad honor di Dio, & fortificati con questi santi habiti non declinino mai ad alcuna viltà indegna del

Chri-

Christiano, nè facciano, nè pensino di far cosa che venga ad offesa di sua diuina maestà, ma si conseruino in tutto il corso della vita senza macchia di mortal peccato, onde sopraueneno la morte la riceuano con lieta fronte, & con viua speranza di giungere al bramato acquisto dell'immortal corona.

L O D. Per questa parte mi chiamo sodisfatto, ma vn nuouo dubbio mi viene ancora per la mēte considerando la leggerezza, & l'incōstanza naturale de' giouani, i quali molte volte fāno bel principio, & vergognoso fine assomigliādosi alle lattuche, le quali sono prima dolci, & poi amare, onde hà luogo quel nostral prouerbio. Buon papero, & cattiua oca; & però si potrebbe quasi dire che la scuola della christiana dottrina poco gioui à chi hà voglia di far male.

Quali persone si assomiglino alle lattuche

Prou.

G I A C. S'vn figliuolo ben instituito diuiene talhora sfrenato, & dissoluto, quale pensiamo che diuerrà il male instituito? ma appena io posso credere che essendosi con qualche progresso di tempo fortificata nel petto giouanile vna virtuosa radice, siano bastanti mille Diauoli con tutte le corna, & con tutta la forza loro à sterparla, & communemente veggiamo, che quali del giouane, tali dell'huomo sono le attioni; tuttauia io haueua riserbato nel fine vn'altro habito che in questa scuola apprendono i fanciulli, per mezo del quale si mantengono costanti nel timor di Dio, nè si dipartono punto da questo diritto sentiero; & è che fra gli altri precet-

ti vien loro impresso nella mente, che oltre al fuggir le male compagnie, gl'illeciti giochi,& l'altre dissolutezze, siano intenti ad amare,& honorare i religiosi, la cui pratica tengono bene spesso, & per loro mezo sono grandemente conseruati nello stato della mansuetudine, & dell'innocenza. La mala conuersatione è il veleno della giouentù. Dice il Filosofo, che l'huomo di sano intelletto non dee praticar per tutto, & dice vn'altro che praticando con tristi si perde la buona mente, & si come Mercurio muta natura, & si conforma col pianeta à cui si congiunge, così il giouane conuersando cō buoni diuerrà buono,& con cattiui cattiuo. In somma le male compagnie distruggono, le buone edificano, & habbiamo à persuaderci che ne' petti de' fanciulli mentre sono nel cospetto de' religiosi, & altre persone graui, discende pian piano vn'amoroso timore, del quale abbeuerati vengono abhorrire il vitio, & prendono non che le loro parole, ma ogni minimo cenno per singolar precetto, & ne fanno sempiterna impressione dentro se stessi. Ma quanto sia contagiosa la mala conuersatione,& quanto fruttuosa la buona, non è bisogno di farne più lungo ragionamento; poscia che l'Eleuato vostro amantissimo nipote, & mio cordialissimo amico ce ne hà data col suo libro della ciuil conuersatione assai copiosa testimonianza. Hora io mi rauueggo d'essermi troppo disteso nel ragionamento de' lodeuoli affetti della christiana dot-

Mala conuersatione ruina delle buone menti.

trina, perche bastaua di dire, che indrizza l'huomo all'amor di Dio, & del prossimo, & lo rende degno del titolo del Christiano, & finalmente rompe il primo filo della fune del Diauolo, cioè il mal pensiero, del quale nasce il diletto, dal diletto il consenso, dal consenso l'opera, dall'opera l'habito, dall'habito la durezza del cuore, dalla durezza del cuore, la necessità, dalla necessità la disperatione, dalla disperatione la morte eterna, onde leuandosi la prima cagione, & escludendosi dalla mente de' fanciulli i mali pensieri, si liberano dalla fune del Diauolo.

Fune del Diauolo.

LOD. Hauendo noi toccato col dito quãto gioueuole al mondo sia questa santa institutione della dottrina christiana, & quanto nella pericolosa nauigatione dell'inquieto pelago di questa infelice vita ci conduca sicuri al desiato porto della beatitudine, & hauendo voi non meno con breuità che con vtilità proposto il modo del ben viuere, io stimerò, che cõpiuta, & coronata sia l'opera vostra, se dichiarerete hora il modo del ben morire.

GIAC. Se dal ben viuere ne segue il ben morire, fatica souerchia mi pare il voler insegnare il modo del ben morire al ben viuente, il quale cosi tosto come ha finito il ben viuere, hà acquistato senza altra scienza il ben morire, perche Iddio gli ha conceduta quella gratia ch'egli hà ogni giorno col mezo della sua gloriosa madre dimandata dicendo. Santa Maria madre di Dio prega per noi pec-

Modo di ben morire.

catori di presente, & nell'hora della nostra morte.

LOD. Auenga che Iddio non permetta che i diuersi, & terribili stromenti i quali con tutte le sue forze adopera il Diauolo, possano offendere nella morte il ben viuente, nondimeno io cõsidero che al Christiano conuenga addestrarsi con alcune arme particolari per combattere in quel punto contra il nemico. Perche si come la santa Chiesa viene in aiuto dell'anima co'suoi opportuni Sacramenti, così egli hà da prepararsi non solamente à riceuergli con diuotione, ma à far anch'esso la parte sua col dar segno manifesto che egli non vuol vincere, senza combattere. La onde mi par cosa sommamẽte necessaria che mettiate auanti alcun modo conueneuole in così vrgente bisogno, cõsiderando che'l misero infermo è talmente da diuerse passioni dell'anima, & del corpo intorniato, & si vede dall'insolito, & mostruoso aspetto dell'auersario così horribilmente sgomentato, che s'egli non si è con lungo antiuedimento, & con la debita meditatione disposto al combattere, è cosa difficile che egli possa prendere all'improuiso vtil partito à casi suoi, & che lo spirito suo quantunque vittorioso nõ si presenti vile nel cospetto di Dio; & non si patisca diminutione di merito presso di lui per non hauer vigorosamente fatto contrasto. Date adunque questo rimedio così à salute di chi muore, come ad essempio degli assistenti.

Infermo angustiato in morte.

GIAC.

GIAC. Prima ch'io sodisfaccia alla vostra richiesta, ricorderò che fra gl'altri beneficij che auengono dall'institutione della Christiana dottrina vi è questo, che quei fanciulli col timor di Dio principio della sapienza si dispõgono à non temer la morte, la onde venga essa in qual si voglia tempo, la riceuono sempre, cõ lieto, & franco spirito come termine delle miserie, & principio della felicità loro.

LOD. Bel dono è questo, perche naturalmente i giouani abhoriscano più la morte di quel che facciano i vecchi, & è anche più degna di pietà, & di lagrime la morte de' giouani che quella de' vecchi, perche questi senza sentir alcuna passione violenta à guisa di frutti maturi cadono per se stessi dalla pianta, ma quelli à guisa di frutti acerbi sono violẽtemente spiccati. *Giouani abhoriscono più la morte che i vecchi.*

GIAC. E' vero, ma questi fanciulli sono fatti capaci che quei che muoiono giouani sono più grati à Dio, ilche viene confermato dal poeta con quelle parole.

perche morte fura.
Prima i migliori, e lascia star i rei.

Sanno che lungamẽte hanno vissuto quei che in gratia di Dio muoiono, perche mal grado della morte rimãgono viui nella memoria de' posteri in terra, & nella conuersatione de' beati in Cielo, & con più verità si può dir di loro quel che già disse vn gentil oratore in morte di M.Tul-

Detto di un'Oratore ī morte di Cicerone.

M. Tullio; cioè: Se tu riguardi ò Cicerone al desiderio del mondo, poco viuesti se alle tue opere, assai viuesti, se all'ingiurie della fortuna, troppo viuesti, se alla memoria del tuo nome, haurai sempiterna vita. Vēgo hora alla vostra dimanda, & poi che pur volete che io ragioni del modo del ben morire, io primieramente ricorderò quel che habbiamo accennato, cioè che per assicurarsi d'una felice morte principal rimedio è preseruarsi da vitij, e'l procurare che non siamo colti in peccato mortale, e'l cōsiderare (meschini noi) che non solamente siamo sottoposti à casi inaspettati di fuoco, di ferro, di sassi, di precipitio, di sommersione, & di altre continue sciagure, ma siamo bene spesso sopravenuti da febbre frenetica, da apoplessia, da epilepsia, da soffocationi, da spasimo, ò da altre terribili, & dogliose infermità, le quali vn baleno ci rapiscono l'intelletto, & la vita senza darci tempo di chiamar Iddio in aiuto, i quali casi, quando auengono, danno oltre al pericolo della salute, assai larga materia al mōdo di far sinistri giudicij della vita, & della fama nostra. Io signor mio più d'una volta mi sono trouato alla morte di molti miei cōgiunti, & amici, & rimango fra me stesso confuso ricordandomi le diuerse maniere, con le quali ciascuno di essi hà chiuso gli occhi; ma hò particolarmente compatito ad alcuni di loro; i quali persuasi (come credo) dal Diauolo non ostante la loro vicina morte, ò s'imaginauano d'hauer à risanarsi, ò d'esser ancora molto lon-

Morte infelice di alcuni.

tani dal lor fine, onde in vece di riuolgersi con lo spirito à Dio, non parlauano d'altro (come se fossero sani, & robusti) che di far lauorare i campi, di riscoter debiti, di comperar censi, & di fornir fabbriche; & mi ricorda, che vn ricco auaro nel far testamento d'otto giorni innanzi la sua morte fu richiesto da un religioso à voler almeno lasciare alla Chiesa certe vesti della moglie già morta, à cui egli rispose, che per all'hora non poteua, & che per li debiti, & per altre angustie di casa sua haueua da far assai; ma essendo dopoi venuta l'hora della sua morte, tornò à ricordargli le vesti, & egli tornò à rispondergli con voce languida, che haueua da far assai, onde io à certi segni m'accorsi che egli morì non se ne rauuedendo, & sono per dire, che egli veramente haueua da far assai.

LOD. A così fatte persone bisognerebbe ad ogni modo leuar la speranza della vita, & dir loro fuori de i denti che sono morti: ma tãtò maggior gratia di Dio, & tãto maggior lode dal mondo colui riceue, al quale è concesso il morire con sano, & maturo rauuedimento de' suoi falli, & quãdo si vede vn'infermo terminar la vita con bella, & christiana morte, tutti i circostanti gli danno mille affettuose, & lagrimose beneditioni & rimangono dall'essempio di lui bene edificati, & ben disposti al morire, & quelle lagrime sono più tosto d'allegrezza, che di dolore.

Quei che sono felici in morte.

GIAC. Di quanto le infirmità nocciono

al corpo, & vanno turbando la concordia degli humori, di tanto giouano all'anima, & la rendono più tranquilla, & sicura, & danno perfettione alla virtù sua, & particolarmente la fanno diuenir humile, onde è detto che ne gl'infermi habita la virtù di Christo; & per questa cagione io stimo che più felice, & più desiderabile infermità di tutte l'altre sia la febre ethica, laquale conducendo gl'infermi per lunga strada viene pian piano consumando loro la carne, & rinforzando lo spirito, ilquale alleuiato da quel graue, e terreno incarco, quasi esca fuori d'oscure tenebre, antiuede il suo fine, & isciolgendosi in tutto dal mondo, vigorosamente s'innalza alla consideratione de i suoi misfatti, & con lunga, & matura diligenza viene ogni giorno purgando l'anima sua in sì fatta maniera, che ragionando francamente cō Dio fino al punto estremo gliela presenta monda, & immaculata. Ma poi che à tutti nō è concesso il saluocondotto d'una così agiata morte, pēsi ogn'uno co'l triemo nel cuore quāto diuerso, & repētino possa esser il suo fine, & con lo scudo dell'innocenza stia sempre attento à gl'impetuosi assalti della morte. Quando poi gli sopraviene alcuna infermità, presupponga che ella si possa esser l'ultima, & ricorra primieramente al celeste medico, & lo ringratij che cō quel mezo gli habbia ridotte à memoria l'infirmità spirituali, & lo prieghi à concedergli gratia di poterle tutte diligentemente essaminare, interamente confessare, amaramēte piange-

Febre ethica giouenole all'anima.

Vtile auertimēto.

Consideratione dell'inferno.

piangere,& humilmente dimandargliene perdono; & prima che far la confessione al Sacerdote, si riuolgerà à Dio, & gli aprirà il suo cuore, si come io per la parte mia mi risoluerei di parlargli in questo modo. E forse vicina l'hora oh santo, & celeste medico, nella quale questa dolente anima dourà dal suo infermo albergatore licentiarsi. Sia fatta in ciò la volontà tua. Ma non sia fatta (oime) l'essecutione della pena ch'ella per la sua antica; & continua ribellione hà della tua giustitia meritata. Viene ella tardi & quasi astretta da timore,& da necessità ad arrendersi,à pentirsi,& à chieder perdono de' suoi troppo graui errori. Ma tu Signore non vuoi già mentire delle benignissime parole,nè mācar delle promesse fatte à chiunque, & quante volte si pentirà, & in te spererà, & inuocherà il tuo Santissimo nome. Hò violato se non tutti, la maggior parte de i tuoi diuini precetti; Hò cercato i piaceri, & la gloria del mondo; Hò scacciato te dal mio cuore per introdurui Satanasso; Hò essercitato in mille vani,& illeciti diletti l'immondo corpo morto à te, & viuo à peccati; ne è parte di lui interna, ò esterna dal capo alle piante, che non si sia riuolta ad offesa di te, & del mio prossimo. Et perche il rammemorare ad vno ad vno i miei falli sarebbe assai più difficile che il numerar ad vna ad vna le stelle del Cielo, io ti presento vn peccatore fetente per mille pestifere, & mortali piaghe, & abomineuole, al tuo cospetto, & ti prego per la tua somma

Oratione per l'infermo.

&

& ineffabile clemenza, che non rifiuti il mio tardo pentimento, & non m'abbandoni della tua gratia, accioche morendo il corpo si risani, risusciti l'anima, & la riceui nel numero delle elette. Concedimi Signore che auicinandosi il mio fine, io sostenga francamente l'angonie della morte, & le reputi nulle rispetto alla tua acerbissima passione, la cui memoria da me non si parta. Togli la forza à demonij, & aggiungi à me l'ardire, & la confidenza contra i loro fieri assalti, si che io nõ m'accheti alle loro ingannevoli lusinghe, nè mi sgomenti alle loro terribili tentationi, & resti la mia lingua muta, & l'orecchie sorde alle loro false dispute, & muoia costante nella fede della santa Chiesa cattolica. Fàmi vedere in mio soccorso la tua gloriosa madre, & tutti i santi insieme cõ l'Angelo mio custode, & imprimi infin'ad hora dolcissimo Giesù questo tuo nome salutare nel mio cuore, si che più non m'abbandoni, & con questa sicurissima scorta esca lietamente, & senza offesa, & venga à te il mio spirito, ilquale nelle tue mani humilmente raccõmando. Or fatto questo dourà l'infermo confessarsi al Sacerdote, & poi letti, ò vditi diuotamente i Salmi penitentiali riceuer con viua fede per sua sicurissima scorta quel santo viatico del corpo di Christo, & poi senza indugio ordinar il suo testamento.

LOD. Molto meglio mi parrebbe ch'egli hauesse ordinato il testamento innanzi all'infermità, perche il testamẽto che si riserba, come

me fanno molti, infino all'Olio Santo, si dee chiamar piu tosto attestatione della mente altrui, che della propria, perche la debolezza della mente viene in quel punto, si come già dicẽmo, oppressa, & inforzata da molte, & contrarie molestie de gli interessati parenti, i quali finalmente con l'aiuto del notaio fanno il testamento à voglia loro, oltre che all'infermo è contristata, & distornata l'anima nel punto, ch'ella dourebbe innalzarsi à Dio, & con lui solo esser congiunta.

GIAC. Io non parlo del testamento che consiste nella dispositione delle terrene facultà, laquale nõ si dee, come voi dite differire all'Olio Santo, perche oltra alle ragioni da voi toccate, occorre bene spesso à quei che si tengono de' piu sauij, vn caso repentino, per lo quale morendo intestati, ò lasciano per la dappocagine loro materia di liti, & di querele al mondo, ouero hanno successori in tutto diuersi dal concetto loro. *Testamẽto dell'infermo.*

LOD. Non sarebbe anco inutile il ragionar di questi testamenti per li legati che si fanno ad opere pie.

GIAC. E cosa più sicura il farli, & essequirli in vita, che'l lasciarli doppo morte, perche gli heredi volentieri si scordano di pagar i legati, & li ritengono malitiosamente à proprio commodo. E scorsa per tutto il mondo la volgarissima nouella d'una vedoua aggrauata per testamento dal suo marito à vender vn bue, & isbosar il danaio à beneficio *Nouella.*

d'un pouero monastero, laquale mādò al mercato vna gatta, insieme col bue, con ordine espresso che nō si vendesse l'uno senza l'altro, & si dimandasse vēti scudi della gatta, & quattro del bue, ilche essendo successo, la fedel essecuttrice del testamento ritenuto per se stessa il prezzo della gatta, mandò il prezzo del bue al monastero. Ma, come hò detto, il mio discorso non è di questi testamenti, ma si bene di quelli che nel morire non mancano di fare i buoni serui di Dio. Ecco Iosue figliuolo di Naue, che alla morte sua conuocate la Tribu d'Israel, & fatta commemoratione de' beneficij c'haueano da Dio riceuuti, gli essortò efficacemente à seguir la sua legge, & à voler lui solo, & nō altri Dij adorare. Ecco Tobia, che morendo diede instruttione al figliuolo di far adorar Iddio, di riuerir il padre, & la madre, di far limosine, d'astenersi da vitij, di pagar i debiti, di non altrui quel che non vorrebbe per se stesso, di prendere consiglio da i sauij, di benedir sempre Iddio, & dimandargli aiuto. Ecco Christo che confitto in Croce lasciò al Padre lo spirito, alla Vergine Giouanni, à Nicodemo il corpo, à gli Apostoli la persecutione, à christiani penitenti la Croce, al ladrone il Paradiso, à buoni, & fedeli la vita eterna. Ecco San Domenico che per non morire senza testamento fece legato à suoi frati di tre segnalati doni, carità, humiltà, & pouertà volontaria, delle quali chiunque è herede, è parimente herede del Cielo. Questi sono

Legato di Iosue.

Legato di Tobia

Legato di Christo.

Legato di S. Domenico.

gli essempi, quali deono mouere i padri di famiglia ad imprimere col suggello dell'ultimo spirito sempiterni documenti nei cuori de i figliuoli.

L O D. Questa dottrina non andò mai all'orecchie di quell'impio, & scelerato padre, il quale diede in morte questo ricordo à suoi figliuoli, Fate sempre male, & non lo dite, Dite sempre bene, & non lo fate. Hora desidero che procediate oltre all'instruttione dell'infermo.

Come si debba gouernare l'infermo alla sua morte.

G I A C. Habbiamo già detto, & ci giouerà replicare che'l timor della morte è accresciuto dalla memoria de' passati errori, & dal considerare che habbiamo à presentarci innanzi al tribunal di Dio; onde bisogna procurare di leuar all'infermo ogni tristezza di mente, & condurlo ad vna morte tranquilla, & disporlo à render volentieri il deposito sempre che Dio il richiami. Et però à questo effetto eccoui il rimedio opportuno, & efficace, dico il Sacramēto dell'estrema vntione ilquale (giudicandosi che s'auuicini il suo fine) gli si ministrerà prima che gli s'indebolisca la ragione, e'l conoscimento, accioche con questa potente arme si difenda contra gli estremi assalti del Diauolo, & si riempia l'animo d'una pia, & santa allegrezza.

Estrema vntione.

LOD. Et come vi pare che s'habbia à procedere quando l'infermo è angustiato per la vicina morte?

G I A C. Allhora è tempo opportuno

ch'egli ſi ricordi, ò che gli ſia ricordata quella felice nouella mandata dal Cielo per bocca del Vangeliſta quando dice. Ho vdita la voce del Cielo che mi diceua. Beati i morti che muoiono nel Signore, & però egli s'haurà à diſporre di morir volentieri, & di morir in Dio, & conſiderare che ſe bene à tutti non è conceſſo il patir la morte per la giuſtitia, per la verità, & per Chriſto, come fecero gli Apoſtoli, & gli altri martiri, tuttauia dee ogni Chriſtiano nel punto della morte dar ſegno, ch'egli habbia la medeſima mente di ſopportar vna ſimil morte, ſe Iddio gliela mandaſſe, perche hauendo queſta franca intentione nel morire, egli indubitatamente ſarà partecipe della corona de' martiri, onde haurà à ricordarſi di

Parole di Paolo.

quelle parole di Paolo. Non ſolamente d'eſſer legato, ma di morir in Gieruſalemme ſono apparecchiato per lo nome di Gieſù, & con queſto ſanto proponimento ſentirà alleuiarſi grandemente quelle afflittioni della morte, e'l

Morte di S. Marta

ſuo buono, & viuace ſpirito gli detterà quelle amoroſe parole, che nel ſuo paſſaggio, haurà à dire al ſuo Creatore, & ſi ridurrà à memoria l'eſſempio di Marta, la quale tenendo innanzi à gli occhi la Croce ſanta, ſi faceua leggere il Vangelo della paſſione ſcritto da San Luca; & dobbiamo credere, che'l rinouarſi allhora nella mente quella ſantiſſima paſſione, ſia grandiſſimo refrigerio alle anguſtie dell'infermo, & efficaciſſima perſuaſione a tollerarle, & opportuno antidoto contra il nemico, il-

quale à guisa del serpente che porta il veleno nella coda, riserba nel fine dell'huomo le sue maggiori forze, & procura con l'ultimo assalto di rapirgli l'anima. Et però all'hora è tempo di dire, Io ti rinuncio ò Satanasso, & volgendo gli occhi al Cielo masticar quelle parole.

Giesu Christo Crucifisso,
Sempre sia nel mio cor fisso.

Et dourà in quelle angoscie confidarsi nella tranquilla sua conscienza imitando Hilarione santo, ilquale sentendosi opprimere dall'ultimo trauaglio proruppe in queste parole. Vien fuori, che temi? Vien fuori ò anima, perche ti sgomenti? Hai seruito settanta anni à Christo, & temi la morte? Et Lodouico Quinto Rè di Francia trouandosi infermo all'impresa di Gierusalemme, & sentendo auicinarsi la sua morte senza sgomentarsi punto si fece porre sopra la cenere, & dopò l'hauer leuata la mente al Cielo stese le braccia à somiglianza del Crocifisso, & rendè in quell'atto l'anima à Dio.

Morte di Hilarione.

Morte di Lodouico V. di Frãcia.

LOD. Io dirò che così fatte persone hanno bel morire, nè à temer punto gli assalti del Diauolo, perche sono consapeuoli della loro buona vita, & hanno fatto lungo habito nelle virtuose operationi; il perche habbiamo à dire che se bene anch'essi sono talhora, come à Dio piace, tentati in diuerse

guise da' Demonij, tuttauia è quasi souerchio il dar loro alcuna instruttione per l'hora della morte, laquale accettano in pace, & si confidano che'l veleno del Diauolo è quasi come quello dello scorpione che quando è nell'acqua non apporta nocumento; ma credo bene, che gran bisogno habbino d'instruttione, & di cõforto quelle persone, le quali per loro suentura poco bene & assai male hanno fatto in vita, & si sono inuecchiate ne i peccati; perche è da considerare che quell'horribil mostro nõ cessa alla morte loro di sgomentar l'anima, & di rappresentarle tutti i suoi errori procurando di metterla in diffidenza del perdono, & della misericordia di Dio.

Scorpione nell'acqua non nuoce.

GIAC. Veramente non vi hà cosa che più tormenti l'anima che la memoria de i passati errori, ilche ci vien figurato da Oreste trauagliato continuamente dalle Furie infernali, & sappiamo che proprio studio del Diauolo è di tenere quanto può i peccatori lontani dal mezo, & condurli all'estremità ò della confidenza, ò della diffidenza della misericordia di Dio; & però si suol loro proporre lo essempio della colomba, la quale temendo vn vccello, che la rapisce in aria, & vn'altro che la rapisce in terra, se è cacciata da quello, discende al basso, se da questo si lieua à volo, & così si salua, & nel medesimo modo quei che sono tentati di troppa confidenza, deono temere, & humiliarsi, & quei che sono tentati di diffidenza, deono alzarsi alla speran-

Afflittione dell'anima Fauola d'Oreste.

Colomba & suo instinto.

ſperanza, & conſiderare che non è tanto grãde la vergogna del cadere, quanto è grande la gloria del rileuarſi, & ſe è coſa humana il peccare è coſa angelica l'emendarſi. Vengaui à mente la ſententioſa, & motteggieuole riſpoſta data da Diogene ad vno, il quale gli appoſe, ch'egli era ſtato falſo monetario, a cui egli ti confeſſo diſſe, d'eſſer ſtato altre volte quel che ſei hora tu, ma tu non ſarai mai quel che hora ſon io. Habbiamo anco l'auttorità di vn ſanto vecchio, il quale dimandato da vn ſoldato ſe Iddio riceueua i penitenti, gli riſpoſe, ſe la tua veſte è rotta, la getti tù? & dicendo egli non, ma la racconcio, ſoggiunſe, ſe adunque tu perdoni alla propria veſte, non perdonerà Iddio alla propria imagine? Et per tanto à colui che muore con vna ſpauenteuole memoria de' ſuoi errori, ſi procuri di dargli la medicina, e'l conforto di quelle parole. In qualunque hora ſi dorrà il peccatore, egli ſarà ſaluo, & ſopra il tutto ſi fermi in queſta ſicurezza, che Iddio non manca di quel che promette & ch'egli diſſe. Ritorna à me, & io ti riceuerò: anzi gli ſi ricordi che felici ſono i ſuoi errori per quella ſentenza.

Riſpoſta di Diogene.

Riſpoſta d'vn Santo.

Che più gloria è nel regno de gli eletti,
D'vn ſpirito conuerſo, & più s'eſtima,
Che di nouanta noue altri perfetti.

Sopra il tutto è vfficio de' diſcreti aſſiſtenti di non laſciar, che l'infermo ſi ſgomenti della

moltitudine, & della grauezza de' ſuoi falli, onde habbia ad entrare in diffidenza, & in deſperatione, ma più toſto di cõfermarlo nella fede, della quale è in quel punto grandemẽte tentato, & di ricordargli l'infinita miſericordia di Dio, non laſciando anco di rammemorargli qualche ſua buona opera per la quale poſſa maggiormente ſperare che gli ſia chiuſo l'Inferno, & aperto il Paradiſo, nè laſciar di eſſortarlo che s'egli viſſe in guerra, & in tẽpeſta, moia in pace, & in porto, & ſoggiunger quelle parole.

le mie parti eſtreme
Alto Dio a te diuotamente rendo.

Finalmente al Chriſtiano pentito, & dolente de' ſuoi errori, & confidato nell' infinita clemenza di Dio, vengono dal ſuo buono ſpirito miniſtrate diuerſe parole, & diuerſi modi da vſare nell'eſtreme afflittioni, & nel paſſaggio di queſta vita, onde vedete diuerſe creature, che nella morte ſecondo la diuotione loro ricorrono hora à quelle parole. Chiunque inuocherà il nome del Signore, ſarà ſaluo: hora al detto di Giouanni per bocca di Chriſto. Io ſono la riſurrettione, & la vita, chi crede in me non morirà, & s'egli ſarà morto viuerà: hora dicono col Profeta. Non mi ſcacciar dalla tua faccia, & nõ diſgiungere da me il tuo ſanto ſpirito, & ſono altri che opportunamente recitano quell'hinno di ſanta Chieſa.

O ſanto

O santo spirito vieni,
Et dal Ciel i sereni
Rai spiega di tua luce;
Vieni consolatore,
Dolce hospite del cuore,
Dolce mia scorta, & duce;
Senza tua dolce aita
Nulla è de l'huom la vita
Et ne' guai si riduce;
Dammi nel fin saluezza,
Dammi eterna allegrezza.

Et vedete ancora alcuni; i quali ricorrono a quel versetto del Profeta tanto commendato da vn santo huomo in questa vltima agonia, cioè. Hai disciolti i miei legami, Io ti sacrificherò l'ostia della laude, & inuocherò il nome del Signore. Et poi volgendo gli occhi à circostanti li raccõmandano à Dio, & li pregano à pregarlo che li riceua in gloria, & alla fine leuandosi con la mente al Cielo bramano di sciogliersi, & morendo insieme con Christo, dicono insieme con lui. Nelle tue mani Signore raccomando il mio spirito. Ma non ostante che a tutti non sia concesso per la grauezza del male, & per l'impedimento della fauella di proferir tutte le parole c'hanno concepute nella mente, non dourà almeno rimaner loro la bocca, e'l cuore digiuni del santissimo nome di GIESV, in virtù del quale discendono le legioni de gli Angeli a riceuer l'anima, & ad accompagnarla in Cielo, *Virtù del nome di Giesù.*

Cielo, il che piaccia a Dio nel nostro passaggio di conceder a noi ancora.

L O D. Poi che queste santissime parole sono efficace stimolo all'anima nostra che la sperona ad vscire di questo terreno carcere, & a bramar l'ali da poggiare a superni chiostri, altro non veggo hora che ci resti per vltimo termine del nostro discorso, che il ragionare del soaue frutto, che risorge dal ben viuere, & dal ben morire, cioè dell'immortalità.

G I A C. Perche hormai comincia a declinar il Sole, io brieuemente vengo a dire che tutti gli huomini di generoso spirito sono grãdemente desiderosi di tessere vn'illustre ingãno alla morte, & di lasciar di loro tal fama che habbiano à viuere ne' futuri secoli, & esser nelle carte de' poeti, & degl'historici, & nelle bocche di tutti con sempiterna lode nominati. Or se questa immortalità terrena è degna di tanta ammiratione, quanto più degna sarà l'immortalità celeste? Ma perche (oh stolti noi) vogliamo attribuere a gli huomini quel che à Dio solo si conuiene? Et perche diamo titolo di immortalità alla memoria del nostro nome, la quale cõ tutti i nostri memorabili fatti haurà finalmente a finire? Verrà il giorno dell'estremo Giudicio che in fuoco, & in cenere cõsumerà le carte de gli scrittori con tutto il mõdo insieme.

Immortalità celeste.

Ahi ch'ogni cosa al suo principio cede,
Et quel che pria fu nulla, a nulla riede.

LOD.

L O D. Per questo hò alcuna volta motteggiato il nostro Eleuato del grande studio ch'egli vsa nel comporre nuoui libri per acquistarsi questa vana, & mortale immortalità, la quale faccia egli pure quanto può, & sà, che alla fine sarà spenta con la memoria di quanto è sotto il Cielo.

G I A C. Egli meriterebbe d'esser motteggiato se a questo fine hauesse principalmente riuolto il suo pensiero, ma egli non merita biasimo, poi che si sforza di seguire l'orme degli altri scrittori, i quali consumando più olio che vino hanno posto le mani in carta a beneficio del mondo, dalle quali fatiche se per conseguente è successa l'immortalità del nome loro, prò lor faccia. Ma con tutto ciò questa immortalità in comparatione della celeste, è minore assai di quel che sia vn sol punto in cõparatione del Cielo, anzi s'haurà questa immortalità a chiamar mortale, & quella eterna, come ben dimostrò il Poeta con quella sentenza. *Qual debba esser il fine de gli Scrittori*

Et non hauranno in man gli anni il gouerno
Delle fame mortali, anzi chi sia
Chiaro vna volta, sia chiaro in eterno.

Il che è quanto io habbia pensato di dirui in questo soggetto.

L O D. Io mi persuadeua che con questa occasione non doueste mancare di significarmi con quali ragioni si possano confondere *Anima se sia immortale.*

dere quei che già affermarono, che estinguendosi i sensi del corpo rimangano gli animi giuntamente estinti; & se forse voleste dirme che l'immortalità dell'anima è il fondamento della nostra fede, nel cui simbolo facciamo professione d'aspettar la vita eterna, & che perciò non debbo ricercar più auanti, ma tenermi fermo à questa christiana dottrina seminata per tutte le sacre lettere, io anticipatamente vi rispondo che ad ogni persona di giudicio dourebbe esser caro di saper dimostrar con ragione questa immortalità, non perche la nostra fede dipenda da quelle ragioni, ma per maggiormente s'accresca, & si rinforzi.

GIAC. Non basterebbe lo spatio d'vn'altra giornata à chi volesse far processione per tutte quelle strade, oue andarono alla cieca errando diuersi Filosofi, de'quali alcuni negarono in tutto questa immortalità, alcuni la concedeuano fino à certo tempo, & altri per la diuersità delle ragioni ne stauono in forse; la onde voi sareste così satio d'vdire come io stanco di riferire le loro sciocche ragioni, & le accommodate risposte, con le quali si possono gittare à terra. Bastiui questo per sommario di quanto ricercate, che se ben questa miscredenza hebbe origine in Grecia da alcuni nouelli, & rozi professori di Filosofi, & se ben nelle loro torte opinioni deuiarono poi Anassagora, Democrito, Leucippo, Heraclito, Empedocle, Parmenide, Epicurio, & gli

altri porci della ſua greggia; tuttauia è coſa certiſſima che i Pitagorici, i Platonici, & tutte le più nobili ſette de' Filoſofi non meno Arabi che Greci, & Latini ſtettero franchi in queſto che l'animo ſeparato da'ſenſi del corpo diuenga più forte nelle ſpeculationi, & che eſſendogli conceſſa facultà non pure d'intendere le coſe preſenti, ma d'antiueder le future, ſi dee chiamar diuino, & quel che è diuino non è mai ſoggetto à morte.

LOD. Et come ſi portò Ariſtotele in queſto fatto?

Cõtradi tione d'Ariſtotele.

GIAC. Egli nõ diſſe mai apertamente la ſua opinione, anzi riuolgendo il mãtello, ſi moſtrò hora Ghelfo, hora Ghibellino nõ oſtante che alcuni facciano giudicio ch'egli più toſto alla parte dell'immortalità, che alla contraria piegaſſe. Ma ſe dal cõmune conſenſo de'populi quantunque infedeli, ſe dalle leggi publiche, ſe dall'autorità de'primi Filoſofi del mondo è ſtata queſta immortalità confermata, quanto maggiormente noi fedeli, & chriſtiani dobbiamo ſtarne ſicuri? Et per riſolutione eſſendo l'anima noſtra ſimile à Dio, non biſognano più parole per dimoſtrar l'immortalità ſua; & è ben certo che i ſanti martiri non haurebbono cõ lieto, & inuitto cuore ſoſtenuti i tormenti delle croci, del fuoco, del ferro, delle fiere, & d'altre penoſe morti, ſe dopò la preſente vita nõ haueſſero creduto che alcun'altra ve ne rimaneſſe; & però è degnamente ſcritto che l'immortalità dell'anima è il fon-

damento, è'l principio della buona, & giusta vita, la quale si scambia finalmente in vn'altra migliore, di che se ne accorse dopò lungo errore vn certo filosofo, il qual vide in sogno vn fanciullo che gli mostraua vna bellissima Città, & la notte seguente gli apparue di nuouo, & gli dimandò se lo conosceua, il quale rispose di si, & che si ricordaua del sogno precedente. Dopoi il fanciullo gli dimando oue fosse il suo corpo, à cui rispose il Filosofo ch'era à letto, & dormiua, Indi risuegliandosi cominciò à riconoscer il suo errore hauendo fin'all'hora creduto che gli animi dopò morte fossero estinti, & si diede à conoscere che si come dormendo vedeua, quantunque hauesse gli occhi chiusi, così lo spirito suo poteua viuere e quãtunque hauesse il corpo chiuso nel sepolcro, onde lasciando l'heresia si conuertì alla fede cattolica. Ma tempo è hormai di porre fine à questo discorso, & suggellarlo dicendo che nõ ci sgomentiamo veggendo vn cane, ò vn lupo morto, ma si bene veggendo vn'huomo morto, onde conuien dire che si teme cosa che viue dopò morte, & questa è l'anima; & in fine hauẽdo Iddio fatta l'anima à sua similitudine, & essendo egli immortale, come non sarà essa anima immortale?

Essempio d'vn Filosofo.

LOD. Poscia che'l discorrere à pieno dell'immortalità dell'anima non vi pare hora opportuno, mi piacerebbe almeno, che veniste brieuemente raccogliendo quelle consolationi, & quelle felicità che godono gli spiriti beati

ti poi che sono giunti alla celeste patria.

GIAC. Quando io vi haurò fatto lungo discorso della bellezza, della fortezza, della velocità, dell'impassibilità, della chiarezza, della libertà, della sanità, dell'eternità, della sapienza, dell'amore, della volõtà, dell'honore, della sicurezza, & della gioia de' corpi, & dell'anime de' beati, & quando vi haurò recato per la memoria l'estrema consolatione che riceuono nel veder Iddio, gli Angeli in Cielo, & i Santi; & quando hauremo detto come siano pienamente partecipi dell'eterna luce, dell'eterna quiete, & dell'eterna immortalità, quando haueremo cõsiderato che lo stato loro è perfetto, & colmo della mescolanza, & vnione di tutti i beni pensati, & impensati, & ch'essi congiunti à Dio hanno tutto ciò che vogliono, & quãdo alla fine hauremo riuolto nell'animo che se ben la sù maggiori, & minori gradi di beatitudine si trouano, & ch'altra sia la dolcezza della rugiada, altra del latte, altra del mele, tuttauia ciascuno si gode, & si chiama della sua dolcezza sommamente contẽto, haurete meco à confessare che non s'è detto nulla, perche quanto più si parla dell'immortalità, tanto più resta à parlarne; & se vogliamo pienamente intendere l'altezza, la profondità, l'eccellenza, & tutti i marauigliosi, & soprabbondanti frutti, de' quali insatiabilmente si pascono, & s'inebriamo gli spiriti celesti, ci conuiene ò pregar Iddio che ci faccia degni di vedere con Stefano i Cieli aperti, & ci riueli quà giù per special

Sõmario delle beatitudini celesti.

S. Stefano.

tial gratia quegli altissimi secreti, ouero affretta la nostra morte, & per sua infinita à bontà ci conduca allo spettacolo, & al possesso di cotanta gloria. Senza questo mezo, vano è il nostro desiderio, perche questa scienza trapassa il nostro intelletto, & non si può con humana dottrina comprendere.

LOD. Poi che à voi pare, che nostro vfficio sia d'essercitare intorno alla celeste immortalità più tosto la mente che la lingua, ci riuolgeremo à pregar Iddio, che ci conceda vna felice MORTE, che ci conduca all'eterna vita; & gli renderemo gratie, che à gloria sua, & à salute nostra ci habbia fatti terminare questi nostri ragionamenti.

GIAC. Giustissima è la vostra conclusione, & con quella con tutto lo spirito mi conformo.

IL FINE.



image
not
available